NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

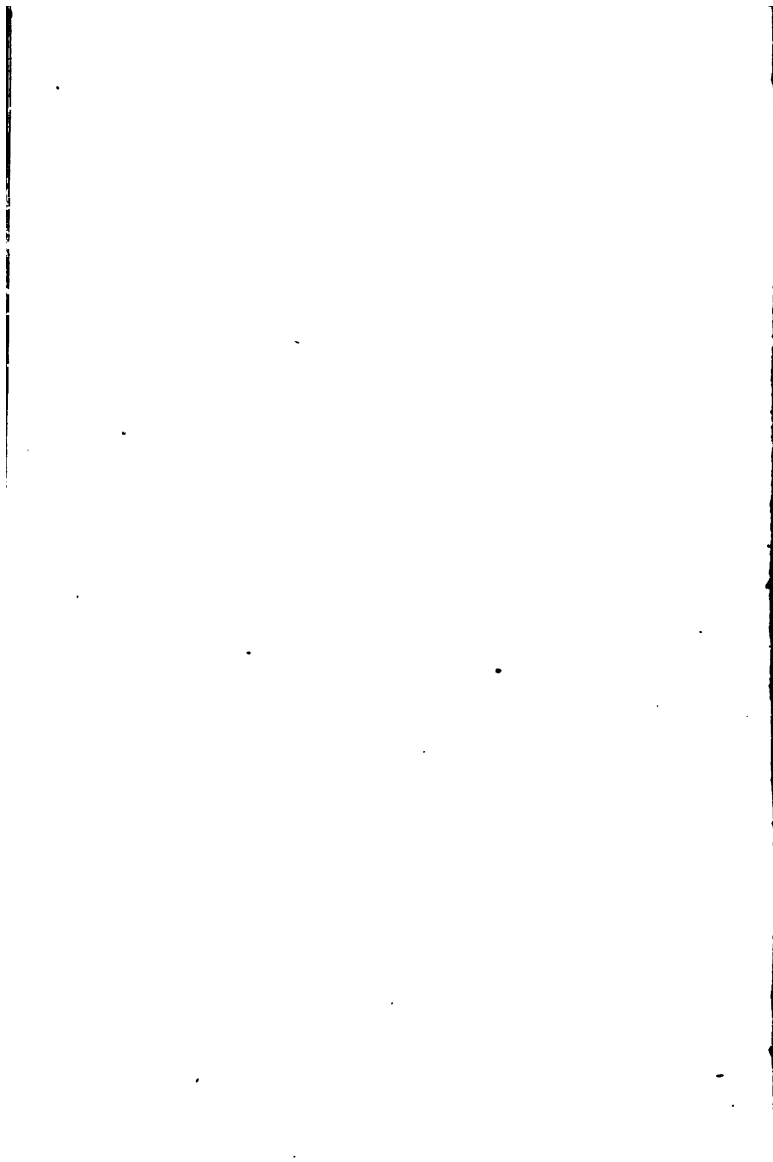
Classe XII.

STORIA LETTERARIA

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI G. B. CORNIANI

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

COLLE AGGIUNTE

DI

CAMILLO UGONI E STEFANO TICOZZI

e continuate sino a questi ultimi giorni

PER CURA DI

F. PREDARI

Volume quinto.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

1855

Continuazione

DI

CAMILLO UGONI

ALLA CONTESSA

ANNA DI SCHIO DI SEREGO ALIGHIERI

CAMILLO UGONI.

Le gentili donne, tuttochè amiche e fautrici degli studii, non vogliono nè deono ad ogni modo starsene coi libri aperti fra mano da mattina a sera. Però la storia letteraria, che la sostanza di molti reca in pochi volumi, dee trovar grazia innanzi a loro, come quella che risparmia infinite letture. Laonde non darà maraviglia che io offerisca a Voi questa, nella quale discorro un breve periodo delle nostre lettere, e il più recente. Ma, non che maravigliarsi del mio tributo, lo giudicheranno anzi convenientissimo tutti coloro, e sono assai, i quali sanno come la vostra anima riceva le impressioni del bello (intorno al quale si aggira precipuamente il mio lavoro), e tutta in Voi si riscuota a contemplarne le attrattive sì nelle opere della natura, come in quelle dell'arte. La quale fortunata disposizione dell'indole del vostro ingegno crebbe ancora in Voi per la coltura che vi aggiugneste così nelle arti, nelle quali Voi stessa siete valente, come nelle lettere, dove l'altrui valore con senno sapete apprezzare. Tali doti in-

gentilite dalle grazie spontanee, onde ornate ogni vostro detto ed ogni atto, rendono il vostro conversare amabilissimo e a tutti desiderabile.

Ricordo questi pregi, o Signora, che sono vostri, nè voglio annoverare quelli della famiglia, perchè sì fatte lodi furono troppo sovente abusate e profuse; ed io stimo che, ove luce risplenda di propria virtù, sia vano il cercarne per entro a' sepolcri degli avi; ma non per questo tacerò una gloria avita, la quale diviene qui un nuovo titolo alla mia offerta, ed è, che nella vostra casa venne ad innestarsi l'ultimo rampollo di quella del gran Padre della nostra poesia, del quale serbate la insegna e il nome splendidissimo. Questo nome sacro Voi troverete in più luoghi dell'opera che vi dedico: nè io lo pronunzio mai disgiunto dalla reverenza e dall'amore che esso m'inspira. Vivetevi lieta.

PREFAZIONE

. . . . . . *Patriae*
Scribere jussit amor.
OVID.

Allorchè l'ingegno umano, dopo avere spaziato ne' campi della immaginazione, ha percorso lunghi stadii nelle vie del sapere, sembra aver bisogno di riposare e di raccogliersi a contemplare lo spettacolo di se stesso. Riandando allora col pensiero il cammino già fatto, si compiace de' progressi, nota i deviamenti e le cadute, risale alle cagioni de' proprii errori, e ne avverte le conseguenze. Questo riconcentramento dell'attenzione convertì in principii i risultati della sperienza, e pose per una parte le basi della legislazione e della politica, per l'altra quelle della filosofia e della critica. Apparvero per tal modo nelle opere d'ingegno bellezze non anco sentite nè sospettate forse da que' medesimi che le produssero; e cresciuta la perspicacia e la finezza del gusto, s'imparò a distinguere le virtù e le colpe di ciascheduno da quelle che erano comuni a molti, e dipendenti dal maggiore o minore progresso dello spirito umano.

Una di tali epoche di riposo dalle grandi produzioni originali in fatto di lettere sembra essere la nostra. Ora è ufficio della storia e della critica di occupare quest'epoca coll'esame delle cose fatte, e collo sgomberare agli ingegni futuri le vie nelle quali possano correre più se-

curamente e più direttamente alla meta. Il molto operato nelle epoche anteriori porge materia abbondante alla storia, e lo spirito analitico diffuso in Europa ne agevola l'esame.

Però veggiamo a questa età fiorire grandemente gli studii della storia non pure delle cose civili, ma di quelle che appartengono alle arti, alla filosofia e alle lettere. E quanto a queste ultime ne fanno fede gli ampli volumi dell'Andres, del Tiraboschi, del Ginguené, del Bouterweck e del Sismondi.

L'Andres fu accusato di avere attribuita soverchia influenza agli Arabi nella letteratura europea, e di avere librato i suoi giudizii critici sopra una stadera un po' grossolana; ma i più discreti giudicarono che la vastità immensa della materia da lui abbracciata dovesse fare se non difesa, almeno scusa a' suoi difetti.

Il Tiraboschi miglior opera avrebbe dato all'Italia, se non si fosse troppo sovente ribellato al suo proposto di scrivere la storia della letteratura, e non de' letterati d'Italia.

Così il Tiraboschi come il Ginguené rettificarono molti errori, avverarono date, depurarono fatti, e prevalsero nella parte positiva e biografica. Se non che il Francese ci ha pur dato begli e meditati esami dei capi-lavori della nostra letteratura, verso la quale fu sì prodigo di lodi, che ne accordò anche a libri dimenticati fra di noi; di che se, oltre all'autorità sua, ci avesse anche dato i motivi, maggiori sarebbero i nostri obblighi verso di lui.

Bouterweck abbracciò la letteratura italiana, spagnuola, portoghese, francese, inglese e tedesca, e quanto alla nostra, dalla quale comincia la sua storia, si accinse a scriverne predisposto favorevolmente verso di essa, e precipuamente del bello estrinseco dei poeti, de' quali ammira più ch'altro la parte melica e la icastica. Considerò

le lettere come la espressione delle qualità de' secoli; però, indagando la vicendevole influenza che la storia morale ebbe nella letteratura, e la letteratura nella storia morale, la sua critica si fonda sulla conoscenza intima dello spirito, de' bisogni e delle passioni de' tempi. Talvolta per soverchio ingegno travide in alcune opere ciò che non vi era, e allora l'applicazione de' suoi principii fu insussistente.

Leggendo poi il libro *De la littérature du Midi de l'Europe*, si vede che il Sismondi, emulando lo storico alemanno, e pigliandolo a guida in alcune parti del suo lavoro, si levò a comporre una storia filosofica, nella quale, rimosse le prevenzioni e le rivalità nazionali, apprezzò con molta sagacità il merito degli scrittori, e dalle regole di convenzione risalendo a quelle che hanno base nel sentimento e nel gusto generale, rilevò le relazioni delle leggi del giusto e dell'onesto con quelle del bello, e il legame della virtù e della morale colla sensibilità e coll'immaginazione; con che ci fece conoscere il vero spirito delle leggi poetiche.

Vengono dopo questi gli storici minori; fra' quali Giambatista Corniani ridusse la letteratura italiana in una galleria di quadri scelti. Nella vita che di lui abbiamo pubblicata, non sono dissimulati i difetti della sua storia. Ma perchè giova essa a diffondere la conoscenza delle nostre lettere, toccando rapidamente le principali opere, ottenne favore in Italia e fuori.

Il Corniani ha condotto il suo lavoro fino presso alla metà del secolo XVIII. Noi ne imprendiamo ora la continuazione.

La letteratura verso la metà del secolo trascorso comincia ad assumere una nuova indole. La filosofia razionale, che fece tanti progressi in quell'epoca, si estese sopra tutte le parti del sapere; ed alcuni scrittori, tra-

scinati dalla tendenza del secolo e dall' esempio delle altre nazioni, si studiarono d'innestarla sull'antico albero della letteratura italiana. Ma molti altri che avevano lungamente coltivato questo albero, non si accorgendo che era sfrondato e sfruttato, e che i pochi frutti che ancor dava avevano perduto il natìo sapore, si opponevano con tutte le forze a questo innesto.

Allora gli scrittori italiani cominciarono a dividersi in due famiglie. Una volle continuare l'antichità, l'altra disse venuto il giorno della emancipazione. La prima opinava che, se ad alcuna delle nazioni moderne conveniva conservare lo spirito e le forme delle letterature antiche, ciò era alla italiana, poichè viveva questa negli stessi campi, ed era scaldata dagli stessi soli, che già scaldarono gli ingegni latini. Ma quegli scrittori, che volevano innovare lo spirito della letteratura moderna, asserivano, essere la influenza del clima presso tutti i popoli limitata a produrre alcune predisposizioni fisiche, le quali, siccome ogni altra cosa nella natura dell'uomo, vengono in lui ad essere il fondamento di altre predisposizioni morali; e, concedendo essere queste pur sempre rimase le stesse, mostravano dipendere poi essenzialmente dai governi, dalla coltura e dalla religione lo svolgerle tanto svariatamente, che sul loro stesso tronco vengano ad innestarsi qualità affatto diverse da quelle che un tempo vi fiorivano. Dalle quali cose deducevano, che lo spirito della letteratura non può risultare se non in poca parte dal clima, e in molta dallo stato sociale de' contemporanei. Mostravano inoltre i danni di un'imitazione protratta per secoli, e osservavano siccome un tale spirito di imitazione, facendo servili gl' ingegni e dimezzandoli, non concedeva loro d'imitare se non che il colorito e le forme esterne delle grandi opere antiche, onde il calore e la vita non trasfondeasi nelle nuove.

Ma di questa importante quistione e dello stato attuale della nostra letteratura noi ci serbiamo a parlare in una dissertazione, che i lettori troveranno al fine del nostro lavoro. Ivi ci studieremo pure di determinare quale sia stato il gusto e l'indole della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, per quanto le grandi e caratterische divergenze delle maniere individuali de' primi fra gli scrittori ci permetteranno di raccogliere da essi un carattere comune e nazionale; divergenza che rende difficilissimo il contrassegnare quale sia stato il gusto predominante. Indagheremo fin dove lo spirito filosofico possa essere ammesso dalle arti letterarie, le quali, porgendo facile esercizio al pensiero, e allettativi alla immaginazione ed al cuore, esaltano grandemente le potenze dell'anima, e traggono come per incanto tutte le classi della nazione ad amare il vero, il bello ed il grande.

E frattanto noi pure, imprendendo a scrivere la storia di questo periodo letterario, mireremo allo stesso scopo. Studiosi della brevità nella parte puramente biografica del nostro lavoro, ci permetteremo di allargarci nell'esame degli scritti; il che non sarà condannato ove sieno essi di gran valore, e dove minor merito sia negli scritti esaminati, noi confidiamo di far utile altrui la fatica, che abbiamo sostenuto nel leggerli, col sunto che siamo per darne, sì perchè non vada in dimenticanza ciò che per avventura meritasse qualche attenzione, come per agevolarne a' nostri lettori la conoscenza senza grave dispendio di tempo.

Dopo avere accennati con rapidità i principali avvenimenti della vita, e distesamente esaminate le opere, noi crediamo di non poter meglio finire i nostri articoli, di quello che toccando ciò che vi ha di più bello e di più singolare nella indole e nella tendenza morale di ciascheduno scrittore, senza dissimularne i difetti nè le colpe,

come neppure dissimuliamo questo misero retaggio dell'umanità nelle opere delle quali veniamo instituendo l'esame, non mai dimenticando, essere assunto nostro lo scrivere la storia, e non il panegirico della letteratura italiana.

Dilicato lavoro è questo che imprendiamo e pericoloso; non tanto per la difficoltà che lo storico vada netto d'ogni passione verso gli scrittori dei quali dee recar giudizio, quanto per la impossibilità che ne sieno scevri i leggitori tutti; onde quando pure la passione non fosse nello scrittore, potrebbe avvenire che fosse nel leggitore. Trattasi di autori quasi contemporanei, de' quali non è ancora bene consolidata la fama. La disappassionata posterità non è forse per essi ancor giunta, e il giudizio del pubblico perchè sia inappellabile ha mestieri della sanzione del tempo, onde un tal giudizio intorno a parecchi scrittori è tuttavia diviso. In tale ondeggiamento di opinioni non è senza difficoltà il tentare di diffinire i meriti che i più recenti scrittori nostri ebbero verso le lettere e la filosofia, senza omettere di accennare ov'essi sieno venuti meno alla dignità dell'ufficio loro, al coraggioso amore del vero, ed ove abbiano secondato, anzichè combattuto le false opinioni de' tempi. Il mostrare così le virtù e i vizii degli scrittori è debito indeclinabile di chi voglia fare una vera storia delle lettere, e provvedere al progresso loro coll'accennare ciò ch'è da farsi e ciò ch'è da fuggirsi.

Se non che anche la difficoltà delle opere ne adesca ad imprenderle, e dispone alla indulgenza il discreto lettore. Ma perchè amiamo altresì la nostra pace, e perchè gli scrittori viventi sono sottoposti ad ulteriori vicende nell'arringo che percorrono, noi non parleremo di essi; nè alcuno vorrà di ciò gravarci.

Quanto è all'ordine dell'opera, noi seguiremo la ragione del tempo. Quanto alle date speriamo che i nostri

leggitori le troveranno esatte, il che era facile a conseguirsi, trattandosi di autori a noi vicini, e non è senza utilità, perchè la cronologia dà lume alla storia, e perchè il nostro libro potrà altresì

Aux Saumaises futurs épargner des tortures.

In ciò speriamo di esserci governati per modo, che il lettore non abbia nè a desiderare per difetto, nè per soverchia copia a nausearsi.

Fu conforto al nostro lavoro (e speriamo che sarà al lettore) il vedere come la Italia lacerata e divisa da guerre di estranie genti per estranei interessi, possa almeno mostrare come abbia sempre conservato quel suo divino privilegio di essere madre fecondissima di grandi ingegni, sebbene le guerre straniere e altre tali cagioni abbiano cospirato ad impedirne, o a menomarne il frutto; cosicchè vedremo con assurda atrocità rimeritate alcune grandi opere coll'estremo supplizio.

Parecchi fra gli scrittori, dei quali si compone la nostra storia, fecero un gran bene alla patria, diffondendo savii principii di legislazione civile e criminale, di economia politica e di amministrazione. Per tal modo appare una gran verità, della quale gioverebbe che tutti fossero penetrati, ed è, che gli sforzi privati degli individui per operare ciò che è buono ed utile non sono mai tanto necessarii, quanto ne' tempi calamitosi, però che possono in grandissima parte scemarne la miseria.

Niente adunque sendo più fatale alla patria che lo scoraggiamento e la indifferenza al ben fare, noi abbiamo anche mirato a destare la emulazione de' concittadini raccogliendo le notizie, e narrando le utili pacifiche imprese dei più chiari fra gli avi nostri. Di rado accade che si legga il racconto della vita e delle opere degli illustri trapassati, senza sentirsi stimolati ad emularli. Il conside-

rare per quali vie giunsero essi a tanta eccellenza, quali ostacoli ebbero a superare, e il fermo petto che vi opposero, cresce la fiducia nella forza umana; fiducia necessaria a rimuoverci dalle abitudini abbiette, a scuoterci dalla indolenza, e a spingerci alle cose utili e grandi. Le alte opere di letteratura sono possentissime a destare una viva simpatia verso chi le produsse, e dalla simpatia per gli uomini grandi è breve il passo al disprezzo d'ogni volgarità: nè senza un tale disprezzo fu veduto giammai o che l'ingegno si serbi incorrotto per giovare agli uomini, o che gli uomini siano veramente felici.

EPOCA DECIMA

che abbraccia tutta l'ultima metà del secolo XVIII.

ARTICOLO I

GIUSEPPE TARTINI

§ I. — Sua vita.

Trasse i natali in Pirano nell'Istria il dì 12 aprile dell'anno 1692 da Giannantonio Tartini fiorentino e nobile di Parenzo, e da Caterina Gioan-Grandi cittadina di Pirano. Studiò da prima fra' preti dell'Oratorio nella terra natale, poscia nel collegio degli Scolopii in Capo d'Istria, ed imparò fin d'allora i rudimenti di quell'arte nella quale divenne maestro all'Europa. Ma i parenti lo destinavano a farsi frate Minore, e, vedendolo a ciò ripugnante, lo mandarono nel 1710 con le divise ecclesiastiche nélla università di Padova. Colà egli attese più che ad altro alle arti cavalleresche, e singolarmente alla scherma. Trattovi dal bollore dell'età e dalla impetuosa natura, ebbe frequenti duelli cogli scolari dell'università, e già divisava di recarsi a Napoli o in Francia per farvi lo schermidore, allorchè, innamoratosi perdutamente di una giovane, la fece sua sposa a malgrado della disuguaglianza di condizione. Come la sua famiglia ciò riseppe, n'ebbe tale sdegno che gli negò ogni sovvenimento, e affatto lo abbandonò. E siccome la moglie apparteneva a famiglia dipendente dal vescovo di Padova cardi-

nale Cornaro, questi il faceva cercare per arrestarlo. Però il Tartini travestitosi da pellegrino, si avviò alla volta di Roma, e dopo un lungo giro si ricovrò presso i Minori Conventuali di Assisi, ove un frate suo parente lo ospitò. A questo ritiro andiamo forse debitori di aver avuto nel Tartini un grande riformatore dell'arte; però ch'egli per ingannare la noia tutto si diede allo studio del violino, nel quale assai gli giovarono le lezioni del padre Boemo insigne organista. E, se non era il caso che siamo per narrare, non sarebbe stato scoperto sì di leggieri. Ma un dì festivo mentr'egli suonava per la messa solenne, che celebravasi nella chiesa de' frati, un vento soffiò nella cortina dell'orchestra e la tenne sospesa alcun tempo. Esposto per tal modo il Tartini alla vista del pubblico, un Padovano il riconobbe, e reduce in patria trombò che il Tartini stavasi nascosto nel convento d'Assisi. Allora la moglie si adoprò per farlo tornare presso di lei, e il cardinale il fe' sicuro di avere deposto ogni rancore, ond'egli si ridusse in Padova, e da quel punto la sua condotta fu lodevolissima. Indi a poco recossi colla moglie in Venezia, dove fu invitato a suonare in una accademia. Quivi udì per la prima volta un insigne suonator di violino, il fiorentino Veracini. Era allora Giuseppe nel vigesimo secondo anno dell'età sua, e si persuase di avere fino a quel dì perduto il tempo nello studio di false e miserabili regole dell'arte.

La eccellenza e la nuova maniera con cui suonavano il Veracini e il Viscontino, che avea poco prima udito in Cremona, svegliò in lui quella emulazione e quella coscienza delle proprie forze, che i giovani nati ad alte cose risentono come una scossa elettrica all'avvicinarsi degli uomini egregi nelle arti, la quale simpatia suol essere un ottimo preludio di felici progressi. D'allora il Tartini sollevò il pensiero a nuova maniera di studii, e per attendervi più con agio, affidata la sposa al fratel suo in Pirano, nell'anno 1714 abbandonò di nuovo la casa paterna, ov'era di continuo distratto e scoraggiato da' suoi studii, e si ritrasse in

Ancona, dove ogni dì per otto ore continue attendeva all'esercizio del violino (1), con pertinace insistenza indagando la miglior ragione dell'arte, di cui divenne un vero riformatore col ridurre il suono ad una facilità, nobiltà ed espressione non udite in prima, e la dolcezza alla forza accoppiando mirabilmente. Fu giudicato seguace al Corelli (le opere del quale egli meditava assiduamente) nella filosofia armonica, e tale da potergli esser maestro nella felicità de' motivi, e nel maneggio animato della cantilena.

Il dì 16 aprile dell'anno 1721 fu eletto primo violinista nell'orchestra di Sant'Antonio di Padova, e sostenne quel carico mezzo secolo, beando le orecchie de' Padovani

Con quell'arco che vinse ogni desìo (2).

Del 1728 aprì scuola, e finchè visse seguì ad insegnare, e talvolta gratuitamente, a una folla di giovani e di professori, che non solo dalle varie città d'Italia, ma ben anche dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Svezia e da tutte parti accorrevano a lui per impararne il contrappunto e l'esercizio pratico del suonare il violino.

Divulgatasi la sua fama, da per tutto si ebbe gran vaghezza di udirlo. « Lo udì in fatti, siccome ci attesta il dottor Fanzago (3), Venezia, Milano, Livorno, Bologna, Roma, Napoli, Palermo ed altre molte città d'Italia: lo udì con istupore Praga nell'incoronazione dell'imperator Carlo VI, e, non contento di udirlo così alla sfuggita, il ragguardevole conte Kinski volle pascersi di quell'inusitato piacere per ben tre anni, che lo tenne al suo servigio ». Non è però maraviglia, se fu egli

(1) Gian-Rinaldo Carli, *Osservazioni sulla musica antica e moderna*, tomo XIV delle sue Opere, fac. 340, ediz. Mil. del 1786.

(2) Ultimo verso del sonetto: *Giuseppe Tartini, ossia l'espressione del suono*. Opere di A. Mazza, vol. II, fac. 31, Parma.

(3) *Elogio di Giuseppe Tartini*. Padova, per Carlo Conzati, 1792, fac. 15.

richiesto da principi dell'Impero, e s'ebbe inviti da Parigi e da Londra, da dove gli venivano a gara proposti generosi stipendii, a' quali rinunziò per non abbandonare la sua Padova e il suo *Santo*, a cui era singolarmente devoto.

Ebbe a corrispondenti Ricati, Cesare Beccaria, Jacquier, D'Alembert, Lesueur, Lalande, Nollet, Eulero, ed altri chiarissimi intelletti, alcuni dei quali scrissero con assai lode di lui, di cui troviamo pure onorata menzione nella *Enciclopedia*, nel *Giornale* del Lami, nelle *Memorie* dello Zaccaria, e nel *Dizionario di Musica* del Rousseau, benchè quest'ultimo e il suo concittadino Le Serre non risparmiassero al nuovo sistema tartiniano le censure, dalle quali non fu mai che alcun novatore andasse immune: ma all'una rispose un anonimo, e all'altra lo stesso Tartini, come vedremo nell'esame delle sue opere.

Tale era poi il suo amore allo studio, che le notti vegliava fino a che, oppresso dal sonno, non poteva più reggere nè al comporre, nè alla lettura. I libri ch'egli più meditò furono Pitagora, Platone e Zarlino. E benchè robusta fosse la tempra del suo corpo, pure sì diuturna ed intensa applicazione lo estenuò, e gli fu cagione di molti incomodi, fra' quali una cancrena sì fieramente lo assalse in un piede, che il dolore eccessivo lo trasse finalmente al sepolcro; nè meglio apparve giammai tutto il coraggio dell'animo suo, che nella ilarità onde sostenne questo crudo morbo, e nella fortezza con cui aveva prima assistita la moglie, che gli fu tolta da malattia non meno penosa. Così con religiosa mente morì in Padova li 26 febbraio 1770 nell'età di settantotto anni, e fu sepolto nella chiesa di Santa Caterina.

§ II. — Sue opere.

Nella musica almeno niuno contrasta il primato all'Italia. Stupendi miracoli di quest'arte ci vennero tramandati dai Greci; e le lodi che questi n'ebbero, furono magnifiche e per avventura esagerate, però che que' miracoli derivarono in gran parte dall'essere i Greci per educazione, per egregie e libere istitu-

zioni, e per altre cagioni più suscettivi delle impressioni della musica e delle altre arti sorelle, che i moderni popoli non sono. Che se noi cediamo ad essi nell'uso che quei repubblicani seppero farne, gli uguagliamo nella eccellenza, e li vinciamo forse nel raffinamento scientifico dell'arte.

Sublimi furono i ritrovati di Pitagora, Terpandro, Talete e Camiri. Vennero ad aggiugnere qualche perfezionamento alla musica Laso d'Ermione, Melnippide, Filosseno, Timoteo, Frinni, Epigonio, Lisandro, Simmico e Diodoro. Di nuovi incrementi e sistemi furono poscia autori Aristosseno, discepolo di Aristotile, e capo-setta, Euclide d'Alessandria, Nicomaco Geraseno, Alipio, Gaudenzio il filosofo, Bacchio seniore, Aristide Quintiliano, le opere de' quali furono tradotte, illustrate e pubblicate in bella edizione da Marco Meibomio (1), magnificatore oltre il vero della musica greca, e detrattore ingiusto di alcuno dei nostri. Ma gli Italiani furono inventori in tutte quante le parti della musica, e le perfezionarono quasi tutte, e vantano trovatori ed illustratori da contrapporre a' Greci. Fino dal cadere del IV secolo i santi Ambrogio ed Agostino abbozzarono le prime regole. Dugent'anni appresso san Gregorio creò le leggi del canto fermo. Nel 1022 Guido d'Arezzo fece la grande invenzione del contrappunto. Il padovano Marchetti tentò i generi greci e introdusse le prime figure, alle quali il Gaffurio aggiunse le altre. Ben presto furono trovate le fughe e i canoni, più atti a sfoggiare l'arte del compositore, che a far lusinga agli orecchi degli ascoltanti. Infiniti furono coloro che ben meritarono dell'arte con qualche aggiunta o riforma. Fra' teorici più chiari sono da annoverarsi Giuseppe Zarlino e il suo compendiatore Artusi, Vincenzo Galilei, il bresciano Carlo Valgulio, il Mei, il Doni, il Mengoli, il Vallotti e Giuseppe Tartini. Di questo imprendiamo ora a favellare, considerandolo precipuamente, secondo l'istituto dell'opera nostra, come scrittore. Fino al passato se-

(1) *Ant. mus. auct. sept.* Amstel., 1652. Due vol. in-4°.

colo l'armonia reggevasi in gran parte sopra regole arbitrarie. Venne Rameau, e col sistema del *basso fondamentale* diè principii alle regole dell'armonia (1). A quell'illustre artista tenne dietro il Tartini, il quale immaginò un nuovo sistema di musica da lui esposto nel suo *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*. Quest'opera fu giudicata in assai diversa sentenza. Molti la lodarono altamente come profonda ed ingegnosa; alcuni la notarono di troppa concisione, ed altri di prolissità, tutti la giudicarono oscurissima, e parecchi non dubitarono di affermare, come il suo autore fosse ignaro de' principii di matematica, colla quale volle pur sussidiare il suo sistema. Ora vediamo a quale di questi giudizii un attento e maturo esame del libro di Tartini ci condurrà ad accostarci.

Il *Trattato* del Tartini è diviso in sei capitoli, ai quali va innanzi un'introduzione col titolo di *trattato premesso*. In questo si danno alcune nozioni intorno alle proporzioni geometriche, aritmetiche armoniche e contro-armoniche, e al modo con cui egli intende d'applicarle al sistema armonico. L'oscurità di questa introduzione e i nuovi principii (non conformi ai volgari di aritmetica), ai quali l'A. vuole appoggiare il suo sistema, non sono del più felice presagio pel resto dell'opera. Nel capitolo primo l'A. si fa a riferire storicamente i fenomeni osservati dai filarmonici e dai fisici nelle corde sonore. Ricorda pertanto come una corda unica tesa e suonata mandi non già un unico suono, bensì tre, i quali sono il grave naturale della corda medesima, ed altri due più acuti e che facilmente si distinguono. Questi, indicando le oscillazioni del primo coll'unità, vengono rappresentati dai numeri 3 e 5, onde rilevasi essere il secondo la doppia ottava della terza, ed il primo l'ottava della quinta del suono naturale. Così ragiona l'A. della sperienza di Wallis e di Sauveur. Ricorda come, suonando contemporaneamente le

(1) Rameau, *Syst. de la basse fondament*. Paris. — D'Alembert, *Elémens de musique*. Paris.

molte canne di organo di suono diverso tra di loro e rette da un pedale, si oda soltanto il suono gravissimo. Non sappiamo intendere quanto l'A. afferma (1) rispetto alle corde pendole sonore.

Dal suo ragionamento conchiudesi che, data una serie di corde pendole sonore di eguale grossezza e tensione, ma disposte nella loro lunghezza come i numeri 1, $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{9}$ $\frac{1}{16}$ debbano queste mandare i suoni indicati nelle oscillazioni dai numeri 1, 2, 3, 4, che lo stesso *identicamente* succeda allorchè, avendo corde eguali in grossezza e lunghezza, si adattano ad esse pesi, che stiano come i numeri 1, 4, 9, 16, ecc.

Noi ammettiamo questa seconda proposizione, essendo le oscillazioni, *caeteris paribus*, come la radice quadrata de' pesi tendenti; ma non possiamo assentire alla prima, avvegnachè in fisica s'insegna che le oscillazioni sono con ordine inverso come le semplici lunghezze. Questo errore però si toglie, ove alla faccia 12, linea penultima, al vocabolo *quadrati*, si sostituisca *radici*, la qual sostituzione viene pur suggerita da quanto a tale proposito dice in seguito l'A. (2). Per questi fenomeni stabilisce il Tartini, *che il sistema armonico riduce il diverso allo stesso, la moltiplicità alla unità; e data la semplice unità si divide in se stessa armonicamente. Dunque dal sistema armonico è inseparabile la unità considerata in qualunque rispetto, anzi il sistema armonico si risolve nella unità come in suo principio*. Proposizione per avventura non troppo felicemente spiegata, quantunque dimostrata in musica dalla esperienza.

Ora venendo al terzo suono, che odesi allora quando, a cagion d'esempio, con una arcata forte e sostenuta si suonino contemporaneamente su di un violino due note poste in un dato inter-

(1) Fac. 12 e 13 del *Tratt. di mus. secondo la vera scienza dell'armonia*. Padova, 1754, Stamp. del Sem. Noi seguiremo a citare questa edizione.

(2) Fac. 52.

vallo, e perfettamente intuonate, od anche su due violini, stando in quest'ultimo caso l'uditore tra l'uno e l'altro suonatore, il Tartini ne indica la natura, la legge, e dimostra, essere il terzo suono il basso armonico de' dati intervalli, indicando com'è costantemente rappresentato dal medesimo numero. Pretendono però alcuni che abbia egli voluto il terzo suono più acuto di un'ottava che non è infatti (1). Se non che l'A. prevenne questa critica colla dichiarazione fatta alla facciata 170 non avvertita da' suoi critici. Fa il Tartini osservare che due suoni all'unisono, od alla ottava l'uno dall'altro non danno il terzo suono. E, rispetto alla scoperta del terzo suono, noteremo che gli fu contesa singolarmente da D'Alembert, il quale afferma, averla indicata M. Romieu all'Accademia di Montpellier un anno prima che fosse pubblicata dal Tartini. Per verità non sembra questi nel suo *Trattato* enunciarsi come lo scopritore di sì fatto fenomeno, bensì egli fu il primo che ne scoprì le certe leggi, che le applicò alla teorica musicale, e che ne trasse conseguenze all'arte assai vantaggiose. Il capitolo secondo è tutto serbato dall'A. a dimostrare che il circolo è per sè e di sua intrinseca natura armonico. Che fra le diverse proposizioni geometriche, le quali si possono dimostrare per rispetto al circolo, ve ne abbia di quelle che riduconsi alle proporzioni armoniche, niuno il porrà in dubbio. Si dimostra, per esempio, che il quadrato dell'ordinata è medio proporzionale armonico fra i due rettangoli formati dai due segmenti in cui è diviso il diametro dell'ordinata nel raggio;.... ma e che per questo? Il Galileo avrebbe dovuto chiamare il circolo *la curva de' gravi*, poichè dimostrò che, eretto un piano all'orizzonte, se in esso piano notato un punto sublime dal quale si partano infinite linee diversamente inclinate, ci figuriamo discendere su di esse de' mobili gravi, tutti questi si vedranno sempre sulla medesima circonferenza de'

(1) AL. CHORON et F. FAYOLLE, *Dict. hist. des musiciens*. Paris, chez Valade. 1811, tomo II, artic. *Tartini*.

circoli successivamente crescenti (1). Vogliamo con ciò inferire che l'A. ha di troppo fantasticato intorno alle proprietà matematiche del circolo e del quadrato ad esso circoscritto. Nè potremmo dar lode al Tartini dell'apparato numerico con cui fa egli le sue dimostrazioni, nè del modo oscuro e meno preciso che vi adopera. I casi numerici e peculiari non debbono essere se non corollarii de' metodi generali e rigorosi. In questo capitolo abbiamo notato la seguente sperienza, che può essere di alcuna utilità nella teorica della musica. Si abbia un tamburo; supposte le due pelli tra loro unisone, nella percussione si odono due suoni, uno naturale dello stromento, e sia il *cesolfaut,* un altro di consenso, ed è il *gesolreut grave:* si separi dal cilindro una delle pelli, lasciandovi il piccolo cerchio a cui è raccomandata, perchè rimanga tesa. Nella percussione di questa si udiranno egualmente due suoni, uno sarà lo stesso *cesolfaut*, e l'altro, che è il suono di consenso, non sarà più *gesolreut grave*, bensì *gesolreut acuto.*

Nel capitolo terzo si contiene il sistema musicale raffrontato col circolo, curva dalla quale, secondo l'A., si deve ripetere la ragione di ogni fenomeno musicale. Non seguiremo il Tartini ne' suoi calcoli numerici, quanto più difficili ad essere intesi, tanto più noiosi; ma con poche parole ci sforzeremo di riferire le conclusioni meno dubbiose ch'egli vuole da' medesimi derivare. Premesso che il sistema armonico è determinato dalla serie delle quantità 1, $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{5}$ $\frac{1}{6}$, ch'egli chiama *sestupla armonica*, e che applicata a' suoni contiene in estensione due ottave ed una quinta, molto discorre intorno a' rapporti delle ordinate e delle corde che si hanno in numeri, prendendo la metà, la terza parte, e via via fino alla sesta del diametro del circolo, diametro fatto uguale alla unità. Alla facciata 66 e seguenti cerca l'A. di provare come il sistema armonico di

(1) GALILEO, tomo III, fac. 110, ediz. Pad. Tip. Semin. 1744 in-4.° Dial. III, *De motu locali.*

terza maggiore sia per natura l'unico, e per eccellenza il primo, essendo dimostrato dalla sperienza, siccome il terzo suono, che forma parte principale del suo sistema, è sempre basso e fondamento di armonia di terza maggiore; mentre per lo contrario nell'armonia di terza minore il terzo suono produce un cattivo effetto, siccome per l'uno e per l'altro caso ha egli potuto esperimentare in presenza di otto professori di musica. L'A. pretende vedere la ragione di tale differenza nella divisione armonica ed aritmetica delle corde, da quella facendo dipendere l'armonia di terza maggiore, e da questa l'armonia di terza minore. Pretende poscia, per mezzo del vagheggiato circolo, di dimostrare che il sistema dell'armonia di terza minore sia non solo inseparabile dal sistema dell'armonia di terza maggiore, ma anzi lo stesso identico sistema. Così, volendo dar ragione di tutto, ascrive le dissonanze alle proporzioni geometriche.

Nel capitolo quarto deriva la scala diatonica dall'armonia, la quale, contro l'opinione di alcuni, fa egli precedere alla melodia. Poco dice il Tartini del *temperamento*, attenendosi alla opinione del P. Vallotti, il quale, rispetto all'organo, voleva che si conservasse tutta la naturale perfezione loro ai tasti lunghi, e che la massima alterazione si facesse a que' tasti brevi che sono più lontani dal genere diatonico.

Accordasi l'A. al giudizio de' più profondi teorici nel risguardare l'ineguaglianza del *temperamento*, siccome un mezzo fecondo, per variare, secondo le passioni, anche gli effetti maravigliosi della potentissima tra le arti belle.

Il resto del capitolo s'aggira intorno al contrappunto incluso, com'ei dice, nell'armonia e nella scala. A tale proposito l'A. parla diffusamente delle cadenze, de' tetracordi greci e de' sistemi diatonico, cromatico ed enarmonico, ch'egli cerca dedurre dal proprio: deduzione ingegnosa fondata sovra un argomento di analogia; e (ciò di che appena aveva fatto un tentativo il Marchetti, come abbiamo veduto) egli si accinse a farci sentire

la melodia de' due generi *cromatico* ed *enarmonico*, accoppiandovi il basso fondamentale, e facendone così risultare una armonia equitemporanea, ignota forse a' Greci medesimi. L'A. afferma di averne fatta sperienza con due violini e un basso alla presenza di parecchi professori, e tutti aver convenuto del gratissimo effetto di questa armonia da lui registrata con note musicali nel suo trattato (1).

Dalle tre note delle cadenze principali deduce l'A. le chiavi musicali di fefaut, cesolfaut e gesolreut; deduzione immaginaria, essendo indifferente per l'uso delle chiavi, ch'esse sieno segnate anzi in gesolreut, che in delasolrè.

Veniamo al quinto capitolo, in cui l'A. tratta de' tuoni musicali antichi e moderni; e benchè il Tartini affermi che negli antecedenti capitoli *avendo navigato per lo suo mare ha fatto sempre strada sicura*, e che in questo non è da aspettarsi quella franchezza che nasce dalla verità, tuttavia noi teniamo ferma opinione che agli amatori della musica sia per derivare maggior vantaggio dalla lettura di questo, che dallo studio di tutti gli altri capitoli. E in fatti quale vantaggio non dovremmo noi sperarne, quando ci afferma il Tartini: potersi colla moderna musica ottenere i portentosi effetti, che già si ottenevano coll'antica? (e ben sappiamo da Platone, Aristotele, Plutarco, Ateneo, Eliano, Polibio, san Basilio, Cicerone e da altri filosofi di gran fama quali erano i prodigii di quella musica semplice e sublime).

Racconta però egli, come essendo in Ancona l'anno 1714 al principio dell'atto terzo del dramma che vi si rappresentava, avevasi una riga di recitativo di alcune parole sdegnose, non accompagnate da altri stromenti che dal basso, per cui tanto ne' professori dell'orchestra, della quale egli faceva parte,

(1) Intorno ai generi musicali de' Greci sono da consultarsi, oltre assai altri, anche il recentissimo libro: *Considérations sur les divers systèmes de la musique ancienne et moderne, par M. de la Salette,* ed altre opere di questo scrittore, il quale crede di aver trovato modo di leggere, comprendere e tradurre le note musicali, e modi del sistema greco.

quanto negli ascoltanti si destava tale e tanta commozione di animo, che tutti guardavansi in volto l'un l'altro per la evidente mutazione di colore che facevasi in essi. Tredici volte si recitò il dramma, e sempre ne seguì in tutti lo stesso effetto; della qual cosa era chiarissimo indizio l'alto silenzio con cui l'uditorio tutto si apparecchiava a gustare quello squarcio di musica.

Belle sono le regole che dà il Tartini intorno agli accenti musicali, e bellissime le considerazioni ch'egli fa intorno alla scelta, al modo, al tuono e alla voce più conveniente alla passione, che sempre osservavano i Greci, onde ne risultava in parte quel prodigioso effetto di cui abbiamo noi troppo rari gli esempi.

Il Tartini discute ancora la quistione, se gli antichi abbiano conosciuta e trattata l'armonia equitemporanea, come di basso, tenore, ecc., e, adducendo di buone ragioni, conchiude del no. Nè perciò esclude dal sistema greco l'armonia successiva, ovvero, ad usar voci più comuni, i salti di quarta, quinta ed ottava. Finisce questo capitolo coll'accennare alcune cose che, per rispetto alla musica moderna, possono riuscire di molto importare.

Ritorna l'A. al suo sistema nel capitolo sesto ed ultimo, che ha per iscopo gl'intervalli e le modulazioni peculiari della musica moderna; ma, ritornando altresì a' suoi numeri favoriti, rinnova nel lettore quello scontento che provasi allorchè la oscurità dei modi e delle ragioni impedisce di apprendere le idee dello scrittore.

E perchè non sembri severo il nostro giudizio intorno alla oscurità con cui l'A. scrisse il trattato dell'armonia, recheremo alcune confessioni che leggonsi nella conclusione dell'opera, colle quali il Tartini medesimo la sentenza nostra conferma. Nel secondo capitolo ei dice: « interamente ordinato a provare armonica la figura circolare, oltre qualche difficoltà, può esservi confusione, perchè io provo la proposizione suddetta in tali e tanti modi, che non solamente è difficile comprenderli tutti,

ma compresi che sieno, pare che i principii diversi, da' quali deduco le proposizioni, si oppongano tra loro ». E poco dopo: « ma molto più contribuisce a difficoltà e confusione il principio e il metodo di cui mi valgo, ecc. ». Confessa inoltre (1) che l'algebra gli era ignota.

Noi chiuderemo questo esame coll'osservare, siccome alcuni di quelli che hanno giudicato il Tartini non erano di lui più dotti nelle scienze fisiche ed esatte. Rousseau, a cagione d'esempio, afferma che essendo le vibrazioni de' corpi sonori come le radici quadrate delle tensioni, i pesi tendenti sono fra loro come i cubi delle vibrazioni; il che è manifestamente falso, essendo i pesi in ogni ipotesi proporzionali ad altra potenza delle vibrazioni medesime (2). Così D. Antonio Eximeno, ragionando appunto del sistema tartiniano, dice che la serie $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{5}$, ecc., continuata all'infinito, sarebbe uguale all'unità; e che i cinque rotti $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{5}$ $\frac{1}{6}$ sono meno della unità (3). Gli appena iniziati nell'aritmetica delle frazioni sanno trovare a prima vista l'errore di questa proposizione. Così l'ombra di Archimede, per giovarmi delle parole dello stesso Eximeno contro il Tartini, chiederà eterna vendetta contro l'autore del libro: *Dell'origine e delle regole della musica* (4).

Noi accenneremo soltanto le altre opere dell'A., poichè il parlarne distesamente riuscirebbe inutile e noioso.

Il ginevrino Serre avendo nel secondo capitolo delle sue *Observations sur les principes de l'harmonie* (5) impugnato apertamente il sistema del Tartini, questi si difese col libro: *Risposta di Giuseppe Tartini alla critica del di lui Trattato di musica*

(1) Fac. 27.

(2) ROUSSEAU, *Diction. de mus.*, artic. *Corde sonore*, pag. 234, edit. de Genève 1782.

(3) *Dell'origine e delle regole della musica.* Roma 1774, in-4°, pel Barbiellini, fac. 87.

(4) Idem, fac. 87, 89.

(5) Genève, 1763, grand in-8°.

di M. Serre di Ginevra. Venezia 1767, in-8°, presso Antonio Decastro.

Dopo avere risposto al Serre, si studiò l'A. in una nuova opera di evitare i difetti che e il Serre ed altri avevano notati nel suo *Trattato*, e scrisse la *Dissertazione de' principii dell'armonia musicale contenuta nel diatonico genere* (1). « Quest'opera, dice il Lami (2), è tale, che per bene intenderla bisogna saper di musica quanto ne sa chi l'ha valorosamente composta ».

Ma, qualunque ne fosse la cagione, certo è che l'oscurità è grandissima anche in queste due scritture. Nella prefazione a quest'ultima egli se ne scusa colle seguenti parole: « Al trattato di musica dell'autore si è imputata somma oscurità. Ma è forse padrone l'autore di cambiar indole alle cose, sicchè, se per propria intrinseca natura sieno difficili e oscure, possa e debba egli convertirle in natura facile e piana? » (3)

Gli autori già da noi citati del *Dictionnaire historique des Musiciens* ascrivono questa oscurità a malizia; ecco le loro parole:

« Il sistema di Tartini, dice il signor Forkel, fu ammirato quasi esclusivamente in Italia, in Francia soltanto in parte, e niente in Germania. Scheibe nel suo *Trattato di composizione* afferma, che Tartini si servì della penna del padre Colombo, come a un di presso in Francia Rameau si è servito della penna del padre Castel. Chi prestasse fede al teorico tedesco e al padre Colombo medesimo, Tartini non sapeva neppure la semplice aritmetica. Secondo essi, con un grande apparato di calcoli volle il Tartini aver aria di profondo teorico.

« È difficile a comprendere come questo sistema possa essere stato ammirato in Francia e in Italia, mentre non fu mai inteso da alcuno, e l'autore stesso probabilmente non seppe mai ciò che volesse dire. Grandissimo suonator di violino, grandissimo

(1) Padova, 1767, in-4°, nella stamp. del Semin.

(2) *Contin. delle Nov. lett.*, num. 6, 5 feb. 1768, tomo 29.

(3) *Dis. de' princ. dell'arm. mus. nel diat. gen.* prefaz.

compositore, Tartini era un debole geometra, un debole fisico e un cattivo loico. Nato in un tempo in cui credevasi non si poter dare alla musica fondamento nella natura, se non che fondandola nella fisica, ebbe la debolezza, come Rameau, che fra i primi ne avea dato l'esempio, di seguire questo errore. Volle egli pure fare un sistema; ma, siccome la base di quello di Rameau era il fenomenò della moltiplice risonanza, egli si appigliò al fenomeno inverso, sul quale fabbricò come potè un sistema, in cui nè egli nè alcuno de' suoi lettori potè mai nulla comprendere, però che non era possibile di dare apparenza di realtà a chimere, se non che a forza di oscurità. Oggidì gli uomini sonosi ben ravveduti da sì fatta mania di sistemi, e non temiamo di affermare, che un tal prurito di applicare la fisica e la geometria alla musica, e di pretendere dedurre le regole di un'arte unicamente fondata sull'organizzazione e sulla natura dell'uomo è il contrassegno più caratteristico della ignoranza e del falso spirito. Non già che la conoscenza della fisica e della geometria sia al tutto inutile al musico; ma vuolsi molto giudizio per conoscere con esattezza l'uso che è da farsene. E questo è ciò che il signor Choron si propone di mostrare in un trattato che prepara intorno a questa materia » (1).

(1) *Diction. des music.*, artic. *Tartini*, pag. 359. — Comunque il N. A. abbia errato nelle sue proposizioni, ciò dee ascriversi ad illusione, non mai a malizia, chè troppo bene si scorge in tutti i suoi scritti la semplicità ed ingenuità onde viene esponendo i suoi pensieri. E ben disse Angelo Mazza in quel sonetto, che qui ci piace di riferire in risposta a' critici francesi:

Sull'uno e trino armonico del Tartini.

Illusïon d'ingegno ebbro de l'Arte
Portata al sommo per valor di mano
Dal ver ti feo, Tartin, mover lontano,
E trasognar in tue pensate carte.

Il Tartini scrisse ancora una *Lettera alla signora Maddalena Lombardini* (madame Sirmen) *inserviente ad una importante lezione per i suonatori di violino.* Questa lettera fu inserita nell'*Europa letteraria*, tomo V, part. 2, 1770, p. 74, e l'anno stesso fu separatamente stampata in Venezia pel Colombani.

Conservasi pure un ms. dell'A. intitolato: *Lezioni pratiche del violino.* Si aggirano intorno ai varii generi di appoggiature, trilli e mordenti; ai modi naturali, semplici e composti; ai moti di cadenza, alle cantilene, alle finali cadenze naturali, artifiziali, arbitrarie, e ad altri rudimenti dell'arte.

Fa qui luogo di parlare delle molte composizioni musicali che l'A. ci ha lasciate. Le principali sono: *Sonate a violino solo e basso:* Amsterdam, 1734: *Sonate* pubblicate in Roma 1745. Dugento e più concerti (1) mss. vanno per le mani di molti, ed altrettante *Sonate a solo violino e basso*, ed altre operette riputatissime.

I pregi che risplendono nelle composizioni musicali del Tartini, e singolarmente nelle sonate per violino col semplice accompagnamento del basso, sono: una cantilena sempre animata ed espressiva di alcuna passione dell'animo, da cui scorgesi essere stato posseduto il compositore nell'atto dello scrivere (2);

L'armonica unità, che sè riparte
Moltiplice ne' suoni, e a mano a mano
Integrasi per essi, è un pensier vano,
Che dal pensar de' savi ti diparte.
Eppur t'ammiro e te di versi onoro,
Poichè di mezzo ancora ai sogni tuoi
Di musica novel nasce tesoro.
E al par del geomètra, che de' suoi
Cerchi fa, se non quadri, util lavoro,
Quanto vali tu mostri e quanto puoi.

(1) Di questi concerti odo dire che si stia facendo una edizione in Londra.

(2) Per prevenire la domanda di Fontenelle: *Sonate, que me veux-tu?* e per aver una data cosa od azione a dipingere, o una data passione a ri-

una condotta originale, vaga, liberale, regolata dalle leggi dell'arte, ma senza schiavitù e senza pedanteria; una grande cognizione dell'istromento, per cui l'A. scriveva le sue sonate essendo tessute di modi, i quali promettono il massimo effetto al diligente esecutore, ed offeriscono sempre nella difficoltà dell'impresa anche il soccorso dell'arte per eseguirli agevolmente. Deesi pure gran lode al Tartini per avere egli in queste sonate scosso il giogo troppo severo del contrappunto, e per essere stato dopo il Corelli, che già aveva cominciato ad emanciparsene, il primo a liberare le sue melodie da que' continui attacchi a modo di fuga, che usati con indiscreta e pedantesca mente nelle composizioni de' suoi antecessori, impedivano il volo all'ingegno, producevano molta monotonia, e toglievano oggi leggiadria a' componimenti, ne' quali egli introdusse ben anche varietà e gentilezza di modi al tutto ammirabili.

Abbiamo altresì una composizione dell'A. intitolata *Sonata del diavolo*, che M. I. B. Cartier fece incidere nella sua preziosa raccolta della *Division des Ecoles* (1).

Il Lalande reca nel suo viaggio d'Italia una particolarità singolare circa la *Sonata del diavolo;* e siccome dice che gli fu raccontata dal medesimo Tartini, noi la riferiremo colle sue stesse parole recate fedelmente in italiano.

« Una notte, correva l'anno 1713, mi diss'egli, io sognava di aver fatto patto col diavolo, il quale se ne stava a' miei comandi; tutto mi andava a seconda: i miei voleri erano sempre

svegliare, il Tartini si disponeva a scrivere le sue sonate coll'attenta lettura or del Petrarca, or del Metastasio: il che ci viene attestato dall'Algarotti (*Opere*, tomo II, pag. 282), da alcuni suoi scolari, e recentemente dal sig. Pietro Maroncelli (*Vita di Arcangelo Corelli* in quelle degli *Illustri italiani*), il quale afferma « che il Tartini ad ogni sonata mirava voltare in nota un sonetto del Petrarca ». Ciò stesso molti anni dopo soleva praticare l'Haydn.

(1) Un vol. in foglio. M. Cartier ha pubblicato recentemente la *Tradition de l'art de l'archet de Tartini*. Paris.

prevenuti, e i miei desiderii sempre vinti dallo zelo del novello mio servidore. Mi venne in capo di dargli il mio violino per veder pure se riuscisse egli altresì a suonarmi di belle sonate; ma quale fu la mia maraviglia allorchè udii una sonata così unica e bella, eseguita con tanta eccellenza di arte, che io non aveva neppur pensato mai cosa che potesse venire con essa al paragone! Fui così sorpreso e rapito, che pel piacere ne perdetti il respiro: la violenza di questa sensazione mi risvegliò; diedi tosto di piglio al mio violino, sperando di trovare una parte almeno di ciò che aveva pur dianzi udito; ma indarno: la sonata che composi allora è, a vero dire, la migliore che io componessi mai, e la chiamo ancora *la sonata del diavolo;* ma è tanto inferiore a ciò che mi aveva colpito, che avrei rotto il mio violino, e abbandonato per sempre la musica, se avessi potuto farne senza » (1).

§ III. — Sua indole.

Se finora abbiamo veduto di quanta estimazione fosse degno il Tartini pel suo genio musicale, per le sue invenzioni e per le opere teoriche e pratiche onde illustrò quell'arte, vediamo ora come nol fosse meno per la modestia e per la pietà sua. Insigne fu in lui l'amore verso la religione de' suoi padri, onde non cessava d'istruirsi nelle cose teologiche, delle quali volentieri s'intratteneva a parlare cogli uomini che le professavano.

Consecratosi allo splendore della patria musica, faceva echeggiare de' suoi concenti melodiosi le mura del gran tempio di Sant'Antonio in Padova, del quale era così tenero, che seppe resistere alle sollecitazioni di tanti grandi d'Europa che lo chiamavano altrove. Nel che dimostrò la moderazione dell'animo suo contento al poco; e se per una parte non apprezzava i plausi e gli onori che gli erano tributati, per l'altra dispregiava i lar-

(1) Lalande, *Voyage en Italie*, t. VII, p. 126, Genève, 1790.

ghi stipendii che gli venivano proposti. E così era staccato il suo cuore da' beni caduchi della terra, che verso i poveri ne fu assai liberale; e, perchè la moglie forte lo rimbrottasse di sue elemosine, non però cessava egli dal farle, bensì le faceva più segrete.

La tempra dell'animo suo vivace e risentita, così bene seppe moderare colla virtù, che le censure contro agli scritti suoi pubblicate con tranquillo animo sostenne, e, ciò che più è, sortita in moglie riottosa donna non dissimile da Santippe, la sopportò come Socrate.

Molta modestia aveva pure il Tartini, e la dimostrò anche allorchè sottopose al giudizio di filosofi inglesi la sua scoperta del terzo suono: ed era così docile alla verità e alla ragione, che le abbracciava con esultanza da qualunque parte gli venissero.

La divina armonia onnipotente sulle elette anime ad essa nate frenò da prima ed ammansò la impetuosa natura di questo suo grande ministro, pose tra Dio e lui una celeste corrispondenza, e gli affetti suoi contemperò per modo, che tutti furono armonicamente vòlti alla virtù. E questo più de' vantati miracoli di Timoteo di Mileto sovra Alessandro fu glorioso trionfo dell'armonia,

Che a' portenti di Grecia acquista fede.

ARTICOLO II

RUGGERO GIUSEPPE BOSCOVICH

§ I. — Sua vita.

L'illustre nostro concittadino Giammaria Mazzucchelli non istimò di accogliere nella sua grand'opera degli *Scrittori d'Italia* il nome di questo insigne geometra, forse perchè nato in Ragusa. Noi per lo contrario stimiamo, che a niun'altra storia letteraria possa appartenere il Boscovich, se non alla italiana; imperocchè, lasciando stare che la nostra lingua è colà parlata

dalle colte persone, è da notarsi che quell'isola, reggendosi a repubblica ne' tempi del Boscovich, erasi posta sotto la protezione de' Veneziani, a cui, come ai Turchi, pagava tributo, e molto più considerando che il Boscovich visse la parte maggiore di sua vita in Italia, e nella nostra lingua pubblicò pure alcune opere (1), abbiamo risoluto di abbracciarlo nella nostra storia.

Nacque pertanto Ruggero Giuseppe in Ragusa il giorno 18 maggio dell'anno 1711 da Nicolò Boscovich e da Paola Bettera, che visse fino all'età di cento tre anni. Studiò nel collegio de' Gesuiti della sua patria, da dove uscì di quattordici anni, e fu condotto a Roma, ove entrò nel noviziato della stessa religione il primo ottobre del 1725. Compiuta la rettorica, ebbe a maestro di filosofia il padre Carlo Noceti, del quale commentò i poemi latini intorno all'*Iride* e all'*Aurora boreale*, e questo suo lavoro, che non era il primo, uscì del 1747; e perchè vi mostrò di non ignorar nulla di quanto appartiene alla storia e alla teorica di que' due fenomeni, fu applauditissimo, e per queste note e pe' cinque dialoghi intorno all'*aurora boreale* fu eletto socio corrispondente dell'accademia di Parigi.

Ma ben tosto la geometria, a cui era nato, lo trasse interamente a sè. Sono da leggersi nell'elogio che dell'A. scrisse il Fabroni le mirabili prove ch'ei diede nell'iniziarsi agli studii matematici, di una penetrazione profondissima. Basti riferire, che da sè trovò la dimostrazione della proposizione 47 della geometria di Euclide, e in un sol giorno imparò l'aritmetica, in un altro i principii dell'algebra cartesiana, e con tale rapidità percorse tutto il vasto campo delle matematiche, che il bresciano padre Orazio Borgondio maestro suo ebbe a dire: *costui comincia ov'io finisco*. La passione dello studio era in lui sostenuta dalla passione della gloria. Però per cinque anni, in cui fu obbligato ad insegnare grammatica ed umanità, profittò delle

(1) Anche la *Biographie Universelle* ha contrasegnato il ritratto del Boscovich colle parole *Hist. d'Italie*. Vedi quell'opera, t. V, fac. 215.

notti per coltivare i prediletti studii matematici, ai quali potè l'A. liberamente dedicarsi allorquando venne dispensato dal compiere il quarto anno di teologia e fu dato per successore nella cattedra di matematica al padre Borgondio. L'esercizio della scuola e non poche dissertazioni pubblicate fecero sempre più celebre il suo nome. Ei viveva in Roma siccome in regno suo, dice il Fabroni, amato e accarezzato da tutti. Coglieva ogni occasione per iscrivere versi latini, non isdegnava l'antiquaria, come mostrò la sua illustrazione dell'obelisco di Cesare Augusto, e quella di un orologio solare trovatosi in una villa che si scoprì sul dosso del Tuscolo, mentre il Boscovich viveva in Roma. Era soprattutto consultato dal card. Silvio Valenti Gonzaga intorno a porti da riaprirsi, a strade e canali da costruirsi, e ad altri argomenti di pubblica economia. Si prestava alla scuola, alla pubblica utilità, agli amici, e proseguiva le sue private opere con attività singolare. Quando fu chiamato da Padova il marchese Poleni per esaminare la gran cupola di San Pietro, che minacciava di cadere, fu Boscovich consultato e dovette pronunziare il parer suo, che fu sostenuto da quello del Vanvitelli e dello stesso Poleni; ma, avuta in quest'occasione alcuna controversia, si offerì al ministro del re di Portogallo per la spedizione al Brasile, onde levare la carta geografica e misurare un grado del meridiano. Impedì questo viaggio (1) il cardinale Valenti, il quale commise all'A., in nome del Sommo Pontefice, di misurare un grado del meridiano ne' suoi dominii. Il lavoro fu incominciato sul cadere dell'anno 1750, e recato a felice compimento dopo due anni e mezzo.

Simile impresa fu da lui in seguito consigliata al re di Sardegna e alla imperadrice Maria Teresa, allorchè, eletto egli dalla Repubblica di Lucca a dirimere le sue liti colla Toscana,

(1) È dunque errore ciò che si legge nel *Giornale enciclopedico* di Vicenza sotto il titolo: *Elogio del Boscovich stampato in Ragusa nel 1789*, ove si afferma che l'A. fece realmente questo viaggio. Vedi questo estratto, fac. 101.

relative a confini e ad acque, e non riuscitovi in Firenze, recossi a Vienna per ivi patrocinare quella causa. Vi si fermò undici mesi, e colà pubblicò la sua *Teoria intorno alla natura dei corpi*. Il senato di Lucca lo rimeritò con ascriverlo alla nobiltà di quella Repubblica, e con mille zecchini. E continuando a dire de' viaggi dell'A., noteremo che per la Francia si recò a Londra del 1760; ove si fermò sette mesi, frequentò gli scienziati della Società reale, fu ascritto al loro numero, e pubblicò il poema *De solis ac lunae defectibus*, dedicandolo alla stessa Società (1). Anche a Parigi si trattenne sei mesi, e là conobbe di persona Clairaut, d'Alembert, Fontaine, de La Caille, Monnier, de Lalande ed altri. Un altro viaggio fu da lui fatto nel 1762 a Costantinopoli, in compagnia del bailo Pietro Correr; viaggio poco piacevole per lui, che vi fu infermo quasi sempre, e corse pericolo di morirvi. Ne partì coll'ambasciatore inglese Giacomo Porter, passando per la Bulgaria, la Moldavia e la Polonia, da dove inoltravasi verso la Russia; ma la salute, che ne soffriva per la stagione cattiva, lo costrinse a retrocedere da Varsavia verso Cracovia, e per la Slesia e l'Austria tornossene in Italia e a Roma. Scopo a questo viaggio era l'osservare in Costantinopoli il passaggio di Venere, ma pe' lunghi indugii accadde il fenomeno prima che il Boscovich partisse da Venezia.

Trattavasi allora del bonificamento delle Paludi Pontine, ed il cardinale che vi presedeva sottopose all'esame del Boscovich quant'era stato fatto e scritto in questo proposito. L'A. scrisse anch'egli di molte savie cose non solo intorno alle Paludi Pontine, ma ben anche intorno al porto di Terracina.

L'anno 1764 fu eletto professore nella università di Pavia, e vi durò quattro anni, e ne partì per fare il suo secondo viaggio per la Francia e per le Fiandre, stanco di alcuni dispiaceri

(1) Intorno a ciò è da correggersi il nuovo *Dizion. stor.* impresso in Bassano 1796, il quale dice che questo poema fu stampato prima in Venezia. Tomo III, fac. 290.

ch'ebbe in Pavia, destati probabilmente dalla sua vanità, che cominciò ad apparire dall'orazione d'ingresso tutta in sua lode, ed esaltati forse dalla sua fantasia. Fu appunto in quel viaggio che trovato ne' contorni di Bruxelles un contadino che per le sue felici cure chiamavasi il *Dio delle gambe*, gli andò debitore della guarigione delle sue.

Tornato dal suo viaggio, fu trasferito dalla università ticinese alle scuole Palatine in Milano. Sendo il Boscovich professore in Lombardia, promosse la fabbrica dell'osservatorio del collegio di Brera in Milano e lo perfezionò in qualche parte a sue spese. Cominciò allora quell'osservatorio a divenire illustre così per la celebrità del Boscovich e per le sue fatiche, come per la copia degl'istrumenti di cui fu arricchito, e per gli allievi che vi andava facendo l'astronomo raguseo. Ma venuto il tempo in cui si volle dare stabilità alla specola, fu decretato che il Boscovich seguisse colle sue opere e colla sua fama a procacciarle celebrità, che il padre La Grange già chiamato da Marsiglia, e diligentissimo nelle osservazioni, ne fosse direttore, che due gesuiti iniziati nell'astronomia gli fossero assistenti, e che si continuasse ad educare nuovi allievi, purchè così questi, come i socii non fossero forestieri.

Trovavasi Ruggero ai bagni di Abano, e come udì che gli rimaneva soltanto la libertà di farvi le osservazioni, ma che gli era tolta la sovrantendenza a quella specola, che aveva ampliata, sen dolse amaramente col principe Kaunitz; scrisse altresì al conte di Firmian, al barone di Sperges, e a quanti altri potevano influire in questa faccenda, ma indarno (1). Protestò che, se

(1) Monsignor Fabroni e l'ex-gesuita Francesco Ricca, i due più copiosi biografi dell'A., discordano nella narrazione delle circostanze di questo fatto. Se noi diamo orecchio al primo, parecchi discepoli del Boscovich lo rimeritarono d'ingratitudine, facendoglisi nemici e fabbri d'intrighi presso il governo, che troppo gli ascoltò. Ma il Ricca, che scrisse dopo, e a cui dobbiamo tutta la fede, e per la somma integrità sua, e perchè apparteneva col Boscovich allo stesso istituto religioso, e perchè viveva in Milano

non si riponevano le cose nel pristino stato, non sarebbe tornato mai più in Milano. Non essendo stato esaudito, deliberò di restituirsi a Ragusa e si recò frattanto a Venezia, ove restò dieci mesi molto onorato da tutti. Aspettava il tempo opportuno alla navigazione, quando riseppe dell'abolizione de' Gesuiti. Mutò allora partito, e dopo una gita in Toscana, tornò a Parigi, ove il re gli accordò due pensioni che ammontavano ad ottomila lire tornesi, col titolo di direttore di ottica per la marina. Il duca di Toscana fondava per lui nella università di Pisa una cattedra di ottica, e per mezzo di M. Fabroni, che ci ha lasciato memoria di queste cose (1), lo invitava ad occuparla. Ma l'A. non volle abbandonare gli onorifici incarichi e le generose pensioni che ottenne dal re in Francia. Che se alcuni anni dopo ne partì conservando le sue pensioni, fu per andare a pubblicare presso i Remondini in Bassano le sue opere che non si volevano stampare in Parigi, dove l'orgoglio nazionale di quegli scienziati male sofferiva di veder prodigate ad uno straniero le beneficenze e gli onori, tanto più che il Boscovich non seppe coltivarsi il loro amore.

Finita la edizione delle sue opere, fece un giro nell' Italia meridionale (2) onde rivedere gli amici, che molti e distinti vi aveva lasciati. Si ridusse da ultimo in Milano, dove intendeva trattenersi più a lungo per estendere i supplimenti alla filosofia di M. Stay, che ancora gli rimanevano a fare.

Ma omai siamo giunti al luttuoso fine di questo grand'uomo. O egli fantasticasse che la sua gloria fosse scaduta nella opinione degli uomini, o si sentisse mancare quel vigore d'ingegno,

in amicizia col nostro astronomo, e in relazione con tutti coloro che ebbero parte in questo affare, rettificò l'errore del Fabroni, e i sospetti e gli sdegni di Ruggero attribuì in gran parte alla sua fantasia.

(1) Vedi il bell'*Elogio* dell'A. scritto dal Fabroni. Vol. IV, fac. 38 delle *Memorie della Società Italiana*. Verona 1788.

(2) Recandosi, secondo il Fabroni, a Firenze, e secondo il Ricca, sino a Roma.

che pur credeva necessario a compiere i supplimenti alla filosofia di M. Stay, o temesse di apparire meno onesto alla corte di Francia, mendicando pretesti onde proseguire il suo soggiorno in Italia, o finalmente, ciò ch'è più simile al vero, fossero fiaccate da' faticosi viaggi, dagli studii e dagli anni le sue forze, la sua ragione vacillò da prima e divenne ben tosto delirante. Al che si aggiunse una vomica di petto che venne a por fine alla gloriosa carriera dell'A. il 13 febbraio 1787. Il senato della sua patria onorò la memoria di un sì illustre concittadino con funebri onori; e l'orazione fu recitata dall'abate Zamagna, altro chiaro raguseo. M. Fabroni, oltre l'elogio di cui ci siamo giovati, scrisse di lui una vita latina nella sua opera *Vitae Italorum*. Francesco Ricca, Lalande e molti altri scrissero pure di lui. Non crediamo di poter dar miglior compimento a queste notizie intorno alla vita di Ruggero Giuseppe Boscovich, di quello che riferendo le belle parole con cui il Fabroni diè fine al suo elogio. « Tale fu l'esito di questo genio sublime, che Roma onorò come suo maestro, e che l'Italia tutta riguarda come un suo ornamento, e a cui la Grecia avrebbe innalzata una statua quando ancora fosse stata costretta, per darle luogo, di abbatterne qualcuna dei suoi conquistatori ».

§ II. — Sue opere.

Il secolo in cui fiorì Ruggero Giuseppe Boscovich, può a buon diritto reputarsi uno de' più gloriosi per le scienze. I fasti della matematica, della chimica, della fisica e dell'astronomia crebbero e s'illustrarono.

Erano recenti le grandi scoperte del Newton, del Leibnitz e dell'Huyghens. La misura della terra e la determinazione della sua figura, l'orbite delle comete, il nuovo pianeta, l'ottica, e precipuamente quella parte di essa che spetta alle lenti acromatiche, le moltiplicate osservazioni di astronomia, l'analisi matematica, tutto poteva invogliare allo studio, e offeriva a' cultori della filosofia un vasto campo ove cogliere non iscarsa messe di

gloria. Ma in tanta luce di profonde teoriche e di maravigliose scoperte non a tutti era conceduto lo scendere nell'onorato agone, però che faceva d'uopo combattere la palma ai Cassini, ai Maupertuis, ai Bernoulli, ai De-Séjour, ai Manfredi, ai Zanotti, ai Mairan, ai Bradley, agli Euleri, ai Clairaut, ai d'Alembert, ai Bouguer e ad altri, i cui nomi già suonavano chiari per tutta Europa. Laonde molti cultori delle scienze avranno dovuto star contenti al buon volere.

Non così però del N. A., che dotato di acutissimo ingegno, e caldo di amore per le severe ed amene discipline, potè sostenere il difficile cimento, e acquistarsi di molta gloria segnatamente nell'ottica e nell'astronomia, il che noi agevolmente rileveremo dall'esame che delle sue opere imprendiamo. In questo terremo, quanto per noi si potrà, l'ordine con cui furono pubblicate, e accenneremo tutto ciò che abbiamo giudicato essere di più importante.

Però cominceremo dalle dissertazioni, fra le quali ci si offerisce prima quella *De inaequalitate gravitatis*, anno 1741. In questa dissertazione si tolgono ad esaminare i processi, onde i fisici hanno riconosciuto che la gravità varia, variando la latitudine, e che cresce andando verso i poli, e diminuisce andando verso l'equatore. Dopo aver notato alcuni errori de' fisici che lo hanno preceduto, l'A. parla dell'uso de' pendoli, e dimostra alcuni teoremi ad essi relativi e alla caduta de' gravi negli archi cicloidali e circolari, e reca le misure del pendolo a secondi per diverse latitudini, tra le quali trovasi quella da lui determinata, e da' padri Le-Sueur e Jacquier per la latitudine di Roma, dalle quali differenti misure de' pendoli isocroni deducesi appunto la proposizione di fisica, che la gravità non è eguale in tutti i luoghi della terra; e affine di confermare quest'asserzione, accenna egli un altro metodo, che potrebbe essere felicemente tentato, e consiste nel pesare i corpi a differenti latitudini per mezzo di una lamina elastica.

E venendo poi a discorrere della cagione di questa variazione

della gravità, premesse alcune importanti considerazioni intorno alla teorica, a cui Newton appoggiò il calcolo della tavola che inserì nel terzo libro della grand'opera de' *Principii*, nella quale, data la latitudine del luogo, si trova la corrispondente lunghezza del pendolo a secondi, sostiene non essere necessario ricorrere al moto della terra, onde spiegare questa ineguaglianza della gravità, affermando, per esempio, che immense caverne verso l'equatore, ed una materia molto compatta verso i poli potrebbero dar ragione dell'anomalia su cui cade la discussione.

De motu corporis attracti in centrum immobile viribus decrescentibus in ratione distantiarum reciproca duplicata in spatiis non resistentibus; anno 1743. Dimostra l'A. in questa dissertazione alcuni teoremi di meccanica, e a cagion d'esempio quello della proporzione delle aree ai tempi nelle forze centrali, e l'altro che la velocità in questo caso è in ragione inversa del perpendicolo calato sulla linea, che accenna la direzione del moto.

Premesse poi le dimostrazioni di alcune proprietà delle sezioni coniche, scioglie i due problemi: 1° Dato un corpo che descrive una sezione conica per forze che continuamente lo attraggano al fuoco, si cerca la ragione delle stesse forze ne' diversi punti della curva; 2° Si ricerca la traiettoria che descrive un corpo comunque proietto, e continuamente affrettato verso un punto dato fuori della linea di proiezione da una forza in ragione inversa del quadrato della distanza.

Alla soluzione di questi aggiugne quella di altri problemi di cui si fa grand'uso in astronomia; e non consente coll'Eulero, il quale nella sua meccanica cerca di provare che un corpo moventesi in un'ellisse, se questa si restringesse fino a convertirsi in una linea retta, il corpo sarebbe rimbalzato dal fuoco, e si moverebbe perpetuamente, non oltrepassando il centro del moto.

De viribus vivis, anno 1745. Noi non diremo del proemio di questa dissertazione, in cui l'A. si fa a confutare certo Martini, che, in proposito delle forze vive, aveva con poca riverenza

parlato di Mairan, e che pretendeva anche rispetto ad altre quistioni matematiche di accusare di errore i padri Clavio e Jacquier. L'A., esponendo i principali argomenti con che i Leibniziani si avvisano di sostenere le forze vive, mostra essere questa distinzione inutile, quando si ponga mente a tutti gli elementi che si possono considerare nel moto; il che concorda perfettamente col giudizio e colle dimostrazioni de' moderni. Questa memoria è terminata da un abbozzo della teoria immaginata dall'A. intorno alla natura de' corpi; della qual teoria dobbiamo credere che egli fosse assai tenero, però che ne viene parlando quanto più può frequentemente.

De Cometis, Dissertatio: anno 1746. Sul principio di questa memoria si esclude a dirittura il sistema copernicano, affermando l'A., che si hanno i medesimi fenomeni, o si supponga che la terra giri intorno al sole, o il sole intorno alla terra, e venerando egli la testimonianza delle sacre Carte, e rispettando i decreti della romana Inquisizione, stabilisce essere la terra immobile. La moderna astronomia non ammette questo sistema, e quando pure lo ammettesse, non saprebbe ridursi ad ammettere la ipotesi, che i moti annuo e diurno sieno comuni anche alle particole della luce, colla quale ipotesi il Boscovich intendeva spiegare l'aberrazione bradleiana. Confessa per altro l'A., che, ove non si curasse della santa autorità, terrebbe altra opinione.

E scendendo a parlare de' metodi immaginati per determinare le orbite delle comete, mostra la insufficienza di quelli di Gregory e di Bouguer, intorno a che venne a maggiori particolarità nelle opere impresse a Bassano. Il fondamento della soluzione di questo problema è la sostituzione del movimento rettilineo e uniforme al curvilineo ed ineguale, principio già adottato da Newton, da Gregory e da Bouguer. Il N. A., date tre osservazioni, riduce la ricerca della distanza della cometa ad un'equazione di sesto grado, in cui la incognita è la distanza accorciata della cometa stessa dalla terra. Non ci fer-

meremo più a lungo in argomento pienamente illustrato da' sommi geometri ed astronomi moderni. L'A. scende poi a mostrare il consenso della teorica del moto parabolico delle comete colle osservazioni. Concedendo alle comete una immensa atmosfera, indica gli usi importanti a cui gli sembra destinata, a temprare, cioè, e dividere il calore nelle minime, e a conservarlo nelle grandi distanze dal sole. Un simile effetto produce, secondo l'A., rispetto alla luce, che a cagione dell'atmosfera prolunga la sua durata sulle comete, ed illumina que' luoghi che non sono direttamente esposti alla sua azione. Per le quali cose reputa erroneo il calcolo di Newton relativo al calore, che attribuisce alla cometa del 1680, e che, come si sa, trovò duemila volte maggiore del calore del ferro rovente.

In quanto all'effetto dell'atmosfera nelle grandi distanze delle comete dal sole, l'A. si accorda col signor Williamson, che, non ha molto, ne ha scritto di proposito (1). Quanto è alle piccole distanze, il Boscovich, benchè mantenga esservi una cagione che diminuisce la intensità del calore, tuttavia sembra non averla egli rinvenuta nell'atmosfera, considerata immensa, come nelle grandi. L'A. pensa che le code delle comete e le loro posizioni procedono da' vapori e dalle esalazioni che si formano nella loro vicinanza al sole. Alla produzione de' quali fenomeni fa egli concorrere l'atmosfera solare in modo, che i fisici non saprebbero apprezzare. Finalmente, per le sue osservazioni intorno ad una cometa, gli sembra giusta la congettura, che le comete girino intorno al proprio asse siccome i pianeti.

Dissertatio de lumine: anno 1748. Questa dissertazione è divisa in due parti. Si tratta nella prima delle proprietà della luce, e nella seconda si vanno investigando le cagioni di quelle proprietà. Le proprietà della luce, dice l'A., sono quattro. La propagazione in linea retta, attraversando un mezzo omogeneo, la riflessione, la rifrazione e la diffrazione od inflessione.

(1) *Bibliot. Univ.*, sept. 1816.

Rispetto alla prima, afferma non esservi positivo argomento dedotto dalle osservazioni, che valga a dimostrare la propagazione della luce in linea retta, non potendo noi asserire che la via percorsa dalla luce, la quale ci sembra retta, sia rigorosamente tale. Tuttavia viene questa propagazione in linea retta ammessa anche dall'A., siccome quella che con esito felice fu applicata alla spiegazione de' fenomeni, e contro la quale niuna osservazione o esperienza si può addurre. Dopo di che si fa egli a ragionare della successiva ed uniforme propagazione della luce e della sua velocità. Considerando la luce come un effluvio, reca le osservazioni e le scoperte di Roemer, di Cassini, di Halley, di Pound e di Bradley, dalle quali risulta che la luce non si propaga istantaneamente, ma impiega un mezzo quarto d'ora o circa per giugnere dal sole a noi. Paragonando la quantità di luce emessa da un punto luminoso, la quale scemi in densità nella proporzione in cui aumenta il quadrato della distanza, con quella che si emetterebbe dallo stesso punto, se la densità fosse uniforme, rileva il Boscovich un errore commesso da Keill, là dove questi ricerca un tale rapporto (1). In quanto alle altre proprietà, non fa che riferire alcune leggi, e distintamente alcune cose intorno alla decomposizione della luce, ricavate dall'ottica di Newton. E, venendo alla seconda parte della dissertazione, espone da principio l'A. la sua teoria delle forze esistenti in natura, della quale noi parleremo più sotto. Egli qui l'applica alla mobilità, all'impenetrabilità, all'estensione e alla divisibilità dei corpi, non che al principio dell'azione eguale e contraria alla reazione, alla coesione de' corpi, e poi alla fermentazione. Colla sua teoria il Boscovich spiega la emissione e riflessione della luce, e, fatte alcune considerazioni intorno a' principii di Fermat e di Leibnitz, dà ragione, per mezzo delle forze attrattive e ripulsive, della rifrazione della luce, e della costanza de' rapporti tra i seni degli angoli d'incidenza, e quelli

(1) *Introductio ad veram physicam;* lectio V.

degli angoli di rifrazione, non molto però discostandosi dal Newton. Finalmente propone la costruzione di Newton, onde trovare il colore che risultar deve dal miscuglio di altri colori noti in qualità e quantità; ma, in vece di dividere la circonferenza del cerchio nel modo usato da Newton, la divide in parti proporzionali agli spazii che occupano sullo spettro solare i sette colori principali che lo compongono, proponendo una sua opinione intorno a' numeri adoperati dal sommo matematico inglese. Una simile divisione troviamo essere stata fatta anche dal padre Scherffer, altro dotto gesuita (1).

De centro gravitatis: anno 1751. Data la definizione del centro di gravità, il nostro fisico sostituisce alle particole di materia punti i quali in numero sieno proporzionali alla densità de' corpi. In questo modo il problema della determinazione del centro di gravità diviene più generale, e il metodo suo riducesi alla teorica de' momenti. Se l'istituto di quest'opera ci concedesse di usare figure geometriche, volentieri avremmo qui recato l'applicazione ch'egli fa del metodo alla ricerca del centro di gravità di un arco di cerchio, la quale non involgendo formole d'analisi sublime, ci è sembrata ingegnosa. Il teorema, detto Guldiniano, vi è pure dimostrato, non che l'altro elegantissimo di Newton del corollario IV delle leggi del moto, che precedono il primo libro della grand'opera dei *Principii.* Esso è relativo al centro di gravità di un sistema di più corpi che si muovono e s'incontrano, mostrando l'indipendenza del moto del centro di gravità dalla reciproca loro azione. La memoria finisce con alcune applicazioni dei teoremi dimostrati alla geometria, all'astronomia ed alla fisica.

De lunæ atmosphera, Dissertatio. 1753. Dà l'A. principio a questa dissertazione col parlare dell'inflessione, o diffrazione della luce; e citando le osservazioni di Grimaldi, di Maraldi e

(1) *Dissertation sur les couleurs accidentelles: Journal de physique;* mars 1785, p. 175 et suiv.

di De-l'Isle. Quest'ultimo avea sperimentato, che allorquando si colloca in un tubo un cerchio di tal grandezza e in tal posizione, che toglier debba all'occhio la vista del disco solare, il cerchio oscuro appare circondato da un anello luminoso, e ciò per effetto della diffrazione della luce: alla medesima inflessione nell'atmosfera lunare attribuirono alcuni l'anello che si osserva negli ecclissi totali del sole; ma il Boscovich dimostra che la larghezza di un tale anello sarebbe, per l'inflessione della luce, al disotto della nona millionesima parte di un secondo, e quindi insensibile. Per dar ragione di un tale anello, l'A. ricorre ad una nuova ipotesi. Dimostra che la luna potrebbe tutto all'intorno essere circondata da un fluido omogeneo incompressibile più denso dell'acqua, senza che noi abitatori della terra ce ne accorgessimo, poichè ci apparirebbe l'orbe fluido siccome opaco. Nè quest'idea è molto difficile a concepirsi, mentre suppone quel fluido di tale altezza e di tale potere rifrattivo, che i raggi del sole incidenti sull'esterna superficie di esso devierebbero per modo dal loro cammino, che niuno riuscirebbe dalla banda opposta, cioè verso la terra, e tutti batterebbero contro il nucleo solido della luna. Ciò posto, entrando i raggi del sole nella massa fluida, si rifrangono, e tutta percorrendone la grossezza, si debbono riflettere sul nucleo lunare, per la quale riflessione attraversando un'altra volta il fluido lunare, subiscono una seconda rifrazione, mediante la quale pervengono all'occhio. In ciò riconosce il Boscovich la spiegazione di alcuni fenomeni spettanti alla luna, e la principale cagione dell'anello luminoso che negli ecclissi totali del sole circonda quel satellite.

Discute poscia la quistione, se sopra quel fluido essere vi possa un'atmosfera simile alla nostra; e, citando opportunamente molte osservazioni e proprie e d'altri astronomi relative alle occultazioni, dimostra che la luna non può essere circondata da un'atmosfera simile alla nostra, e afferma essere molto probabile ch'essa difetti di ogni altra comunque rarissima atmosfera. Gli argomenti de' quali si valse l'A. onde appoggiare

questa conclusione, sono a un dipresso quelli de' quali allo stesso scopo si giovano i moderni astronomi. L'A. finisce col notare, che il difetto di atmosfera renderebbe più difficile il mutamento in vapore del fluido da lui immaginato; al che non assentirebbero i moderni fisici, e forse ne avrebbero dubitato anche a' tempi dell'A.

De lege continuitatis: anno 1754. In questa dissertazione il nostro fisico al § 17 espone alcuni principii della sua teorica, dicendo ch'ei non ammette l'estensione continua della materia, e che riconosce in natura punti reali, indivisibili senza linea, senza superficie e senza solido di sorta, che nella materia non ammette nè solido, nè superficie, nè linea; che però ammette nel moto una linea continua; e una estensione continua in lungo, largo e profondo ammette nello spazio, nel quale sono contenuti i punti suindicati, e alla quale riferisce le dimostrazioni di geometria.

Posta la indivisibilità de' limiti, per esempio, di una linea, si fa l'A. a dimostrare che una linea debb'essere divisibile all'infinito; però che, dice egli, se questa linea fosse indivisibile e priva di parti, i limiti estremi non sarebbero fra sè distanti, e si compenetrerebbero fra di loro; fatta pertanto la prima divisione, si potrà collo stesso argomento mostrare la divisibilità delle due parti in cui è stata divisa la prima linea, e così all'infinito. Da' principii del Boscovich risulta, che la linea è formata di altre piccole linee, e non di punti: i punti ne sono i limiti soltanto. Qui osserva l'A., che nella comune opinione, dividendo una linea all'infinito, si ha *l'infinito* contenuto *nel finito*, e che nella sua teorica *il finito* si contiene *nell'infinito.*

Fra le cose che sono continue, annovera egli con Aristotele il tempo. Questo scorre continuamente, e a parti di esso altre succedono. Nel tempo, come nelle linee, distingue i limiti che separano due tempi continui, e li chiama momenti, i quali sono indivisibili, come sono i punti nelle linee. Dopo aver risposto

all'argomento recato in mezzo dagli antichi contro il moto, incomincia a parlare della legge di continuità. E primamente ragionando della continuità delle linee geometriche, bizzarra ci è sembrata la ragione che il Boscovich adduce dell'impossibilità della trisezione dell'arco circolare colla geometria d'Euclide, affermando egli che il cerchio, sendo una curva rientrante in se stessa, non ha nè principio, nè fine, e che in conseguenza il ricercare la trisezione dell'arco di 60°, a cagione d'esempio, torna lo stesso che il dimandare la trisezione dell'arco di 60 gradi, e di tutti quelli che risultano, aggiugnendo a 60 un numero qualunque di circonferenze. Parlando poi delle quantità infinite, e delle infinitamente piccole, richiama le cose da lui già dette in altra dissertazione intorno agli assurdi che risultano dal considerare le quantità suddette, siccome possibili ed esistenti. Dopo questo lungo proemio passa finalmente l'autore a parlare della *legge di continuità*, della quale già disse alcuna cosa Benedetto Varchi (1). Il Boscovich cita in suo favore un passo del Leibnitz, e un altro più chiaro di Giovanni Bernoulli, e risponde alle obbiezioni del Maupertuis coll'indicare la legge di continuità nelle linee riferite ad assi ortogonali, in cui un'ordinata non passa dall'una all'altra grandezza, senza passare con incrementi o decrementi infinitamente piccoli per tutti i gradi intermedii, per cui si esclude un salto qualunque, il quale accadrebbe, se tutta la differenza fra due grandezze comunque piccola si avesse non nel tempuscolo continuo, ma nell'istante. La legge della continuità è, al dire dello scrittore, provata con argomenti di metafisica, e con altri d'induzione. Ci sembra però che il Boscovich ripeta spesso le medesime cose, e che gli argomenti di metafisica si riducano a quelli d'induzione. Qui, tolta occasione dall'urto de' corpi, in cui, giusta la comune teoria, s'infrange la legge di continuità, dà un sunto della propria in-

(1) *Lezione pronunciata all'Accademia di Firenze l'anno 1547.* Firenze.

torno alla natura de' corpi, colla quale pretende sostenere quella legge.

De lege virium in natura existentium. 1755. L'A. pose i fondamenti della sua teoria degli elementi de' corpi nella dissertazione intorno alle forze vive da lui pubblicata l'anno 1745; e nell'altra sulla luce, pubblicata l'anno 1748. Tolse poi a dimostrarla nella dissertazione della legge di continuità, di cui abbiamo testè parlato. A codesta legge si appoggia specialmente la teoria del Boscovich, che fu esposta e applicata a tutti i fenomeni della natura dal gesuita Carlo Benvenuto nella sua opera di *Fisica generale* (1).

Quanto è alle nozioni di metafisica, che corrispondono al medesimo sistema, diffusamente ne ragionò l'A. nelle annotazioni e nel supplimento all'opera di filosofia naturale del suo concittadino Benedetto Stay.

La dissertazione, di cui parliamo, fu destinata dall'A. ad un più diligente sviluppo de' suoi principii, e in particolar modo all'esame della curva, che per le ordinate indica le forze corrispondenti a certe distanze. Omesso ciò che l'A. premette intorno alla legge di continuità, ci contenteremo di riferirne il ragionamento metafisico che ad essa appartiene. Di qualunque serie reale e continua, che dura un determinato tempo, si deve avere il primo e l'ultimo termine, come in una linea finita il primo e l'ultimo punto, nella superficie la prima e l'ultima linea, nel solido la prima e l'ultima superficie. Ora se si ha un salto in quel momento di tempo, che è il limite indivisibile fra il tempo continuo precedente e il tempo continuo susseguente, si debbono avere in quel medesimo istante due stati; e, trattandosi di velocità mutata per salto, due velocità, una che sia l'ultimo termine della serie delle velocità precedenti, e l'altra il primo delle velocità susseguenti: e siccome ripugnano, dice l'A., due stati insieme uniti, così per conseguente ripugna il salto della velo-

(1) *Synopsis physicae generalis.*

cità. Questo è il ragionamento metafisico a cui Boscovich appoggia principalmente la sua teoria della natura dei corpi di cui di proposito parleremo più sotto; ragionamento che non ha forse quell'importare che l'A. gli voleva attribuire. Gli argomenti di analogia non sono maggiormente convincenti, e di vero inetta e non favorevole alla propria opinione ci sembra la risposta che fa il Boscovich all'obbiezione che la natura opera per salto nella morte e nella vita. Altro non aggiugneremo in proposito di questa dissertazione, la quale non è se non un proemio alla sua teoria della natura de' corpi.

De lentibus et telescopiis dioptricis, dissertatio habita in Seminario Romano. 2 vol. 1755. In questa dissertazione si parla primieramente del modo con cui si può descrivere una curva, la quale abbia la proprietà di riunire in un punto solo i raggi partiti da un punto luminoso; processo che l'A. comunicò al matematico G. B. Suardi di Brescia (1).

Dopo si cercano le formole che esprimano la distanza focale, così considerando una sola superficie, come avuto rispetto a due superficie, che è il caso più comune ed utile, perchè contiene il trattato delle lenti. Vi sono infatti le formole per le lenti convesse, per le lenti concave, e pe' diversi casi che si possono presentare nello sviluppo di queste teoriche.

E parlando dell'errore di rifrangibilità, l'A. afferma che esso non ammette correzione, siccome sembrava mostrarlo anche l'esperienza fatta su quanto aveva proposto Eulero (2). Nel resto non abbiamo trovato in questa dissertazione alcun che di molto

(1) *Nuovi istromenti per la descrizione di diverse curve antiche e moderne*, ecc., del conte Giambattista Suardi. Brescia, 1752, pel Rizzardi, ove dalla fac. 62 fino alla 79 leggonsi due lettere del Boscovich, nelle quali parlasi della costruzione di questa curva.

(2) Intorno a quest'epoca Dollond fece la scoperta delle lenti acromatiche, dalla quale risulta la insussistenza dell'enunciata proposizione; e lo stesso Boscovich scrisse poscia parecchie opere, seguendo le nuove idee dell'ottico inglese.

importare, essendo essa consecrata alla spiegazione della visione semplice od aiutata dalle lenti e dai telescopii.

Diamo conto finalmente di un'opera tante volte citata dall'A., come quella da cui si riprometteva egli molta fama. Questa pubblicò egli in Vienna d'Austria l'anno 1758 col titolo: *Philosophiae Naturalis Teoria redacta ad unicam legem virium in Natura existentium*. Espose in essa l'A. un nuovo sistema intorno alla natura de' corpi, dal quale deduce ingegnosamente le leggi che pertengono alla meccanica e alla fisica.

De' principii della sua teorica aveva toccato l'A. nelle dissertazioni da lui innanzi pubblicate, delle quali abbiamo ragionato. Fa qui luogo di dare un'abbreviata nozione di quest'opera e della teorica in essa sviluppata.

Se nota a noi fosse l'essenza de' corpi e la loro sostanza intima, da tale cognizione riceveremmo lume onde predire tutti gli effetti e i mutamenti che ne' corpi possono intervenire, senza essere obbligati a seguitare i lenti passi della sperienza. Noi saremmo nella felice condizione del geometra, il quale, data una curva, una superficie, ecc., ne sa rintracciare e con evidenza dimostrare tutte le proprietà. Il perchè molti filosofi antichi e moderni si sono a tutto potere studiati d'indagare la natura de' corpi, o almeno di proporne ipotesi più o meno felici. Così troviamo ne' libri l'omeomeria di Anassagora, i numeri di Pittagora; la materia, la forma e la privazione di Aristotele, gli atomi di Leucippo, o di Mosco, come altri vogliono, di Democrito e di Epicuro; e in tempi a noi più vicini la materia sottile, la rotonda e la crassa di Cartesio; le particelle dure, impenetrabili, mobili, e l'attrazione di Newton, le monadi di Leibnitz.

Niuno però di questi sistemi valse ad appagare la mente dell'acutissimo nostro geometra. Una teoria fisica è un filo che ci guida nell'intricato laberinto de' fenomeni, e tutti li collega e li fa derivare da un principio unico, chiaro, verisimile, siccome i rami derivano dall'albero, onde facile ne riesca la spiegazione, ed utili conseguenze da quelli si deducano. Il Boscovich

si avvisò di satisfare, per rispetto alla natura de' corpi, a quanto si desiderava da' fisici; e un sistema immaginò, il quale, sebbene alcun che abbia di comune coi conosciuti di Newton e di Leibnitz, pure non poco e dall'uno e dall'altro differisce. L'opera trovasi divisa in tre parti: è nella prima esposta la teoria; nella seconda e nella terza se ne fa l'applicazione alla meccanica ed alla fisica. A ciò si aggiugne un'appendice intorno alla metafisica, in cui l'A. parla dell'anima e dell'Ente Supremo. Conchiudesi il libro con alcuni supplimenti, in cui si contengono cose spettanti alla nuova teoria, che furono altrove pubblicate, alcune delle quali abbisognano ad essere intese di grandi cognizioni in matematica.

Ma ecco i principii teorici dell'A. I primi elementi della materia sono punti del tutto indivisibili ed inestesi, i quali nell'immenso vacuo sono dispersi per modo, che fra due qualunque si frappone alcuno spazio, che si può indefinitamente accrescere e diminuire, ma non si può togliere al tutto, senza che avvenga una compenetrazione de' punti medesimi. L'A. non ammette in essi contiguità di sorta; e se la distanza fra due si annulli, crede l'A. che si abbia una vera compenetrazione. Per la qual cosa presuppone egli la materia disseminata nel vacuo, non già il vacuo nella materia.

Ammette ne' singoli punti la tendenza a perseverare nel medesimo stato o di quiete, ovvero di moto uniforme per linea retta, secondochè sono essi in prima determinati; e nel loro incontro la nota legge riconosce della composizione delle forze e de' moti per mezzo de' parallelogrammi. Finalmente opina, che due punti qualunque di materia sono in certe distanze determinati ad avvicinarsi reciprocamente, e che in certe altre tendano al mutuo loro scostamento; le quali tendenze chiama nel primo caso *forza attrattiva*, e nel secondo *forza ripulsiva*.

Tali tendenze sono variabili secondo la distanza, e divenir possono uguali a zero, ed anche mutar di natura, cangiandosi l'attrattiva in ripulsiva e viceversa. Di simili mutazioni e alter-

native non si assegna il numero, bensì affermasi che la legge per rispetto alle distanze è di tal natura, che nelle minime la forza è ripulsiva, e maggiore all'infinito, se la distanza tra i punti è pure infinitamente diminuita. Accrescendo la distanza, la ripulsione diminuisce, e diventa per fine uguale a zero. Continuando questa distanza a crescere, succede alla ripulsione l'attrazione, la quale aumenta da principio, poi decresce, svanisce e torna a diventare forza ripulsiva, che nello stesso modo cresce, manca e di bel nuovo muta natura. Queste attrazioni e ripulsioni succedono in distanze picciolissime; e dove queste sieno sensibilmente cresciute, la forza incomincia ad essere perpetuamente attrattiva, e sensibilmente in ragione inversa del quadrato delle distanze. Delle attrazioni a grandi e picciole distanze abbiamo, dice l'A., gli esempi nello stesso newtoniano sistema. Quanto poi alla ripulsione, e alla ripulsione che si muta in attrazione e viceversa, egli offerisce l'esempio della compressione e dello stendimento di una molla elastica. Per rappresentare a' sensi una siffatta legge delle forze, immagina una curva a più massimi alternativamente negativi e positivi, ed avente di più due rami infiniti, a' quali servono di assintoti gli assi ortogonali a cui è riferita. Le ascisse rappresentano le distanze de' punti, mentre le ordinate corrispondenti danno la misura della forza. Siccome poi la curva giace parte sotto e parte sopra dell'asse delle ascisse, e lo taglia nei punti di flesso, così se l'ordinata è zero, nulla è la forza; se è positiva, si ha la ripulsione, e l'attrazione se quella linea riesce negativa. Col diminuire l'ascissa si giugne finalmente alle ordinate del ramo infinito, che si avvicina all'asse delle ordinate stesse, le quali crescono all'infinito col diminuire l'ascissa, e mostrano in questa distanza i valori della ripulsione, la quale può divenir infinita. All'opposto, aumentando l'ascissa, si ottengono le ordinate dell'altro ramo infinito, che sempre più si avvicina all'asse delle ascisse, i quadrati delle quali essendo sensibilmente in ragione inversa delle relative ordinate, indicano i valori dell'attrazione a grandi di-

stanze. È questa l'esposizione della teorica del Boscovich, a sostegno della quale egli reca in mezzo il seguente argomento. Se due corpi eguali camminano in linea retta e nella medesima direzione, avendo il primo una velocità uguale a 12 ed il secondo una velocità uguale a 6, nell'urto, che deve sicuramente seguire, amendue si riducono per salto ad avere una velocità uguale a 9; senza che il primo abbia avuto i gradi intermedii 11 10, e il secondo senza passare dal 6 al 7, dal 7 all'8. Nè si può accordare che tali passaggi sieno avvenuti in un tempo picciolissimo durante il contatto, poichè nel tempuscolo che scorse dal principio del contatto in cui le velocità erano 12 e 6, a quello in cui sono 11 e 7, il primo corpo avrebbe dovuto moversi con maggiore velocità del secondo, e quindi vi sarebbe stata una compenetrazione di materia, il che è contro la proprietà generale detta *impenetrabilità*.

Pertanto si dovrà conchiudere, che facendosi la comunicazione del moto per salto è infranta la legge di continuità che all'A. regnar sembra in tutta la natura (1).

Da questa legge si deve dunque ripetere la teoria del Boscovich; per lo che egli si avvisa di confermarla nella stessa prima parte dell'opera con argomenti d'induzione, ch'egli richiama dalle antecedenti sue dissertazioni, e specialmente da quella appunto sulla legge di continuità. Ma comunque ingegnosi sieno i suoi raziocinii, non sono però rigorosamente dimostrativi, ed egli stesso ci avverte che Maclaurin e Maupertuis non avevano ammessa la legge di continuità. Alle quali cose noi aggiugneremo una considerazione, ed è che la mente nostra dura minor fatica ad escludere dalla natura la legge di continuità, intorno alla quale i principali argomenti dell'A. sono di analogia, che a ricevere un'ipotesi forse troppo superiore al nostro comune modo di percepire, per la quale punti semplici ed inestesi sono dotati di forze e costituiscono il mondo fisico ed esteso.

(1) *Natura non facit saltum.*

E tanto più volentieri insistiamo in questa idea, quanto che i fisici de' nostri tempi, reputando forse una impossibile cosa il risolvere il problema intorno alla natura de' corpi, hanno abbandonato ogni maniera di sistema, e poste semplicemente alcune leggi, sonosi appigliati a seguitare la sperienza, la quale reputano siccome fiaccola della naturale filosofia, e la sola che illuminar possa le tenebre infra di cui è nascosta la ragion delle cose, e dei fenomeni che intervengono. La seconda parte dell'opera comprende, come si è notato, l'applicazione della teorica alla meccanica, nella quale si tratta delle masse e del centro di gravità, della composizione e risoluzione delle forze, del problema dei tre corpi, dei momenti per le macchine e per le leve in particolare; si rinvengono le formole pei centri di percossa e di oscillazione, e finalmente si parla della pressione de' fluidi e della loro velocità negli efflussi. Per mettere i nostri lettori in istato di comprendere cotali cose del Boscovich, sarà bene di recare alcun esempio. Si abbia una sfera la quale sia in moto sopra un piano inclinato. Si sa che per determinare la parte di gravità che preme contro il piano, e l'altra che produce lungo il medesimo il moto accelerato, fissata una linea che in grandezza e direzione rappresenta la forza di gravità, si decompone in due altre forze, una delle quali è perpendicolare al piano, e l'altra ad esso parallela; ottiensi per tal modo il valore della pressione, che viene distrutta dalla resistenza del piano, e quello della gravità relativa, che produce il moto. Secondo l'A. la gravità sospinge il globo ad avvicinarsi al piano, finchè la distanza sia divenuta tale, che le forze di mutua ripulsione incomincino ad operare; la risultante di quelle che operano contro il globo, riesce perpendicolare al piano, e componesi colla gravità in modo che la risultante riesca parallela al piano, onde non vi abbia ulteriore accostamento. Abbiamo pertanto la grandezza e la posizione della forza di gravità assoluta, non che la posizione della forza di ripulsione e della gravità relativa; potremo per conseguente costruire il parallelogrammo delle forze, onde avere

la grandezza di tutte. La diagonale di esso parallelogrammo indicherà la gravità relativa, ove nel metodo ordinario rappresenta la gravità assoluta. Con questa teorica si esclude onninamente la risoluzione delle forze, e ogni problema si fa dipendere dalla composizione delle medesime; il perchè l'A. crede che in natura si osservi soltanto la legge della composizione delle forze, e non ammette la decomposizione, se non per rendere alle volte più spedita la soluzione de' problemi e la dimostrazione de' teoremi.

Sebbene in questa seconda parte non di rado si riconosca nel Boscovich un elevato ingegno, tuttavia non possiamo dissimulare che i principii comuni della meccanica offeriscano le più volte allo studioso metodi molto più spediti ed eleganti.

Ma è tempo omai che alcuna cosa per noi si dica intorno alla terza parte dell'opera, nella quale l'A. usa la propria teorica a svolgere i fenomeni della fisica, e a ragionare di essi. Si aggira quindi intorno alle proprietà de' corpi, alla gravità, alla coesione, alla solidità ed alla fluidità. Non dimentica i trattati del suono, della luce, del calore, della elettricità e del magnetismo, e altre più cose aggiugne intorno a molti fenomeni naturali. E qui pure noteremo alcune cose, onde abbiano i lettori una compiuta idea della dottrina immaginata e difesa dal nostro geometra. E primamente chiara è per la stessa teoria l'impenetrabilità de' corpi, però che si è veduto, che al contatto dei punti la ripulsione diventando infinita, niuna forza finita potrà ridurre a zero l'intervallo frapposto, il che richiedesi per la compenetrazione dei punti medesimi. Dall'impenetrabilità deriva l'estensione, e il Boscovich risponde in questo luogo alla obbiezione, che non possa risultare l'esteso da parti senza estensione, col distinguere l'esteso matematicamente continuo dall'esteso fisicamente continuo, e coll'asserire essere quest'ultimo una conseguenza della ripulsione de' punti, i quali non possono insieme occupare il medesimo punto dello spazio. La quale risposta non è, a vero dire, concludente, nè scema, se male non ci apponghiamo, la forza della difficoltà.

La coesione si ha ne' limiti delle forze in cui si passa dalla forza ripulsiva nelle minori distanze all'attrattiva nelle maggiori, per cui la ripulsione impedisce una diminuzione, e l'attrazione un incremento della distanza fra i punti. Dalla stessa teorica l'A. deriva le leggi della riflessione e della rifrazione della luce, che risguarda egli pure siccome un effluvio; alla quale importantissima parte della fisica più che ad altra qualunque potrebbe forse convenire il principio di una forza ripulsiva, siccome ci sembra raccogliere dai molti fenomeni che i fisici avvertirono.

Quanto è all'appendice metafisica, si ribadiscono in essa antiche quistioni della natura dell'anima e del suo commercio col corpo, ecc. A tale proposito taluno forse potrebbe incolpare l'A. di avere soverchiamente usato di principii astratti ove della natura de' corpi ragiona, e di non essersi poi unicamente di essi giovato là dove della natura dell' anima tenne discorso; per la qual cosa l'inglese Priestley si servì della teoria boscovichiana per insinuare il materialismo, di che poi altamente si dolse il N. A.

Seguendo a dire per ordine cronologico delle opere dell'A., è mestieri che ora si faccia parola de' suoi *Elementi di matematica*, che latinamente egli pubblicò in Roma l'anno 1755. Questi elementi sono divisi in tre volumi, de' quali i primi due contengono la geometria piana, l'aritmetica, la geometria solida, la trigonometria piana e sferica, e l'algebra finita; e il terzo contiene le sezioni coniche, e termina con una dissertazione sulla trasformazione de' luoghi geometrici.

Cominciando dalla geometria piana, osserveremo che il metodo tenuto dall'A. non è molto commendevole. In quattordici proposizioni, precedute da molte definizioni e susseguite da più corollarii, ha compreso l'A. la maggior parte delle proposizioni dei libri 1°, 2° e 3° di Euclide, ma con ordine per lo più inverso, del che non appare la ragione, nè la utilità. Il Boscovich vi ha poi trascurato di molte utili proposizioni, e basti qui accennare quelle del libro IV, la elegante proposizione XI del libro secondo

di Euclide, in cui si tratta di segare una retta in media ed estrema ragione. L'A. serbò questa proposizione per l'applicazione dell'algebra alla geometria. Nello scolio della proposizione IX e nelle proposizioni X ed XI l'A. spiega il V libro di Euclide, usando segni ed operazioni d'algebra e d'aritmetica; la qual cosa non sembra conveniente, avendo l'A. posta l'aritmetica dopo la geometria piana, l'algebra nel secondo volume, o per lo meno obbliga il precettore (come avverte l'A. nella prefazione, essere necessario per intendere i suoi elementi di geometria e di aritmetica) a ritornare sulle stesse cose. Oltre di che è inutile il quarto postulato, che si possa dalla retta maggiore tagliare una parte eguale alla minore, però che è questo un problema che dipende dagli altri postulati. Ma, ciò che più monta, non si può dar lode all'A. di usare in tutte le dimostrazioni il rigore geometrico, siccome ognuno potrebbe convincersi, esaminando il corollario della definizione settima, in cui vuolsi formare ad un dato punto di una retta un angolo eguale ad un altro dato; dal quale corollario altre dimostrazioni pur dipendono. E quand'anche si voglia por mente a quanto l'A. aggiugne nell'appendice, la rigorosa dimostrazione del modo con cui si risolve quel problema, dipende da una proposizione posteriore.

In questa geometria abbiamo notato alcuni utili scolii in cui si applicano le fatte dimostrazioni alla soluzione de' problemi, che rendono meno severi questi studii, e fànno di buon'ora conoscere il vantaggio delle matematiche. Seguendo l'esempio di Euclide, il Boscovich ha posto tra la geometria piana e quella de' solidi l'aritmetica: ma, come sa ognuno, più utili riescono quegli elementi di matematica, ne' quali l'aritmetica sta innanzi all'una e all'altra geometria.

In quest'aritmetica, oltre le usate operazioni sugl'intieri e sui rotti, si trova il trattato delle proporzioni e delle progressioni aritmetiche e geometriche, e dei logaritmi, nel quale molto si usa l'algoritmo algebraico, dal che ne conseguono assai ripetizioni.

Anche nella geometria solida il Boscovich ha preferita la spe-

ditezza al rigore delle dimostrazioni, ponendo per assioma ciò che può essere soggetto di teorema, e il metodo degl'*infinitamente piccoli*, e del Cavalieri. Nella trigonometria piana e sferica l'A. tenne miglior sistema; anzi la trigonometria sferica fu tradotta in italiano, e ristampata in un cogli *Elementi delle matematiche* dell'abate La Caille, e, quel che più contribuisce a sua lode, è con onore citata dallo stesso Cagnoli (1) e da altri. L'appendice di geometria piana e di aritmetica supplisce ad alcuni difetti notati nella geometria piana, essendovi posti ad esercizio della gioventù problemi e proposizioni che in Euclide formano parte integrante del corso di geometria. L'algebra finita, che sta nel II tomo, contiene le consuete istruzioni d'analisi, tranne la teorica delle proposizioni e progressioni aritmetiche e geometriche, di cui l'A. ha parlato altrove. Trattando la soluzione della equazione di secondo grado, fa egli osservare la regola della successione e della variazione de'segni, per la quale si distinguono le radici positive dalle negative. Vi è altresì esposta, per quanto i tempi il comportavano, la teoria generale delle equazioni: vi si risolvono le equazioni dal primo al quarto grado inclusivamente: v'ha la ricerca de' limiti delle radici: vi si spiega inoltre come trovasi il massimo e il minimo di una formola; ma simili cose più direttamente appartengono all'introduzione, all'analisi, od all'analisi sublime. Si conchiude questo corso di algebra coll'uso della regola di falsa posizione nella risoluzione delle equazioni, e con molte osservazioni intorno alla soluzione de' problemi e alla dimostrazione de' teoremi. Noi vi troviamo considerazioni utili a' principianti, specialmente in quest'ultimo articolo. Il trattato sintetico delle sezioni coniche, comprese, come si è detto, nell'ultimo tomo, si può risguardare siccome diviso in due parti. Nella prima, assumendo l'A. una proprietà per definizione, dimostra i teoremi relativi alla elisse, alla iper-

(1) *Trigonometria piana e sferica* di ANT. CAGNOLI. Parigi, Didot, 1786, fac. 265.

bole ed alla parabola, e nella seconda ne fa l'applicazione alle sezioni del cono, mostrandone l'identità. Il dedurre da un sol principio tutte le sezioni del cono ci sembra tanto più utile cosa, quanto che con questo metodo si esaminano le curve esistenti in un piano, e indipendentemente da qualunque considerazione sui solidi, siccome usò anche l'Hospital: ciò che, se ben ci apponghiamo, riesce pe' giovani geometri più facile e spedito. Per meglio chiarire i leggitori intorno a questo argomento, vogliamo qui riferire quella definizione che troviamo riprodotta anche in altri libri di matematica. Se le due distanze di ciascun punto di una linea da una stessa retta, che si chiama *la direttrice*, e da uno stesso punto posto al di fuori di quella retta, che dicesi *il fuoco*, sieno in costante ragione, la linea è una *Sezione conica*. E qui è facile il vedere che fra quelle due distanze non vi possono essere se non tre sorta di rapporti; primo, la distanza dal punto della linea al fuoco può essere minore della distanza di esso punto dalla direttrice; secondo, può la prima essere uguale alla seconda; terzo, la distanza dal fuoco può essere maggiore della distanza dalla direttrice. Nel primo caso si ha l'elisse, la parabola nel secondo, e nel terzo l'iperbole. Per questa definizione divengono in alcun modo significanti i nomi greci di elissi, parabola ed iperbole, dati alle sezioni del cono dagli antichi per simili rapporti ne' quadrati delle ordinate, e ne' rettangoli delle ascisse col lato retto.

Questo trattato è molto esteso, e assai cose vi troviamo degne di considerazione. Ai teoremi ed a' problemi relativi alle sezioni coniche il Boscovich aggiugne alcune cose intorno alla divisione armonica che s'incontra nelle sezioni del cono, e alla somiglianza delle figure. E per fine vi si trovano risoluti col mezzo della intersezione del cerchio colla iperbole i due famosi problemi che tanto esercitarono la sagacità degli antichi geometri, vogliamo dire quello della duplicazione del cubo e della trisezione dell'angolo. Ove poi l'A. considera queste sezioni ne' solidi, non si ferma alla sezione del cilindro e del cono, ma imprende l'esame

altresì delle sezioni di un'elissoide di rivoluzioni, e di una conoide parabolica ed iperbolica pure di rivoluzione, le quali cose possono essere di gran momento nell'applicazione delle matematiche alle scienze naturali. Perchè poi quest'opera potesse riuscire più comoda agli studiosi, taluno avrà desiderato una maggiore distinzione nelle materie ed un indice ad esse relativo, essendo necessario, nel modo in cui sono ordinate, di scorrere l'intero trattato per trovare alcuna proposizione intorno ad una della sezioni coniche. Alle sezioni del cono si aggiugne una dissertazione intorno alla trasformazione dei luoghi geometrici. Parla in essa Ruggero delle quantità negative che debbono essere considerate nella geometria, siccome nell'algebra, e parla poscia delle curve che riduconsi alla famiglia delle parabole e delle iperboli, in cui l'ordinata è in alcun rapporto razionale coll'ascissa. L'A., tenace di quel suo principio che in natura esiste la legge di continuità, fa osservare, siccome in geometria non si passa da una grandezza ad un'altra senza percorrere tutte le grandezze intermedie, che non si passa dal positivo al negativo, dal reale all'immaginario senza passare per zero o per l'infinito; il quale ultimo passaggio, per vero dire, a noi sembra poco favorevole alla legge di continuità. E queste cose furono da lui forse più a lungo discusse, che non si conveniva all'utilità dell'argomento. Ciò fatto, dopo alcune definizioni, stabilisce l'A. undici canoni da usarsi nella trasformazione delle costruzioni geometriche.

La dissertazione è terminata da alcune considerazioni intorno alle quantità infinitamente grandi ed infinitamente piccole, e intorno al calcolo differenziale.

Ma siamo giunti finalmente alle opere dell'A. pubblicate in Bassano, e divise in cinque tomi, ne' quali si contiene principalmente quanto da lui è stato scoperto sì nell'ottica, come nell'astronomia. Questa edizione, dedicata a Luigi XVI, riuscì, per le cure dei Remondini, assai pregevole, ed è corredata di tavole più chiare e distinte di quelle che si trovano nelle altre

opere del Boscovich. Molti opuscoli sono in latino, ed alcuni in francese; in fine poi di ciascun volume trovasi un estratto in francese di tutti quelli che vi sono contenuti. Noi, serbando il nostro costume, ne verremo indicando le cose che utili riputiamo per gli studiosi, e degne di particolare menzione.

Abbiamo veduto, che ai tempi del Boscovich si fece l'importante scoperta de' cannocchiali acromatici, e appunto nel primo volume troviamo due opuscoli intorno a siffatta scoperta; a ciascuno di essi succedono supplimenti (1). In questi e in quelli si discorrono precipuamente i difetti degli obbiettivi che consistono nell'aberrazione di sfericità, e in quella di rifrangibilità. Viene accennato come si possano rinvenire e correggere per la unione di lenti formate di differenti sostanze; ma, onde giugnere a tutto, era necessario un metodo per determinare le diverse forze dei diversi vetri, dalla cui combinazione dipende ogni effetto de' telescopii diottrici. Nel primo opuscolo si descrive adunque la costruzione e l'uso di un nuovo stromento atto a determinare le forze rifrattive e dispersive delle sostanze diafane, cioè il rapporto del seno dall'angolo d'incidenza al seno dell'angolo di rifrazione, per un raggio qualunque, che passa dall'aria in una sostanza trasparente qualunque, il medesimo rapporto per una sostanza che in parità di rifrazione produce una maggiore dispersione, e finalmente il rapporto della differenza, ne' due casi, fra i raggi meno e più rifrangibili. Le quali differenze si prendono siccome le misure della loro qualità dispersiva. Con questi dati si calcolano nel secondo opuscolo le formole pe' fuochi delle lenti, e si applicano alle sfericità che usar si debbono ne' telescopii diottrici.

Il padre Abat di Marsiglia aveva indicato il modo di ottenere un prisma di vetro ad angolo variabile. Se sopra la superficie

(1) Questi opuscoli contengono quanto di più importante era stato scritto dall'A. nel libro: *Dissertationes quinque ad dioptricam pertinentes.* Viennae Austriae, 1767.

convessa di un secmento cilindrico di vetro si fa scorrere una superficie tanto concava, quanto quella è convessa di un solido esaedro pure di vetro, ma più piccolo e terminato in tre facce da superficie piane rettangolari, non è difficile il comprendere come le due facce piane e rettangolari, inferiore l'una del solido convesso, superiore l'altra del solido concavo, formeranno tra loro diversi angoli a norma della rispettiva posizione de' due solidi; e quindi si potrà avere un prisma ad angolo variabile. Il Boscovich ha migliorato questo apparecchio, approfittando altresì di ciò che era stato proposto da Clairaut, e ne ha formato un istromento, di cui la base assomiglia al compasso di proporzione. L'A. insegna a trovare con quest'istromento la forza rifrattiva e dispersiva della sostanza del suo prisma variabile, non che di altre sostanze, indicando le ragioni per le quali dà la preferenza al suo metodo sopra gli altri.

Mostra che l'analogia indicata da Newton tra la lunghezza de' colori dello spettro e quella delle corde che corrispondono all'ottava non è generale, e come cambiando la sostanza, debba altresì variare quel rapporto. Lo stesso Biot ha recentemente notato siccome accidentali queste osservazioni del geometra inglese (1). Ne' supplimenti trovasi la descrizione del suo prisma variabile d'acqua, la quale aveva già egli data in una delle antiche sue dissertazioni, chiamandolo vitrometro. Nel secondo opuscolo s'incontrano le formole generali e fondamentali per la distanza de' fuochi dalle lenti, non che le equazioni per la correzione de' due errori di sfericità e di rifrangibilità, ottenendo in modo alquanto più facile i risultati che Clairaut ha pubblicato negli atti dell'Accademia di Parigi per gli anni 1756-57. Se non che l'illustre matematico francese considerò gli obbiettivi e gli oculari acromatici composti di due sole lenti, quando il raguseo estese i suoi calcoli agli obbiettivi ed agli oculari composti di

(1) Biot, *Traité de physique mathématique*. Tomo III, pagina 424. Paris.

tre. L'A. aveva molti anni prima fatte di pubblica ragione queste formole in una delle citate dissertazioni. Nel caso di una lente doppia bisogna trovare quattro raggi di sfericità, e sei se ne debbono trovare nel caso di una lente tripla, i dati essendo l'errore di rifrangibilità, quello di sfericità, e la lunghezza della distanza focale. Avviene che nel primo rimane una quantità arbitraria, e tre ne rimangono nel secondo. Dando a queste quantità un valore, converrà, secondo che avverte l'A., mirare specialmente alle combinazioni facili per la esecuzione.

Il Boscovich, non contento all'esporre principii ed al trovare formole generali, sostenendo un'immensa fatica, ha fatto di molte applicazioni numeriche, le quali rendono facili i risultati di questa dottrina anche a quelli che sono appena iniziati nell'analisi matematica. A tutto questo l'A. aggiugne intorno allo stesso argomento il metodo del padre Gaudibert, che forma il primo supplimento all'opuscolo, e che lo stesso Boscovich giudica utile ed elegante. Avendo prima sostenuto che nelle lenti doppie non si possono riunire più di due colori, espone in altro supplimento le formole per la riunione di più colori per mezzo di altrettante lenti di differente materia. In altri supplimenti paragona l'errore di rifrangibilità a quello di sfericità, mostra che il secondo nelle lenti a corto fuoco e a grande apertura è molto più grande che quello trovato dal Newton nella lente da lui esaminata, e che per conseguenza la correzione dell'errore di sfericità è essenziale negli obbiettivi a grande apertura, e che a tale correzione debbonsi in gran parte i vantaggi che si ricavano dalla scoperta dollondiana. In questo volume s'incontrano da per tutto prove della sagacità e pazienza dell'A. e delle profonde sue cognizioni nella scienza dell'ottica.

Il primo opuscolo del secondo volume è una continuazione del trattato delle lenti acromatiche, e versa principalmente intorno agli oculari, mentre il primo volume si riferisce agli obbiettivi. Vi si discorre de' colori che sono prodotti dagli oculari tanto nel caso di un obbiettivo semplice, quanto in quello di un

obbiettivo acromatico, che l'A. crede più sensibili di quelli prodotti dagli obbiettivi, recando di molte osservazioni e sperienze, onde provare il proprio assunto. Insegna egli come si possa rimediare a un tal difetto, costruendo l'oculare di due specie differenti di vetro, di vetro comune, ad esempio, e di flint, come per correggere l'aberrazione di rifrangibilità negli obbiettivi. Ma ciò che noi giudichiamo di molto importare si è la ricerca istituita dall'A. onde correggere l'errore di rifrangibilità colle sole combinazioni di due oculari semplici; per cui è egli riuscito a dimostrare il seguente teorema elegante in teorica ed utile in pratica. *I colori degli oculari sono corretti, se s'impiega la seconda lente del medesimo vetro d'una distanza focale qualunque, collocandola ad una distanza dalla prima, che sia uguale alla semi-somma delle due distanze focali*. E siccome i cannocchiali a due oculari mostrano gli oggetti rovesciati, così il Boscovich ha trovato ancora che si può distruggere l'errore di rifrangibilità usando tre lenti della medesima specie di vetro, di qualunque distanza focale; collocando le prime due ad una distanza uguale presso a poco alla somma delle loro distanze focali, e mettendo la terza ad una distanza dalla seconda più grande della somma delle loro distanze focali, di una quantità presso a poco terza continuamente proporzionale dopo la distanza delle due prime fra loro, e la distanza focale della seconda. Ai tempi del Boscovich venivano d'Inghilterra telescopii, i quali avevan gli oculari sì ben disposti, che mancava l'errore di rifrangibilità. Ignorava però l'A., se quella disposizione dipendesse da una lunga pratica, oppure da una meditata teorica. Egli chiarì assaissimo questo importante ramo di fisica. Parla poi dell'errore di sfericità, ed insegna come si possa correggere anche questo, dando regole pratiche per gli artefici, e mostrando come si possa ottenere un cannocchiale a vetro comune, che si accosti ad essere acromatico, dando alle lenti certe forme peculiari, e ponendole in una determinata distanza fra loro, per cui si correggono entrambi gli errori di rifrangibilità e di sfe-

ricità. Nel supplimento dimostra il Boscovich, che la densità della luce nel cerchio di aberrazione di sfericità è infinita al centro; essa diminuisce fino ad un determinato limite, e poi aumenta di nuovo, di maniera che giunta alla circonferenza ritorna un'altra volta infinita. Sul cerchio detto dell'errore di rifrangibilità conferma l'A. i teoremi di Newton; e fa vedere che la densità della luce infinita al centro diminuisce continuamente sino alla circonferenza ov'essa diventa uguale a zero. Da ciò risulta, che l'errore di sfericità ha un rapporto a quello di rifrangibilità incomparabilmente maggiore di quello della grandezza dei loro cerchi, pe' quali si paragonavano que' due errori di sfericità e di rifrangibilità. Il secondo opuscolo è stato scritto nell'occasione in cui Trudaine costrusse la sua gran lente ustoria in Parigi. Boscovich esamina le cagioni per le quali quella lente non produsse gli effetti che se ne aspettavano, attribuendole al diametro apparente del Sole, e agli errori di sfericità e di rifrangibilità.

Nel terzo opuscolo propone l'idea di un cannocchiale riempito d'acqua in vece di aria; insegnando come per mezzo di questo si potrebbe decidere la quistione, se la luce sia più veloce in un mezzo più denso, come nell'acqua, in confronto dell'aria, oppure se in quel mezzo cammini più lentamente, che non in questo.

Si potrebbe meglio confermare la natura e le proprietà dell'aberrazione annuale delle fisse, e per mezzo di questo stromento si otterrebbe ancora una piccola, ma sensibile aberrazione negli oggetti terrestri.

Noi non crediamo che gli astronomi nè i fisici abbiano fin ora cavato dall'uso di questo strumento alcun importante vantaggio; sappiamo però che un simile pensiero si trova altresì nelle Transazioni filosofiche di Londra per l'anno 1767, ma che se ne deve l'anzianità all'A., avendone egli scritto di proposito a Lalande nell'anno 1766. Il quarto opuscolo ha per oggetto un nuovo *micrometro*, il quale consiste in una specie di prisma di-

vetro semplice, mobile, lungo l'asse del cannocchiale, col quale si possano determinare i diametri dei piccioli corpi celesti; e siccome l'A. pensava di potere collo stesso metodo misurare angoli anche molto maggiori, così chiamò lo strumento anche *megametro*. Questa scoperta gli fu assaissimo contesa dall'abate Rochon, che di que' giorni immaginò il *micrometro* a doppia rifrazione. Ma noi, attenendoci alla storia da lui stesso riferita, che ci sembra imparziale, e molto più a quanto ne dice in un estratto delle opere del Boscovich il francese Lalande, crediamo che il nostro geometra sia stato realmente l'inventore dello strumento accennato.

Poco diremo del quinto opuscolo, in cui si esamina un nuovo cannocchiale che presentava contemporaneamente due immagini dello stesso oggetto, una diritta, e l'altra rovesciata, e ove si tratti di oggetti in moto, il movimento delle immagini è uguale, ma in direzione contraria. È lo stromento composto di due cannocchiali, l'uno introdotto nell'altro, e dei quali uno porta un obbiettivo forato.

L'A. mostra l'imperfezione di questo cannocchiale, da cui gli astronomi non trassero alcun vantaggio.

Avendo il signor Messier osservati piccoli globi neri montare obbliquamente sopra il disco del sole, il Boscovich in una lettera, che forma il sesto opuscolo, cerca di spiegare questo fenomeno, attribuendolo a grossi grani di gragnuola trasportata dai venti; intorno a che stimiamo che i fisici troverebbero alcun che a ridire, malgrado i ragionamenti dell'A.

Gli ultimi tre opuscoli si aggirano intorno alle rifrazioni astronomiche. L'A. vi parla de' principii e dei trovati di Bradley, di Simpson, di Cassini e di Bouguer, esamina la natura e le proprietà della curva descritta nell'atmosfera da un raggio di luce; mostra come abbia tutte le proprietà generali delle traiettorie descritte per cagione di forze centrali eguali, e ad eguali distanze dal centro; insiste particolarmente sulla proprietà derivante dal principio, che la forza rifrattiva o esattamente, od

almeno assai prossimamente sia costante in tutte le distanze dalla superficie della terra; nella quale ipotesi l'arco descritto dal raggio nell'atmosfera debb'essere prossimamente circolare. A sì fatta ipotesi si riducono i principii teoretici de' sullodati astronomi.

Dalla forma circolare poi derivansi i teoremi, che sono conformi alle osservazioni, vi si trova il metodo per determinare l'altezza dell'atmosfera refringente per mezzo di una sola rifrazione. Le formole della rifrazione sono applicate ad osservazioni fatte a Parigi dall'astronomo Cagnoli, e finalmente l'A. accenna l'uso di un quarto di cerchio azimutale, opportuno per osservare le rifrazioni, del quale parla il Boscovich più diffusamente nel IV volume.

Il metodo tenuto dall'A. in queste ricerche è semplice ed ingegnoso; cosicchè l'Accademia di Parigi lo aveva rimeritato di elogi, ed approvatone lo scritto per la stampa nelle memorie de' dotti stranieri, e il Lalande lo inserì nel suo Corso di astronomia (1). Il III volume è tutto d'astronomia, e versa più che altro intorno al determinare l'orbita di una cometa; e si può anzi risguardare siccome un trattato astronomico-matematico di questi corpi celesti.

Vi si sviluppa compiutamente il metodo per determinare l'orbita d'una cometa per mezzo di tre osservazioni non molto distanti fra di loro; metodo proposto nella dissertazione delle comete pubblicata in Roma l'anno 1746, di cui abbiamo già riferito le cose principali. Avvertiamo però, che tale memoria è in questo volume intera, e di bel nuovo ristampata.

Il fondamento del metodo, siccome abbiamo detto, sta nel sostituire il movimento rettilineo ed uniforme al curvilineo ed ineguale. Siffatto principio devesi a Newton, e Bouguer se ne servì per la soluzione del medesimo problema. Tuttavia è forza

(1) *Astronomie*. Tomo II, par. 2196, pag. 526 et suiv., trois. édit. Paris.

confessare che, malgrado le forti accuse dirette contro l'A. da alcuni accademici francesi, nelle quali si pretendeva dimostrare che un tal metodo era un plagio di quello di Bouguer, il principio di Newton è diversamente maneggiato dal Boscovich, e conduce a risultati più rigorosi, siccome ha egli provato, applicando la sua teorica ad alcune particolari comete; anzi mostrò egli il primo l'insufficienza de' metodi usati da Newton e da Bouguer. Primamente egli fa vedere che, conducendo una corda nell'arco parabolico che si suppone descritto dalla cometa, e un raggio vettore che tagli la corda medesima, se il segmento del raggio intercetto tra la corda e l'arco è piccolo in confronto di tutto il raggio vettore, la velocità del punto d'intersezione di questa retta colla corda è presso che costante, quand'anche la velocità del punto corrispondente nella curva sia molto ineguale. Vi sono calcolati gli elementi della curva, e si trova la distanza della cometa per mezzo di una costruzione grafica e della trigonometria, e richiamasi a nuovo esame l'equazione di sesto grado, a cui può ridursi algebricamente questo problema. Di tale equazione si è parlato ove abbiam dato conto della dissertazione intorno alla comete. Gli esempli addotti dall'A. sono relativi alla cometa del 1774. Nelle *memorie correlative* vi ha di molte cose utili, specialmente all'astronomia, e tra le altre la risoluzione de' triangoli sferici per mezzo della riga e del compasso; metodo ch'era stato dal Boscovich pubblicato in Roma fino dall'anno 1737, e vi ha pure una memoria del ritorno delle comete. Ci duole che la natura dell'opera nostra non ci conceda di qui riferire alcune di quelle risoluzioni. Alla penetrazione di questo illustre geometra nulla sfuggiva di quanto spettava all'astronomia, alla fisica ed alla geometria; il perchè avendo il Nestore degli astronomi di Europa scoperto di que' tempi il pianeta Urano, il N. A. agli elementi dell'orbita di quello rivolse lo studio suo, e compose l'opuscolo che termina il III tomo. Egli avverte che Mayer aveva osservato questo pianeta fino dall'anno 1756, ma avealo collocato fra le fisse. Fu Bode di Ber-

lino il primo ad accorgersi che la stella n° 964 del catalogo di Mayer mancava in cielo, e, fatti i calcoli, dopo la scoperta di Herschel, si trovò quella stella altro non poter essere che il nuovo pianeta. L'astronomo Méchain e il presidente De Saron applicarono il calcolo numerico al metodo insegnato dall'A., onde determinare gli elementi del nuovo pianeta, e siamo veramente satisfatti che piccole sieno le differenze che corrono fra questi elementi determinati con un metodo elementare, e quelli trovati allora dal sommo matematico Laplace, usando la più sublime analisi. Abbiamo letto con tanto maggior piacere la memoria VII relativa a quest'opuscolo, quanto che per rispetto alla corrispondenza degli elementi dell'orbita di Urano con tutte le osservazioni, il nome dell'illustre astronomo Oriani vi brilla sopra ogni altro, e ci ricorda quanto intorno alle scoperte de' nostri Italiani già disse V. Monti.

Finiremo quest'articolo coll'accennare che il Boscovich fu troppo sollecito di predire, che non si sarebbe giammai avuto il diametro apparente di Urano (1) per cagione della sua piccolezza: la predizione fu smentita dalle posteriori osservazioni.

Il primario scopo del IV volume è l'avveramento e la rettificazione de' principali stromenti che si usano in astronomia. L'A. potè mettere in pratica i risultati della teorica, e comprovarli nell'Osservatorio del Collegio di Brera di Milano, a cui apparteneva, siccome abbiamo notato nella sua vita.

Primamente ei parla del quadrante murale, e dell'applicazione della curva d'equilibrio nel ponte levatoio al telescopio dello stesso quadrante, la quale egli fece eseguire e praticare con successo nell'Osservatorio di Milano. Esamina gli errori che si trovano generalmente nella posizione degli assi dei quadranti e de' sestanti, dà regole opportune per dirigere gli artisti nella costruzione di questi stromenti. In altri opuscoli havvi la verificazione dello stromento de' passaggi, e la determinazione

(1) Fac. 474.

degli errori prodotti dalla posizione difettosa della meridiana orizzontale.

Ma a noi sembra elegante il metodo proposto nell'opuscolo XIII per descrivere con facile speditezza la meridiana in un piano orizzontale o verticale, e determinare l'altezza del polo, la declinazione del sole, e tutto che appartiene a' quadranti solari.

A tracciare la linea meridiana in un piano orizzontale siamo usati giovarci di due punti d'ombra egualmente lontani dal piede dello stilo, che è verticale; per la qual cosa descrivesi intorno a quel piede una circonferenza. Innanzi e dopo il mezzo giorno si segnano con esattezza i due punti ne' quali l'ombra dello stilo prima entrando e poi uscendo dal cerchio tocca la periferia del medesimo. Si uniscono con una linea retta quei due punti, alla metà della quale guidando dal piede dello stilo una retta, si ha la meridiana cercata. Nel processo indicato dall'A. non è necessario di attendere che l'ombra dello stilo tocchi la descritta periferia. Tre punti estremi dell'ombra qualunque di uno stilo anche inclinato al piano; il primo de' quali sia il più distante dal vertice di esso, il secondo il meno, ed abbia il terzo una distanza intermedia, per una semplice costruzione possono dare la meridiana del luogo; costruzione che noi avremmo qui ripetuta se per chiarezza non fossero a ciò necessarie le figure di geometria. La giudichiamo utile per gli usi civili a cui sono destinati gli orologi solari, e che per essa ponnosi delineare.

A questo trattato teorico-pratico degli orologi a sole segue l'avveramento della macchina parallatica, e la correzione del micrometro romboidale.

Ma prima di parlare di questo micrometro l'A. inserì nel volume un opuscolo matematico che a suo senno è ciò che vi ha di più rilevante in quest'opera. Vi si rinvengono in fatti le formole differenziali della trigonometria sferica in modo al tutto generale, supponendo cioè i sei elementi di un triangolo tutti variabili. Ciò non pertanto dimostra egli quattro formole gene-

rali, essendo ognuna composta di quattro termini, le quali racchiudono tutti i casi e problemi trigonometrici. Queste formole corrispondono alle seguenti quattro combinazioni de' sei elementi di un triangolo: variabili tre lati ed un angolo; due lati e due angoli, di cui uno intercetto; due lati e due angoli opposti; tre angoli ed un lato. Cotali formole si applicano dall'A. anche alla trigonometria piana, fatto il raggio della sfera uguale all'infinito. Vengono esse altresì modificate per gli altri diversi casi, in cui sia per esempio una sola quantità costante, ecc.

Il Boscovich applicò le formole alla soluzione di quattro problemi d'astronomia, nei quali entrano due termini costanti, onde potè giovarsi immediatamente delle sue equazioni generali di quattro termini. Primo, vi si trova la velocità dell'ascesa di un astro sopra l'orizzonte, e quella della sua discesa; secondo, si corregge il mezzo giorno trovato per mezzo delle altezze corrispondenti; terzo, si fissa il giorno del più corto crepuscolo, per una data latitudine; quarto finalmente, si determina l'epoca del più grande splendore di Venere. Questo volume è conchiuso da due opuscoli sull'orologio solare armillare, di cui si faceva uso nell'astronomia antica, il quale non può nella moderna essere di alcuna importanza.

Il V ed ultimo volume contiene quattordici opuscoli, de' quali i primi tredici direttamente si riferiscono all'astronomia; nell'ultimo si dimostrano in un modo semplicissimo alcuni teoremi di trigonometria piana e sferica, di cui si fa grande uso in astronomia. Dionigi du Séjour aveva risoluto, per mezzo di una sublime ed elegante analisi, il problema dell'apparizione e disparizione dell'anello di Saturno. Il N. A. s'accorse che più facilmente e con sufficiente approssimazione potevansi risolvere i problemi a ciò relativi, servendosi della curva de' seni, e ridusse la ricerca al seguente problema. « Trovare l'incontro di un punto, che ha un movimento uniforme nel diametro d'un cerchio, coll'ordinata al medesimo diametro guidata da un punto, che ha un movimento uniforme sopra la sua circonfe-

renza, supponendo conosciuto il rapporto della velocità di questi due movimenti, e il luogo del secondo punto sulla circonferenza nel momento che il primo arriva al centro ».

Nell'appendice a questo primo opuscolo l'A. tratta geometricamente della subnormale, del circolo osculatore, e della quadratura della linea de' seni. Il secondo opuscolo contiene gli elementi della rotazione del sole sul proprio asse determinati per mezzo delle osservazioni delle sue macchie. Egli ha però trovato il tempo di questa rotazione essere di giorni 26, 77, quando gli altri astronomi lo giudicano essere al più di giorni 25 e mezzo. Questa differenza potrebbe dipendere, siccome egli afferma, dalle osservazioni fatte nel breve intervallo di una sola apparizione delle macchie sul disco solare, che accadde in settembre del 1777, e che l'A. potè fare a Noslon vicino a Sens in compagnia del cardinale di Luynes, il quale vi aveva un piccolo osservatorio. Anche il modo di determinare la lunghezza di un pendolo a secondi fu argomento alle meditazioni del Boscovich, e nell'opuscolo scritto intorno a ciò troviamo alcune cose relative alla costituzione della terra, alla figura del globo, alla variazione della gravità, ed alla misura universale, dedotta dalla lunghezza del pendolo a secondi; le quali cose possono meritare da' fisici qualche considerazione. Nulla diremo del piccolo compendio di Astronomia per uso di un ufficiale di marina, inserito in questo volume, e poche cose aggiugneremo intorno agli opuscoli nel resto di esso contenuti. Sono essi le soluzioni di alcuni problemi di astronomia, come ad esempio la determinazione della latitudine geografica di Venezia per mezzo del gnomone, il metodo per impiegare il ritorno di Venere alla medesima longitudine nella retrogradazione, onde determinare gli elementi meno certi della sua orbita, ecc. Più altri si possono altresì considerare siccome una continuazione del trattato delle comete in[s]erito nel III tomo. Si cerca infatti di correggere l'orbita parabolica di una cometa, avendo la longitudine del nodo e l'inclinazione dell'orbita per approssimazione, si deter-

mina l'orbita elittica quando la parabolica non s'accorda a sufficienza colle osservazioni, trattasi di correggere l'orbita di un pianeta per mezzo di tre osservazioni, e finalmente si esaminano le proiezioni delle orbite sull'eclittica e su di un altro piano qualunque, non escludendo dall'esame niuna delle sezioni del cono.

Un trattato troviamo nell'opuscolo XIII dell'aberrazione della luce, pel valore della quale si rinvengono le opportune formole.

Abbiamo notato che l'A. distingue il caso in cui l'oggetto si move corrispondentemente al tempo che la luce impiega per venire da esso corpo all'occhio, recando l'esempio dei pianeti e delle comete, lo distingue, diciamo, dall'altro comune, in cui l'oggetto si suppone immobile per tutto il tempo che la luce consuma per arrivare all'osservatore, e ne abbiamo l'esempio nelle stelle fisse (1); e per impor fine a questo esame intorno alle opere del Boscovich, diremo che le dimostrazioni semplici ed eleganti di alcuni teoremi di trigonometria piana e sferica formano l'ultimo opuscolo del V volume. Per esempio si dimostra che il quadrato dell'area di un triangolo piano qualunque è uguale al prodotto della semisomma dei tre lati per li tre eccessi, moltiplicati tra di loro, di detta semisomma sopra ciascuno de' medesimi lati; si dimostra che l'area di un triangolo sferico è uguale all'eccesso de' suoi tre angoli sopra due retti, intendendo però di avere fatto il raggio della sfera uguale all'unità.

Se quest'articolo non fosse già troppo lungo, noi daremmo un sunto anche dell'opera del N. A. *De expeditione litteraria; Romæ*, ecc. (tradotta anche in francese, e pubblicata col titolo di *Voyage géographique et astronomique*, *Paris*), scritta in occasione ch'egli imprese col padre Le Maire la misura d'un grado del meridiano negli Stati pontifizii, ad elogio della quale

(1) Il Lalande pone tra' libri da consultarsi per rispetto all'aberrazione della luce quelli del Boscovich. *Astronomie*, tomo III, par. 2857, 2860, pag. 104, 105. Paris, 3e édit.

basti il riferire le seguenti parole d'un illustre geometra italiano: « dove (cioè nell'opera suddetta) l'insigne matematico padre Boscovich ha dato un tesoro di metodi ingegnosi d'astronomia pratica, e di soluzioni di un gran numero di problemi astrusi, relativi alla figura della terra, cavate dalla pura geometria » (1). Così noi siamo obbligati a passare sotto silenzio altre dissertazione dell'A., come per esempio quella in cui propone egli una difficoltà contro la spiegazione dell'arco baleno esteriore, e alla quale egli stesso risponde (2); difficoltà riprodotta e risoluta dell'Haüy nel modo, come questi avverte, suggerito dal padre Boscovich (3).

Taceremo pure del suo *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, pieno di frivolezze e vuoto d'ogni buona considerazione. Leggesi in fine di questo giornale una *Relazione delle rovine di Troia*, e il *Prospetto delle opere nuove matematiche* dell'A. contenute in cinque tomi, e stampate in Bassano, delle quali abbiamo ragionato. Ma non vogliamo passare sotto silenzio il poema *De solis ac lunæ defectibus*. È questa una delle principali opere dell'A., nella quale la musa di Virgilio a vicenda e quella di Lucrezio vestirono delle più vaghe forme latine e dei versi più armonici profonde dottrine astronomiche e la neutoniana teorica intorno alla luce, e molt'altre cose alla fisica appartenenti. Aveva l'A. fino dal 1735 dettato intorno a questo argomento un poemetto di trecento versi, che fu recitato per la solenne inaugurazione degli studii nel Collegio romano. L'A. andò poi a più riprese accrescendo questo poema fino a che recato a cinque ben lunghi libri lo dedicò in Londra a quella Società reale, a cui era stato ascritto.

Nel primo libro dà l'A. una sinopsi dell'astronomia. Nel se-

(1) CAGNOLI, *Trigonometria piana e sferica*, p. 148, Parigi, Didot, 1786.

(2) *Mémoires des Savans étrangers*, tomo III.

(3) HAÜY, *Traité élémentaire de physique*, tomo II, pag. 254-55, seconde édit. Paris, chez Courcier, 1806.

condo entra a parlare della natura delle ecclissi, e spiega quelle del sole e della luna, e con qual ordine e a quali intervalli appaiano; e mostra l'uso che se ne può trarre a perfezionare la geografia. Nel terzo tratta de' fenomeni che si osservano nell'ecclisse solare così totale, come parziale. Nel quarto esamina i fenomeni che appartengono alla ecclisse lunare, avuta considerazione alla penombra e alla luce che, rifratta dall'atmosfera della terra, illumina il disco lunare durante l'ecclissi. Nel quinto descrive come la luna nelle ecclissi totali spesso apparisca rossa, del qual fenomeno adduce una spiegazione non data da altri; però che l'attribuisce alla diversa rifrangibilità de' raggi diversamente colorati, e agli accessi di facile riflessione e di facile trasmissione.

Da quanto abbiamo veduto ci è dato dedurre che l'A. aveva genio inventivo, amore delle scienze e del ben pubblico, e che le sue opere sono pregevoli per le quistioni in esse trattate, per le risoluzioni d'importanti problemi, per le ultime scoperte, delle quali si giovarono talvolta illustri geometri a lui posteriori, pei metodi elementari le più volte usati dall'A., i quali possono giovare a chi, non versato nella sublime analisi, pigli pure diletto d'innoltrarsi in alcune sublimi ricerche di fisica e di astronomia. Che se fra tanti pregi ci è conceduto l'annoverare un difetto da perdonarsi certo in grazia di essi, non taceremo che il desiderio di allargare la fama di sue scoperte e di esaltarle traboccava nell'A. Ove, ad esempio, ragiona di un'aggiunta fatta dal Rochon al micrometro, ch'egli pretendeva avere trovato da prima, così inorgogliasi:

Quaecumque iam tum per tot annos impresseram.... satis ostendunt, an ego indigeam exiguo hoc additamento ad augendum mearum meditationum catalogum (1).

Se non che delle virtù e de' vizii morali dell'A. ragioneremo ora più di proposito descrivendo la

(1) *Opere del Boscovich*. Tomo II, fac. 319, 320, ediz. di Bassano.

§ III. — Sua indole.

Nel proseguimento del nostro lavoro dovremo più volte durar fatica a cogliere e dipingere la indole assai sfuggevole di certi scrittori. Non così del Boscovich, il quale l'ebbe manifestissima. La passione che lo invase per tutta la vità fu una stemperata ansietà di gloria. Quando negli estremi giorni del viver suo videsi egli percosso in ciò di che andava più orgoglioso, nella ragione e nella forza della mente, que' suoi delirii, quegli accenti moribondi energicamente esprimevano quanto paventasse di morire inglorioso. Una sì fatta passione, la quale pe' limiti della natura umana ha d'uopo anch'essa di moderazione, ci attesta pur sempre una indole generosa ed elevata; e tale fu quella di Ruggero. A questa idolatria di gloria accoppiò egli una grande vivacità, onde i suoi colloquii erano tutti fuoco. Tenne questa dote dell'animo da un temperamento robustissimo e da una salute erculea. E in lui tanto abbondava questa pienezza di vita, che, a qualunque cosa volgesse l'animo, vi si addava tutto intero, e con tale intensità ed alacritudine, che a vederlo, ad udirlo avresti detto che sia d'uopo immergersi tutto nello studio per cogliere i gaudii della vita, e senza mistura di noia delibare i più squisiti piaceri del conversare. Quando si poneva allo studio la sua applicazione era così profonda e diuturna, che niuno poteva scuoterlo, nè imitarlo. Ne usciva poi fresco ed allegro, ed entrando allora fra gli amici erane l'anima; e con essi godeva estremamente le cene condite dalla libertà de' colloquii, e nel suo conversare appariva una semplicità innocente. Ma poi degli emoli di leggeri si adombrava, e ne concepiva sospetti. Di sognate offese eragli fabbro la fantasia, al soperchio ardor della quale vuolsi ascrivere un tal difetto non infrequente nella vita di quegli scrittori ne' quali la forza dell'animo e della fredda ragione non adeguasi alla forza della immaginativa, come fu veduto nel Tasso e in Rousseau. Ebbe a confessare il Boscovich questo suo difetto, e lo scusò con dire che quella fantasia da

cui procedeva, era cagione per cui fosse tenuto dal mondo geometra e poeta grande. Così nella misera natura umana anche le virtù crescono coll'innesto di qualche vizio. Fu altresì incolpato di avarizia; ma l'ex-gesuita Francesco Ricca, uomo di cui negli anni nostri più teneri (1) abbiamo sperimentato e la bontà del cuore e la rettitudine della mente, lo ha vendicato da quest'accusa nell'elogio ch'egli ne scrisse; e nel quale non dissimulò nè uno pure de' veri difetti del suo autore (2). Il massimo fu la vanagloria; e trasparve da tutte le parole, da tutti gli scritti, da tutta la vita di lui; però che parlando parlava sempre di sè, e sempre lodandosi, e si argomentava di provare ben anche alle dame qual geometra egli fosse; scrivendo, citava se stesso senza neppur curarsi che la citazione fosse in vista necessaria; e viaggiando, perchè intento sempre anzi che a conoscere altrui a far conoscere se stesso, poco profitto traeva da' suoi viaggi. Tale fu il difetto del Boscovich; difficile a perdonarsi appunto perchè mette più o meno profonde le radici in tutti gli uomini; che se la natura ci diè un tal difetto, la società c'insegna a vincerlo, od a tenerlo serrato nel più segreto del cuore. Riscattò il Boscovich ampiamente questo difetto con doti bellissime: pur tuttavia gli nocque assai, e più in Francia (3),

(1) Cogliamo questa opportunità di fare menzione di un uomo dotto e d'ingegno da noi conosciuto nel collegio di Santa Caterina in Parma, ove il Ricca fu ministro. Zelo di gesuita lo recò poscia in Russia, ove i disagi del cammino e del clima lo trassero presto al sepolcro in quella terra ugualmente funesta alle ambizioni politiche che alle religiose.

(2) *Elogio stor. del Boscovich*. Milano, pel Marelli, 1789.

(3) Ebbe ivi gran favore dal re e da' ministri, e poco dagli scienziati e dall'Accademia. Il Fabroni ne adduce questa ragione: « Un rispetto sincero per la religione ove si confonde il nome di filosofo con quel d'incredulo, il parlar quasi sempre di sè ove s'idolatra l'amor nazionale, il ridire spesso epigrammi latini ove si fa guerra alla lingua del Lazio, e le frequenti lodi d'un Istituto il cui nome ricorderà sempre alla Francia esilii, violenze e discordie intestine, erano tante cagioni dell'alienazione di molti dal Boscovich. Aggiungasi a ciò, che la maggiore e la più potente parte dei

perchè la lode è tributo che il mondo paga a grande stento, se lo esigano i creditori. — Viene poi la posterità e guarda alle opere: la polvere alzata dalle gare e passioncelle letterarie ricade a terra, e agli occhi dei posteri si affacciano sole e disvelate le piramidi elevate dal genio.

ARTICOLO III

FRANCESCO ALGAROTTI

§ I. — Sua vita.

Nacque il dì 11 dicembre dell'anno 1712 a Venezia da Rocco, dovizioso mercadante, e da Maria Merati. Cominciò i suoi studii a Roma, li proseguì a Venezia, e li compì a Bologna, ov'ebbe Eustachio Manfredi e Francesco Zanotti a maestri, e quindi ad amici e promotori della sua riputazione letteraria. Fe' rapidi progressi nelle matematiche, nell'astronomia e nella fisica. A questa singolarmente e all'anatomia attese colla scorta di valenti professori. Nè obbliò lo studio delle lingue dotte, nè della propria, per meglio imparare la quale recossi a Firenze, come altri letterati fecero prima e dopo di lui. Cominciò anche a prendere in grande amore le belle arti. Giovinetto recossi in Francia, e strinse amicizia co' dotti più illustri di quella nazione, che già lo conoscevano per alcune dissertazioni astronomiche riferite con onore nel primo tomo de' Commentarii dell'accademia di Bologna. Sovente si ritraeva nella solitudine, feconda sorgente di lavori letterarii, e fu appunto al monte Valeriano presso Parigi che scrisse ai ventun anno nel 1733 il suo *Neutonianismo per le dame*. Alcune lettere di Clairaut e di Maupertuis ci atte-

membri dell'accademia delle Scienze riguardava come una offesa fatta al corpo le straordinarie beneficenze accordate ad uno straniero, onde gl'impedì sempre di esservi ascritto, non ostante le patenti di naturalizzazione, le promesse d'un potente ministro, e l'essere egli un de' più vecchi corrispondenti dell'Accademia medesima ». *Elogio del Boscovich* nelle Mem. soc. it., fac. 38.

stano com'essi desideravano di averlo a compagno quando recaronsi nella Svezia per determinare la figura della terra; e, non ci essendo andato, se ne dolsero con lui e colla Châtelet. Ma l'Algarotti imprese altri viaggi. Da Parigi recossi a Londra; da dove con milord Baltimore a Pietroburgo, e descrisse un tal viaggio nelle *Lettere sulla Russia*. Di ritorno dalla Russia si recò in Prussia, e vi fu molto carezzevolmente accolto da Federico, allora principe reale, il quale se ne stava a Rheinsberg coltivando l'amicizia e la filosofia. L'Algarotti volle recarsi di nuovo a Londra, di che Federico si mostrò assai dolente, perchè l'amabilità dell'Italiano lo aveva già fin d'allora posto molto addentro nel favore del principe, il quale anche nella mutata fortuna seguì ad amarlo costantemente fino ch'ei visse e lo onorò dopo morte. Però partendo l'Algarotti per l'Inghilterra, Federigo gli affidò la direzione di una splendida edizione con rami della *Enriade*, che il principe fece eseguire in Londra. Un'altra prova del concetto in che era tenuto il suo gusto e sapere in fatto di arti belle, gli fu data da Augusto III re di Sassonia, allorchè, volendo egli crescere lo splendore della insigne galleria di Dresda, lo deputò con munificenza a viaggiare la Italia per raccoglìervi quanto era dato acquistare in lavori d'arti belle; e fu forse fino d'allora che il nostro viaggiatore contrasse amicizia col pittore ed architetto Maurino, che più tardi gli fu indivisibile compagno nelle gite pittoriche in Italia, e dal quale vuolsi che contraesse la etisia, morbo di cui morì. Quattro dì dopo che Federigo fu salito al soglio, ne diè parte con lettera di proprio pugno all'amico Algarotti, che allora si trovava in Londra, e lo invitò a recarsi a Berlino. Vi andò l'Algarotti, e vissevi lunghi anni, in tanta intimità, ch'era compagno non pure degli studii e de' viaggi, ma altresì de' più segreti piaceri del re, il quale in mezzo agl'ingegni, or faceva della corte di Posdammo un Peripato, ora la convertiva in un tempio di Gnido (1).

(1) *Mémoire sur le roi de Prusse*, par VOLTAIRE.

Quando nel 1740 Federigo andò a Konisberg a prendervi la corona, il cortigiano italiano si trovò in mezzo agli applausi di quella nazione misto co' principi della famiglia reale, e stette nel regio palco a fianco del re, spargendo al popolo sottoposto i *federici*. Quell'anno stesso Federigo conferì così al suo Francesco, come al fratello Bonomo e a' discendenti della famiglia Algarotti il titolo di conte, meno vano quando è ottenuto dal merito. E del 1747 lo fe' ciambellano e cavaliere dell'ordine del Merito, mentr'ei si trovava alla corte di Dresda, ove il re lo aveva mandato col titolo di consigliere intimo di guerra. Dal momento in che Algarotti conobbe Federigo fino a quello della sua morte, e ci corsero venticinque anni tra mezzo, nè l'amicizia, nè la stima del re, nè la gratitudine, la devozione, l'ammirazione e il sincero affetto dell'Algarotti venne meno giammai, nè mai sofferse alterazione; e quando trovandosi Francesco in Parma festeggiato dall'Infante don Filippo e dal suo illustre ministro Du-Tillot, si sparse voce ch'ei potesse fermarsi al servigio di quel duca, nulla fu più a cuore dell'Algarotti che di smentire queste false voci, tanto parlandone con gran calore al senator Baldi, che parea credere ad esse, quanto scrivendone al fratello in questo tenore: « Martellate in mente al Baldi, ch'io sono e sarò sempre ciambellano del re di Prussia; che proposizione alcuna non è stata fatta, e non sarebbe mai ascoltata se fatta mi venisse » (1). Il che attesta la fede costante dell'uomo di cui scriviamo. E se vogliasi concedere che l'esser piaciuto agli uomini principi sia, come attesta Orazio, non ultima lode, niun uomo al mondo ne fu più meritevole dell'Algarotti, però che assai piacque a quasi tutti i principi europei del suo tempo, i quali a que' dì erano quasi tutti parteggiatori, corteggiatori e protettori degli scrittori e de' filosofi. Fu anche ascritto ad università ed accademie italiane, germaniche ed inglesi. La Società

(1) Lettera citata dal Michelessi nella Vita dell'A., fac. CXVI, edizione Palese.

letteraria di Berna lo pregò nel 1758 di prestarle quell'aiuto che si riprometteva da Rousseau, da Elvezio, da Hume e da altri di questa tempra. Ebbe la gioventù vegeta, ma gli studii, i viaggi e più forse i piaceri gli cagionarono mali di stomaco e di nervi, e l'ipocondria, onde sul finire de' suoi giorni il freddo clima ebbe a mutare col nativo cielo d'Italia. Allora visse ora nella casa paterna in Venezia, ora in mezzo agli amici in Bologna, ove due volte alla settimana giovani studiosi si radunavano in sua casa in un'accademia che prese titolo d'*Indomiti*. L'Algarotti faceva osservazioni sulle composizioni, e ne premiava le più degne. Da Bologna finalmente si ritrasse a Pisa. Voltaire lo invitava a Ferney a bere il latte delle sue vacche, e a farsi curare da Tronchin. Ma l'Algarotti passava troppo tranquillamente in Pisa l'ultimo stadio della sua labilissima vita, perchè avesse a cercare miglior soggiorno. La mattina se ne stava col suo Maurino fra pensieri d'arti, e si apparecchiava il disegno del suo sepolcro con quella calma, con che avrebbe inteso a quello d'ignota persona. Dopo il mezzodì si faceva leggere le sue opere che si stampavano allora in Livorno, e ne correggeva le prove. La sera pigliava diletto dalla musica. Così morì in Pisa il 3 maggio 1764, avendo cinquantadue anni. Federigo, di cui si era ricordato anche nel suo testamento, legandogli un bel quadro di Pesne, gli fe' alzare un monumento nel Campo Santo di Pisa coll'iscrizione *Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo Fridericus rex*, che il conte Bonomo mutò in *Magnus*. Il Maurino e Carlo Bianconi ebbero parte nel disegno, secondando il pensiero dello stesso Algarotti. Ci fu accertato che Federigo non pagò mai al conte Bonomo questo monumento commesso da lui. Se noi dovremo or ora, parlando delle sue opere, usare di una severità che potrebbe non a tutti gradire, ci piace di accordare al tenore temperato e tranquillo della sua pacifica vita quelle lodi che meritò.

§ II. — Sue opere.

La fama, che fe' risuonare il nome di Francesco Algarotti mentre vivea, si ergeva non tanto sul merito assoluto e duraturo delle opere sue, quanto sul favore di un re e sull'amicizia di grandi, e di letterati d'Europa. Cadute queste labili fondamenta a una gloria letteraria, diroccò in gran parte anch'essa la sua fama.

Rimangono, è vero, diciassette volumi di opere sue, ma il loro importare è di molto scemato, cercandosi oggi nella letteratura maggiore solidità, che non era forse richiesta ai tempi dell'A., utile ammonimento a quei letterati che si danno a scrivere senza vigore e senza sforzo d'intelletto, e senza mirare alla posterità. Infatti avendo voluto l'A. sapere e scrivere di troppe cose, assiduamente viaggiare e darsi bel tempo, nè avendo sortita forza di mente pari alla vastità del sapere che voleva abbracciare, vissuto anche poco, riuscì a deliberare eruditamente di assai cose, ma non a penetrarvi addentro, conobbe le battute vie del sapere, ma non le allargò, nè di nuove ne aprì; però non occupa l'animo del leggitore. Oltredichè vi ha nello scrivere dell'A. certa lambiccata leziosità, certo fuco accattato, certo stile sempre stentato, che la lettura ne riesce increscevole ed agghiacciante; e questa fu tutta colpa del suo cuore freddissimo, nè in tutti que' volumi tu trovi uno squarcio concitato, nè ombra mai d'eloquenza, perchè l'eloquenza sgorga dal cuore. Ma facciamoci ad esaminare pacatamente le opere dell'A. Il suo capo-lavoro è il *Neutonianismo per le dame*. Fu assai lodato in prosa e in versi da Voltaire (1) e da più altri: ebbe anche

(1) Le lodi che Voltaire in cento luoghi delle sue opere così in prosa, come in verso, profonde all'Algarotti, non montano per la gloria dell'A.; e ciò per due ragioni, prima perchè Voltaire era giudice incompetente in fatto di lettere italiane; secondo perchè queste lodi di Voltaire sono presso che sempre date più all'amabilità, allo spirito sociale e cultissimo dell'A., che alle sue opere.

aspre censure, che l'A. si studiò di far cadere sulla infedeltà ed infelicità delle traduzioni, delle quali quasi ogni nazione di Europa ebbe la sua. In russo fu tradotto dal principe di Cantimir, ambasciadore a Parigi. Anche Hervey compose versi inglesi in lode di quest'opera.

Il padre Stay, gesuita raguseo, in un poema in esametri virgiliani, e Voltaire, mentre dimorava in Cirey presso la marchesa du-Châtelet (1), spogliando l'Ottica di Newton di ciò che può avere di più astruso, ne appianarono le nuove leggi, onde fossero intese anche da' meno addottrinati. L'Algarotti, seguitando questi scrittori quanto alla materia, e Fontenelle quanto alla forma del suo lavoro, scrisse sei dialoghi, ne' quali, togliendo ad istruire gentilmente una marchesa (2) sulla natura della luce e de' colori, narrate le varie vicende della filosofia e de' filosofi, per ciò che all'ottica si appartiene, le viene esponendo partitamente i generali principii di questa scienza, la struttura dell'occhio umano, e il modo onde vediamo gli oggetti; poi, esaminate e rigettate le ipotesi del Cartesio e del Malebranche intorno alla luce, fa un'accurata esposizione della dottrina di Newton, che applicò all'ottica l'universale principio dell'attrazione, prima cagione de' fenomeni della natura, e nella fine confutando le ipotesi di Dufay, con nuovi argomenti convalida il sistema neutoniano. Nell'ultimo dialogo intitolato *Caritea* si spiega per qual modo, dipingendosi negli occhi nostri gli oggetti capovolti, nondimeno gli vediamo diritti come stanno, e per qual modo ricevendo ne' due occhi due imagini dell'oggetto, pure non doppio ma unico lo veggiamo. Il libro è con dedicatoria scritta in buon francese intitolato al mecenate dell'A. Federigo II re di Prussia. Mira a diffondere le cogni-

(1) *Principes de philosophie de Newton*, ecc.

(2) E la marchesa du-Châtelet inviando all'A. il suo ritratto, perchè fosse inciso in fronte al *Neutonianismo*, gli scriveva di voler essere la sua marchesa, benchè la marchesa du-Châtelet sapesse di fisica per lo meno quanto l'Algarotti.

zioni scientifiche anche in coloro che non sanno o non vogliono attignerle a' fonti scientifici.

Se non che colla morale vestita di belle forme, e colle arti d'immaginazione meglio è forse educare il cuore e la fantasia di quel sesso gentile, nato ad essere il nostro conforto, anzichè iniziarlo negli aridi arcani delle scienze, a' quali non parve nato, e che scemano e non crescono la sua amabilità. Fu in alcun modo più felice Bernardo Fontenelle, che elesse subbietto fantastico e poetico più che scientifico (1).

Passando ora a dar conto de' *Saggi* dell'A. intorno a diversi argomenti, osserveremo, esser questo un genere non molto difficile almeno a chi lo tratti come l'A., il quale a pochi pensieri proprii molti altrui ne viene accozzando: non appagando mai il desiderio di avvenirsi in alcuno veramente nuovo e profondo; nè mai ti conforta con uno stile che abbia vita. Quanto è alla materia, l'Algarotti procede stentatamente sui trampoli delle citazioni, e per tal modo, e con tanti aiuti a gran fatica perviene alla fine. Ciò è detto per l'universale di questi *Saggi*.

Diciamo alcuna cosa in particolare di alcuni di essi. *Il saggio sopra la rima* comincia con queste parole: « Quantunque moltissime sieno le cose che insieme concorrono a formare il dolce incantesimo della poesia, quello che a' giorni nostri è di maggior diletto, e piglia sopra ogni altra cosa l'universale, è la rima, o sia il ritmo delle medesime desinenze alla fine del verso ». Si può egli credere quello che l'A. asserisce qui de' tempi suoi? No, certamente; che anzi gli stessi suoi versi sciolti, i quali nè piacciono, nè sono più letti oggidì, piacevano pure allora, come

(1) *La pluralité des mondes de Fontenelle, ouvrage plus curieux qu'utile, est d'autant moins intéressant aujourd'hui qu'il roule sur un système abandonné: cependant mieux écrit en français que ne l'est le* Neutonianismo per le Dame *d'Algarotti en italien.* — GERDIL, *Plan des études pour un jeune seigneur*, pag. 200 et 201. *Opère ed. ed ined.*, ediz. romana.

i versi sciolti degli abati Frugoni e Bettinelli, che furono stampati insieme.

Più importante è il *Saggio intorno ad Orazio;* la vita e le opinioni del quale sono desunte da' suoi scritti con tal arte, che fa supporre nell'A. molta familiarità coi versi del lirico latino. Non manca certa amabilità in questo saggio, e vi ha per entro molta indulgenza pe' difetti del Venosino, e per la sua cortigianeria; nel che l'A. indulgeva a se stesso, ambizioso pur egli di piacere a' grandi. Anche il Galiani trasse la vita del lirico romano dalle sue opere, ma il suo lavoro è tuttavia inedito; se non che la tempra di questo ingegno napoletano superiore a quello dell'Algarotti ci fa aspettare ben altra cosa dal suo scritto, nella quale aspettazione siamo condotti da ciò che raccogliamo nelle sue lettere a madama d'Epinay intorno a questo lavoro.

Ma torniamo all'Algarotti, il quale, sebbene poco profondamente, trattò pure materie disparatissime, e più di un libro ci lasciò spettante alla tattica, nella quale egli si era addottrinato così colle letture, come col conversare co' primi capitani dei suoi tempi.

Nelle *Lettere militari* si espone la dottrina del Machiavelli intorno all'arte della guerra, si mostra l'ingiustizia di alcuni giudizii di stranieri intorno al merito del libro del Segretario fiorentino, e si fa toccare con mano, siccome coloro stessi che lo censurarono, ne ricopiarono nelle loro opere lunghi squarci, e come più di un capitano uscì vincitore dalle battaglie, attenendosi a' modi insegnati dal Machiavelli. E desumendo dalle regole dell'antica milizia un'ordinata serie di principii e conclusioni certe, si forma un giusto sistema relativo alle moderne militari discipline, e si vendica dalle accuse del cavaliere Folard la fama del toscano scrittore, che primo derivò dagli antichi dottrine militari ripetute poi dagli oltramontani che dopo lui poser mano in siffatta materia. Queste lettere furono applaudite da' marescialli Keith e Schwerin, ai quali l'A. le comunicò innanzi di pubblicarle.

Alle *Lettere intorno alla scienza militare del Segretario fiorentino* succedono i *Discorsi militari*. Il primo è *intorno alla ricchezza della lingua italiana ne' termini militari*. Fingendo l'A. di dare una lezione di tattica che abbracci le parti della guerra, viene di mano in mano sfoggiando la ricchezza della nostra lingua nel fatto di cose belliche. Questo breve discorso è utile a chi voglia scrivere con proprietà e purezza di voci, tratte da autori italiani, senza aver ricorso ai forestieri, dei quali precipuamente in questa materia siamo usati ad usurpare le voci tecniche e le frasi; ed è un mal vezzo, perchè essi medesimi le dovettero pigliare da noi, massime nel fatto di architettura militare, della quale gl'Italiani furono maestri a tutti. Così, come la proprietà delle voci, avessimo la importantissima di tutte, quella delle armi, come non ci verrebbero meno i modi atti ad esprimere quanto si attiene ad un'arte, mercè della quale gli avi nostri si fecero signori del mondo, gloria scontata poscia a prezzo di schiavitù. Vedi, o lettore, quest'opuscolo dell'Algarotti, e non il difetto di voci atte ad esprimere le armi e le cose della guerra piangerai, se sei Italiano, e sensibile a' mali della patria.

In altri di tai discorsi trattansi quistioni militari, e l'A. vi espone le sue opinioni, frutto dell'assidua lettura degli scrittori dell'arte, e più ancora delle sue conversazioni col maresciallo Keith, e delle discussioni che udiva insorgere in Potzdam e in Sansoucy tra Federigo, i suoi generali, e il conte di Sassonia, il Levendal ed altri capitani che intervenivano alle dotte mense di Federigo.

Altro discorso è degli studii di Andrea Palladio nelle cose militari. Vi s'impara come l'architetto vicentino ne meditasse gli scrittori, e più ch'altri C. Giulio Cesare; dal che fruttò il suo proemio ai comentarii, e i disegni del famoso ponte sul Reno, e d'altre opere, e di alloggiamenti e campi di quel capitano, i quali furono poi pubblicati nella edizione albrizziana (1).

(1) *C. Iulii Caesaris quae extant omnia, italica versione, decreto et aere societatis Albritianae,* anno XII, 1737, in-4°.

Raccogliamo altresì da questo discorso che il Palladio aveva scritto un'opera intorno a Polibio, e la perdita n'è assai deplorabile. In un discorso *sopra l'ordine di battaglia di Koulicano contro ad Astraffo capo degli Aguani*, l'Algarotti imitò l'intendimento dell'autore della *Vita di Castruccio Castracani*. Tolse dalla storia l'ordito, e sopra ci ebbe tessuto del suo. Ciò fe' pur Senofonte scrivendo di Ciro. Tutti e tre questi scrittori fecero un bell'abito di prudenza e di saper militare, e lo indossarono poi ai capitani dei loro tempi che più n'eran degni. Che il greco e il fiorentino scrittore mirassero a questo segno, le opere loro poco storiche il dimostrano.

Ma il veneziano apertamente professa: « Che per quanta diligenza usata avesse nel raccogliere notizie storiche, gli convenne, *veris falsa remiscens*, giocare il più delle volte di fantasia, e ciò principalmente negli ordini di battaglia; che poco o nulla sopra di ciò a noi è pervenuto di preciso .....»

« Ma già per vero dire, segue l'A., ci aveva una qualche compiacenza di trovare io medesimo quell'ordine di battaglia, che il più degno mi sembrasse di quel gran capitano, il più conveniente alle circostanze in cui trovavasi, e che non repugnasse a quello che così generalmente ne aveva pubblicato la fama. Tali miei ordini di battaglia gli conferiva di poi col maresciallo Keith, che a quel tempo in Posdammo anch'egli dimorava, e posso dire, *ambitione relegata*, che da quel capitano, dotto nella pratica non meno che nella teorica, non erano disapprovati ». Se non che mancando a questi due discorsi (1) la verità storica, e all'A. la sperienza e una profonda teorica dell'arte, diremo noi, *adulatione relegata*, che vi manca tutto: e quando infine leggiamo quelle parole a Giuseppe Pecis, a cui questi discorsi sono diretti: « di quanto le ho scritto non ne creda un'acca » (2),

(1) Disc. VI. *Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano contro ad Astraffo capo degli Aguani*. Disc. VII. *Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano a Leilam contro a Topal Osmano*. Tomo V, ediz. Palese.

(2) Tomo V, Disc. VI, fac. 256, ediz. del Palese.

ci sentiamo cader le braccia, e sorger lo sdegno contro chi ci tenne a bada con ciance (1).

Ma quello fra i Saggi dell'A. che si continua a leggere con istruzione è il *Saggio sulla pittura*. Si scorge da esso e da altri suoi scritti intorno alle arti belle, che l'A. possedeva la teorica di queste arti gentili, non meno che la loro storia, e che ne aveva il gusto. Egli ne conosceva altresì la pratica; e la edizione completa del Palese (2) contiene in gran numero le incisioni di piccoli e vaghi disegni lasciati da lui. Ad erudirlo in questi ameni studii contribuì assai il pittore ed architetto Maurino, ch'egli si fece compagno quando percorse l'Italia da artista; e che stette poi sempre con lui. *Le lettere sulla pittura* hanno anche il pregio di averci conservato le descrizioni di dipinti a fresco, che non rimangono più. Il Lanzi cita sovente i pareri dell'A. e mostra apprezzarne il gusto ed il sapere (3).

Fra i molti viaggi fatti da Francesco Algarotti, ei pensò saviamente di lasciare la descrizione di quello che era allora meno conosciuto. *Le lettere intorno alla Russia*, precedute da un saggio sulla storia metallica di quell'impero, contengono descrizioni del viaggio d'andata e ritorno, di Pietroburgo, di quei generali d'esercito e della guerra sanguinosa del 1735 tra la Russia e la Porta. Voltaire andava scrivendo all'amico Algarotti, che gli mandasse questa sua opera, perchè voleva citarla nel secondo volume della sua *Storia della Russia sotto Pietro il Grande*.

Questo secondo volume si fece aspettar lungamente prima

(1) *C'est une corruption de l'histoire, inconnue aux anciens, et qui caractérise la légèreté des modernes, que de défigurer par un vernis romanesque des faits importans et des noms célèbres, et de mêler la fiction à la réalité. Lycée de la Harpe*. Tomo VII, pag. 121.

(2) *Opere di Francesco Algarotti*. Venezia, tomi XVII. Al protomedico signor Aglietti il pubblico va debitore di questa elegantissima edizione ornata con moltissime incisioni fatte sopra disegni lasciati dall'Algarotti.

(3) Lanzi, *Storia pittorica*, in più luoghi.

di venire in luce, perchè Voltaire non aveva ricevuto dalla Russia abbastanza materiali, secondo alcuni, e secondo altri abbastanza danaro per compierlo, sebbene Caterina gli avesse mandato in grandissima copia sì gli uni che gli altri; ma quando poi fu pubblicato, nè il nome dell'Algarotti, nè le sue *Lettere sulla Russia* vi si trovarono citate. Nondimeno queste lettere paiono scritte con diligenza, e l'A. se ne compiaceva singolarmente (1). In fatti ai giorni in che furono pubblicate, dovevano avere un'importanza che fu tolta loro in seguito da opere più estese. Politici, filosofi, storici e viaggiatori di tutte le nazioni, di mano in mano che per le sue instituzioni l'impero russo diveniva, a così dire, più europeo, ce ne additavano le molle, i costumi, le forze e la situazione. È poi leggiadro a vedersi come fin sotto i climi iperborei, l'A. sia incalzato da quel suo furore di citazioni, e ne puntelli ogni periodo, come se un pensiero non potesse esser bello, una opinione giusta, una descrizione esatta e vaga, un sentimento verace e liberale, se Orazio, Omero, o Dante non vengano e non dicano: sì. Questi poeti meridionali furono chiamati in testimonio di tutte le cose vedute, sentite e meditate dall'A. fra i ghiacci del Nord. Che se questo incessante citare procedeva nell'Algarotti dal desiderio di mostrare, che serbava scritti molti versi nel volume della memoria, allora qual compassione sarà adeguata a tanto meschina vanità? Ma, se mai alcun'opera ritrasse l'intimo animo dell'A., e ne svelò la tendenza, crediamo che sia questa il *Congresso di Citera*. Lo scopo è di offerire un saggio dei diversi sistemi erotici delle tre nazioni più incivilite d'Europa, di mostrare in somma come dagli educati si fa all'amore in Inghilterra, in Francia ed in Italia. Per animare la satirica e caricata descrizione dei modi di amare usati in queste diverse contrade, finge l'A. che un

(1) « Noi abbiamo inteso da una rispettabilissima donna bolognese amica dell'Algarotti, che questi citava spesso le sue *Lettere Russe* come le migliori delle sue opere ». DENINA, *Vicende della Letter. Ital.*, T. VI, fac. 99.

congresso si tenga nel tempio di Amore situato nell'isola di Citera; ad esso viene da ognuna delle tre nazioni un'ambasciadrice, esponendo la condizione in cui trovansi le cose amatorie nella propria patria. Amore e la Voluttà accennano in che vadano errate le diverse genti nei modi usati per conseguire il fine di Amore.

Amore commette alla Voluttà, ancella spesso ribellantesi al suo signore, di additare agli uomini le regole fondamentali di amare, perchè vuole in tutti un tenore. Nel che, se ci è conceduto di presentare umilmente una supplica alla maestà di questo nume lusinghiero e terribile, noi lo pregheremo ad appagarsi, che tutte le nazioni si accordino nel fine del loro culto verso di lui, e a lasciar poi libera non pure alle nazioni, ma agl'individui la elezione de' mezzi che più piacciono e più si confanno a ciascuno. Finita la concione e sfogati tutti i lamenti delle dame, i cavalieri entrano nel tempio guidativi dalla speranza e dall'ardire, araldi allegorici di quel santuario. Il dio arringa a' cavalieri, li rampogna e gli istruisce della vera arte di piacere e di amare. Allora escono tutti dal tempio e si avviano a' boschetti afrodisiaci.

L'Algarotti era uomo troppo consumato nella teorica e nella pratica di quest'arte, perchè non dimenticasse in tant'uopo nè gli amorini, nè le ninfe, nè i silvani, nè l'intelletto d'amore, nè i molli deschi, nè le tende persiane, nè i giuochi, nè le paroline, nè i susurri, nè i vezzi, nè i veli, nè le repulse, nè gl'indugi, nè i furti, nè i doni, nè cosa altra più cara.

Nella *Pluralità de' Mondi* di Fontenelle leggesi essere il giorno una beltà bionda, e la notte una beltà bruna, e tali altre dolcitudini, solo difetto di quel libro incantevole, mercè gli ornamenti e le grazie dello spirito. Ma siffatte sdolcinatezze fanno del *Congresso di Citera* un lago d'Asfaltite, e quello stile morto e tutto artifiziato non fa mai peggiore comparsa che in questo scritto, che l'A. si andava pur lusingando di avere dettato con penna strappata dalle ali d'Amore e tinta nel latte di Venere.

Il *Congresso di Citera* è seguito dal *Giudizio di Amore* in-

torno a questo congresso. Vi si finge che uscito appena in luce quel libro, si levassero contro ad esso i romori grandi per Europa, e se ne offendessero le tre dame, nei discorsi, nel portamento e negli abiti delle quali si adombrò l'indole delle loro nazioni nel fatto delle cose amatorie. Si aggiungono dirette all'autore del *Congresso* tre lettere delle tre dame, nelle quali esse dolgonsi di quanto fu detto di loro, e di quanto fu fatto lor dire, e le parole loro sono dettate con tal arte, che dove miravano a scolparsi, aggravano i loro torti e rivelano vie più ciò ch'è ridicolo nella lor foggia di amare.

Questa bagattella è tanto più fredda, quanto più lavorata, e quanto più rivela la pretensione di gareggiare colla poesia, benchè sia in prosa e spoglia d'ogni fuoco poetico. L'A. mirò all'ingegnoso e al dilicato, ma le sue grazie sono troppo studiate. Le arti letterarie, come la fiamma, traggono alimento dalla materia. E per qual modo questi leziosi temi potrebbero essere trattati con eloquenza e con calore? La parola è una buona e bellissima cosa, ma per sè non regge, e cade a terra e marcisce, come i grappoli della vite, se l'olmo marito non la sostenga.

Forse siamo troppo severi all'Algarotti, ma procede da ciò che quando apriamo i volumi degli scrittori, e vi applichiamo gli occhi e la mente, cerchiamo in essi più che altro di corroborare la nostra anima, perchè e gli errori della mente e le colpe del cuore, delle dieci le nove vengono da debolezza; e quando la voce che si alza da quelle carte non penetra nella nostra anima e non la commove a virtù, e non avvalora l'intellètto, ma si ferma a far lusinga all'orecchio, o vilmente congiura colle nostre basse passioni, allora sorge lo sdegno della vanità degli studii e delle vigilie perdute; e sebbene il dirlo sia grave, pure non si può tacere che le opere dell'Algarotti sono più atte ad infemminire gli animi, e a farli pieghevoli ad ogni più lieve auretta, che a rinfrancarli e a rassodarli.

L'Algarotti sembra un giuocatore di volano: una pallida ideolina quinci e quindi battuta e ribattuta va e viene senza alcuno scopo.

Le smancerie di milady Gravely, di madama Jasy, e di madonna Beatrice, le tre ambasciadrici al *Congresso di Citera*, accesero e fecero divampare la potente ira di Giuseppe Baretti (1), mentre trovavasi in Londra. Furono queste stesse evirate leziosaggini che indussero a fargli eco un altro maschio intelletto italiano, che pur siede ora sulle sponde del Tamigi (2). Che se l'A. avesse in questo suo scritto dirizzato gli strali satirici contro la freddezza della poesia erotica fra di noi, e contro i difetti delle poesie erotiche degli altri paesi, il suo libro avrebbe avuto uno scopo utile, laddove ne rimase privo, perchè questo scopo è appena accennato e affatto accessorio nel *Congresso di Citera*.

Or proseguendo a dar conto delle opere dell'A., noi troviamo in esse la *Vita di Stefano Benedetto Pallavicini*. La somma delle notizie è questa. Nacque in Padova il 21 marzo 1672. Suo padre fu di Salò. Fu segretario, consigliere e poeta di Augusto III re di Polonia elettore di Sassonia. Rottosi una gamba, la lunga cura chirurgica lo indusse a tradurre Orazio, e intitolò la sua traduzione il *Canzoniere di Orazio;* col qual titolo annunziò una singolarità da non tacersi in questo luogo, ed è, che egli usa in tal suo lavoro queste voci: *Sonetto*, *stanza*,

(1) *Les beaux chefs-d'oeuvres que son* Neutonianisme poür les dames, *tiré avec les dents de vos* lettres *sur Newton, et son très-maudit* Congrès de Cithère. *Il écrivit aussi je ne sais combien de petits volumes sur la peinture, aidé par un peintre architeete de ses amis, qui entendait fort bien la théorie de ces deux métiers. La matière des petits volumes, à ce que des peintres m'ont dit, est passablement bonne; mais la langue et le style en sont exécrables, du dernier exécrable. A l'égard de son caractère personnel, jamais le monde n'a vu de plus suffisant fréluquet, d'Adonis plus doucereux. Son style sentait le fréluquet et l'Adonis manqué, de même que sa personne. Discours sur Shakespeare, et sur M. de Voltaire* par JOSEPH BARETTI, secrétaire pour la correspondance étrangère de l'Académie royale Britannique. A Londres chez J. Nourse et à Paris chez Durand neveu; 1777.

(2) UGO FOSCOLO, *Lettere d'Ortis*. Let. 17 aprile 1814, fac. 62, ediz. di Londra.

terzetto, rima, ragù francese, oglia ispana, l'aria del Tasso, marchesino, padre abate, quadro di Tiziano, e, tacendo di cento altri anacronismi, vi si trova questa terzina divenuta quasi una profezia:

Tale un giorno avverrà che dell'etrusca
Lingua pompa si faccia in Lombardia,
E che si stacci a Bergamo la Crusca.

Certo il Pallavicini credè con ciò di trovar maggior grazia presso gl'Italiani, alludendo piuttosto alle cose loro che alle antiche; e il principio era buono, ma l'applicarlo anche ad una traduzione mostrò poco criterio. Nè l'Algarotti mancò di osservare che tradì i costumi, come quei pittori che armarono di artiglierie i Romani, e introdussero cavalieri di Malta e Svizzeri a cena col Redentore. E disse che Orazio apparve mezzo vestito della toga romana e mezzo del giustacore moderno.

Il Pallavicini scriveva in oltre drammi per la corte alla quale serviva. Tradusse l'*Ecuba* di Euripide; la *Storia dei fatti dei Tedeschi* del giureconsulto Giovanni Mascovio, e voltò in versi italiani il trattato di Locke *Della educazione de' fanciulli*. Agli studii delle lettere associò gli affari, che a lui incombevano e come segretario è come consigliere d'ambasciata. Morì il 16 di aprile del 1742, settantesimo dell'età sua. Affidato all'Algarotti il carico di esaminare gli scritti che il Pallavicini aveva lasciati, d'un grandissimo fascio, piccola parte ne trascelse da essere pubblicata, reputando di servire con ciò alla fama dell'autore, memore quella di molti essersi offuscata dalla indiscrezione degli editori di opere postume. Fece altresì l'epitaffio latino al Pallavicini, del quale abbiamo pensatamente recate queste notizie per supplire ad una omissione dell'autore de' *Secoli della letteratura italiana*.

La sinopsi di una introduzione alla Nereidologia è uno scritto satirico, che mira a svelare la vanità di certi studii ironicamente magnificandoli, e l'A. vi dà la soia agli eruditi sterili di filosofia, i quali altro non fanno che infilzar testi, e se giun-

gano a citare Ditti Cretense, Metrodoro di Lampsaco, che Scaligero storpiò, o Beroso, o tale altro scrittore di prolissa barba, non invidiano l'ambrosia a Giove.

Succedono i *Pensieri diversi sopra materie filosofiche e filologiche*. Non è da credere di trovare in questi pensieri nè la profondità, nè la maschia eloquenza di Pascal, nè la maligna conoscenza degli uomini, nè la finezza di La-Rochefoucault. Sono anzi superficiali, e dal vederne alcuni ripetuti nelle opere dell'A. conghietturiamo che egli ne tenesse nota, onde averli ammaniti per ciò che gli occorresse di scrivere, e l'editore gli apprezzò di troppo stampandoli col titolo di *Pensieri*. In uno l'A. paragona i progressi che l'uomo fa nelle arti ad una *iperbole*, e va facendo applicazioni di *ordinate*, di *abscisse*, di *assintoti*, la vanità delle quali fu mostrata dall'abate Andres (1). Due altri pensieri dell'A. intorno al Fontenelle si potrebbero in parte applicare a lui stesso. « Fontenelle, dic'egli, può essere risguardato come il tipo del bello spirito francese: pieno di erudizione scelta, lontano da ogni pedantismo, chiaro, elegante, maestro sovrano nella scienza della conversazione; e s'egli è alcuna volta troppo ricercato, troppo fiorito, troppo sottile nei suoi pensieri, *dulcibus abundat vitiis* ». E in altro luogo: « Fontenelle non era punto nemico dei giochetti di parole, e avea ragione. Ce ne sono in effetto di assai belli e graziosi ». E qui ne cita alcuni. Se non che non tutte le qualità attribuite al Fontenelle convengono all'Algarotti.

Lettore assiduo di Virgilio, che con Orazio lo accompagnava in tutti i suoi viaggi, l'A. ne conosceva troppo bene le grandi bellezze di affetto e di stile, per non avvedersi di quante il venisse frodando colla sua traduzione il Caro.

Ben è vero, che gli uomini letterati d'Italia sembrano accordarsi nel reputare che il difetto di fedeltà e di decoro sia nella

(1) ANDRES, *Dell'orig., prog. e stato attuale d'ogni letter.* Parma, 1782. Tomo I, fac. 497.

traduzione del Caro riscattato dalla venustà e ricchezza de' più bei modi della lingua poetica italiana, e dall'artificio del verso sciolto; però dee riporsi nel novero delle belle infedeli; più avventurate, siccome affermò un illustre poeta vivente, delle brutte fedeli. Pare nondimeno che l'A. non sapesse indursi a perdonare sì di leggieri le colpe del Caro, però ch'egli le notò severamente nelle sue *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno la traduzione dell'Eneide,* fatta da messer Annibale. Fu chi attribuì questa censura alla supposta ambizione con che si pretende che l'A. anelasse alla dittatura nel verso sciolto. Ma noi raccogliamo dalle lettere dell'A., che se i suoi versi furono stampati con quelli del Frugoni e del Bettinelli col pomposo titolo di *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, ciò fu contro il divieto espresso ch'ei ne aveva fatto al Bettinelli, con cui ebbe a dolersi di ciò, e ne seguirono dissapori. Però o fosse il Bettinelli che con poca verità e con minor pudore si arrogasse per sè e pei suoi compagni una eccellenza che viene oggi negata a tutti tre, e più al Bettinelli che agli altri, o fosse l'Eccellenza Cornaro editore di que' versi sciolti che profondesse a' loro autori un titolo che a lui non costava fatica, di questa meschina vanità, qualunque ne fosse l'autore, l'Algarotti non fu complice.

Nella edizione del Palese le *Epistole in versi sciolti* sono dedicate a mad. du Boccage. Si scorge in questi versi quello che nelle prose dell'A., reminiscenza de' classici greci e latini; ma il calore e la passione che fecero sgorgare quelle opere degne d'imitazione si cercherebbe indarno. Sono anche frequenti le allusioni alla storia civile, letteraria e scientifica delle nazioni antiche e moderne, ma una tàl coltura basterà forse all'erudito, non mai ad acquistar nome di poeta. Alcune epistole altro non sono che centoni di pensieri d'Omero, d'Orazio, di Virgilio, di Voltaire, di Pope; nè l'A. palliava i suoi plagi; che anzi facevane pompa, citando continuo nelle annotazioni i passi ricopiati e tradotti.

Nella lirica, di cui ci lasciò pure qualche saggio, fu imita-

tore di un suo concittadino, il Bembo, freddissimo imitatore del Petrarca.

L'Algarotti, come il Boileau, aveva certa finezza nella mente e certo gusto, ma, come lui, era privo d'affetto. Molti de' suoi versi sono ben torniti e sonanti, e vi s'incontrano belle descrizioni; ma questi ed altri simili pregi non paiono supplire al difetto d'anima e di vita poetica. Esaminando le poesie venute a luce nella seconda metà del secolo XVIII, avremo frequenti opportunità di notare questo spirito di soverchia imitazione, che ha fatto esanimi tanti versi; ma lungi da noi, e ci piace di protestarlo fino d'ora, lungi da noi ogni spirito di parte e le esagerazioni e gli odii e i rancori che ne derivano. Abbiamo sempre gemuto nel nostro cuore su tutte le divisioni degli Italiani. Per ciò adunque precipuamente e perchè nel coltivare queste gentili arti letterarie abbiamo sempre cercato un grazioso conforto al nostro cuore, e un modo nobile di ammansarlo, non mai un incitamento alle ire, ci studieremo che le nostre parole non paiano mai nimiche ad alcuno, bensì amiche alla verità. Che se non abbiamo potuto accordare all'Algarotti quelle lodi che pur avremmo voluto, fu per amore del vero, e di ciò che a noi par tale, però che le censure non potevano scompagnarsi dalla storia.

Resta che noi accenniamo il *Saggio critico del Triumvirato di Crasso, Pompeo e Cesare*, scritto dall'A. quando giovine trovavasi in Londra, ove le meditazioni degli uomini facilmente si volgono alla politica: nè lo finì nè lo pubblicò, perchè non erane contento, nè meritava forse di essere pubblicato dopo la sua morte. Pare che l'A. si fosse proposto d'imitare le Considerazioni del Machiavelli alle Deche di Livio, ma gli tien dietro assai dalla lunga. Però si scorge l'uomo bene istrutto nella storia di Roma, e a cui le lettere di Cicerone ad Attico, i Commentarii di Cesare, e tali altri libri erano familiarissimi.

L'A., dopo avere celebrato il *Commercio* in versi sciolti, intorno allo stesso argomento scrisse altresì un brevissimo *Saggio* storico.

Poche altre viste di economia politica trovansi sparse qua e là nelle lettere e ne' suoi *Pensieri*. Per questi brevi cenni l'illustre signor Giambattista Say si compiacque di far menzione onorata dell'Algarotti nel discorso preliminare al suo bellissimo trattato di *Economia politica*. Ecco le sue parole:

« *Algarotti, que Voltaire a fait connaître sous d'autres rapports, écrivit aussi sur l'Economie politique, et le peu qu'il a laissé dénote beaucoup de connaissances positives et d'esprit. Il se tient si près des faits, et s'appuie si constamment sur la nature des choses, que sans être parvenu à saisir la preuve et la liaison de ses principes, il se garantit néanmoins de toute idée fausse et systématique* » (1).

Nel quale elogio noi Italiani, che siamo soliti a querelarci ad ogni ora delle ingiustizie degli stranieri, dobbiamo sinceramente riconoscere un eccesso di cortesia.

Metà della bellissima edizione delle opere dell'A. fatta dal Palese è riempiuta dalle lettere sue e de' suoi corrispondenti — Manfredi, Zanotti, Fabri, Metastasio, Frugoni, Bettinelli, Frisi, Mazzucchelli, Paradisi in Italia; in Prussia Formey, Federigo II e più principi della famiglia reale; in Inghilterra lord Chesterfield, Hervey, Hollis, Tailor, milady Montaigu; in Francia Voltaire, Maupertuis, MM[mes] du Châtelet e du Boccage. Le lettere a' Francesi sono scritte nella loro lingua, che l'A. possedeva come la propria. Nella corrispondenza con Voltaire si trovano parecchie lettere di questo, che non erano state comprese nella sua *Correspondance générale*, la quale per essere stata così estesa ed attiva, difficilmente sarà mai compiuta. Quelle dell'A. in questa raccolta mostrano, com'ei leggesse tutte le belle opere che venivano in luce, e si tenesse istrutto di quanto contribuiva in Europa a' progressi delle scienze, lettere ed arti. Ci dolse di non poter ravvisare l'uomo per entro a questa privata corrispondenza, dove non appare altro che il

(1) *Traité d'Economie politique*. T. I, Disc. prélim., pag. 36.

letterato e l'erudito citatore. Anche qui Orazio, Virgilio, Dante e molti altri scrittori hanno per lo meno una parte uguale a quella dell'Algarotti in queste sue lettere. Più dilettano quelle de' suoi corrispondenti. Federigo gli parla delle sue imprese militari, politiche e letterarie con una fiducia la quale fa presupporre molta saviezza e circospezione nell'Algarotti che seppe meritarla. Dalla feconda penna di Voltaire piovono continue le grazie e le facezie le più naturali, e appare dappertutto quella sua immensa instancabile attività, che non dava posa alla fama. E Mad[me] du Boccage adempiva all'assunto di partecipare all'A. tutte le novità letterarie e scientifiche di Parigi. Noi abbiamo parlato soltanto delle principali operette dell'A. Accenniamo ora, che scrisse altresì un *Saggio sopra gl'Incas*, un altro *per riformare il teatro dell'opera*, che contribuì alla composizione di un dramma per musica, il *Coriolano*, che prepose al *Cesare* di Voltaire una lettera, senza della quale Voltaire non voleva che si ristampasse quella sua tragedia. Si era anche proposto di scrivere la storia dell'ultima guerra di Federigo, e già ne avea raccolti i materiali, ma non gli bastò la vita.

Ora dall'esame delle opere dell'A. volgiamo lo sguardo alla sua indole morale.

§ III. — Sua indole.

Questa medesima corrispondenza estesissima, della quale abbiamo testè parlato, ci attesta i meriti morali dell'Algarotti, il quale sapeva conciliarsi l'amore di tanti uomini cospicui. In fatti questo gentile uomo educatissimo dovette essere religioso osservatore de' doveri che impongono i legami sociali, se tante illustri amicizie seppe procacciarsi, e tutte coltivarle e conservarle, senza che si trovino mai nella sua vita scandalose dispute, nè guerre di penna, che pur troppo fanno brutte le vite di tanti altri letterati. Di molta costanza diè prova in queste sue amicizie. Il Maupertuis nelle sue malattie non ebbe più as-

siduo confortatore dell'Algarotti, il quale da Posdammo e da altri luoghi recavasi spesso a Berlino per assisterlo amorosamente. E le *Memorie intorno alla vita dell'A.*, scritte assai diffusamente dall'abate Domenico Michelessi, adducono molte altre prove della bontà del suo cuore, la quale appariva altresì nell'ultimo periodo della sua vita, quando in Bologna ricettava in sua casa la gioventù studiosa, e ne incoraggiava i progressi. Voltaire scriveva di lui a Giuseppe Pecis: « *Personne n'est plus touché que moi de l'universalité de ses talens et des grâces de son esprit. Il est aussi aimable dans la société que dans ses écrits* ».

Alcuni potrebbero forse dar nota all'Algarotti, che si lasciasse troppo accarezzare dall'aura delle corti straniere. La difficoltà, che era somma a' tempi dell'A., di percorrere in Italia un bello arringo, può in parte scusarlo, se, vago di onori, li cercò perfino nel favore di re forestieri. Ne fu assai punito da' posteri colla dimenticanza in che vien cadendo il suo nome; e questo fato serbasi a tutti coloro i quali spendono il più prezioso elemento delle imprese e delle opere immortali, il tempo, nelle auliche sollecitudini. Intenti a un infruttuoso commercio di caduchi ossequii, mietono paglia, e dimenticano di seminar grano per la posterità.

Il maggior merito dell'Algarotti, che aveva molta vernice di sapere, fu quello di diffondere co' suoi colloquii e co' suoi libretti ne' crocchii signorili certa erudizione rosata, che, ove non desse vanità nè pretensione, non sarebbe da disprezzarsi. Però potrebbe essere paragonato a Pomponio Attico e a Fontenelle, dalle labbra de' quali le lettere e la filosofia penetravano agevolmente nella civil comunanza, grazie a quella venustà la quale fa sembrar tutto facile e bello. Le utili cognizioni hanno verso questi dolci filosofi quello stesso obbligo che la religione aveva all'aureo Fénélon, quello cioè di averle fatte accette agli uomini, presentandole ad essi dispogliate di quella austerità che non è loro propria, ma che danno ad esse i sapienti accigliati.

ARTICOLO IV

ANTONIO GENOVESI

§ I. — Sua vita.

Nacque il dì 1° novembre dell'anno 1712 da Salvatore e da Adriana Alfenita a Castiglione vicino a Salerno. Ebbe da natura ingegno sottile, che si manifestò assai per tempo nelle argomentazioni scolastiche e nella teologia. Ma innamoratosi perdutamente di Angiola Dragona, bellissima ed aggraziatissima contadina, gran rivale fu questa della sua scienza teologica. Se non che il padre, d'indole risoluta, il quale aveva fra sè divisato qual professione dovessero seguire i suoi quattro figliuoli, lo rilegò in un villaggio, ove fu chi lo istituì in miglior modo. Scomunicato l'A. dall'arcivescovo di Conza perchè recitò in una commedia, tornò a Castiglione, ove, poichè la sua vaga già era andata a marito, aderì alle voglie paterne, e si fe' prete nel 1736. Gli fu affidata la cattedra di eloquenza nel seminario della sua patria. Allora la mente del Genovesi uscendo dagli angusti studii, si allargò nella storia della filosofia e in letture d'ogni maniera. Per vie più erudirsi recossi a Napoli, ove da principio attese all'avvocatura; ma non potendo sostenerne i fastidii, pospose le speranze della fortuna al piacere dello studio. Si perfezionò nel conoscimento delle lingue, fu assiduo nelle lezioni della università, e si avvide siccome il regno di Napoli, benchè d'ingegni abbondante, non procedeva di paro al sapere ed alla filosofia di Europa. Il Genovesi fermò nell'animo di riparare a un tal danno, e diè mano alla riforma e a' progressi filosofici de' concittadini, onde fu adempiuto in parte quel nobile desiderio.

Una scuola straordinaria di metafisica, che per l'autorevole interposizione di monsignor Celestino Galiani gli fu conceduto di aprire nella università nel novembre dell'anno 1741, fu tosto frequentatissima. E perchè le sue meditazioni in questa scienza

fossero fruttuose a un maggior numero di uomini, pubblicò alcune opere, nelle quali pose in loco della credulità il dubbio filosofico, delle speculazioni scolastiche le osservazioni dietro la natura, dell'autorità il raziocinio; di che fu accusato come eretico, e tale reputavasi da coloro che, mediocremente dotti, nulla giudicano di per se stessi. La cosa fu recata al tribunale di papa Benedetto XIV, il quale si valse del consiglio di frà Gio. Battista Carro per definirla. Notò questi e riprese non so che detto alquanto liberamente. Il Genovesi era di tal natura, che, ove incautamente avesse abbracciata una opinione, avvertitone da uomo dotto e probo, non era restio a ricredersene; e reputava turpe non l'errare, ma nel conosciuto errore il persistere lungamente; a umana debolezza attribuendo l'errore, e a vizio il persistervi. Però fe' sapere al pontefice, lui esser pronto a fare emenda a tutto ciò che ne paresse degno. Il che fece quando nel 1756 pubblicò la prima parte della sua Metafisica in Napoli, al sommo pontefice dedicandola. Le giunte ch'ei fece allora al suo libro non così commettonsi col resto, che non appaia la forza ch'egli si fece per collegarvele. Questa docilità del Genovesi e la protezione dell'arcivescovo di Taranto, monsignor Galiani, grande elemosiniere del re e grande maestro dell'università, stornarono dal suo capo maggiori tempeste. Nondimeno ad ottenere la cattedra di morale ebbe fatica, e non gli fu possibile di conseguire quella di teologia; nella quale scienza gli fu bensì conceduto di pubblicare i suoi scritti, non già di dettarli; e la guerra iniqua ed ostinata ch'ebbe a sofferire, lo risospinse dall'arringo pericoloso, e lo persuase di cedere a' tempi, e di ripararsi nella filosofia razionale (1). Il cardinale Spinelli, arcive-

(1) *Futura tamen tempora praevidebat, quibus, cum philosophia jus suum et libertatem recuperasset, id, in quo se ab invidis invadi solere audiebat, palam ac tuto defendere licuisset. Sed interea perferre debuit importunitatem eorum, qui non ratione, sed verbis, quae ne ipsi quidem intelligebant, pugnabant, quique verebantur, ne si homines a Genuensi didicissent ita philosophari, ut ea, quae sunt in usu, vitaque*

scovo di Napoli, e un abate Magli erano i principali de' suoi avversarii. Il Genovesi vendicossi del men potente, facendolo scopo alle risa in certe *Lettere ad un amico provinciale* (1). Queste nimicizie non gl'impedirono l'approvazione e la stima di Benedetto XIV, di molti cardinali e di tutti i dotti che fiorivano a que' dì in Italia. Fra questi Bartolomeo Intieri fiorentino (2) sendosi stanziato in Napoli, tenea quel paese come seconda patria. All'amore degli uomini, che nodriva fervidissimo, l'Italia ebbe debito della prima cattedra di economia politica istituita fra di noi; e la liberalità di quel gran meccanico fiorentino fu tanto più utile, quanto più circonspetta; però nell'istituire con suo danaro questa cattedra vi pose tre condizioni accettate dal re, che le lezioni si dettassero in italiano, che il Genovesi ne fosse il primo professore, e che, morto lui, alcun frate giammai non gli potesse succedere.

L'A. diè principio alle lezioni di commercio il dì 5 novembre dell'anno 1754. Ebbero riuscimento maraviglioso, però che la novità e lo importare della materia, la eloquenza e l'alacrità del professore attraevano in folla gli uditori, e commovevano le menti per modo che di altro in Napoli non si parlava se non se di agricoltura, di economia, di commercio. Tali ed altre utili fatiche dell'A., delle quali fra poco terremo ragionamento, inchinarono a riverenza coloro medesimi che pur non l'amavano.

Del 1767, come furono dal regno sbandeggiati i Gesuiti, il ministro Tanucci ricorse alla sapienza del Genovesi, il quale richiesto per qual modo si dovesse supplire la educazione che prima era commessa a que' Padri, consigliò di sostituire alla

communi, non ea quae finguntur aut optantur, spectarent, eorum imbecillitas atque inanitas derideretur. Porro longe nimis progrederer, si omnes recensere vellem machinas, quas adhibuerunt adversarii Genuensis ad illum perdendum. FABRONI, *Vitae Italorum.* Vi. Gen. fac. 287, 288. Vol. XV.

(1) Sono una imitazione delle famose *Lettres provinciales* di PASCAL.

(2) Di lui parleremo nell'articolo di Ferdinando Galiani.

cattedra di scolastica quelle di matematica, di fisica, di storia, e ne propose una per la interpretazione degli *Ufficii* di Cicerone. L'ordine degli studii che egli dettò in tale emergente ci fu tramandato dal Galanti.

Fin dal principio del 1763 erasi l'A. avveduto di una malattia del cuore, che si manifestò in lui per insolite palpitazioni; ma il Genovesi non cessò mai d'insegnare e di scrivere fino al supremo giorno, e potè morire contento per aver veduto il successo delle sostenute fatiche. Letterati e personaggi illustri, come il principe di Brunswich, l'arcivescovo Galiani e più altri, ascoltarono le sue lezioni, le quali quando si erano udite, era difficile dissentire da lui, e non seguir le sue massime. Raccontasi che il padre stesso recatosi una volta ad udirlo, il Genovesi tosto si rizzò, e proseguita in piedi la lezione, più non si pose a sedere finchè quegli rimase presente. Finalmente questo restauratore della filosofia dividendo le ore estreme fra i dolci colloquii cogli amici e la lettura del *Fedone*, dovette soccombere ad una idropisia il dì 22 settembre dell'anno 1769, non ancor giunto al cinquantesimosettimo dell'età sua.

Aveva statura alta, bellissima figura, e fino a certa età salute robusta e modi pieni di decoro e di giovialità (1). Quasi ad un tempo Venezia perdè l'Algarotti, e Napoli il Genovesi, il quale, come osserva il Denina, era fatto autor classico nelle università di Alemagna per le opere filosofiche, mentre in Italia lo stile di lui, alcuna volta affettato ed oscuro, non permise che la fama agguagliasse il suo merito; utile ammonimento a quegli scienziati che niuna cura si prendono della elocuzione (2).

(1) G. M. Galanti, uno fra' migliori allievi suoi, gli compose un lungo *Elogio storico* molto libero. Franco Salfi se ne giovò nell'articolo da lui posto nella *Biografia universale*. Noi profittammo d'entrambi, e della vita che in latino ne scrisse il Fabroni.

(2) Il marchese Caraccioli, ambasciadore del re di Napoli a Parigi, si adoperò a far conoscere le opere dell'A. in Francia, ove poco più del nome si conosceva.

§ II. — Sue opere.

Sono alcuni a' quali sembra che gl'ingegni italiani sieno più atti alle arti d'immaginazione, che alle sottigliezze delle disamine. Pure osserviamo, che se ciò dovesse procedere dalle instituzioni che ne sono accagionate, o dal clima, il regno di Napoli avrebbe dovuto essere l'ultimo a coltivare la metafisica. E nondimeno a Napoli la Italia deve la ristaurazione della moderna filosofia razionale che nascer si vide in Inghilterra ed in Francia. Da codesta estrema parte meridionale si propagò essa per tutta la penisola. Bernardino Telesio, Leonardo Bruno e il Campanella avevano già cominciato a scuotere il giogo aristotelico; ma Giambattista Vico e Antonio Genovesi lo levarono dal collo de' concittadini, e infranto lo gettarono a terra.

Il Genovesi, precipuamente nella sua Logica italiana, avverò il detto di Giovanni Clerc (1): i pensieri del Vico esser principii di cose grandi; ma rimanevano aridi e confusi nella *Scienza nuova*, e l'A. li rinverdì, gli ordinò, e aggiunse ad essi quella utilità di cui avean difetto. Si giovò delle teoriche di Leibnitz ch'ei prediligeva, e di quelle di Locke, le cui dottrine egli primo fece conoscere all'Italia, benchè in più luoghi se ne dilungasse. Si giovò dei filosofi francesi, e ne confutò ad un tempo gli errori, e com'ebbe a dire il signor Franco Salfi, mentre Condillac dava inutili lezioni d'ideologia a un duca di Parma, il Genovesi educava utilmente nella sana e liberale filosofia una numerosa gioventù napoletana, e contribuiva possentemente colle sue lezioni e co' suoi libri alla riforma degli studii fra noi. E poichè qui cade menzione di Condillac, non sarà inutile l'osservare il divario che è dal suo ingegno a quello del Genovesi. L'acutezza e la penetrazione, la vastità dell'erudizione e dei principii filosofici e teologici, la sodezza delle ragioni, e la vibrata

(1) *Biblioth.* T. XIII.

forza con cui si espongono, sono virtù che prevalgono nel nostro A. In compenso il Condillac, tenutosi per entro alle investigazioni metafisiche, più minuto ci appare, e nella successione delle idee più ordinato e più limpido, e nella esposizione più ameno ed elegante. Il Condillac lasciò libri più aggradevoli. Trovasi nel Genovesi non so che di rude, vi sono gemme nascoste. Però l'Italiano con ingegno e dottrina maggiore ebbe minore la fama. Ora de' libri dell'A. essendo ufficio nostro il parlare a parte a parte, terremo nell'esame di essi quest'ordine, che prima favelleremo de' libri di logica, metafisica, teologia e controversie filosofiche, poi de' libri di economia politica, delle traduzioni in questa materia illustrate dall'A., e della sua opera di fisica, e serberemo alla fine il sunto della sua grand'opera di morale, stimando conveniente per l'affinità della materia di non disgiungerlo dalla descrizione dell'indole dell'A., colla quale imporremo fine, secondo nostro uso, a questo articolo.

Lo spirito umano procede gradatamente, nè l'A. poteva sgomberare a un tratto dalle scuole i bronchi e le spine, nè sollevarsi di repente sopra tutte le consuetudini fra le quali era stato allevato: una di tali consuetudini era di dettare le scienze in latino. Da questa costretto, in latino dettò egli pure e pubblicò l'intero corso della filosofia. Ma dopo più di venti anni, quando egli aveva già mandate fuori altre opere italiane, considerando da una parte i difetti e la prolissità di que' cinque volumi (1),

(1) « A questi giorni passando per la bella e ricca libreria del nostro amico Stefano Elia, veddivi di certi nuovi libri legati con milorderia. M'accosto, pongomi i vetri in sul naso, leggo: *Elementi di metafisica dell'abate Genovesi, tomi cinque!* Morbleu! E sono gli elementi, diss'io: che sarà poi de' misti? Povera Metafisica! Tra le figlie di Giove non ne nacque una più piccolina, ma raggiante, spiritosa, tutta fuoco. Qual brutta maschera le si è messa addosso? ecco una tortorella col basto ». *Lettere accademiche sulla questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati.* Let. X, fac. 145 dell'ediz. terza. Vedi, lettore, come piacevolmente ridevasi l'A. de' suoi molti volumi giovanili.

e dall'altra la lingua latina in che erano scritti, deliberò di rifarli in italiano. Lasciò intatta la teologia, studio da cui lo rimossero per sempre le sostenute persecuzioni, e rifuse il resto di que' suoi *Elementi* nelle due opere intitolate l'una la *Logica pe' giovanetti*, e l'altra *Delle scienze metafisiche*. Laonde per non mostrare di tenere in maggior conto le opere dell'A. di quello in che le teneva egli stesso, e per risparmiare al lettore ripetizioni, nelle quali cadremmo di leggieri facendoci ad esaminare più opere che trattano di uno stesso argomento, noi, lasciati dall'uno de' canti gli scritti latini, incontanente ragioneremo degl'italiani.

L'A. dopo aver insegnata per trent'anni la logica a' giovanetti, ne pubblicò per essi un breve trattato. Molto ritrasse da Locke, ma ne mutò in tal guisa la divisione. Lib. I, della logica emendatrice. Lib. II, della inventrice. Lib. III, della giudicatrice. Lib. IV, dell'arte ragionatrice. Lib. V, dell'ordinatrice. Chiarezza, penetrazione, principii utili all'umanità, ardire nel palesare i danni che venivano co' modi barbari d'insegnare usati allora in Napoli, fanno di questa, che l'A. con troppa modestia chiama più volte *logichetta*, un libro utile alla gioventù, e nel quale trovasi il germe di tutte le sue opere.

Sotto a quelle cinque classi son distribuite con molto ordine le diverse parti dell'arte ragionatrice. Che se alcuni hanno desiderato la *ontologia*, noi risponderemo loro che l'A. era dottissimo nelle diverse opinioni dei filosofi intorno a questa parte della metafisica, le riferì tutte nella sua logico-critica latina, le pesò, mostrò quale era più probabile, e confutò le altre. Richiesto dall'abate Antonio Conti intorno alla *percezione* e all'*idea* se passi differenza tra esse, rispose in una lettera assai filosofica, che leggesi in fine ai V libri dell'arte logico-critica: « Tra le infinite cose ch'io so ignorare, ella è senza dubbio la natura e l'origine delle percezioni e delle idee nostre: ma questa non è, per quel che penso, che una conseguenza della ignorazione della natura dell'anima. Come io non ho alcuna idea

chiara, distinta, adequata dell'*essenza* dell'anima, trovo vane tutte le mie ricerche su la natura della percezione. A cui conviene aggiugnere, che tenendo io per metodo di filosofare l'esaminare, innanzi ad ogni cosa, se la proposta quistione superi o no la mia capacità, dopo lunga disamina sono entrato a credere, che così la quistione della essenza della mente umana, come quella che dipende dalla antecedente, della natura e della origine delle percezioni e delle idee, superi il mio intendimento: onde ho conchiuso esser perduta ogni fatica che si spenda nel ricercarla. Anzi osservando le discordie de' maggiori filosofi di ogni secolo, le sconcezze delle loro opinioni, le assurdità poste in chiaro su tale materia, ardisco affermare, che come molte altre cose in filosofia naturale, così questa sia sopra tutta la capacità degli uomini ». E il recare in mezzo sì evidenti ragioni di una ignoranza quasi necessaria, e lo sconfortare gl'ingegni dall'indagare cose troppo soverchianti le forze loro, noi reputiamo essere più filosofico dello spacciare opinioni e sistemi distruggentisi per vicenda, e dell'accostumare la mente alla vanità delle dispute e de' cavilli in cose che rimarranno sempre nel buio di foltissime tenebre, che il sole non potrà mai diradare. L'A. aveva nelle scuole succhiato il sottilissimo spirito disputatore, e giovinetto ancora lo esercitò acerrimamente, e n'avea lode d'ingegno; ma ne conobbe tosto l'intero vuoto; e lo fuggì nelle sue opere a tutto potere. Però la sua *Teologia* è forse l'unico corso di tali studii, nel quale delle incessanti controversie teologiche sia taciuto interamente.

Ma, ritornando alla *Logica*, così il pubblico l'ebbe cara, che in breve ne furono fatte cinque edizioni. Alcune, come la quinta, furono rivedute e molto accresciute dall'A. Alle altre furono tolti i luoghi più arditi. Nel secondo libro, ove parla de' tropi, espone egli una savia opinione in fatto di lingua, che noi adduciamo qui, come faremo d'altre d'altri scrittori, per convalidare coll'autorità consenziente de' filosofi alcuni principii nell'uso della lingua già sanciti dalla ragione e dall'esperienza, e combattuti

soltanto dalla pedanteria. Dopo aver mostrato che gli autori classici italiani antichi scrivevano al loro secolo nella lingua del loro secolo, soggiugne: « Erano capiti in quel tempo da quei lettori in quella lingua. Noi vogliamo scrivere nel secolo XVIII a quei del XIII o del XIV, e quel che è peggio vogliamo scrivere latino agl'Italiani. Si può veder la maggior vanità? Le lingue si modellano sul pensare e sul costume. Il pensare e il costume d'una medesima età e in una medesima nazione rendono il parlare comune ed intelligibile a quell'età e a quella nazione. Ma cambiata l'età e la nazione, e perciò il pensare e il costume, vien di necessità altra maniera di parlare, altra d'intendere. Dunque sono falsi e ridicoli quelli che in una età e nazione si studiano di parlare e di scrivere come quelli di un'altra. Si dicea ne' vecchi tempi latini *illatebrare* per *nascondere*, *frunisci* per *frui*, *fatiscor* (alla dorica) per *fateor*, *copiari* per *augeri* (1), *sole occaso*, *diurnari*, *sermonari*, *sanctitudo*, *duritudo*, *arborata*, ecc. che spiegavano e piacevano: ma sarebbero stati modi ridicoli ne' tempi di Augusto. Molti modi di dire di Omero e di Esiodo erano divenuti rancidi e disgustevoli ne' migliori tempi di Grecia. Se Platone, Aristotile, Senofonte se ne avessero voluto far gloria, si sarebbero resi oscuri e biasimevoli. Danno in questo vizio pedantesco tutti quelli che non sanno pensare; perchè non confidandosi di fare un libro savio, credono di farlo ricco e maraviglioso con sì fatti pezzi d'antichità, come i pittori che non sanno di disegno caricano il colorito ». Certo non è mestieri di gran filosofia per vedere la verità di queste sentenze, ma anche il buon senso è cosa rara.

Nel capo intitolato: *Dell'ordinamento delle nostre idee* (2),

(1) In questo senso di *accrescere* usiamo noi Italiani, ed usano i Francesi la voce *copiare, copier*, per trascrivere o dipingere un quadro simile ad un altro. In fatti, copiando noi, ad esempio, questo squarcio del Genovesi, ne accresciamo gli esemplari.

(2) Cap. IV, lib. V, *Della logica ordinatrice*. § 6, fac. 210, ediz. di Bassano.

secondo le appartenenze numera per le loro classi le diverse scienze. Intorno a queste espone di bellissime considerazioni nel capo seguente, l'ultimo della sua *Logica*. È questo il più rilevante e più filosofico capo di tutta l'opera, nè fu scritto certo a' fanciulli; che anzi vorrebbesi ponderare dagli uomini più maturi. Mostra in esso (1) in che si avrebbe potuto migliorare l'insegnamento delle scienze, e mostra pure la necessità di riformare a que' tempi e nel regno di Napoli le scuole di metafisica e di teologia. Disapprova que' filosofi che vorrebbero sbandire tali studii. Afferma che gli uomini, in qualunque stato si trovino, ne avranno sempre bisogno. Ciò posto, soggiugne, tornar meglio che filosofi filantropi insegnino una metafisica e una teologia utile al genere umano, di quello che permettere ai popoli di darsene una di per se stessi, o di riceverla da' tristi.

Accennati i progressi che rimanevano a farsi dagl' Italiani in queste scienze, e veduto che le proprietà più essenziali della metafisica e teologia sono la brevità, la chiarezza, la pace, il disinteresse e la semplicità, consiglia di sostituire alle cattedre di metafisica e teologia scolastiche altre di *Teologia fisica*, perchè il secolo, diceva egli, è filosofico, e ogni idea metafisica non *analizzata* per le cognizioni di questo mondo non ha fondamento ed è vana. Luminosi estratti di divina scrittura, la voce di Dio spiegata colla semplicità de' primi cristiani, la voce della Chiesa universale senza dispute nè puntigli, una teologia in somma che tendesse a far gli uomini più giusti, più moderati, più umani, ad unire gli uomini non per forza, ma per amore, tale è la teologia che vorrebbe l'A. Se la pace, l'amicizia, la carità, la pazienza sono la mente della teologia cristiana, esclama egli, perchè guastarla con le nostre tristi e altere indignazioni? Chiarisce come i preamboli della teologia cristiana stanno nella teologia naturale, perchè Dio non può distruggere quanto fece, creando

(1) E qui coincidono, per quanto le circostanze glielo permettevano, i principii dell'A. con quelli degli enciclopedisti D'Alembert e Diderot.

la natura umana con quel che ha fatto per sollevarla; dunque un primo principio della teologia cristiana sarà: « che la vera fede non dee distruggere la retta ragione », opera di Dio. L'A. afferma che il primo carattere di nostra religione è « l'essere utile al genere umano, però che Dio in sè e per sè solo beatissimo non creò il mondo per verun suo bisogno, nè ci parlò colla voce de' profeti e degli apostoli per verun suo interesse, bensì pel nostro. L'A. illustra tutti i corollarii che nascono da questi principii. La teologia cristiana sendo fondata sulla parola di Dio, ne consegue il bisogno in chi l'insegna di conoscere le lingue ebrea e greca, e la buona critica ». « Rettificate il dizionario teologico, soggiugne dunque il Genovesi; vedete se col corso dei tempi le parole divine sieno per l'uso popolaresco tratte a significar altre idee che non ebber da prima ». E con esempi mostra come assai parole ebree ebbero a' tempi di Mosè altri sensi che non ebbero negli ultimi tempi della repubblica ebrea, e molte greche diversi da quelli che ebbero nel secolo apostolico. Tali sono *chiesa*, *presbiteri*, *episcopi*, *canone*, *fede* ed altre. Dati questi ed altri buoni consigli a' teologi, discende a parlare delle scienze fisiche: combatte l'opinione di Giovanni Locke, che la più parte di queste non sieno se non se speculazioni; addita la connessione tra queste scienze e le bisogna umane; osserva come l'Italia dopo le diuturne tenebre diffuse fra noi da' popoli settentrionali, accese prima la face e chiarì prima le buone vie, ma poi sostenne che gli oltramontani la precedessero nel percorrerle. A' tempi dell'A. l'Italia era tutta ingombra di tarlate cattedre, di digesti, di canoni e di teologia scolastica, le quali in vece di sollevare, avviluppavano stranamente, e opprimevano le cose umane: e le cattedre di storia naturale, di fisica, di matematica erano poche e deserte. Se l'illustre A. della *Logica pe' giovanetti* avesse a risorgere, certo si compiacerebbe vedendo il grande incremento ch'ebbero fra di noi questi studii, nei quali ha dato l'Italia a questi ultimi tempi maestri venerati da tutte le nazioni. E quanto egli bramasse che

gl'Italiani si dessero a questi utili studii, si scorge chiaramente così dalle lettere ch'egli addirizzava a' suoi antichi discepoli, pregandoli di fare esatte sperienze d'agricoltura in ogni parte del regno, e di comunicargliele, come dagli eccitamenti ai giovani napoletani, che si contengono in questo medesimo ultimo capo della sua logica, perchè altri scrivesse la geografia fisica, altri la storia naturale del regno, maravigliandosi egli, come sì belli e fecondi argomenti non avessero a sè rivolti gli studii de' suoi concittadini.

Ove poi l'A., seguendo a percorrere tutte le scienze, discende alle morali, sembra non appagarsi della definizione che ne ha data Locke, il quale disse le scienze morali esser quelle che hanno per subbietto l'*azione degli uomini*. Questo è piuttosto, secondo il Genovesi, lo scopo a cui tende la morale, ma la materia di sua appartenenza è la natura umana, le relazioni delle cose e le leggi di queste relazioni. Nella natura umana sono a considerarsi tre parti: cuore, intelletto e corpo. I moralisti antichi esaminarono imperfettamente l'uomo, trascurando ora l'una or l'altra parte onde risulta la sua natura. « Dopo che Locke, dice l'A., ci ha data l'arte di analizzare l'intelletto, Bonnet l'anima (1) e Haller il corpo animale, sarebbe scipito, freddo e poco utile un moralista che, senza farsene carico, pretendesse di analizzare l'uomo, perchè l'analisi del cuore dipende necessariamente da quelle due altre ».

Venendo quindi ai principii sovra i quali i moralisti han fondato i loro diversi sistemi, esamina le due opposte forze che sono nel cuore umano *concentriva* e *diffusiva*, e dà un giudizio assai retto dei sistemi di Hobbes e di Elvezio, che non riconoscono altra forza che la concentriva, facendo da questa derivare la diffusiva, quando, secondo l'A., sono queste due forze

(1) Il signor Carlo Vittorio Bonstetten svizzero ha fatto fare de' progressi all'arte per così dire creata dal Bonnet col *Saggio analitico sull'anima*. Vedi *De l'imagination*, par BONSTETTEN. Genève, chez Paschoud, 1817. . . . .

primarie, e non una effetto e derivazione dell'altra (1); il che mal conobbero Platone, Cicerone, Rousseau e i loro seguaci. Ergonsi i loro sistemi sulla forza espansiva, e si possono chiamare sogni di onesti uomini, seducenti ipotesi, ma crollanti per difetto di base nella storia e nella natura umana; però, mancando ad essi la verità, non possono far migliori gli uomini, che è il grande scopo della morale, la quale dee regolar l'uomo, non distruggerlo. Finalmente l'A. dall'analisi dell'uomo viene a parlare del bisogno di trovar leggi da governarlo nella vita privata e nella pubblica; quindi dalla giurisprudenza discende alla economia civile e alla politica, e benchè scorra rapidamente sopra tutte queste scienze, fonda in ognuna di esse ottimi principii.

Ma passiamo noi pure dalla *Logica pe' giovanetti* a' suoi libri di metafisica.

Tacendo, come ci siamo proposti, dei latini, parleremo delle due opere *Istituzioni di metafisica per li principianti*, e *Delle scienze metafisiche pei giovanetti*. Le *Istituzioni di metafisica* sono affatto elementari, ma scritte con chiarezza e precisione. Sono divise in due parti, la prima delle quali comprende i *principii della ontosofia e della cosmosofia*, e la seconda gli *elementi di metafisica;* ove trovansi i *principii della psicosofia.* Si danno da principio le definizioni di tutte le voci tecniche; e quindi col metodo geometrico si tratta la materia, esponendola in proposizioni, corollarii e scolii. Non parliamo dell'aridità perchè è inseparabile dal rigore del metodo e dalla materia; del rimanente riputiamo questo libretto utile a dar nozioni esatte a' giovanetti. Venghiamo ora al libro intitolato *Delle scienze metafisiche.* L'A. fu dei primi in Italia a scostarsi dal gergo e dalle sottigliezze dell'araba metafisica. Nondimeno leggendo oggi questo ed altri suoi libri, pare che ricordi troppo sovente, benchè le più volte per combatterle, quelle ciance che tennero

(1) Shaftesbury mostrò questo errore nella sua opera: *Inquiry of virtue and merit.*

a bada quattro interi secoli tutta Europa. Se non che le circostanze del tempo e del luogo in cui visse l'A. lo scusano di questo difetto: *vitium temporis potius quam hominis.* Visse tra il termine dell'una filosofia e il cominciamento dell'altra, e fu destinato a veder morire la vecchia e a nascere la moderna. A quella diè le prime cure, ma poi s'invaghì e si diè tutto alla seconda, e molto contribuì ad allevarla e a farla conoscere in Italia. Nè alcuno apprezzerà giustamente tutto il merito grandissimo ch'ebbe Antonio Genovesi verso la italiana filosofia, se non si farà ad osservarlo da questo lato ove considerato lo abbiamo. Era dunque ufficio dell'A. il guidare destramente i suoi concittadini dalla prisca filosofia aristotelica ed arabica alla filosofia moderna, e tale ufficio egli adempì, e tutte quante le opere di lui hanno per caratteristica questo passo dall'una all'altra filosofia. La prima parte delle *Scienze metafisiche* tratta della *cosmologia.* Vi si combatte il sistema di Epicuro intorno alla formazione del mondo, e si tende a dimostrare la verità del sistema mosaico. Questa e più la seconda parte che tratta della *teologia* si possono risguardare come una filosofica apologia della religione cristiana. Le più forti obbiezioni di Bolingbrok, Tindal, Tolland, Hume, Rousseau, e del Dizionario filosofico, e del Vangelo della ragione, vi sono riferite e confutate. La terza parte è intorno alla *antropologia.* È gran lode per lui di averci data un'*antropologia* in vece di una psicologia. « Io non mi parto, dice egli, dal mio principio: non amo quel che non giova; e di qui è che in vece di chiamar questa scienza *psicologia,* cioè scienza dell'anima, la chiamerò *antropologia*, scienza dell'uomo, parendomi incominciamento più pieno e più comune e più acconcio a darci la vera idea di questa parte di metafisica, idea compiutamente bella, perchè giovevole ». In fatti i migliori metafisici moderni, del picciol numero dei quali è di certo il vivente signor Bonstetten di Berna, illustre discepolo di Bonnet, considerano le operazioni interne dell'uomo, come l'effetto delle potenze congiunte della mente,

del cuore e del corpo; e per tal modo le loro profonde osservazioni e meditazioni sono vere ed utili, e non si smarriscono negli aerei campi di sottilissime astrazioni e divisioni. Derivante da queste osservazioni sopra se stesso e sulla natura umana, reputiamo essere ciò ch'ei dice dell'origine sensuale del dolore e del piacere: diffinisce il piacere *una coscienza chiara della cessazione del dolore* (1), e si adopera a provarlo con esempli tanto nei piaceri fisici, quanto nei più equabili e sereni piaceri dell'animo. Una tal teorica, antica come Socrate, propagata da Epicuro, e distesamente spiegata da Torquato nel primo libro *de Finibus* di Cicerone, è stata quasi contemporaneamente al Genovesi vie più sviluppata da Pietro Verri, come vedremo al suo articolo.

Ancora sono insigni per la giustezza delle idee i paragrafi 20 e 21 di questo stesso capo V. Li riferiamo anche per dar saggio della maniera dell'A. « I gusti pubblici *sensibile*, *morale*, *razionale o scientifico* sono il principio motore delle nazioni. Platone voleva che non si cambiassero mai maniere nella sua repubblica, mai opinioni, per mantenere in vigore le leggi ond'è l'accordo delle persone e la pace e felicità pubblica. — Si può? — Era il primo problema donde dovea incominciare Platone. Voleva rimediarvi col non ricever forestieri, e col vietare i viaggi ai cittadini. Questo si può, ancorchè difficilmente. Ma come impedire il crescere delle notizie, i loro accozzamenti, i sistemi, le nuove scoperte, le nuove opinioni? Ecco una parte di quel che rendeva platonica la repubblica di Platone. Il Proteo dei poeti son tutti gli uomini, e questo Proteo mutasi sempre. Tienlo, tienlo — chi può? — il tempo ha mostrato che tutti i metodi di tenerlo l'hanno sempre più compresso per farlo sempre più balzare. Come se ad una brigata di giovani, a cui vengasi a muovere il riso, uno dica: *Sodi:* il riso viene a scoppiare con più forza; medesimamente il dire a chi comincia a

(1) *Delle scienze metafisiche.* § 11 del cap. V.

pensare: *non pensate:* è volerlo far pensare più. Quelli che ciò fanno non conoscono la forza della curiosità.

§ 21. « Odo dire: *non vi ha più in Italia dei poeti e degli oratori che piacciano che assai pochi.* La cagione è manifesta. Gl'Italiani dei nostri dì hanno cambiato il gusto pubblico di pensare e di agire, e la massima parte dei poeti e degli oratori ritengono tuttavia l'antico. Questi poeti ed oratori del secolo XVIII sembrano poetare e predicare agl'Italiani di due o tre secoli addietro. Ecco perchè non piacciono e rimangono cortissimi; come se ritornasse la musica, la cucina, la pittura, ecc. dei secoli XIII e XIV noi o rideremmo o fuggiremmo. È il medesimo della poesia e dell'oratoria. Si diceva due secoli addietro: *nescit prædicare qui nescit barlettare* (1). Se oggi un sapesse *barlettare*, non saprebbe predicare. La regola dunque sarebbe che non sapendo acconciarsi al gusto pubblico artificiale, dovrebbero essi attaccarsi al gusto pubblico naturale ». « Questo gusto, soggiungeva l'A. parlando dei tempi suoi, è la massima possibile semplicità di parlare e di pensare: è la semplice morale esposta in ischietti sensi, senza falsità, senza fuco ». Se gli immutabili in letteratura leggeranno questo luogo del Genovesi, non sappiamo di qual titolo saranno per onorarlo: quanto è a noi, non gliene daremo altro mai che d'uomo assennato, giudizioso e filosofo. In fatti quanta saviezza, quanto sapere, quanta filosofia in questo libro! Quante vere e sottili e nuove osservazioni cosmologiche, teologiche e antropologiche! Come anche nelle materie meno legate al suo tema si mostra valente! Che bei giudizii intorno ai poeti! E con qual gusto rileva alcune bellezze di essi e di Eschilo precipuamente, che gli era familiarissimo, e ch'egli cita in tutte le sue opere, e del quale nelle sue lettere familiari si leggono alcuni versi di un coro da lui tradotto! Ove tocca della natura del bello, crede trovarne l'essenza nell'azione. Quando, guidato dalla filosofia, disse che ci

(1) BAYLE, *Dict. crit.*, artic. *Barlette.*

era a far pochissimo fondamento su le colonie inviate in climi e paesi così lontani dalla madre patria, perchè la sua predizione scaturiva da giusti raziocinii e dalla conoscenza della natura delle cose, fu profeta. Infinita è poi la dottrina dell'A. nelle filosofie antiche e moderne; nè lesse egli soltanto i grandi filosofi di tutte le età, ma li meditò profondamente. Senza pretendere a dar nuovi sistemi, più lusso d'ingegno assai volte che comodo pubblico, procede nelle diverse sezioni della metafisica all'esame e alla discussione delle opinioni dei filosofi; nè lo splendore dei più alti ingegni sì lo abbaglia, ch'ei non ne vegga il difetto, le stranezze e le contraddizioni, e non le palesi liberamente. Bensì trascegliendo da ognuno ciò che v'ha di più giusto, di più esatto, di più conforme al vero, questo riceve, questo addita ai giovani leggitori, e in questo trasceglimento la erudizione va di compagnia col giudizio. Con ciò sembra adempiuto l'ufficio di chi assume di scrivere un corso qualunque di scienze, sembrando bastare la scelta critica e la ordinata disposizione di quanto è migliore negli autori; poichè per tal modo si mettono nella buona via gli scolari, si risparmia ad essi una lettura immensa, e si tolgono dalle ambagi nelle quali sarebbero tratti di leggieri da tanta discrepanza d'opinioni e di sistemi, e si viene così a contribuire ai progressi della scienza; ma il troppo ingegno dell'A. non poteva di ciò esser pago, e dopo aver riferito considerazioni e precetti dei filosofi moderni che gli erano familiarissimi, nuove osservazioni ed avvertenze soggiugne, e ci dà una logica più compiuta e più delle precedenti utile non pure alla filosofia e allo studio di tutte le scienze, ma molto più alla morale e alla civile compagnia; scopo nobilissimo al quale era intenta la mente del Genovesi, anche allorchè sembrava ch'egli nol si fosse proposto.

Seguendo qui l'ordine divisato, innanzi di scendere a dar conto delle opere di economia politica e di morale, un grave e profondamente metafisico libro ci si fa innanzi, le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*. Di quest'opera, in

vece del nostro, intendiamo riferire il giudizio di Giuseppe Baretti. Così faremo conoscere ad un tempo due autori che appartengono al periodo di cui imprendiamo a tessere la storia letteraria, e a meglio dire anticiperemo un saggio della critica del Baretti, della quale più distesamente parleremo nel suo articolo in questo stesso volume. « Le *Meditazioni filosofiche* del Genovesi, vuoi per la sottigliezza dei suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi nei più cupi abissi della natura, non la cedono nè anche al libro scritto dal decano Clarke sull'*essere e sugli attributi di Dio*, nè alla *Teologia fisica* del vicario Derham, nè all'*Eroe Cristiano* del cavaliere Steele, nè alla *Legazione di Mosè* del vescovo Warburton, che anzi questa sua opera cede pochissimo a quei trenta o quaranta Discorsi metafisici sparsi qua e là da Samuello Johnson per quel tanto suo dotto libro intitolato *l'Errante*. Cosicchè fra le tante migliaia e migliaia di libri scritti nella nostra lingua io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera scienza, quanto lo è questo primo di questo nostro ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi.

« Egli divide il suo libro in *quattro meditazioni*. La prima tratta dell'esistenza nostra e del piacere che si ha d'essere, dei beni e dei mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la vita; e della probabilità che ne vien data dalla sola ragion nostra d'una esistenza eterna, anche prescindendo dalla rivelazione. La seconda s'aggira tutta sulla natura dell'uomo; e le proprietà del corpo nostro, e più quelle della nostr'anima sono in questa meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene che il voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. La terza s'immerge nella immensità della creazione, nell'ordine e nella bellezza sua, ossia nella concatenazione, armonia, dipendenza e tendenza delle sue parti; quindi passa a discorrere dell'amore che innonda tutto l'universo, e che ne è come a dire l'anima fisica,

ossia il principale fisico movente; e poi misura le forze de' corpi e la potenza delle menti, ossia della ragione umana. La quarta finalmente contempla il primo essere da cui il tutto scaturisce e diriva, e tratta delle sue proprietà e della libertà nostra, e di quella virtù divina che conserva questo universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

« Non si può dire con quanta sottigliezza e possanza di raziocinio il signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue filosofiche congetture con la fisica, con l'astronomia e con altre scienze un po' più sull'evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose metafisiche ».

E qui adduce per assaggio un passo del libro che noi ometteremo di citare, perchè già troppo lungo è per divenire questo nostro articolo. Bensì convenghiamo interamente e col Baretti e con I. M. Galanti, autore dell'Elogio storico dell'A., intorno a quanto essi affermario dello stile di questo libro. Il Genovesi fu di rado felice scrittore quanto allo stile, ma in quest'opera è più che mai vizioso. « Lo stile m'annoia, dice Baretti, e m'infastidisce quasi da un capo all'altro del suo libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuia il pensiero e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com'è possibile (ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili meditazioni), com'è possibile che un uomo, il quale è un'aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta di esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana? Eh, Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo,

e dietro al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi, e lascia nelle Fiammette e negli Asolani e nei Galatei e in altri tali spregevolissimi libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gli *imperciocchè*, e i *verbi* in ultimo, e l'*è* tra un addiettivo e l'altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggialo*, e il *mancheranti*, e il *Dio aiutantemi*, e tutte quell'altre cacherie e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbono tuttavia far credere il *non plus ultra* dello scrivere. Nè ti far dir queste cose due volte, veh! e mandami il secondo e gli altri tuoi tomi scritti alla buona, altrimenti spedirò il mio schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che gli scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco » (1). Concorda col Baretti, come abbiam detto, il biografo dell'A., il quale al notato difetto aggiugne il rimprovero di un altro. « Le opere, dice egli, in cui taluno si propone qualche soggetto grave, come di persuadere una verità importante, fa di mestieri che non sieno troppo artifiziose. Nelle *Meditazioni filosofiche* si trova un certo sforzo di spirito che porta naturalmente il lettore a diffidare di ciò che vi si dice. Si sentono più i difetti che le bellezze di quest'opera, la quale se fosse stata scritta con naturalezza di stile e forse forse un poco trascuratamente, avrebbe più piaciuto; solo perchè si sarebbe letta senza sforzo e fatica. Tanto è vero, che ogni artifizio d'ordinario fa torto alla verità, ma il fa sempre quello delle parole; ed uno stile non naturale e troppo studiato snerva la forza dell'argomento e distrae l'attenzione e l'interesse del lettore » (2). Nè il Galanti risparmia al suo gran precettore le stesse o consimili censure quando parla delle *Lettere accademiche* (3) *su la quistione se siano più felici gl'ignoranti che*

(1) *Frusta letter.*, N. 2, fac. 36 dell'ediz. milanese. Per Luigi Mussi, 1813.

(2) *Elogio storico dell'abate Genovesi*. Venezia 1774, fac. 74.

(3) L'A. diè nome di *Accademiche* a queste lettere per la forma di disputazione che vi tenne.

gli scienziati, e attribuisce i difetti dello stile del Genovesi alle seguenti cagioni.

1° Lo studio fatto dall'A. di assai lingue antiche e moderne.

2° Il commercio del mondo mancò all'A.; ed è noto che il conversare perfeziona l'uso della lingua e dello stile; però lo stile del Genovesi ha dello scolastico.

3° La terza cagione dipendente da questa seconda è che l'A. pareva unicamente sollecito del pensare e ragionare e dire il vero, e che in fatto di lingua e di stile, precipuamente ne' suoi più maturi anni, egli teneva di non doversene curare al tutto; e si potrebbe forse scusarlo con quella sentenza di Cicerone: *et tamen a philosopho, si afferat eloquentiam, non asperner; si non habeat, non admodum flagitem* (1).

Se non che queste *Lettere accademiche,* per quanto ci assicura il citato suo discepolo e biografo, contengono una particolarità da non tacersi, ed è che l'A. vi ha dipinto senza avvedersene la sua conversazione non meno piacevole che istruttiva. In fatti procedono per incisi, interrogazioni, esclamazioni, proverbii napoletani o toscani, che noi nol diremo perchè ci riescono meri indovinelli, e il colore è di conversazione familiarissima e spiritosa tra uomini dotti e filosofi napoletani. Il libro sembra essere stato scritto per confutare la prima opera, la quale segnalando il nome di Gian Giacomo Rousseau con una corona accademica, e molto più colla fama dell'eloquenza, fece un invito possentissimo all'ambizione di quell'ingegno, onde nell'arringo letterario e filosofico non tanto cercasse il vero, quanto ciò che ai più degli uomini tale non sembra, e assai volte non è neppure agli occhi del filosofo. L'A., senza dissimulare veruna delle ragioni che si possono allegare in contrario, piglia a sostenere la opinione che sembra la più giusta e ragionevole, cioè che le lettere contribuiscono alla felicità e di chi le coltiva e del paese dove sono coltivate. Il libro è composto di lettere

(1) Cic., *De Finib.* Lib. 1 e 5.

di un abate ad un canonico, e di risposte del canonico all'abate. Sotto il nome dell'abate è il Genovesi stesso; e il canonico è il Tarallo maestro di cosmografia e di storia nel fu Gesù vecchio. La sostanza dell'opera sta nelle lettere dell'abate. Le poche e brevi risposte servono di eccitamento alla quistione, e danno l'opportunità di svolgerla da ogni canto.

L'A. prova con ragioni e con fatti come alle arti, alle lettere e alle scienze sieno dovute le più belle istituzioni civili; mostra con paralleli presi dagli storici e da' viaggiatori quanto i paesi inciviliti, che è come dire rischiarati dalla luce delle scienze e delle arti, avvantaggino i paesi barbari ed ignoranti. Alcuni danni che da' poco filosofi si attribuiscono alle lettere, mostra l'A. come procedano dal misuso che ne fanno gli uomini. Ma e di qual cosa non usan male gli uomini? Oltre di che tali danni sono esagerati sovente, nè si agguagliano mai alla utilità che la conoscenza delle scienze e l'esercizio delle arti partoriscono alle nazioni, e, tutto considerato, mille volte più felice sarà il paese ove gli studii fioriscano, di quello ove sconosciuti sieno o negletti. Se non che è tal verità questa, che il predicarla oggi è opera superflua e noiosa. Non così a' tempi e luoghi dell'A., nei quali era verità mezzo odiata e che spuntava come il sole sovente su l'orizzonte, in mezzo a qualche nuvoletta, che esala dagli stagni paludosi di quaggiù. Ora a sgomberarla da ogni nube e a farla della critica e storica luce risplendere si adopera il Genovesi, e le sue ragioni se sono oggi ribadite, non lo erano quand'ei le pubblicava. Non era vecchia allora quell'aria filosofica che mostrasi per ogni dove in queste *lettere;* non era vecchio il non citar mai uno scolastico nè un casista; il parlare di felicità senza parlare della *grazia;* il biasimare altamente in Napoli la vita oziosa, l'asserirvi che non vi ha costume dove non sono arti e vita operosa, e il confortare anche i frati all'esercizio di qualche arte meccanica; il dar biasimo e mala voce alle nimicizie teologiche; il disapprovare le proibizioni de' libri; l'inveire contro la superstizione, i casisti, gli opposi-

tori della inoculazione; il non aver per teologi quei che non sono filosofi; non era vecchia l'apologia del lusso, di Federigo II legislatore e fondatore degli studii in Napoli, di Grozio e Bocharto, di Galileo, Renato e Newton; nè mille altre cose erano vecchie quando l'abate Antonio Genovesi scriveva; sibbene ad invecchiarle contribuì egli il primo e più ch'altri in Italia. E, quel che gli torna in somma lode, contribuì a mettere in onore gli studii utili. Odasi un passo di queste sue *lettere:* « L'agricoltura per comune consenso de' popoli colti è l'arte madre e tutrice di tutte le arti, è la prima sorgente di tutti i mestieri, come di tutti i comodi, di tutti i piaceri della vita. Ma come vi si è finora in questi medesimi popoli pensato? Voi troverete in tutta Europa dei tribunali per ogni altra sorta di affare, fuorchè per l'agricoltura e per le arti, avvegnachè s'intenda dappertutto che le arti sono il primo sostegno e il più serio affare di tutti i tribunali. Un tribunale che non faccia altro che vegliar su le arti, non il troverete, scommetto dieci contro uno, che a' due finimondi, e ciò vale a dire nella China all'oriente, ed in Filadelfia all'occidente. Bizzarria della fortuna, o stabilimento della sapienza? Vi par dunque che la sapienza civile d'Europa sia al suo apogeo? Ma vi va venendo però. L'uomo è un animale che non intende alla prima. Quanti secoli si richieggono perchè diventiamo uomini? Strabilio a pensarci. Non perdiamo il filo; una ragione, dite voi, più raffinata. Verissimo. E questo significa in buona filosofia, un po' più d'uomo. Mi rallegro e ringalluzzo come odo, un po' più d'uomo. Voi temete che la finezza della ragione non aguzzi le frodi e i vizii, n'è così? Ed ella gli aguzza, sì signore: gli affila. Ma affina anche le virtù: raffina le arti, le scienze: migliora i comodi, dilata i piaceri, rabbellisce le maniere, e insegna a saper vivere da uomini, non da bestie. Mi rido quando odo dire che nelle grandi città i vizii sono più che le virtù. Lasciate gracchiare gli stolti: non hanno studiato nè in meccanica nè in aritmetica. La virtù è il fondamento de' corpi politici: è il centro della gra-

vità delle macchine morali. Se i vizii la bilanciano, ci sosteniamo, ma combattendo. La felicità civile è allora come la miseria X—X=O. A dirla, non vi si sta molto bene; ma neppur molto male. Se i vizii eccedono, la caduta è irreparabile: trabocca, o si scioglie il corpo: torniamo allo stato selvaggio, vogliamo o no. Ma queste città duran de' secoli; dunque stan salde sul loro centro di gravità. Non è vero dunque che i vizii son più delle virtù. Non badano quei che gridano, che la forza della virtù è tale, che un sol uomo veramente virtuoso assidera e reprime ad un tratto un milione di viziosi. Sia incanto della primogenita dell'Altissimo, sia onnipotenza della sua divina genealogia, tant'è. E ciò vi dico, affinchè vedendo più viziosi che virtuosi in numero, non aveste a conchiudere ch'è più il vizio che la virtù. Si vogliono paragonare i pesi, non le moli. E certo in terra ci sarà maggior mole di ferro che di oro: e pure io credo che nel peso il vinca d'assai la minor copia dell'oro. Catone col solo presentarsi arrestò mutolo e immobile un intero teatro. Un cenno di Germanico, di Corbulone, di Tito, la cui virtù era cognita, smorzava in men che non il dico una sollevazione di centomila uomini. Peto Trasea anche sotto Nerone rinvigoriva solo la spenta virtù del Senato, e rendeva arditi i timidi ».

In fine a queste lettere leggonsi alcuni dialoghi affatto lucianeschi. Sono una censura della legislazione del regno di Napoli a' tempi dell'A. Si aggirano intorno alla stessa quistione, e l'ultimo tra Riccardi e Fraggianni intorno alla carestia che premeva allora Napoli, e a' modi che sarebbero stati acconci ad impedirla. L'A. vi spiega quelle stesse massime ch'or vedremo nelle sue *Lezioni di Commercio*. Siamo giunti ove forse il voto del leggitore e certo il nostro ci affrettava da gran tempo; alla più importante opera del Genovesi. Nell'altre egli combatte le opinioni erronee, in questa ci addottrina di utili verità. La economia pubblica veniva reputata arte di negoziante, e l'A. fu primiero in Italia a mostrare ch'ell'era scienza alta ed amplis-

sima. La quale avendo tante correlazioni, altri che un filosofo assuefatto a maneggiare le scienze non poteva indagarne i veri principii ardui a cogliersi da chi non sa meditare, ed universalizzare i concetti. Però fu gran lode dell'A. l'illustrare queste materie quanto importanti altrettanto ignorate per la condizione de' tempi; onde fra tante utilità all'Italia procacciate dall'A. la più insigne fu la scuola ch'ei tenne di ragione economica, e le lezioni di economia civile furono la più bella testimonianza del suo sapere. Da queste impararono i Napolitani, che la grandezza di una nazione sta nel numero degli abitanti; la ricchezza, nel suolo e nel lavoro; quindi il popolo più dovizioso esser quello che meglio coltiva il miglior terreno; il lusso, sprone delle arti e vita di un grande Stato; l'oro e l'argento, di cui l'America inondò l'Europa, produrre la gran parte delle nostre miserie; il prezzo delle cose che sono in commercio essere determinato non da legge civile positiva, bensì da geometrica proporzione di esse cose co' bisogni nostri; la più frequente cagione delle carestie essere le abbondanti ricolte quando le leggi vietano la necessaria estrazione, e tante altre utilissime verità, alcune delle quali a prima giunta paiono speciose ed impossibili cose, ma che la ragione avvalorata dalla sperienza dimostra irrefragabili. Di qui appare la utilità, che verità sì poco allora conosciute sieno state manifestate in un paese che coltivava le inutili scienze, che promoveva le arti forestiere, che possedeva terre fertili ed inculte, e che sofferiva a migliaia cittadini al tutto scioperati (1). Talora urtò il nostro filosofo allo scoglio del platonicismo; ma l'entusiasmo del ben pubblico, ond'era invasato, e da cui procedono le poche illusioni ch'egli si è fatte nelle sue *Lezioni di Commercio*, è più che bastante a fargli perdonare questo difetto. Frattanto sono sì ferme assai teoriche dell'A., che, dopo tanto perfezionamento e raffinamento ch'ebbero le scienze economiche da' tempi del Genovesi fino a' nostri, le udiamo an-

(1) I Lazzaroni.

cora citate con venerazione dalle cattedre di questa scienza, e i professori ne attestano che intorno al lusso, per esempio, non si è mai detto nulla di più vero, nè di più assennato di quanto leggiamo nelle *Lezioni di Commercio*. I principii liberali che prevalgono presso i popoli, rivolgendo l'attenzione del cittadino all'andamento della cosa pubblica, sono cagione de' progressi di questi studii, i quali dovevano essere ignorati dall'universale allorchè un cittadino guardava al governo come a cosa a cui non apparteneva. *Nulla cogitatio Reipublicæ, tanquam alienæ*, disse già Tacito.

Ma noi ci accorgiamo che parlando del Genovesi eccediamo i confini che ci siamo prescritti. Però accennate brevemente le traduzioni che furono pubblicate per cura dell'A., e alle quali aggiunse egli lodate annotazioni, verremo a far parola della sua Fisica e della Diceosina. La *Storia del Commercio della Gran Bretagna* scritta da John Cary e tradotta dal giureconsulto Pietro Genovesi fratello dell'A., ebbe da Antonio una *prefazione* e un *ragionamento sul commercio in universale*, di cui ci duole che la brevità non ci permetta di parlare. Tacciamo del *Corso di agricoltura di Cosimo Trinci*, del quale il Genovesi diè una nuova edizione per lui arricchita di note e di un ragionamento preliminare, in cui mostrò le cagioni della rozzezza e dell'avvilimento dell'agricoltura napoletana. Così passiamo sotto silenzio l'edizione fattasi in Napoli della traduzione dello *Spirito delle Leggi* di Montesquieu, e solo avvertiamo che le note aggiuntevi dal Genovesi furono lodate in Francia ed in Italia, dove non si rinnova più l'edizione di quell'opera senza arricchirla di queste Note (1). Non così possiamo pretermettere gli *Elementi di fisica sperimentale*.

Se a recar sano giudizio intorno alle opere di uno scrittore, la critica ci ammonisce di por mente al tempo in che egli visse,

(1) Mentre scriviamo, il benemerito tipografo Giovanni Silvestri ne sta facendo una nuova edizione corredata di queste Note.

e alla patria cui appartenne, oltre ad altre cose non poche, ciò sarà da farsi ancor più ove trattisi di opere che alle scienze naturali si riferiscono. Queste co' progressi della mente umana vanno dilatando i loro confini, sì che non di rado è avvenuto di vedere in pochi anni rovesciati sistemi e confutate teoriche, le quali dianzi eccitavano alla venerazione i sapienti, onde sostituirvi più sodi principii tolti da nuovi e svariati esperimenti.

Chi appena è iniziato nello studio delle fisiche, può di leggieri convincersi di questa verità solo che badi alla storia fisico-chimica degli ultimi tempi. Con tale avvertimento abbiamo letto gli *Elementi di Fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti* di Antonio Genovesi. L'A. scrisse questa sua opera in latino, e fu poi recata in italiano dall'abate Marco Fassadoni. Morto l'A., che lasciolla imperfetta, fu trovata fra gli innumerevoli scritti che non potè condurre a compimento. Nicolò Fergola riempì i vuoti e la ripurgò dagli errori. Fu pubblicata a Napoli per satisfare al desiderio dei dotti. Sono questi Elementi divisi in due volumi che contengono sette libri. Nel primo volume si ragiona di cose che si riferiscono alla fisica generale e di altre che appartengono alla fisica particolare. Così ne' tre libri contenutisi nel primo volume troviamo frammisti gli articoli intorno alle proprietà generali de' corpi, alla gravità, al moto, alla fluidità, ecc., e quelli intorno alla calamita, all'elettricità, al fuoco, alla luce, ecc. Nel quarto libro, che è il primo del secondo volume, si contiene una succinta esposizione del sistema del mondo. Il quinto è un breve trattato di geologia e di geografia fisica. Si ragiona nel sesto degli animali e delle piante. Nel settimo dell'aria e delle meteore. L'ordine, valga l'onor del vero, tenuto dal Genovesi in questo breve corso di fisica non è il più commendevole; una più distinta divisione delle materie spiegate nel tomo primo sarebbe riuscita più utile, nè era da porsi alla fine del secondo il trattato dell'aria, separandolo da quello del suono che sta nel primo. In oltre sarà forse chi desideri maggior numero di dimostrazioni quanto a' teoremi di meccanica

e d'idromeccanica; nè oggi i fisici menerebbero buono all'A., che gli *Elementi di fisica sperimentale* difettino della teorica delle macchine semplici. Ma cesserà il lamento al considerare il tempo nel quale scriveva l'A. Pochi erano allora gli amatori delle fisiche discipline, e l'opera era destinata più presto ad invogliare che ad introdurre in tale studio la gioventù. Ma non sapremmo con tale considerazione fare scusa all'A. della petizione di principio, di cui pecca manifestamente la dimostrazione da lui recata intorno al così detto parallelogrammo delle forze. Ascriviamo poi a' tempi la opinione ch'egli abbraccia della leggerezza del fuoco e della luce, e all'amanuense od allo stampatore l'errore intorno al tempo in cui Richer fece le sue osservazioni dietro a' pendoli nell'isola di Caienna. È detto nel secondo tomo che furono dal fisico francese instituite l'anno 1688, mentre sappiamo che in quell'isola fece Richer la sua scoperta sedici anni prima, cioè nel 1672; come si riferisce anche in una nota intorno alla gravità nel tomo I di quest'opera dell'A. Di siffatta natura reputiamo pur essere l'altro errore rispetto all'Huyghens intorno all'asse massimo e minimo della terra. Asserisce l'A., che il geometra olandese conchiuse, riducendo le forze della gravità a calcolo, che l'asse della terra è al diametro che passa per l'equatore, come 557:558; ma troviamo nella dissertazione d'Huyghens intorno alla cagione della gravità, che il diametro minimo sta al diametro massimo della terra, come 288 1/2: 289, o come 577:578. Nondimeno leggesi con diletto quest'opera, perchè ad ogni passo vienci a notizia ora un autore, ora un'opera che con vantaggio potrebbe consultarsi in una o in altra materia. Commendevole è la erudizione di questo insigne filosofo, che appare singolarmente dalla copia delle sue citazioni, e reputiamo che gli *Elementi di fisica sperimentale* di Antonio Genovesi possano leggersi non senza utilità anche oggidì da' cultori delle scienze naturali, e da quelli singolarmente che piglian diletto di ornare la teorica e accompagnare la esperienza di quelle nozioni storico-critiche, che recano ame-

nità anche agli studii più aridi. Ora, secondo che ci siamo proposto da principio, rimane solo a parlare della *Diceosina*. La *Diceosina* o la *Filosofia dell'onesto e del giusto* fu scritta negli ultimi anni della vita dell'A. (1), e la maturità dello scrittore vi si palesa dalla maturità dei pensamenti. Il Genovesi tratta i principii di morale in guisa così semplice e dimostrativa, che pienamente prova quanto avea annunziato nel proemio dell'opera stessa: *ogni tesi in morale essere suscettiva di dimostrazione*. L'A., a dare una idea chiara e distinta dell'onesto e del giusto, e a formare così un sistema ragionato di morale, incomincia col mostrare che le leggi per cui gli enti vengono conservati, nascono dalla stessa natura e dalle relazioni loro essenziali. Dimostrato che nella natura stessa dell'uomo vi ha una legge morale, la quale detta a lui quali opere debba fare come virtuose, e quali fuggire come viziose, discende a mostrare che una tal legge naturale ordina ed incatena le parti dell'universo animate ed inanimate, conducendole armonicamente al gran fine che è il bene universale; passa ad indicare quali azioni umane sieno sottomesse a questa legge morale naturale, non potendo tutte le azioni dell'uomo essere materia di legge, altre di queste sendo meccaniche e necessarie, altre volontarie e libere, dette però morali, e queste soltanto essere sottomesse alla legge, essendo sole suscettive di lode o biasimo, in quanto ponno essere conformi o contrarie ai dettami di questa legge insita nella natura, siccome regola dell'onesto e del giusto.

Dopo avere l'A. dimostrata l'esistenza di codesta regola dell'onesto e del giusto con prove dedotte dalla legge universale del mondo, e dalla natura ed indole dell'uomo, discende a parlare di quello che la medesima regola comanda o vieta, cioè dei doveri

(1) È divisa in due parti: la prima fu pubblicata del 1766: la seconda del 1777 dopo la morte dell'A., nel qual anno comparve la prima volta in Napoli per Domenico Terres l'edizione dell'opera intera, con correzioni e giunte anche alla prima parte lasciate dall'A.

in generale; e qui tratta in maniera affatto nuova (1) la quistione più malagevole che sia in tutta la morale, la *collisione* dei doveri, nel che quasi tutti s'intricano. Discorre diffusamente dei doveri teologici; e posto da prima un essere eterno creatore, ordinatore e moderatore dell'universo, perfettissimo, immutabile, le cui proprietà infinite formano i suoi diritti, posto che l'uomo, come l'altre cose create, dipendendo da codesto essere onnipotente, immenso, sapientissimo e provvidentissimo così rispetto alla esistenza come alla conservazione, debba quindi a Dio obbedienza, adorazione, rendimento di grazie, amore, fiducia, termina questo articolo col raccomandare all'uomo la preghiera a Dio, avvalorando un tal principio con molta erudizione. Dai teologici passa ai doveri etici, e sono i doveri dell'uomo verso di sè, dimostrando che la legge dell'universo, la quale vendica severamente gli altrui diritti offesi, non è vindice meno severa dei nostri contro di noi; e poichè la *felicità nostra è più nelle nostre mani che nelle altrui*, soggiugne non essere bastevole che l'uomo non sia di sè nemico, o direttamente o indirettamente apporti a sè verun male, ma esser uopo che vegli alla sua conservazione e perfezione, studiando di conoscere lo stato in cui è posto per conservarsi e perfezionarsi.

Laonde osserva che il conoscimento dell'essere nostro, dovendo reputarsi fondamento di tutte le discipline morali, e regola dell'onesto e del giusto, fa quindi mestieri che l'uomo conosca sè non solo in quanto è individuo della razza umana, ma in quanto è membro della civile comunanza; nè ciò basta, ma deve conoscere a quale forma civile appartenga, e quale sia il posto che occupa nella medesima, onde meglio provvedere a' proprii bisogni e vivere meno infelicemente. Ma come poi l'uomo è membro del corpo civile, gli corrono altresì verso di esso do-

(1) Nel trattare la presente quistione l'A. stabilisce otto massime, colle quali dirime ogni difficoltà, senza oscurare la materia con infiniti casi, come sogliono i moralisti.

veri di giustizia e di beneficenza. Questi secondi, sebbene fondati sul solo diritto di reciproco soccorso, per cui sono detti doveri *imperfetti e di pura umanità*, non impongono minore obbligazione de' primi, essendo egualmente prescritti dalla legge universale del mondo e dalla natura dell'uomo. Ai doveri di beneficenza rispondono quelli di gratitudine. Il benefattore ha sempre il diritto di essere riconosciuto, e all'uopo con pari effetto soccorso. Non v'ha uomo peggiore dello sconoscente; *ingrato homine nil terra pejus creat*. L'A. prova che i doveri di giustizia, detti altramente doveri assoluti o perfetti, sono fondati sovra il primo principio della giustizia; *Neminem laede*.

Da questo fondamento di giustizia egli passa a trattare dei diritti che nascono dal dominio, e prima dagli acquisti originarii, poscia da quelli per partizione, cessione o tradizione, o per donazione, per testamento e per successione *ab intestato;* indi dei patti e dei contratti in generale, e, dividendoli in benefici e permutativi, tratta primo delle diverse spezie dei contratti benefici ossia gratuiti; poi *dei permutativi*, facendo chiaro che si dicono contratti permutativi quelli in cui non si vuol ricevere meno di ciò che si dà; nè dar più di quello che si riceve, giusta il comune detto: *Do ut des, facio ut facias, do ut facias, facio ut des:* e termina il primo libro della Diceosina col dimostrare come vengano talvolta a sciogliersi giustamente le obbligazioni che nascono da' patti e da' contratti, e come si possa soddisfare, ovvero si vengano a sciogliere le obbligazioni che nascono da delitti.

Nel secondo libro ragiona l'A. dei doveri particolari, i quali nascono da certe *modificazioni* del primitivo diritto. E primamente discorrendo dello stato naturale degli uomini e del sociale, distingue tre maniere di stati, metafisico, fisico e morale; e, fattane quindi chiara sposizione, passa a spiegare siccome lo stato morale per rispetto all'uomo è di due sorta, naturale e civile; e qui trattata la quistione sì oltraggiosa all'umana spezie, se l'uomo sia mai stato, o possa essere di condizione ferina,

provato che l'uomo nè fu, nè giammai può essere tale, e ciò per rispetto alle sue proprietà morali e corporali, conchiude collo stabilire, siccome irrefragabile, che l'uomo è nato animale compagnevole, e che in qualsiasi tempo e stato appartenne sempre ad una comunanza.

Ciò posto, discende a parlare di quella del maritaggio, e dimostrato esser le nozze il primo fondamento di ogni società o repubblica, tratta prima la quistione, se il patto delle nozze possa per vicendevole consentimento, o per qualsiasi altra cagione disciorsi: ma quantunque lasci credere da prima che talvolta ancora codesto patto potrebbesi sciogliere, tuttavia pare che la quistione non sia dal nostro moralista al tutto risoluta, e che non abbia egli discorsa una materia cotanto importante con quella chiarezza, penetrazione e sagacità, con cui soleva trattare le più malagevoli: aggiugne però con assai ragione, che unitesi le famiglie in corpi civili, le nozze, le quali prima erano del solo diritto naturale, divennero sottomesse al civile; quindi essere del pubblico jus civile far leggi intorno ai gradi ed all'età d'incontrare le nozze; intorno al rito di celebrarle, e vigilare sopra tutto che può essere o vantaggioso alle private famiglie, o rompere l'unione de' cittadini, e con ciò turbare la pace dello Stato.

Dalle nozze discende a ragionare della patria potestà, ove espone i diritti e i doveri paterni, determinandone i confini, i quali nè sono nè ponno essere così allargati, come stoltamente pensarono alcuni legislatori, e conseguentemente non convenire alla patria podestà il *jus vitae et necis* sopra i figliuoli; e quantunque ciò fosse costume appo gli antichi Romani, non è da credere però che eglino reputassero venire loro da natura quella autorità che ricevevano dall'impero civile.

Come però, aumentato il numero degl'individui dell'umana spezie per virtù delle nozze, si dovettero formare molte famiglie, da cui hanno avuto origine a poco a poco i villaggi, le terre e le repubbliche, le quali non potevano stare senza una pubblica autorità; così l'A., dopo aver ragionato delle differenti forme

di reggimento, viene a discorrere della sovranità in generale, poscia dei suoi diritti, dividendoli in interni ed esterni. Tra i primi annovera il diritto di fare leggi, determinare pene, creare magistrati, vigilare alla educazione ed al culto; e qui rispetto alla educazione dice, che, siccome alla sovranità appartiene ogni diritto che contribuisca alla conservazione e felicità della republica, e le scuole hanno in ciò la maggior parte; così le scuole tutte, di qualunque ordine e classe, sono immediatamente sottoposte alla pubblica autorità; la quale ha il diritto di sapere *chi insegna, dove, che, come.*

Rispetto al culto religioso, distinte le due podestà, e fermato che il regno di Cristo è puramente spirituale, dice che nella religione rivelata è dunque alcuna cosa indipendente dalla sovranità, che fa risplendere la maestà del sacerdozio: e quivi discendendo a parlare de' ministri ecclesiastici, e specialmente dei benefiziati, afferma: « che *un benefiziato, il quale abbia del suo di che vivere agiatamente,* non può appropriarsi veruna réndita del benefizio senza essere ladro ».

Detto dei diritti interni dell'impero, discorre degli esterni; e divisi questi, primo in diritto di guerra e di pace, secondo di confederazione, terzo di ambasceria, esamina le cagioni della guerra, quindi i beni della pace; e così, facendo breve ma giudiziosa disamina de' diritti interni ed esterni della sovranità, ne espone altresì i doveri, secondo che l'opportunità il richiede. Finalmente dai doveri generali dell'uomo scende a trattare dei doveri del cittadino e del magistrato, cioè dei doveri risguardanti la situazione in cui l'uomo è collocato per rispetto a quella società a cui appartiene, e pone fine alla seconda parte della *Diceosina* col dare alcuni savii ammonimenti al filosofo, così conchiudendo: « Chi non ubbidisce a questi precetti non può meritare il nome di vero filosofo. Questa parola *filosofo*, in quanto alla forza ed origine della voce, chiude in sè l'idea d'una persona grande e magnifica, intelligente delle cose divine ed umane, indifferente estimatrice delle cose terrene, delle quali si serve

quanto fa d'uopo alla vita. Sacerdote ed interprete delle leggi del mondo, amico di Dio e degli uomini, vendicatore de' diritti dell'umanità e liberatore della patria ».

Sarebbe questo il luogo di parlare del libro *De jure et officiis*, che tanto piacque a Giovanni Andres, il quale, dopo avere accennate le operette di morale filosofia del Muratori e dello Zanotti, così soggiugne di questa latina del Genovesi: « Superiore, ardirò dire, nella sottigliezza d'ingegno e nell'erudizione in questa parte, il Genovesi trattò la morale con maggiore originalità. Con quanta forza d'ingegno non ricerca egli l'umana felicità! Con quanta profondità non discute le opinioni e i sistemi de' più rinomati moderni, e spiega i principii della legge naturale! Esamina gli uffizii e i doveri degli uomini sì privati che pubblici, e tratta delle famiglie, delle città e repubbliche, espone le sue *Meditazioni sulla religione e sulla morale*, ed abbozza i principii della vera perfezione della legislazione e della morale » (1).

Vi ha pure un'*Appendice intorno alla virtù*, dall'A. annessa alla seconda parte de' suoi *Elementi di metafisica* scritti in latino, la quale fu tradotta da Michele Pavanello vicentino (2); ma la soverchia lunghezza di questo articolo c'invita a raccoglier le vele. E noi abbiamo già veduto nell'esame della *Diceosina* quali fossero le teoriche dell'A. in questa materia; onde meglio è affrettarsi a vedere com'egli le ponesse in pratica; però che, quando il Genovesi scriveva della virtù, somigliava a Cicerone allorchè dettava il trattato *De oratore*.

(1) *Orig. e prog. d'ogni letter*. T. V, fac. 607, ediz. di Parma.

(2) *Della virtù in generale, delle cause che la producono e degli indicii per conoscerla*, opusc. di A. Genovesi tradotto da Michele Pavanello vicentino. Vicenza 1792, per Giovanni Rosini.

§ III. — Sua indole.

Disse già leggiadramente St-Evremond: il petto umano essere il convegno di tutte le passioni; ma in quello dell'A. esse furono santificate e al comun bene rivolte. La religione fatta dal sapere più pura, di cui fu zelantissimo difensore in molti de' suoi libri; la giustizia, che non fu soltanto argomento alla più meditata e più reputata fra le sue opere, ma alla quale si attenne per tutta la sua vita; la gratitudine, per cui fa sovente menzione ne' suoi scritti de' più lievi benefizii con tal gaudio, che minore dovette essere quello de' benefattori al leggere quelle attestazioni di riconoscenza; la beneficenza, dote degli animi grandi; la giovialità, testimonio dell'innocenza interna e prima disposizione al ben fare; la sincerità, utile altrui e spesso funesta a chi l'ama; e l'umanità, erano le virtù, da cui risultava la sua indole generosa.

Ad esse però vuolsi aggiugnere un'affezione di que' di più infrequente che a' nostri, ma intensa nel suo cuore, e che egli modestamente chiamava la sua debolezza, un immenso amore di patria, un desiderio vivissimo ch'ella correggesse i corrotti costumi, le leggi barbare e rancide, e corresse nelle vie dell'utile sapere al pari delle altre nazioni. Questo era il pensiero immobilmente fisso nella sua gran mente, questo il sospiro del suo cuore, questo il primo voto di quell'anima ardente. A questo volse egli tutte le sue parole, tutti i suoi scritti, tutte le ore della sua vita; però ch'ei soleva dire « che ogni uomo, il quale nè immediatamente, nè mediatamente rende alla patria, è un animale nocevole »; e a chi aveva eletto di pagare un tal debito trapassando la vita negli studii, ripeteva: « che ogni studio che non ha fondamento nella natura, nè mira alla soda utilità degli uomini, è una occupazione vana e nocevole ». Nè dalle massime discordavano i fatti. Lo abbiamo veduto nella vita e nell'esame degli scritti di lui. Rimane a dire della sollecita cura ch'ei poneva nell'educare. L'institutore moltiplica e propagina se stesso

nella posterità; nè ci siamo avvenuti in Napoli o altrove in letterato di quel regno, il quale non si vantasse di essere stato discepolo al Genovesi, e non ragionasse di lui con altissima stima e gratissimo cuore.

Dobbiamo a Domenico Forges Davanzati due volumetti, entro a' quali furono raccolte poche delle infinite lettere familiari scritte dall'A. Le più sono indirizzate a' suoi discepoli, e abbondano di consigli e d'incitamenti non solo a' diversi loro studii, ma principalmente alla virtù. Ad uno scriveva: « Credetemi che senza una soda e vera onestà di costumi non si può avere nè vera stima, nè vero utile. Credetemi che io non sono amico se non della vera onestà. Vi scrivo come vi avrei parlato all'orecchio ». Scriveva ad un altro (1): « Vorrei che voi non dimenticaste che io ho amato in voi lo spirito e il cuore, e ch'io vi amerò costantemente fino a che voi non cesserete di render sempre più bello il vostro intendimento, e sempre più onesto e virtuoso il vostro cuore. I savii han detto che l'amicizia non ha luogo che tra buoni, onesti e savii spiriti. Studiamo d'esserlo per fare eterna la nostra amicizia. Caro mio Peppe, la pietà e la vera scienza sono i fonti della vera amicizia, e la cagione di quella felicità che noi possiamo quaggiù avere tra gli uomini ». In altra lettera (2) così si esprimeva: « Io sono omai vecchio, nè spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei Italiani un poco più illuminati, che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d'ogni bene. È inutile di pensare ad arte, a commercio, a governo, se non si pensa a riformar la morale. Finchè gli uomini troveranno il loro conto ad essere birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche. N'ho troppo sperienza ».

Ma la forza d'ingegno del Genovesi a sommo studio con-

(1) Giuseppe de Sanctis a Penne.

(2) Ad Angelo Pavese a Piacenza.

giunta ed accompagnata dal coro di tutte le virtù che a caldo cittadino appartengono, non quanto dovea giovò al regno di Napoli indurato ed incallito nei vecchi errori. Le politiche instituzioni ne debbono essere accagionate. Nondimeno i semi del suo insegnamento non furono sempre sparsi in isterile terreno. E il seminatore ebbe più volte prima di morire il conforto di vederli fruttificare. Questo egli attesta in più luoghi delle sue opere, e una volta così scriveva (1): « Avvalora le mie speranze il gran numero di eccellenti giovani che s'avanzano nelle vere, solide ed utili cognizioni. Io gli conosco e posso dire almeno questa sola volta, senza adularmi, ch'io v'influisco in buona parte, e che non lascio niente da promovergli quanto posso ».

Un così fatto uomo cominciò e finì il suo corso fra le persecuzioni. Abbandoniamo al lettore le triste considerazioni che sorgono da questa tristissima verità. In vece confortiamo i posteri a compensare la fama del grande uomo de' torti che i contemporanei fecero alla sua persona. L'Italia, sovente prodiga di lodi, non fu per avventura affatto giusta col Genovesi. Questi avrebbe potuto nelle cose metafisiche creare un sistema, come poteva il Galilei nelle fisiche. A tal seducente ambizione, cui non seppero resistere altri grandi ingegni, questi due anteposero un più solido amore della verità, e molte ne tolsero ecletticamente dagli altri, molte ne trovarono essi stessi, e le stabilirono senza curarsi di coordinarle in un tutto, temendo, non senza ragione nè senza esempio, che un tale sforzo non gli recasse ad usare la fantasia e le ingegnose temerità ove tutto vuol essere freddo calcolo, esame e ragione pura, e verità rigorosa. Questa è la prudente tempra degl'intelletti italiani, a cui è bello per riverenza inchinarsi.

Abbiamo riferito tali cose parlando dell'indole dell'A., anzichè ove tenemmo discorso delle sue opere, però che la prudenza

(1) A Romualdo Sterlich. *Let. fam.* Tomo I, let. XV, fac. 46, ediz. veneta.

e l'amore del vero sono doti anzi dell'animo che della mente. Così fosse in noi la mente uguale all'animo, che avremmo ottenuto di trasfondere nei leggitori quella idea del merito del Genovesi, che abbiamo forse scemata colle nostre lodi.

ARTICOLO V

GASPARE GOZZI

§ I. — Sua vita.

La *Biografia universale* contiene un articolo intorno a questo autore, assai diffuso nella genealogia, ne' titoli, e sopratutto nelle vicende economiche di sua famiglia: noi non ne imiteremo l'esempio, ed invieremo coloro che fossero avidi di più minute particolarità a quell'articolo che fu scritto da P. L. Ginguené.

Nacque il nostro Gaspare in Venezia il dì 4 dicembre dell'anno 1713 da Jacopo Antonio Gozzi e da Angela Tiepolo.

Trascuratissimo in quanto si appartiene ai domestici affari, lasciò colla sua indolenza perire il patrimonio paterno, onde visse la parte maggiore di sua vita in angustie grandi, e fu costretto a far venale la sua penna in traduzioni dal francese e in altri lavori di commissione, e a campare d'impieghi che sovente il deviarono da' suoi studii, onde soleva dire: *ho imparato a sonare il violino, e m'è forza pizzicar la chitarra.*

Si ammogliò la prima volta con Luigia Bergalli, poetessa spiritosa ed amabile. Essa aveva però dieci anni più di lui, e natura sì mobile ed inquieta, che mise a gran romore la casa. Da essa ebbe molti figliuoli. Essendo il Gozzi quanto probo, disinteressato e di egregi costumi, altrettanto, come dicemmo, inetto e trasognato uomo nelle cose civili e domestiche, non poco contribuì a distruggere compiutamente le sue fortune anche colla direzione di una compagnia comica, ch'egli aveva assunta per risarcirle.

Perduta la moglie, sebbene gli avesse cagionati danni e molestie non poche, la pianse sinceramente.

Gli scrittori del trecento erano gl'idoli del N. A., e, quando uscirono le *Lettere Virgiliane* del Bettinelli, fu egli il capitano dei combattitori di quelle nuove idee, e la sua *Difesa di Dante* fu lo scritto migliore che uscisse in quel conflitto.

Un altro modo si trovò in Venezia per mantenere incontaminato il culto alquanto superstizioso all'antico e puro stile toscano.

Si aprì un'accademia, e il N. A. ne fu uno de' promotori più zelanti. Alle discussioni sode prevalevano in quella le critiche leggiere, le satire mordaci, e, ciò che dava un'impronta singolare a quella istituzione, il burlesco assai triviale. Con tali armi combattevansi le pretensioni e le innovazioni dei temuti corruttori della lingua e del gusto.

Giova qui riferire nel proposito una considerazione molto savia ed importante del Ginguené. *Cette singulière académie, considérée autrement que sous le point de vue littéraire*, *offre une preuve* (così ne mancassero di più recenti!) *des futilités, dont la plupart des gouvernemens d'Italie, mais particulièrement celui de Venise, aimaient que les hommes du plus grand mérite, livrés aux études les plus graves, parussent occupés. Les saillies de la grosse joie, les gaîetés folles, et quelquefois plus que populaires, auxquelles ils se livraient, semblaient une espèce de garantie, et faisaient entrer jusqu'aux associations savantes dans le système d'amusemens éternels et de joie infaticable que ce gouvernement avait si grand soin d'entretenir. Le titre de cette académie était déjà un ridicule; c'était la société des Granellèschi.*

Riferita questa filosofica osservazione dello scrittore francese, noi lasceremo ch'egli accenni a' suoi curiosi leggitori la definizione del titolo dell'accademia, lo stemma, i suoi statuti, il grottesco presidente detto l'*Arcigranellone*, e cento altre belle notizie che dall'Italia gli furono mandate ad impinguare il suo articolo, e delle quali non l'obbligheremo certo alla restituzione.

Le migliori produzioni di quell'accademia venivano pubblicate.

In esse gli autori pigliavansi molte libertà, le quali, in benemerenza delle loro buffonerie, erano perdonate. Il nostro Gaspare, riservato e savio, di rado avea mestieri di questi perdoni; e già aveva ottenuto prove di fiducia da quella sospettosa oligarchia nell'essere stato eletto *revisore di libri e sovrintendente alle stampe*. Più lucroso ed onorevole fu il carico affidatogli dai riformatori dell'università di Padova; ciò è di scrivere: *Un nuovo piano di studii e la riforma delle antiche costituzioni*. Per questo lavoro il Senato gli assegnò secento ducati annui, aggiugnendovi gratificazioni straordinarie. Si sdebitò con zelo da un lavoro, la cui applicazione all'università doveva durare assai poco, però che, dopo la caduta della Repubblica veneta, le permutazioni e le riforme degli studii si andarono in quella succedendo con una rapidità incredibile.

Invecchiando il Gozzi andò soggetto a malattie dolorose, delle quali muove troppo spesso lamento nelle sue lettere, quantunque le più volte scherzando. Una volta però questa filosofia, che il faceva maggiore de' suoi mali, lo abbandonò sì fattamente ch'egli ebbe a gettarsi nella Brenta; ma non vi perì, che anzi vi trovò alcun rimedio, poichè d'allora si fe' più coraggioso a sostenerli ed eccitò la compassione d'una pietosa donna (1), che con assai costanza e tenerezza prese ad assisterlo.

Un'altra donna, chiamata Cénet, viveva da lungo tempo con lui, e gli aveva prestate le più assidue cure in tutte le sue malattie. Il Gozzi, non avendo miglior modo di mostrar gratitudine a questa buona amica, la fece sua sposa, e con ciò la provvide di sussistenza dopo la morte di lui, che avvenne il dì 25 dicembre dell'anno 1786, settantesimoterzo dell'età sua.

Chi più vorrà sapere del Gozzi leggerà, oltre l'articolo del Ginguené, la vita che fra quelle dei LX illustri Italiani ne scrisse il signor abate Dalmistro, e l'elogio dettato dal cavaliere Ippolito Pindemonte. Noi, stimando poco importante la vita privata

(1) Caterina Dolfin procuratessa Tron.

di quest'uomo, ci affrettiamo a considerarlo come scrittore, sendo egli stato uno dei più illustri del secolo passato.

§ II. — Sue opere.

Prima di far parola delle differenti scritture di Gaspare Gozzi, starà bene di premettere qualche considerazione generale intorno alla lingua e allo stile con cui sono scritte, essendo questa la parte onde venne maggior lode al N. A.

La natura crea gl'ingegni: il clima, la civil comunanza e gli studii li nodriscono; ma i governi, i principi e i tempi hanno gran parte nella tempra degli scrittori, e gli scrittori, dopo la loro morte, possono fare alcun bene a' popoli ed a' governi.

Il governo veneto, benchè repubblicano, era di tal natura da sgomentare la filosofia; e i pensieri e gl'ingegni vi erano più schiavi dei corpi; però in tutta la storia letteraria della Repubblica raro è che tu ti avvenga in uno scrittore filosofo. Di qui è che i letterati veneti, che pur volevano da' volgari separarsi, divenivano più solleciti del modo di dir le cose che delle cose medesime.

Questo fu lo studio principale di Gaspare Gozzi; ma tale studio altresì, siccome tutti gli altri, ammette la sua filosofia. Il N. A. l'ebbe sovente, e talvolta non l'ebbe. Era filosofo nello studio della lingua allorchè, leggendo attentissimo e postillando Dante e gli altri trecentisti insigni per ingenua schiettezza, e discendendo a' tempi meno lontani, il naturalissimo Berni, si studiava a tutto potere che le reminiscenze delle frasi attinte da essi si digerissero nel suo capo, che l'affettazione e la soverchia singolarità ne svaporasse, e che il succo loro s'incorporasse col natural suo modo di sentire e di concepire. Era filosofo allorchè, scrivendo, rigettati quei modi che gli pareano strani alquanto, lasciava che sgorgassero quasi inavvedutamente dalla volante penna quegli altri che si affacciavano spontanei a vestire i concetti i e sensi di abiti proprii e ad essi accomodati. Così adoprando, avveniva, che nè lo scrittore, nè il leggitore si

avvedesse nè dove nè quando quei modi fossero accattati, e parevano tutti proprii e nativi. Talvolta però veniva meno, come abbiam detto, nel Gozzi questa filosofia nell'uso della lingua, ed era allorchè si fermava egli troppo a pescare lindi e forbiti modi nella fraseologia toscana. Chi pensa a trovar frasi raffreddasi ed è tratto in noiosi giri di parole che deviano e fanno svaporare il pensiero e l'affetto, che dee pur esser forte e continuo e tale da velare i vocaboli, chi voglia trarre incessantemente dietro a sè l'attenzione dei leggitori e degli uditori. Altrimenti i leggitori e gli uditori vi lasceranno nel pieno possesso di quelle frasi di cui siete sì teneri, non ne parteciperanno in alcun modo, e la noia li riconcentrerà negli affetti e nei pensieri proprii, dai quali non si sogliono a lungo distrarre gli uomini, se non che con affetti più intensi e con pensieri o più piacevoli o più gravi o più nobili e più importanti dei loro. Avviene dunque talvolta che, essendosi un po' troppo soffermato il Gozzi nell'indagar parole, e avendo un po' troppo artefatto il suo stile, quel suo intoppo arresti sul più bello anche i lettori, perchè, senza che gli autori se ne avveggano, le modificazioni delle loro virtù e dei loro vizii intellettuali si trasfondono nei loro scritti. Talvolta incorse nell'affettazione cruschevole, della quale si può far ragione soltanto col badare all'effetto che il suo stile fa su le prime nell'animo nostro. Su le prime, perchè allora, per quanto altri vagheggi le eleganze di lingua, si sente pur sempre l'affettazione se ci è: bensì alla seconda lettura, quando noi pure siamo modificati dall'arte, e assumiamo un gusto e un criterio di convenzione, l'affettazione allora par garbo, e allora, in grazia del merito cruschevole, perdoniamo allo scrittore il gravissimo difetto di non aprire i suoi pensieri con quella ingenuità e schiettezza da cui principalmente emerge ciò che i Greci chiamavano atticismo; il quale è un non so che simile al sorriso quasi invisibile degli occhi gai d'una donna gentile che alletta graziosamente, e non pare; e le eleganze grammaticali sono smorfie e moine d'una attempatella fraschetta, alla quale i

presidii dell'arte non bastano onde supplire al difetto della natura.

Abbiamo stimato opportuno di anticipare queste considerazioni e perchè emergono dall'universale delle opere del Gozzi, e per fuggire la noia di ripeterle a luogo a luogo.

Ora esamineremo a parte a parte queste stesse opere, e ci serbiamo ad aggiugnere a ciascuna di esse quei giudizii particolari che dall'esame loro ci saranno suggeriti.

Disse già il cavaliere Ippolito Pindemonte, che non si può pensare a Gaspare Gozzi, senza che ricorrano tosto alla mente que' suoi *Sermoni*, tanto sono vaghe e nuove quelle sue fantasie, tanto affilati que' suoi dardi satirici, tanto vive quelle sue descrizioni, e soprattutto tanto garbo e sapore di lingua è in tutti. Senza derogare a un tal giudizio conforme a quello che nelle sue *Osservazioni sopra Orazio* ne aveva già dato il Vannetti, noi aggiugneremo che l'A. svolge nei suoi sermoni una breve tela, e che, paragonati a quelli di Orazio e ai recenti di Giuseppe Zanoja poeta-architetto, e del De Luca, vengono meno quanto è a disegno e ad invenzione, della quale ci sembrano alquanto poveri, come osserveremo agli articoli Zanoja e De Luca, ove instituiremo un parallelo tra questi poeti.

Ma belle sono le allusioni, le comparazioni, le favolette, le sentenze; e il modo di legare tutte queste bellezze parziali è sì vago, che non lascia quasi accorgere che un'orditura più meditata e più estesa sarebbe ancor più pregevole.

Non parleremo di tante altre poesie serie e bernesche dell'A., poichè non ci sembrano meritar molta attenzione, compreso il poema *Il trionfo dell'umiltà*, il quale, benchè assai caro all'A., non fu certo un trionfo poetico per lui. Le poesie bernesche però si deono lodare per la naturalezza e festività molta ch'è in esse. L'egloga che comprende un dialogo tra un piovano e la Ghita, ch'era andata per fargli scrivere una lettera ad un suo amoroso, è un capo d'opera di naturalezza piacevole.

Ma ad ogni amatore di Dante, nominando Gaspare Gozzi,

viene altresì innanzi alla mente quella *Difesa* ch'ei ne scrisse contro certe *Lettere*, che l'autore di esse osò chiamar *Virgiliane*, profanando così a un tratto i nomi di due lumi della poesia, Virgilio e Dante. Quanto studio ed amore l'A. avesse posto in Dante, ne fanno fede altresì gli argomenti che ci lasciò a ciascun canto della *Divina Commedia*, felicemente da lui compresi in due terzine col verso complementario; lavoro che non poteva scompagnarsi dalla più intima conoscenza di quel poema.

Per poco che uno sia istrutto nella storia letteraria di questi ultimi tempi, conosce qual motivo sospingesse l'A. alla *Difesa di Dante*.

Le *Lettere* di Virgilio avevano destato a romoroso scandalo i letterati d'Italia, perchè vi si parlava di Dante con una irreverenza, che in noi sarà appena comportata, se cederemo alla tentázione di usarne quando avremo a parlare del Bettinelli. Molte censure erano superficiali, alcune contraddittorie, molte ingiuste; e quelle poche che pure avevano un lato buono ed onesto, per l'esagerazione con cui furono scritte, perdettero quella utilità che potevano avere, di emancipare gl'ingegni dalla schiavitù e dalla superstizione nel giudicare anche dei grandi scrittori, e il solo frutto che produssero fu la scrittura dell'A., della quale vogliamo ora parlare.

Usò l'A. nella *Difesa* la forma adottata dall'aggressore, e in altrettante lettere, dai campi Elisi inviate ad uno stampatore in Venezia da Antonfrancesco Doni, tolse a rispondergli. Presuppone che le lettere pseudo-virgiliane giungano agli Elisi. Le ombre degli antichi poeti si ragunano a concilio. Virgilio purgasi della nota di esserne autore. Dai dialoghi che nascono infra essi e col Doni, balza fuori la difesa di Dante; però l'A. la intitolò: « Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio ». Questi seduto in mezzo alle ombre de' poeti, trascurate le accuse minori, a due riduce quelle a cui è da rispondersi, e sono comprese in queste

parole: « A Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte » (1). « La prima, prosegue egli, che quanto all'arte di Dante intende di voler ragionare è quella onorata ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale ai giorni suoi d'ogni genere di letteratura fornito sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età, perchè formassero libri, facendo egli l'ufficio del fecondo terreno, che standosi esso cheto, e con aspetto di non fare opera veruna, dà a tutte le diverse piante l'umore del suo proprio seno e le allatta cordialmente come figliuole. Quanto è poi al buon gusto di Dante, Aristofane dice di aver preparato una sua non so se favola, dissertazione, o quale altra cosa si sia, che non lo vuol dire, e vuol essere ultimo a favellare ». Seguono le parole dette da Trifone Gabriello dell'arte di Dante nel suo poema, e sono piene di saviezza, e mostrano quale e quanto *discernimento* avesse Dante *nell'arte poetica*, e quanto ne fosse privo il censore nell'arte critica. Paragona l'intendimento filosofico e le teorie di Dante, desumendole dal *Convivio*, dalla *Vita nuova* e dal libro della *Monarchia*, con ciò che praticò nella *Divina Commedia*, e comprova come il poeta conformasse la pratica alle teoretiche sue dottrine. Commenda la elezione del subbietto attissimo a ricevere in sè tutta quell'arte che dal mirabile poteva in esso derivare. Mostra in bella e succinta analisi del poema come quello sia semplice ed uno. Poi lodalo di avere accoppiato alla semplicità ed unità la varietà delle circostanze e delle pitture. Ammira il divario che è fra le pene, e la ingegnosa e fantastica proporzione di esse colle colpe, la evidenza delle immagini, la energia somma, il conoscimento profondo del cuore che si palesa così nella parte drammatica del poema tanto piena di vita, come nelle comparazioni desunte dalle mutazioni dell'animo operate dalle passioni, fonte fecondo di paragoni, sconosciuto quasi ad Omero e a Virgilio, e creato

(1) *Let. di Virgilio*. Let. III; fac. 14.

dalla mente perspicace dell'Alighieri; e così via via discorre le virtù tante del divino poeta.

Il Doni fa alcune annotazioni al detto di Gabriello Trifone. Poi segue una favola di Aristofane intorno al buon gusto di Dante, intitolata *L'Orfeo*. La invenzione del poeta comico quadra assai bene alle circostanze di Dante, nato in tempi d'ignoranza, nei quali senza buon gusto e grandissimo buon gusto era impossibile cosa di sollevarsi.

Dante ringrazia i poeti delle belle difese che gli hanno fatte, e più degli altri Virgilio, il quale non sapeva darsi pace che sotto il suo nome fosse stato detto: « che si estraessero i migliori luoghi di Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi poi, che non potessero ad altri legarsi, si mettessero a guisa di sentenze, siccome d'Afranio e di Pacuvio erasi fatto » (1).

« Bella pensata, diceva Aristofane ridendo, che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaia, perchè abbia più lume in sè che non ne hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe egli buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell'architettura per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico? Se il tempo non fa quest'ufficio egli, e giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto, e leggerlo tutto? »

Alla *Difesa di Dante* segue il *Saggio di critica* di Alessandro Pope. Non ci pare gran cosa questo poema pieno di luoghi comuni, e ricantati in tutte le poetiche; nè l'A. ha qui lavorato i suoi versi come soleva, e assai ne occorrono di soverchiamente negletti.

Alcuni altri lavori e più traduzioni compiè l'A. che qui basterà accennare, prima di venire all'esame di altre sue importanti lucubrazioni. Questi lavori di second'ordine sono: *il*

(1) Let. III, cap. 19.

primo libro d'Eliodoro, il *quadro di Cebete Tebano*, gli *Amori di Dafni e Cloe*, pastorale di Longo Sofista. Questa traduzione cede in eleganza a quella del Caro, ma la vince in fedeltà e castità. E quanto alla stessa eleganza di Annibale Caro, è vero che quella sua traduzione fu riputata divina, e a nostro senno fu perchè in esso, come in antico scrittore e naturale a' suoi tempi, accarezziamo quelle sue grazie, che oggi sarebbero ricercatissime. Ma crediamo noi che se il Gozzi avesse scritto come il Caro quella sua versione, avrebbe avuto i lodatori che ebbe il commendatore? Quanto a me non lo posso credere. In fatti chi è mai degli illitterati che legga quella prima versione, benchè la materia di quel libro sia per tutti?

E vuolsi pur comporre dei libri per chi non sa, ed allettarlo ad intenderli ed a rileggerli; ma le pedanterie e le lascivie di lingua non contribuiranno mai a diffondere la istruzione e l'amore alla lettura, di cui abbisogna pur tanto la nostra nazione.

Inoltre assai altre versioni scrisse l'A., ma non le riconobbe per sue: tal è la traduzione della *Storia ecclesiastica* del Fleury, delle *Novelle morali* del Marmontel, dell'*Anno cristiano* e di altre opere, a cui lavorava tutta la sua famiglia, la quale assai volte traeva da esse di che vivere.

Ma il lavoro che occupò una più lunga parte della vita dell'A., e che pel merito suo e per l'importanza morale merita forse d'essere giudicato l'opera che più onora il nome di Gaspare Gozzi, è *L'Osservatore*. È questa un'opera periodica che l'A. pubblicava due volte la settimana in Venezia, imitando lo *Spettatore* di Addisson nella pittura dei costumi e dei caratteri, e nei modi drammatici d'insinuare sani principii di morale e di letteratura.

Se tu declami in capo agli uomini direttamente, il loro amor proprio s'impenna, e avviene le più volte che tu predichi al deserto; ma l'A., affinchè il seme ch'egli spargeva facesse prova in cuore de' suoi leggitori, dispogliata la morale dell'austerità

sua, e di favole, allegorie, racconti e di tali altre fantasie rivestitala, la insinuava destramente negli umani petti. Ognuno troverà applicazioni da fare a sè. Il diletto segue assai volte nella lettura di questo libro, e i dialoghi tra Ulisse e gli uomini trasmutati in animali nell'isola di Circe, ove abbiamo ammirata la facoltà inventiva dell'A. non mai scompagnata dallo scopo morale, siamo certi che riescono piacevolissimi a tutti. Abbiamo detto ciò che più ci piace nell'*Osservatore Veneto*, ricco di senno, di etica e d'amenità. Diciamo ora ciò che ne piace meno. L'A. per allettar più i suoi concittadini ha perduto spesso un interesse più generale, ritornando sovente a parlare degli usi e costumi veneti, onde pare talvolta che si aggiri in angusto circolo. Talvolta anche il lettore si accorge che l'obbligo di dare ai torchi due fogli per settimana metteva alla tortura *L'Osservatore*. Allora ogni pensiero sminuzzando, egli andava un po' per le lunghe. Talvolta anche si brama ch'egli non tocchi sempre la stessa corda, e che tentandone di nuove, la sfera delle sue cognizioni ed idee si allarghi.

A noi anche dispiace il soverchio uso che egli fa delle allegorie. Le allegorie, delle quali abusò tanto il Frezzi nel *Quadriregio*, sono per sè fredde e noiose, perchè a sostenere il peso di due sensi contemporanei, l'uno figurato, l'altro proprio e letterale, l'animo si affatica e non s'interessa nè per l'uno nè per l'altro, e diviso com'è, fluttua da questo a quello. Quel far lungo prestito di credulità, e startene lì ad udire con bonarietà tutta passiva cose a cui non presti alcuna fede, per poi averne in compenso una moralità scoccata in poche linee, e le più volte appiccicata alquanto forzatamente, è cosa dura. Duro è il vedere da una storiella tra animali, elementi, o piante stiracchiarsene una morale da applicarsi ad uomini, e pretendere con ciò di averne raccomandata la verità e la importanza, e quasi trionfarne; tutto ciò è duro.

Altro è il senso allegorico ne' lunghi poemi. Non parliamo di quelli d'Omero, che non fu mai se non se nella mente oltra-

veggente de' commentatori. Parliamo dell'allegoria della *Divina Commedia.*

È quella un'allegoria continuata e sostenuta con tal arte che il lettore può dimenticarsi del senso allegorico, e se ne dimentica in fatto e gode tuttavia del senso vivo, appassionato, apparente e pittoresco del poema. In una parola quelle allegorie dilettano nelle quali il velo allegorico è così fitto e grande e bello, e bene e di vaghi e forti colori ricamato, che a recarti diletto ti basta la contemplazione di quel velo, prescindendo affatto dalla considerazione che sotto di esso siavi cosa di maggiore utilità. Allora, quando avrò appagato i miei occhi della vista di quel bel velo, crescerà il mio diletto e l'ammirazione pel poeta, allorchè considererò al più sublime e recondito senso.

Ma ravviamoci da questa digressione e diciamo di un'altra opera periodica pubblicata dall'A. — *Il Mondo morale* fu in alcun modo la continuazione dell'*Osservatore.* Egual saviezza di massime, egual vaghezza di fantasia, egual fiore di lingua. Se non che il *Mondo morale* è in gran parte un tessuto di allegorie, che formano un trattato di etica posta in azione. L'A. presuppone che alcuni pellegrini si ragunino a parlamentare ora di questa, or di quell'altra cosa. Una pellegrina presiede all'adunanza e dà principio alle letture con un romanzo allegorico, nel quale si dipingono e virtù e vizii, i quali sono personificati e con greche denominazioni appellati *Cardìa, Andròpo, Zinamie, Ftonìa,* ecc., ecc.

Il romanzo viene ad ora ad ora interrotto, quando da plausi degli uditori, e quando dai loro commenti e dilucidazioni.

La poesia viene talvolta a rallegrare la congrega de' Pellegrini; e la traduzione della *Morte d'Adamo,* tragedia di Klopstock, mirabile per la sua semplicità ingegnosa, fa parte di questa raccolta. In altre adunanze si leggono dialoghi scelti di Luciano. Or passando a parlare così di questi come di molti altri dialoghi che si leggono sparsi nelle sue opere, diremo ch'ei gli ha con infinito garbo recati in italiano; in guisa che

fra tutte le accennate traduzioni del Gozzi questa de' dialoghi di Luciano, e precipuamente quella del Gallo, è la più gradita. L'indole e gli studii dell'A. si affacevano in parte agli scritti del Samosatense. Ti par di leggere cosa affatto originale, e anzi l'ispirazione del momento che il freddo meccanismo di chi traduce: e quanti traduttori furono prima e dopo di lui sono trovati freddi e milensi da chi ha gustate queste spiritosissime traduzioni del Gozzi. Così avesse l'A. applicato l'animo a darci una compiuta traduzione dei dialoghi di quel festivissimo ingegno, come in quelli tradotti da lui, e sono i più belli e più onesti, ha certamente tolto altrui la speranza di far meglio.

Non così felice fu l'A. nella eloquenza propriamente detta: *Otto orazioni inauguratorie per procuratori di San Marco* ci ha lasciate, contenenti le lodi dei patrizii che venivano eletti a quella dignità, alle quali s'intessono sempre le lodi degli avi. Procedono ordinate, e lo stile è sempre terso, quale l'A. seppe conservare in tutte le opere sue. Ma la eloquenza è verbosa, e vuota di pensieri. Niuno se ne incontra che fortemente ci colpisca e rimanga nella memoria. Anzi i pensieri vi sono così stemperati, che a raccoglierli dalle tante sparse parole conviene che la mente faccia uno sforzo, e direi quasi le veci dello specchio cilindrico, che ritrae in sè raccolti diritti e regolari quei lineamenti, che si veggono dipinti staccati ed informi in certe immagini che si conservano nei gabinetti fisici.

Se non che di tale povertà è da accagionarsi in parte anche il subbietto, e in parte la sospettosa oligarchia che metteva paura nel cuore dello scrittore; però l'orazione procede imbrigliata e tremante, nè vale ad alzarsi alla vera eloquenza che grandeggia e si fa impetuosa nell'espressione franca ed ardita di ciò che l'oratore sente più vivamente. Assai esempi ci offeriscono queste orazioni a convalidare la nostra opinione, nè qui monta citarli. Più volentieri citeremo un bel tratto contro ai disumani, che, usando ogni arte per aggravare i mali della carestia, traggono dalla fame altrui orrendi guadagni.

« Alla malignità della terra pronta era forse ad aggiugnersi quella malizia peggiore, che degli infortunii universali mercato fa, guadagno inventa, e ricchezza ne spreme. Imperciocchè sogliono per lo più in tali avvenimenti molti che sono d'oro forniti, quel poco che la terra nutrice degli uomini per loro alimento produce, tutto qua e colà raunando, riporre, e di quello, che Iddio mandò a beneficio di tutti, fatti avarissimi dispensieri, e chiuse le loro viscere, non per lagrime, o per vicina morte d'uomini si movono a compassione, e vorrebbero che l'un granello delle mal celate biade il sangue costasse. Infinito studio e inaudita perspicacia mettono cotesti tali in questa lor pessima avarizia; e quasi l'hanno a norma di dottrina ridotta: tanto e del corso dei pianeti, e delle stagioni fanno confronto; e piogge, e nevi, e siccità, e gragnuole, e qualunque intemperie del cielo di qualunque regione hanno davanti agli occhi, lieti e contenti se sterilità e fame possono da tutto ciò antivedere e conchiudere. Quando a così fatti accidenti, e a tale e così esecrabile ingordigia non è posto un subito riparo, ristringesi in poche e crudelissime mani l'alimento comune, e miseria universale, e odio della vita nel poverello ne nasce. Il quale avendo veduto di sotto a sè l'avarissima terra poco mandar fuori de' beni suoi, e rammentandosi che pur quel poco gli fu dopo lunghi sudori e stenti strappato di mano, e che tant'oro si vuole per riaverne piccola porzioncella; alla moglie e a' figliuoli suoi, in mal punto nati, non ardisce di levare gli occhi, per non veder lagrime o sentir voci che gli domandino il pane ».

Queste orazioni, che sovente ricordano i gesti de' Veneziani, saranno discese gratissime agli orecchi loro. Caduta omai quella Repubblica, hanno perduto per noi gran parte del loro importare. Ma ciò che ha diritto di piacer sempre, sono i sensi di virtù e di amor patrio, e la bontà dell'animo che traspare quasi da ogni linea di queste orazioni.

Gli stessi pregi raccomandano anche le lettere familiari dell'A. scritte con naturalezza e con ischietta lingua italiana, la

quale quanto gli stesse a cuore si raccoglie anche da quelle parole ch'egli scriveva all'abate Dalmistro:

« Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio osservatore altro ch'esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole con parole uguali? Credete voi che s'usi più così? No, e se lo credete, v'ingannate ».

Queste parole ci danno una misura della mente dell'A., e della sua avversione a certi studii. Si raccoglie ancora da queste lettere come egli abbia avuta molta mano nella *Storia della letteratura veneziana* del Foscarini; in proposito della quale cooperazione dice: « Quello che io dettai per quattordici anni continui fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì, e tutta in casa sua ».

Si raccoglie altresì com'egli curasse poco il dramma lagrimoso, e come ponesse in deriso i medici di Padova.

Intorno a questo disamore alle lagrime ed a questo amore al riso, non dimenticheremo di notare che gli attici sali e le piacevolezze furono una delle caratteristiche dell'A., il quale ne usava con garbo e naturalezza affatto singolare.

§ III. — Sua indole.

Se noi non ne avessimo altre prove, basterebbero queste sue lettere a darci un'idea dell'indole di Gaspare Gozzi. Era egli adunque una buona pasta d'uomo all'antica onorato e leale. Taciturno e pensoso in vista, e crucciato sull'inoltrare dell'età da mali tormentosi, serbava tuttavia un risolino interno (sono sue parole) come face alla vita. E questo era frutto della sua buona coscienza e della sua benevolenza universale. Ed era frutto altresì della sua mente ricca di principii morali e di sapere, e feconda di vaghe fantasie e di bei pensieri. Se il Gozzi avesse avuto un'anima bassa e volgare, o fosse stato un ignorante, allorchè la vecchiaia gli fu sopra in compagnia della povertà e di

dolorosissimi mali fisici, sarebbe stato un uomo infelicissimo. Inoltrandosi nell'età, cessate le piacevoli sensazioni, tutte le miserie dell'ignoranza e dell'accidia si fanno sentire dolorosamente. È destino della vecchiezza di aggravare ed ingrandire tutti i difetti del corpo e dello spirito per fare dell'uomo una caricatura. Qual può essere allora il contrappeso di questo deperimento fisico, se non che la forza dell'animo e l'agile movimento del pensiero? Vedi l'uomo di una mediocrità consolidata, che lasciò inaridire la sua anima, come s'incurva sotto il pondo degli anni!

Il pensiero non sollevato ad alte cose si curva anch'esso, e pesa dolorosamente sovra tutti i mali fisici e gl'innaspra coll'attenzione che vi presta. Con sì fatto corteggio di dolori il volgare e l'ignorante vanno incontro alla morte senza coraggio nè di vivere nè di morire. Ma l'acerbità dell'ultimo stadio del vivere del nostro buon Gozzi fu assai allenita dalla virtù che albergava nel suo petto, e dalla ragione, e dalla mente ricca di mille belle reminiscenze, e dalle ridenti fantasie che egli fomentò sempre.

Fu, come abbiam veduto, cattivo massaio, e scontò a prezzo d'indipendenza questa trascuranza brutta nelle sue conseguenze, ma che fu in lui figliuola di quella sua amabile bonarietà. Anche quando si duole cogli amici de' mali suoi, e ci torna spesso, è caro e piacevole. Quando un mortale si dà tutto in balìa alla sua buona madre la natura, e ciò che il cuore gli manda sulle labbra o sulla penna ingenuamente ti palesa, raro è che non piaccia. Tale fu Gaspare Gozzi, e noi gli vogliamo un gran bene, e ne raccomandiamo la dolce memoria al lettore, nè vi sia setta letteraria che ne molesti la pacifica ombra.

ARTICOLO VI

GIAN CARLO PASSERONI

§ I. — Sua vita.

La contea di Nizza, già onorata della nascita del gran Cassini e di Giacomo Filippo Maraldi, s'illustrò ancora per quella di Gian Carlo Passeroni, che avvenne il giorno 8 di marzo dell'anno 1713 in Condamine, terra di Lantosca situata in quella contea. Gli fu padre Giovanni Lodovico, e madre Francesca Maria Draghi. La casa di Gian Carlo era sempre aperta al sussidio ed al ricovero de' bisognosi, ed egli vi succhiò col latte la operosa compassione verso i poveri e la religione, delle quali virtù fu poi esempio singolarissimo per tutta la sua vita. Tutto concentrato negli esercizii di pietà e nello studio, volle abbracciare tale stato di cui queste occupazioni fossero il primo dovere. Vestito pertanto l'abito clericale, seguiva il modesto tenore di sua vita, quando uno zio, che da molti anni aveva aperta scuola in Milano, quivi da Lantosca il chiamò a suo aiuto. Già Pietro fratello maggiore di Gian Carlo, probo e dotto sacerdote, viveva collo zio in Milano. Colà venuto pure Gian Carlo, divideva le sue ore tra il dirigere gli elementari e noiosi studii de' fanciulli, e il proseguire i suoi presso i Gesuiti: giunto il tempo di farsi sacerdote, tornò in Lantosca per ricevervi gli ordini sacri. Come gli ebbe, il vescovo del suo paese, monsignor Cantone, voleva ritenerlo in patria, divisando di giovarsi dell'opera sua nel seminario che meditava di aprire. La modestia non permise al Passeroni di assumere quel nuovo carico; e, cedendo invece al desiderio degli amici, ritornò a Milano. Quivi cominciò a darsi alla poesia, e pigliava singolar diletto del Petrarca. Le prime sue composizioni furono, come portava l'infelice condizione dei tempi, scritte per raccolte. A correggere questa vanità, ed altri abusi introdottisi a que' dì nelle lettere, si pensò di ristaurare l'accademia de' Trasformati, instituita già fino dall'anno 1546.

Uno de' più zelanti restauratori fu il Passeroni. Era util costume di quell'accademia, che, dopo le vicendevoli letture di prose o di versi, gli accademici esponessero con decorosa libertà la loro opinione intorno a ciò che avevano udito. Il nostro Gian Carlo, benchè l'indole sua felice lo recasse più a rilevare le bellezze che a notare i difetti de' componimenti, pure anche a questa parte soddisfaceva dell'istituto accademico. E il Parini ne faceva fede allorchè diceva « lui aver obbligo al Passeroni, che lo aveva smagato dal vezzo d'ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi toscani tolsero da esso in prestanza » (1), onde sbandeggiò le smilze anticaglie, e ridusse il suo verso a quel numero e a quella severità, di cui fu poi esempio in Italia. Il nostro Gian Carlo persuase altresì i Trasformati, che nol volevano, ad ammettere fra di loro il giovane Parini, il quale trasse poscia nuovi incitamenti alla buona poesia da quel dotto consorzio. In esso molti canti del *Cicerone* aveva già letti l'A., allorachè partì da Milano con monsignor Lucini, nunzio pontificio, in qualità più di consigliere e di amico, che di familiare, dice lo Scotti (2). E molti canti lesse pure in Arcadia, allorchè stava in Roma col prefato nunzio. Recatosi poi in sua compagnia a Colonia, di là scrisse capitoli graziosissimi agli amici suoi; fra' quali per la immatura morte del suo prelato tornò ben presto l'A.

Libero allora d'ogni altra cura, la sua vita partì tra gli uffizii sacerdotali, de' quali fu sempre sopra modo sollecito, e fra lo studio.

Quali ne fossero i frutti vedremo nell'esame delle sue opere.

Ma qual poi fosse al Passeroni poverissimo il frutto del suo poema, apparirà dal fatto che siamo per raccontare. « Venuto a Milano quello Sterne ch'era stato il felice imitatore del suo

(1) *Elogio dell'ab. Gianc. Passeroni scritto da* COSIMO GALEAZZO SCOTTI. Cremona, pel Ferraboli.

(2) Vedi il cit. *Elog.*, fac. 41.

Cicerone in Inghilterra (1), ansiosissimo essendo di conoscere di volto il suo tanto pregiato maestro, ebbe seco ad abboccarsi nel palagio del plenipotenziario; accoglitore d'ogni erudito e nazionale e straniero. Ove venuti fra loro a familiare discorso, l'Inglese gli domandò quanto di guadagno avess'egli cavato da un'opera tanto applaudita. Ma rimase ben quegli altamente stupefatto all'udirsi rispondere tranquillamente dal modestissimo Gian Carlo: che non avea pur dato spaccio alla edizione, tanto più che gliene scemavan lo smercio le tante ristampe. Cui, mezzo sdegnato, Sterne soggiunse: sè dalla vendita del solo manoscritto tanto di frutto averne ritratto, da farne a grand'agio quel suo viaggio dispendioso; e v'è chi fino pretende che quegli facessegli delle generose esibizioni, alle quali per nulla non volle arrendersi il nostro poeta » (2). Rimase adunque poverissimo per tutta la vita, e, come quelli di Sterne, rifiutò i beneficii di tanti suoi amici ricchissimi milanesi, a' quali, perchè Gian Carlo accettasse alcun picciolo dono, faceva d'uopo ricorrere a più arti, che non si usano da coloro che mirano ad ottenerlo. E l'autore del suo elogio ci attesta: « che una cameretta di legno angusta e mal chiara era il suo albergo, che vi stava solingo, se non in quanto una vecchierella andava ogni dì a recargli acqua ed a rifargli il letto, ed un gallo vi teneva a suo diporto, di cui negli apologhi facetamente fa menzione. Il suo reddito si ristrinse per alcun tempo al tenue di quelle messe che celebrava. Il suo vitto poi quasi non fu mai che pan bollito e alquanti frutti, e la sua bevanda acqua schietta; e i servigi della cucina e della mensa tutti se gli apprestava di per sè, e il suo vestire era non semplicissimo soltanto, ma, sul finir de' suoi giorni, poco men che cencioso ».

(1) Lo Sterne scrisse il *Tristram Shandy*, non già imitando il poema del *Cicerone*, ma desumendo soltanto da questo esempio il genere dell'invenzione, cioè una finta biografia, che mostrando di narrare i fatti di un uomo, devia perpetuamente a trattare di cose svariate e remote.

(2) Citato *Elogio*, fac. 55 e 56.

Una così fatta miseria però è più da ascriversi, ci giova ripeterlo, allo spirito di povertà ed umiltà cristiana del Passeroni, che a difetto di generosità ne' signori milanesi che il conoscevano; però che il conte di Firmian, Benedetto Arese Lucini, cognato del prelato, che lo aveva condotto seco a Roma ed a Colonia, il cardinale Angelo Maria Durini, Francesco Carcano, il conte Imbonati, Giuseppe Pezzoli d'Albertone, ed altri cercarono molte vie per soccorrerlo, ma egli tutte le precludeva inflessibile nella deliberazione di passare la vita travagliata dal bisogno. Che se avveniva pure ch' egli talvolta cedesse alla insistenza di coloro che sapevano di porre in ottimo loco il benefizio lui beneficando, ciò era soltanto per distribuire a' poverelli i doni che riceveva. Così quando il governo della Repubblica Cisalpina gli mandò in dono quaranta zecchini, egli corse a recarli al bibliotecario Mussi, scongiurandolo di dar quel danaro a qualche povero.

Il bibliotecario, affermando di non conoscerne alcuno più necessitoso di lui, lo costrinse a tenerlo per sè. Così due volte egli sovvenne il Parini ne' suoi bisogni. E quando lo statuario Giuseppe Franchi, studiatosi di rimeritarlo di qualche servigio, gli mandò il busto in gesso del padre Giuvenale Sacchi, ottenne bensì che l'amico accettasse e gradisse l'immagine di quell'uomo amatissimo. « Ma che? avendo il Passeroni levato il simulacro per riporlo in luogo più accomodato, squarciatosi repentinamente al di sotto un sottile intonaco pur di gesso, videsi a' piedi traboccar con maraviglia buona quantità di cioccolatte ivi entro nascosa. Era lieto il Franchi di questo suo artifizio, cui si credeva riuscito buon esito. Quand'ecco la vegnente mattina vedesi apparir nello studio Gian Carlo, che, salutatolo appena, gli volge le spalle, e via se ne fugge, lasciandosi cader di sotto al mantello un bel numero di squisiti salati. Così amichevolmente si vendicava egli di un amichevole inganno » (1).

(1) Citato *Elogio*, fac. 49.

Sul cadere dell'età fu questo buon uomo tormentato anche dagli scrupoli. Alcuni fatti, che qui soggiugneremo, ne daranno una idea.

« Passando egli un giorno dal ponte di Porta Orientale, videvi su l'un de' muricciuoli, che vi fanno sponda, un facchino profondamente di stanchezza addormentato. Quella bell'anima s'agita sull'istante di paura, che se quegli a caso sull'altro lato si volga, non abbiane a traboccare nelle acque che sotto vi scorrono. Gli si accosta dunque, e toccalo soavemente, e, buon uomo, gli dice, piacciavi scender di qua che voi ci dormite a pericolo. Svegliasi quegli corrucciato; gli ferma gli occhi in viso, e con mal garbo borbottando gli risponde, che tranquillo il lasci, e vadane a' fatti suoi. Allora il buon vecchio entra in altro sospetto d'avergli dato noia; e per placarlo pon mano in tasca, cavane denaro, e a lui lo porge, affinchè gli piaccia di bere un tratto per amor suo. E, andato oltre alquanti passi, altro timore lo assale, non forse il solo bere gli faccia nocumento, indietro torna, e altre monete gli dà, perchè, oltre il bere, voglia anche mangiare » (1).

Così altra volta per una via di Milano a molta notte avvenutosi in una rotta inferriata di una cantina, stettevi a guardia tutta quella notte invernale, affinchè, sovraggiugnendo alcuno, non avessevi a pericolare.

Ma noi usciremmo dal nostro istituto se tutte volessimo qui addurre le prove della sua carità verso i poveri, e della sua generosità verso gli amici. Infinite sono quelle che si raccontano in Milano, ove la sua memoria è in grande venerazione. Morì quest'uomo santo il dì 26 dicembre dell'anno 1803.

§ II. — Sue opere.

Vorremmo dipingere la maniera e lo stile dell'A., il che non è agevole a farsi. Dobbiamo recargli a lode di non essere nè

(1) Citato *Elogio*, fac. 64.

imitatore, nè imitato. Ma come spiegare a parole in che consista l'incanto che ha sovente questo poeta? Forse deriva da cagioni impercettibili che sfuggono all'analisi, la quale coglie più facilmente le virtù splendide della poesia, che queste modeste; come le sanguinose conquiste di un capitano abbagliano, laddove le utili cure di un placido magistrato passano inosservate.

Che ove noi tentassimo di definire ciò che alletta ne' versi del Passeroni, il lettore, aprendo i volumi del *Cicerone*, sentirà più che non avremmo detto.

Nondimeno volendo pur notare alcuna cosa così in generale della maniera dell'A., diremo, che egli vi trasfonde e v'impronta tutto il candore e tutta la semplicità della sua bell'anima; che palesa una somma rettitudine nel modo onde biasima il vizio, che dipinge i più umili costumi domestici così proprii, come quelli supposti di Cicerone in guisa da farli desiderabili, che scherza con assai grazia sul proprio merito poetico, che si pone sovente in iscena dipingendosi con amabile ingenuità, che tocca il sublime della naturalezza, e piace anche nella negligenza; onde poteva dire con Ovidio:

Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos:
Et quod tentabam dicere, versus erat (1);

che finalmente, offerendosi a' lettori senza verun apparato di superiorità accattata, ma schietto e modesto, è più atto a destar simpatia e ad esser letto con delizia, che ad essere ammirato con entusiasmo.

Tali doti si possono, come notammo, più facilmente sentire leggendo i versi del Passeroni, che non esprimere dalla critica. Ci sarà quindi conceduto che, a far conoscere il merito dell'A. di cui scriviamo, noi veniamo citando in questo articolo molte ottave; nel che soltanto ci darà pensiero la scelta.

Nessuna letteratura abbonda tanto di lunghi poemi come la

(1) Ovid., *Trist.*, Lib. IV, eleg. X, dist. 13.

italiana, e nessun poema è sì lungo come il *Cicerone* di Gian-Carlo Passeroni.

> Cento canti gli ha fatti anche Bernardo
> Tasso che fu da Bergamo, e assai dotto:
> S'egli fu Bergamasco, io son Nizzardo,
> E tocca a quel da Bergamo a star sotto:
> . . . .
> E il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
> Il più lungo sarà che sia nel mondo (1).

In fatti è in VI volumi, in CI canto, e in 11,097 ottave.

Noi abbiamo citato alcuni degli ultimi versi in vece di cominciare dai primi. È questo un diritto che ci dà l'A., il quale non si propose alcun piano in questo poema bernesco-morale, poichè non è da por mente alla vita di Cicerone affatto accessoria nel lungo lavoro, e quasi un filo d'anima tenuissimo che informa troppo languidamente la gran mole di questo corpo, onde appena è che possiamo accorgerci ch'ella vi esista. Il vero scopo del nostro buon Passeroni fu di pungere e deridere in mille guise ogni fatta di vizio e di ridicolo costume, e principalmente quelli delle donne. Egli aveva osservato molto sagacemente tutti gli strani, inverecondi ed irragionevoli usi della civil comunanza, e ad alcuno non la perdona nei suoi versi; ma non sia chi creda di trovarvi nè amarezza, nè fiele. Vedeva i vizii, gli rincrescevano e li mordeva, ma essi non provocavano in lui, come in Giuvenale, reazione di splendida bile. Il suo morso era morso di mite agnello, tanto più salutare alla morale, chi guardi pacatamente, quanto che non la indignazione fa i versi, ma la ragione. Vuol egli ad esempio dar nota a quella stolida usanza di appellar virtuosi i cantanti? Ecco in che bel modo lo fa:

> Virtuosi saran dunque i cantanti,
> Virtuose saran le cantatrici?
> Quali saranno dunque gl'ignoranti
> In questi tempi miseri e infelici?

(1) Can. CI, st. 5 del *Cicerone,* fac. 470.

Se virtuoso è adesso ognun che canti,
Son virtuosi i corvi e le cornici:
Virtuosi saran que' che di maggio
Cantan versi d'amor in lor linguaggio (1).

Il Passeroni derivò forse questo pensiero da Salvator Rosa (2); ma, come è ufficio degl'imitatori, il N. A. imitò migliorando, però che l'abuso del nome di virtuoso eccita nel satirico napoletano una indignazione che prorompe in parole così ciniche, che il pudore ci vieta di citarle, laddove il Passeroni, lontanissimo dal cadere in un vizio mentre ne corregge un altro, riprende bensì quella profanazione di nome, e la punge piacevolmente nella chiusa dell'ottava, ma serba modo e non lorda i suoi versi con voci invereconde.

Il *Cicerone* sembra appartenere più alla letteratura parlata, che alla scritta. Vi è tutta la facilità di un improvviso, un confidente abbandono, e anche il volgersi che fa il poeta agli uditori parlando ad essi famigliarmente mantiene in questa illusione. Ma una sì fatta umiltà di stile ha nell'A. molta amabilità, e la bonarietà con cui la confessa, induce il leggitore a tutto perdonargli.

Io sono tra' poeti appunto quale
Fu tra i pittori il buon Margheritone,
O qualch'altro pittor più dozzinale:
Ma ciò resti fra noi, che con ragione
Io me l'avrei probabilmente a male,
Se mel sentissi dir da altre persone:
Non saprei, dico, sopportarlo in pace,
Perchè la verità sempre dispiace (3).

Tenendo il suo stile dalla conversazione abito e costume, il maggior pregio di esso è la naturalezza, e il difetto maggiore

(1) Can. XII, st. 53.
(2) *Satire di S. Rosa : La musica.* Sat. I, fac. 5.
(3) Can. XVI, st. 62.

è la prolissità. Questa è veramente eccessiva. Quando Gian-Carlo ha detto una cosa, cerca tutti i sinonimi e tutte le frasi per ridirla di nuovo, pago di aggiugnervi qualche incidente pensiero; nè mai ne dice veruna una volta sola.

Che se l'A. usava per sè di questa maniera larga e diffusa di poetare, non è però ch'egli non conoscesse la ragione della maniera opposta, e non ne sentisse il bello. In fatti con lui conferì lungamente il Parini intorno all'invenzione e alla tessitura del *Mattino*, e il Passeroni molto ne commendò il pensiero, la condotta ed il verseggiare, come ci attesta il dotto signor Francesco Reina (1).

Molto aggradevoli sono poi gli anacronismi, de' quali va l'A. artatamente ingemmando il suo poema, singolarmente nella parte biografica.

È grazioso il vedere Ciceroncino fare i mustacchi ad Elvia sua madre coll'inchiostro, imparare a leggere sul libretto della Santa Croce, recitare un *rechiesca* pel felice ritorno del padre, e quando è tornato dalla Sicilia porgere il caffè a chi viene a dargli il ben venuto. Tu crederesti Giovanni Boccaccio inventore dell'ottava? Oibò.

Nos tandem aliquando petulantem,
Quirites, Catilinam et furentem
Audacia, magnum scelus anhelantem
Pestem patriae nefarie molïentem,
Urbi ferrum, flammamque minitantem,
Secuti sumus urbe egredïentem:
Abiit, excessit, evasit, erupit,
Et evertere publicam rem cupit (2).

Questa è veramente la prima ottava fatta al mondo, e cavata per opera del P. dal principio della seconda Catilinaria. Così

(1) *Vita di Giuseppe Parini*, fac. XV.
(2) Par. II, tomo IV, C. XXIII, st. 79.

l'inventore della rima fu Terenzio, il quale nell'atto I, scena II dell'*Eunuco* disse: *Plenus rimarum sum* (1).

Ma non sempre ride l'Apollo dell'A., e talvolta tocca certe corde che fanno quasi piangere, e tal'altra parla molto in sul sodo, e dice di grandi verità agl'Italiani, fra le quali ci piace di citarne qui una, che non pare ancora abbastanza ripetuta.

Certi versi, che sono, sto per dire,
Un ammasso di gravide parole,
Che sovente si stentano a capire,
La dotta Italia più sentir non vuole;
E parimente più non vuol sentire
In bocca d'un cantor rose e vïole,
Ed altre frasi simili parecchie,
Ch'abbastanza ne ha già piene le orecchie.

E più non vuol sentir belar le agnelle,
Ch'anche troppo belarono fra noi;
Non vuol sentir parlar di pecorelle,
Nè d'ovil, nè di capre, nè di buoi;
Nè sentir sospirar le pastorelle:
Altro brama d'udir da' cigni suoi,
Che cose già stampate in più d'un loco,
E che 'l saperle infin monta pur poco.

Or che son giunte le scïenze a un segno,
A cui forse non giunsero mai prima,
Risorga di Parnaso il nobil regno;
Gran cose dir si possono anche in rima;
Ma per dirle non basta aver ingegno:
Bisogna aver ancor, se ben si stima,
Buona provvisïone di dottrina,
Di quella men comun, di quella fina.

E per farsi erudito or non è d'uopo
D'andar, dirò così, fuori del secolo;
Felici voi che siete nati dopo
Di me, che siete idest nati in un secolo,

(1) Par. II, tomo IV, C. XXIII, st. 72.

In cui, come le favole d'Esopo,
Facili e piane sì ch'io ne strasecolo,
Han rese le scïenze uomini illustri;
E si può saper molto in pochi lustri.

Più non si perdon le ore, come forse
Perdevansi altre volte nelle scuole;
Or risorge il buon gusto, o già risorse,
Or può saper gran cose ognun che vuole;
Giacchè sì bella occasïon vi porse
Il tempo, i vani amori e le altre fole
Cacciate dai poetici quaderni,
Imitando i filosofi moderni.

Le carte ornate di que' vaghi lumi
Di saper, che onor fanno al secol nostro;
Descrivete città, provincie e fiumi,
Ed altre cose ancor con buon inchiostro;
E delle passïoni e de' costumi
Mostrate più perizia, ch'io non mostro:
Avvezzate le vergini apollinee
A discorrer fin d'angoli e di linee (1).

Altrove abbandonasi al suo lieto umore, e dice il vero ridendo; e talvolta trasgredisce

Le regole che diede Orazio Flacco,
Le quali hanno bisogno, almen parecchie,
Di riforma, perchè son troppo vecchie (2);

Se a voi, signori, io giungo a dar diletto,
Io son contento, e non cerco altra lode,
Ancorchè trasgredissi ogni precetto,
Ch'ogni etade ha i suoi gusti e le sue mode:
E se osservando tutto quel che han detto
Gli antichi, io secco il prossimo che m'ode,
Che varrammi serbar nelle mie carte
Adamussim le regole dell'arte? (3)

(1) Par. II, tomo IV, C. XXII, st. 13, 14, 15, 16, 17, 18.
(2) Par. I, tomo I, C. II, st. 15.
(3) Par. I, tomo I, C. II, st. 17.

Questo è fior di senno; e ve n'ha molto nel poema del Passeroni. E molta morale vi ha pure, siccome abbiam detto, e molto zelo di religione.

L'A. era un intemerato sacerdote, il quale si credeva in debito di predicare, e reputava che la morale condita in facili versi potesse insinuarsi e far prova maggiore negli umani petti, che predicata dal pulpito. Un costume che più l'offendeva, era la immodestia nel vestir delle donne, la quale esalta intempestivamente i sensi degli uomini; e più volte l'A. mena il suo flagello addosso a questa ria usanza. Noi citeremo qui la più insigne flagellata in questa materia.

Ma ben fan pensar male e fan dir peggio
Molte donne: e sebbene scrupoloso
Io non son, tuttavia, quando le veggio,
Gli occhi da terra quasi alzar non oso:
Tacer non posso, e favellar non deggio
Del moderno vestire scandaloso
Di certe donne, che parate vanno
In modo tal, che collera mi fanno.

Andassero al teatro almeno, o al corso,
Quando vestite con poca modestia
Son le donne; ma van senza rimorso,
E questo è quel che mi fa andare in bestia,
A quelle chiese ove è maggior concorso,
Con istupor de' buoni, e con molestia,
Per vagheggiare ed esser vagheggiate
Van le femmine incaute e sconsigliate.

Oh qui sì che mi si apre un vasto campo
Di declamar contro un sì rio costume:
E di tal zelo e di tant'ira avvampo,
Che quasi quasi più non vedo lume:
E dove, io grido, troverete scampo,
Se in casa sua da voi s'insulta un Nume?
Quel Nume che giurò fiera vendetta
Contra chi la sua casa non rispetta?

Dalla qual già fu visto discacciare
I venditor di semplici colombe:
E voi venite in chiesa a cicalare,
Vi venite anzi per sonar le trombe:
Anzi venite a far prevaricare
Gl'innocenti, e non s'aprono le tombe?
E non temete un Dio vendicatore? —
Che bel passo per un predicatore! (1)

E nè anche a questi la perdona, ma in più d'un luogo li va tartassando.

Se non che neppure a lui fu perdonato interamente dal Baretti, il quale per altro nella sua *Frusta* scrisse con molta lode del *Cicerone;* e solo vi notò che Gian-Carlo, per soverchia condiscendenza a' leggitori plebei, scambia talvolta la buffoneria per facezia; che troppo sovente tocca la stessa corda, cioè i difetti e le debolezze delle donne volgari e comunali, « la qual cosa, prosegue egli, oltre al rendere il suo poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto increscìosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere, secondo l'orecchio mio, e secondo l'orecchio del mio don Petronio stesso, che è pur tanto innamorato e del poema e di chi lo scrisse » (2).

Ma il Passeroni non è sempre pedestre, e talvolta, benchè di rado, si solleva un tal poco, nè sempre sparla di donne, ma tocca altri argomenti.

Ma sento, ovver parmi sentir chi dica
Che la lingua volgare, o sia toscana,
Non è, come io suppongo, tanto antica:
Che nacque d'ozio e di lascivia umana:

(1) Par. I, tomo I, Can. XV, st. 87, 88, 89, 90.
(2) *Frusta letter.*, tomo I, fac. 191, ediz. di L. Mussi. Mil. 1813.

E 'l Muzio disse già, che non è mica
Gran tempo, che da gente oltramontana,
A cui la troppo bella Italia piacque,
Da commercio illegittimo ella nacque.

Così della gentil nostra favella
Parla chi di mal occhio la riguarda;
Nè solo vuol che sia lingua novella,
Ma pretende che sia lingua bastarda,
Nata e cresciuta nell'Italia bella
Da' Goti, Unni, e da gente longobarda,
E da altra gente barbara e scortese,
A cui l'Italia un tempo fe' le spese.

Perchè essendo l'Italia una regina
Leggiadra e bella, venner mille amanti,
Da cui fu guasta la lingua latina,
Ed i più forti si cacciaro avanti;
E gente essendo senza disciplina,
Per farle vezzi si cavaro i guanti;
E tuttavia la misera riserba
Delle visite lor memoria acerba.

E molti anch'oggi hanno la compiacenza
Di venirla sovente a visitare,
Ma volentieri ne farebbe senza,
Chè le visite lor son troppo care:
E se hanno un po' di dolce in apparenza,
In sostanza però son sempre amare:
Ma la mia musa va troppo lontano;
Però torniamo al bel parlar toscano (1).

Nel sesto ed ultimo tomo il Passeroni volendo pur esaurire il suo tema, da cui si era venuto troppo sovente scostando negli altri cinque, si riconcilia con esso, e non abbandona quasi più Cicerone, e ne canta le imprese civili e militari, e fa passare in rassegna tutte le sue opere, così quelle che ci rimangono, come le smarrite. Fra queste accenna e l'*Hortentius*, e i libri *De Gloria*, e quelli *De Republica:* e siccome la recente

(1) Par. I, tomo II, Can. XXVII, st. 43, 44, 45, 46.

scoperta di questi ultimi fatta dal dotto Mai nella Vaticana chiama ora a sè l'attenzione de' letterati, così stimiamo di avere una ragione di più per citar qui le ottave, colle quali il P. dà conto di questo libro, affinchè si vegga, se l'A. o dicendo da senno, o scherzando, abbia côlto nel segno.

Quest'opera, che i secoli han consunta,
Chiamavala l'autor la sua diletta:
In essa la dottrina era congiunta
Al buon gusto, ed era opera perfetta;
Volesse il ciel, ch'a noi fosse ella giunta,
Che a chi comanda ai popoli a bacchetta,
A chi per ben del pubblico s'adopera,
La raccomanderei sopra ogni altr'opera;

A questi libri, tosto che fu eletto
Augure, stimò ben di metter mano;
Parendo a lui che per più d'un rispetto
Convenissero a quell'onor sovrano:
E se esistesse, qualcheduno ha detto,
Che quest'opera scritta da un pagano
A tante altre, onde il mondo oggi è ripieno,
Servir potrebbe di contravveleno.

E quel che importa molto è che ideale
Non era, come quella di Platone,
La Repubblica sua; ma ella era tale,
Che abitar si potea dalle persone;
Ed è fama che in essa l'immortale
E dotto autor con vaga invenzïone
Lasciasse espresse, anzi dipinte al vivo
Le imprese sue, ch'io così mal descrivo.

Questi sei libri, quel sublime ingegno,
Da cui giustizia non fu mai corrotta,
Gli scrisse a prova, e quasi come un segno
Della sua saggia orrevole condotta:
Di Scipïone valoroso e degno
Leggete il sogno, il quale ad otta ad otta
Servito ha di modello a quanti poi
Hanno sognato, o sogneran fra noi.

Della illustre Repubblica prefata
Questo sogno degnissimo di loda,
Ch'estatica restar fa la brigata,
Era un picciolo squarcio, anzi la coda:
Ora pensate voi qual sarà stata
Tutta l'opera in un gentile e soda;
Ch'io passo a favellar di quell'altr'opra,
Che v'accennai, se vi sovvien, di sopra (1).

Da queste ottave si vedrà ancora un esempio dello stile diffuso dell'A., quantunque noi ne abbiamo risecate di mezzo parecchie, senza che vi paia difetto di connessione.

Un pregio, che trovasi da capo a fondo in questo poema, è la buona lingua. Le parole più elette, i migliori modi vi sono sparsi a larga mano, e con tale naturalezza e criterio, che distingue con assai vantaggio l'A. da tutti quanti i chiamati puristi; e abbiamo udito a più d'uno, che hanno imparato più lingua nel *Cicerone*, che non in tanti altri libri che ne fan professione.

L'abate Fiocchi in certe sue *Ottave* (2) ci attesta, siccome era mente dell'A. di scrivere un poema intorno al Petrarca, onde esibire il modello del poeta, dopo aver dato quello dell'oratore. Lo stesso abate Fiocchi, dopo avere accennato il *Cicerone*, passa a far parola delle favole dell'A.

Nè sei men grande, se ad ornare imprendi
Col miele dell'italica favella
Leggiadre fole, e per bell'opre accendi
In petto giovanil fiamma novella (3).

Di fatto l'A. ha scritto sette volumi di favole esopiane. Ogni volume è diviso in cinque libri, a ciascuno de' quali è premesso

(1) Par. III, tomo VI, Can. XIX, st. 32, 36, 39, 40, 42.

(2) *Il Genio dell'abate G. Garlo Passeroni*. Ottave del P. D. Eustachio Fiocchi. Milano, presso Giuseppe Marelli, 1793.

(3) *Il Genio del Pass.*, stan. 16.

un prologo di dedicazione a qualche autorevole personaggio, od a' letterati contemporanei amici suoi, quali sarebbero il Parini, monsignor Fabroni, il padre Francesco Fontana ed altri.

Toccava già egli l'età di sessantotto anni, allorchè diede fuori il primo volume delle favole, ed aveva oltrepassati i settantasei alla fine dell'ultimo, e tuttavia non venne meno in esso quella trabocchevole facilità di verseggiare che aveva lasciato scorgere nel *Cicerone*, e della quale egli pure più volte si compiace in varii luoghi delle favole stesse. Noi possiamo assomigliarlo ad un naviglio che, avendo salpato a vele gonfie dal lido, e pigliato l'abbrivo vola dimentico di sè in alto mare, nè trova più via da ritornarsene.

I suoi apologhi sono una libera versione di quelli d'Esopo, di Fedro e d'Avieno, e pochi ce ne ha di sua invenzione. I più sono scritti in versi ottonarii rimati: metro che facilmente si imprime nella memoria dei giovanetti, a cui profitto scriveva principalmente. S'egli non è così frizzante nè arguto, come il favolista francese, vi supplisce con una buona derrata di morale, avendo spesso un solo apologo due e fin tre diverse sentenze di moralità o di religione.

Lo stile, in che sono scritte coteste favole, è semplicissimo ed appunto quale si conviene all'argomento. In quanto alla lingua, non può negarsi che l'A. non sia in quest'opera molte fiate licenzioso, e che non vi abbiano qua e là solecismi, e maniere di dire affatto lombarde, ma ad uomo che scrisse tante migliaia di versi debbonsi perdonare cotali errori, commessi non già certo per ignoranza dell'italiana favella, bensì per non sagrificare o la popolarità di un adagio, o il lepore di una frase, e qualche volta per la necessità della rima.

Presso a due mila di questi versi egli consuma nelle lodi del suo gallo; ma, comechè non affatto vuoti di sali e buffonerie bernesche, rimangono molto addietro dalle produzioni di questo genere de' poeti toscani.

Una lode non debbe per ultimo tacersi dell'A., ed è il filo-

sofico disprezzo, con cui in queste favole egli parla della morte.

Molti si fanno belli di questa filosofia, finchè mirano dalla lunga l'ultimo loro istante; ma l'A. scherzava sull'orlo della tomba, e si trastullava colla morte medesima, come può vedersi dal seguente epitaffio, scrittosi da se stesso:

Questa è l'urna d'un Cantore,
Che stampò tanti volumi
Scritti in versi italïani,
Quante dita hanno tre mani,
Senza offendere i costumi,
Senza intacco o pregiudizio
Della fede o de' sovrani;
Senza mai piaggiare il vizio;
Senza dare a chicchessia
In sì enorme pöesia
Mala fama, o mala voce;
Senza mai parlar d'amore:
Passeggier, per lo stupore
Fatti il segno della croce;
E di dirgli non t'incresca
Un devoto rechïesca (1).

Finalmente, perchè il lettore possa di per sè giudicare dello stile di queste favole, noi gli porremo sott'occhio la seguente, che è una delle più brevi:

Una donna, poco pratica
Della storia naturale,
Un error fece in grammatica
Veramente madornale,
Che a lei fu cagion di lutto,
E altri può trarne alcun frutto.

(1) *Fav. esop. dell'abate* G. C. PASSERONI, tomo VII, Epil. al let., fac. 221, Milano, 1788, pel Galeazzi.

Ella aveva una gallina,
Ch'era tutta la sua festa,
Perchè un uovo ogni mattina
Le faceva entro una cesta;
Ed un uovo fresco fresco
È un boccon cardinalesco.

L'uovo appena avea deposto,
Che colei che la nutrica,
Consapevole tantosto
Ne rendea con voce amica:
Ne rendeva anzi avvisato,
Schiamazzando, il vicinato.

Spera averne la massara
Maggior copia, e fra sè dice:
Forse io son di cibo avara
Alla mia benefattrice;
Più feconda fia, se l'esca
Liberal da me s'accresca.

Cresce il cibo a tutta prova;
Ma la misera nel nido
L'uovo solito non trova,
Nè ode più l'usato grido;
La troppa esca in men d'un mese
La gallina steril rese.

Quanti e quanti uomini dotti,
Finchè furo agili e magri,
Parti nobili han prodotti
Cogli ingegni illustri e sagri,
Che poi, fatti grassi e tondi,
Diventarono infecondi.

Di saper, d'opre leggiadre,
D'alte imprese in ogni etate
Ubertosa industre madre
Fu l'onesta povertate:
L'ozio, il sonno e la ignoranza
Figli son dell'abbondanza (1).

(1) *Fav. esop.*, tomo I, lib. I, fav. 10, fac. 34-35.

Questo facile, per non dir anche trascurato poeta dettò altresì dieci tomi di *Rime*. In molti capitoli, e precipuamente in quelli scritti da Colonia, si scorge la spontaneità e la naturalezza del Berni; in tutti gli altri versi veggonsi i pregi e i difetti medesimi che abbiamo avvertiti nel *Cicerone* e nelle *Favole*.

§ III. — Sua indole.

È opinione del volgo ignorante, che la professione delle lettere, mentre feconda le virtù della mente, estingua le più mansuete del cuore. La storia della letteratura smentisce questa maligna e ingiuriosa opinione. Ora noi andiamo lieti di potere agli altri aggiungere un nuovo esempio.

Il Passeroni merita non minore stima come uomo eccellente, che come scrittore. Egli fu eminentemente religioso; e la sua religione fu tanto più esemplare ed utile altrui, quanto più fu pratica ed operosa. Egli accoppiò in sè tutte le virtù evangeliche. Nacque povero, e più lo volle essere per elezione, come abbiamo veduto nella sua vita. Fu caritatevole in guisa, che nulla aveva di suo, e tutto largiva a' poverelli. Fu altresì ingenuo ed umile in sommo grado.

Le opere sue, e le parole di chi lo conobbe, e gli scritti di quelli che ci lasciarono memoria di lui, e più ch'altro l'elogio pubblicatone dall'abate Scotti, ci attestano queste modeste e pacifiche virtù. — Ma la qualità caratteristica del Passeroni fu la bonarietà.

È singolare, che due scrittori di favole, La-Fontaine e Passeroni, sieno distinti per quest'amabile disposizione dell'animo. Sembrano operare e scrivere per istinto, come gli animali che fanno parlare. Entrambi impressero ne' versi la loro indole, e quest'indole fu sì innocente, sì mite, sì amabile, che ogni lettore delle loro opere diviene un amico degli autori.

Noi adoriamo questa bonarietà, che li fece idolatrare dai contemporanei, ed invidiamo questi che li conobbero da presso.

Sì fatta dote acquista un pregio maggiore, quanto più si corrompono i costumi. È una bellezza morale che innamora il vedere come alcuni buoni non piegano al protervo esempio del secolo, e la semplicità degli uni posta a canto delle maniere scaltre, artifiziose, fredde e simulate degli altri fa un vaghissimo contrasto che ne rapisce: *Satius est simplicitate contemni, quam perpetua simulatione torqueri:* dice Seneca.

Se non che la bonarietà di La-Fontaine era per molti rispetti indolente e passiva, mentre quella del Passeroni nobilitavasi da una bontà tutta operosa di opere pietose e caritatevoli.

Tale fu l'anima dolce di questo facile e felice poeta. Egli mostrò col suo esempio quanto un uomo, benchè povero, e lontanissimo da tutti que' piaceri, ne' quali i più cercano sconsigliatamente la felicità, può essere beato della sola virtù e contento della tranquilla coscienza che ne deriva.

Pochi al pari di lui seppero dare attrattive alla morale, nè alcuno meglio di lui seppe far amare la rettitudine, l'onestà e la religione. Per questa cagione, che alcuno non può staccarsi da' suoi volumi senza sentirsi migliore, noi dovremmo avere in grande venerazione il nome del Passeroni, ove pure i meriti letterarii di lui fossero minori di quel che sono.

ARTICOLO VII

GIUSEPPE BARETTI

§ I. — Sua vita.

Imprendiamo ora a scrivere di un ingegno assai bizzarro, il quale nacque a' 22 marzo del 1716 in Torino da Luca Antonio e da Maria Ludovica. Fanciullo, vestì l'abito clericale, e fu poi destinato alla giurisprudenza.

Ma, abbandonato quell'abito e quegli studii, a cui non era nato, di sedici anni fuggì dalla casa paterna, e si recò nel 1731 in Guastalla, ove un suo zio lo collocò segretario in una casa

di commercio. Carlo Cantoni, studioso di poesia, avendo conosciuto siccome il Baretti vi aveva l'animo inchinato, gli tolse di mano i versi del Marini, e gli diè in quella vece i buoni maestri, fra' quali pare che il giovane ponesse maggior amore al Berni, ch'egli seguitò nelle sue piacevoli poesie, e lodò sempre, come nella prosa ritrasse da Benvenuto Cellini. Dimorato due anni in Guastalla, recossi a Venezia, ove legò amicizia con Gaspare Gozzi, e con altri letterati.

Aveva anche impreso lo studio della lingua inglese. Se non che, avendo trovato in Venezia di che pascere la sua mente e non più, tornò in patria, ove diessi ad udire le lezioni dell'abate Girolamo Tagliazucchi modenese, che professava le umane lettere in quella università, e divenutone amico passava vicino a lui le sere in letterarii ragionamenti.

Vago il nostro Baretti di mutar soggiorno, si recava sovente in altre città d'Italia, e più in Milano, ove fu aggregato all'accademia dei Trasformati, e vi contrasse amicizia coll'Imbonati, col Tanzi, col Balestrieri, col Passeroni e col Parini.

Povero com'egli era, cercava da lungo tempo alcun carico conveniente agli studii ed a' bisogni suoi, e per difetto di miglior condizione, si appagò finalmente di recarsi in Cuneo custode de' magazzini militari.

In capo a un anno ricomparve a Torino aspirante ad una cattedra che non ottenne, onde nel 1743 andò a Milano, e quindi a Venezia, ove per campare la vita tradusse le tragedie di Pietro Cornelio (1).

Del 1774 diede le due prime battaglie di lettere, che doveano esser seguite da tante altre in una palestra che gli fruttò fastidii e celebrità: una di queste battaglie fu da lui mossa al dottor Biagio Schiavo da Este per un sonetto, e l'altra al professore della torinese università Giuseppe Bartoli per la spie-

(1) *Tragedie di Pier Cornelio*, tradotte, in 4 tomi. In Venezia, per Giuseppe Bertella, 1747-1749.

gazione del Dittico Quiriniano. Nè questa finiva sì presto, se il primo presidente del senato e reggente dell'università non la troncava, imponendogli silenzio e sopprimendo le copie del *Cicalamento* (1), che l'A. andava spargendo.

Ma siccome, frenata la penna, non contenne la lingua, fu rampognato dal ministro, onde risolse di abbandonare l'Italia. Sul principio del 1751 si recò a Londra, vi aprì scuola di lingua italiana, e pubblicò tradotto in inglese il canto di Dante, ove si descrive la *morte del conte Ugolino ;* e il *carmen sæculare* di Orazio. Pubblicò pure alcuni *pamphlets*, in uno de' quali confutò certe opinioni di Voltaire poco favorevoli alla poesia e a' poeti italiani, e un altro scritto in francese col titolo: « *Progetto per avere un'opera italiana in Londra totalmente di nuovo gusto* ». Per tal modo scrivendo italiano, francese ed inglese, così vantaggiò nella opinione di quegl'isolani, che poco dopo il suo arrivo fu eletto segretario dell'Accademia di pittura, scultura ed architettura per la corrispondenza straniera, coll'annuo stipendio di venticinque lire sterline. Pensò allora di tornare in Italia per ordinarvi i proprii negozii, onde poi fermare sua stanza in Londra: e accompagnatosi con un viaggiatore inglese, partito da quella città il dì 14 agosto del 1760, percorse nel suo viaggio una parte dell'Inghilterra, che non aveva ancora veduta, ed approdò l'ultimo del mese a Lisbona; e proseguendo il cammino traversò il Portogallo e la Spagna fino a' Pirenei, quindi per la Francia meridionale giunto ad Antibo, indi a Genova, di là pervenne a Torino, e la descrizione di una parte di questo suo viaggio si legge nelle amene lettere a' suoi tre fratelli (2). Restituitosi in Inghilterra, rifuse poi quest'opera in inglese, e l'aumentò di tre quarti, dedicandola all'Accademia di cui era

(1) *Cicalamento primo di* GIUSEPPE BARETTI *sopra le V lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che ha per titolo:* La vera spiegazione del Dittico Quiriniano.

(2) *Lettere famigliari di* GIUSEPPE BARETTI *a' suoi tre fratelli*, ecc. Milano, vol. 2, 1762.

segretario (1). Dopo un soggiorno di dieci anni in Londra, venne del 1760 in Torino, si fermò due anni parte in questa città, parte in Milano; e recatosi in Venezia, fattosi paladino del buon gusto e alcune volte di strane opinioni, cominciò a pubblicare la *Frusta letteraria,* sotto il nome di Aristarco Scannabue, colla falsa data di Roveredo (2). Ma avendo egli involto nelle sue censure il padre Appiano Buonafede, monaco celestino e allora visitator generale del suo ordine, questi rispose con certe novelle menippee, intitolate: *Il Bue pedagogo,* nelle quali non punto nella insolenza, bensì soltanto nella naturalezza e nel brio cedeva all'A., il quale, tostochè potè accertarsi essere quella scrittura lavoro del Buonafede, deliberò di dargli datteri per fichi, rispondendogli a modo suo. Ma per non infilzarsi nell'asta della prepotenza (la quale asta cadde finalmente spezzata anche in Italia: e tutti gli uomini di rette intenzioni badano che alcuno non ne raccolga i frammenti, e rassettatala non la sollevi di nuovo, e non la vibri contro la ragione), si recò egli tosto (1765) in Ancona. Colà, pubblicandolo colla falsa data di Trento, proseguì il suo giornale con otto discorsi acerbissimi contra Luciano da Firenzuola, a' quali aggiunto un numero, in cui parlò di un libro stampato in Copenaghen (3), chiuse quell'opera con più fuoco ed ardire di quello che mostrò nel cominciarla; e poi disgustato dell'Italia se ne tornò in Inghilterra, dalla quale era venuto cinque o sei anni prima. Colà scrisse un libro inglese intorno all'indole degl'Italiani per confutare certe lettere del dottor Sharp, nelle quali gl'Italiani erano stati giudicati superficialmente ed ingiuriosamente. Ma l'A. era più inclinato alle censure, che alle apologie; però quando, per combattere il Sharp, esce in parte dal suo istituto e assume la

(1) *A Journey from London to Genua,* ecc. Dublin, IV vol. in-12, 1770.

(2) *Frusta letter. di* Arist. Scann. Rover. fino al num. XXV, cogli ultimi VIII num. stampati colla data di Trento, 1764.

(3) *Descrizione delle isole di Feroe,* ecc.

difesa de' suoi paesani, nel furor della mischia rivolge spesso le armi contro i difesi, e ferisce da tutte parti. E molti colpi s'ebbero pure gl'Italiani dal Baretti in una dissertazione ch'ei pubblicò in francese per rivelare gli errori di Voltaire in proposito di Shakespeare, e molti più ne toccarono in una raccolta di lettere famigliari stampatasi in Londra nel 1799 per gli studiosi di nostra lingua. Quel bizzarro cervello finge che queste lettere sieno scritte da parecchi Italiani, nominandoli a capriccio, a' quali si fa parlare di ciò che meno intesero, e la finzione è somigliante ad una satira. Altre cose polemiche scrisse l'A. in Londra, delle quali tacciamo, perchè non appartengono alle lettere italiane, e perchè se il racconto prolungato di queste battaglie d'inchiostro reca noia a chi legge, non diverte certo chi scrive.

Ma non è da tacersi un fatto principalissimo della vita dell'A. Recavasi egli una sera alla società degli artisti, quando una sacerdotessa della Venere pandemia il raggiunse, e cercando d'intrattenerlo, ei le disse di badare alle sue faccende. La donna rispose, quelle essere appunto le sue faccende, e seguiva pure ad importunarlo (1).

Il Baretti, di natura poco paziente, credette di liberarsene, dandole uno schiaffo.

Alle grida di quella donna accorsero mezzani d'amore. L'A., assalito, si schermì con un temperatoio, e ferì uno degli aggressori, che poco dopo morì. Fu denunziato reo di omicidio.

I suoi amici, fra' quali Johnson, si fecero mallevadori per la somma di duemila lire sterline in caso d'evasione, onde aspettò in libertà la sua sentenza. Il Baretti si guadagnò il cuore de' giudici, rinunziando al privilegio di trascegliersi sei giurati, e commettendosi con tutta fiducia alla giustizia degl'Inglesi. Solo

(1) Questa particolarità, non notata dal signor Franchi di Pont, biografo dell'A., abbiamo udita dal fu signor Francesco Lutti di Riva, il quale la riseppe in Inghilterra, ove egli dimorò sette anni, e ci fu poi confermata da altri viaggiatori.

ottenne che fosse compreso fra' giudici un venditor di calzette, a cui aveva dato prova della delicatezza della sua onestà pochi dì prima di questo fatto.

Questo giudice avrà certo giovato alla causa, che l'A. volle difendere di per se stesso, perorando in inglese, e dalla quale uscì interamente assoluto.

Del 1782 l'A. ebbe un'arra consolante, che il suo nome non era stato macchiato nel concetto della nazione che lo ospitava, però che ne ottenne un aumento di stipendio, il quale di venticinque lire sterline, che prima gli erano state assegnate, fu recato ad ottanta. Con tale stipendio e con ciò che le sue fatiche letterarie vi potevano aggiungere, contento al poco, visse fino al dì 6 maggio del 1789, nel quale non si sa, se dalla podagra o da un accesso di bile fu tolto di vita in età di settantatrè anni.

§ II. — Sue opere.

Non senza compiacimento, mediante questo articolo intorno a Giuseppe Baretti e quello che segue intorno al Buonafede, noi possiamo in alcun modo rannodare la nostra piccola storia colla immensa degli *Scrittori d'Italia*, della quale il nostro illustre concittadino Giammaria Mazzucchelli ci ha dato i primi volumi, ricchissimi di cognizioni biografiche e bibliografiche. Lunghi voti ed alcuni tentativi pur anche abbiamo fatto per la continuazione di questa storia (1), e, comunque alcuni ostacoli si sieno frapposti, non abbiamo punto rinunciato alle nostre speranze.

Il Mazzucchelli inserì nella sua opera l'articolo *Baretti*, mentre questi non aveva ancora percorso se non il meno importante stadio della sua vita letteraria (2). Gli scritti dell'A., tra

(1) *Comment. dell'Ateneo di Brescia, per l'anno 1818. Discor. parenet. del Pres.* sul principio del volume. Brescia, Tip. Bettoni, 1820.

(2) MAZZUCCHELLI, *Gli scritt. d'Ital.* Vol. II, Par. I, fac. 345. Artic. *Baretti Giuseppe.*

lunghi e brevi, accennati dal Mazzucchelli in questo suo articolo, sono tredici, fra' quali comprendonsi tutti gli stampati sino al 1754. A dare notizie della vita dell'A., si giovò il Mazzucchelli anche di una faceta lettera dello stesso Baretti al Tanzi, nella quale questi, dopo essersi scusato in sulle prime, conchiude poi con promettere di secondare il desiderio dello stesso Tanzi, scrivendo la propria vita.

A ciò fare si era tolto lo spazio di tre o quattro mesi, ma ne fu poi distolto da un repentino viaggio in Inghilterra; e di vero fu gran danno, perchè l'argomento della propria vita sarebbe stato maneggiato piacevolmente da lui, che aveva posto tanto amore in quella di Benvenuto Cellini.

Si può qui osservare che dall'indole del Baretti, combinata collo studio ch'egli aveva fatto del Berni e del Cellini, risultò uno stile misto di piacevolezza, facilità e tracotanza, il quale somiglia ad un'accetta rozza, ma tagliente.

È questa una prova della parte che hanno le tendenze morali a dar forma e vita allo stile. La tendenza morale del Berni era quella di vivere spensierato gavazzando in liete brigate: la tendenza morale del Cellini era una tal quale sua audacia sgherresca. Ora nella vita dell'A. abbiam veduto siccome egli aveva entrambe queste tendenze, e quindi ne accoppiò in sè anche gli stili da esse derivanti. Perciò gli stili del Berni, del Cellini e del Baretti sono tutti e tre aggradevoli e naturalissimi stili, perchè dipingono la immagine schietta della indole dell'ingegno e del cuore de' loro autori; ma chi, passando sua vita in bestemmiar Cristo e i suoi santi, e arso da febbre di matta superbia, quando piglia la penna in mano assume la specchiata penitenzia di frà Jacopo Passavanti, la compunzione dei Fioretti di san Francesco, e tutta la unzione e la edificazione delle vite de' Santi Padri, e ne fa un vago impasto, ti dà uno stile falso, non suo, e che ti lascia il cuore eternamente freddo. La naturale semplicità dello stile ti rapisce a buon dritto, poichè, ove eri preparato a leggere l'autore, ti trovi coll'uomo. Scrivendo

del Baretti, non si può a meno di non imitarlo alcuna volta, onde verrà perdonata la digressione, se non altro, pel suo importare.

Tornando pertanto alle opere del Baretti, accennate dal Mazzucchelli, noi ci tenghiamo assoluti dal parlarne, perchè sono poco rilevanti: bensì parleremo della *Frusta letteraria*, il maggior titolo che abbia l'A. alla riputazione di buon critico.

Senza ignorare ciò che ci hanno lasciato in materia di critica il Gravina, il Maffei e alcun altro nostro scrittore, crediamo di poter asserire che alla buona critica rimangono progressi grandi da farsi in Italia; e se noi paragoniamo i nostri giornali a' giornali delle nazioni onde siam circondati, siamo tratti a considerazioni non molto gloriose per la classica nostra terra.

Vuoi che l'ingegno italiano sia modificato in guisa, che la sua forza prevalga nelle arti creatrici, e d'immaginazione, anzichè in quelle di esame, vuoi che coloro i quali si danno alla critica fra noi sieno le più volte gl'ingegni mediocri, vuoi, come più inchiniamo a credere, che pochi letterati della nazione si sieno fin ora accostati a quest'arte con animo schietto e con que' sussidii di tempo, di studii e di diligenze che necessarii pur sono per riuscirvi eccellenti, qualunque sia di queste, o altra la cagione, certo è, che niuno vorrà in buona fede paragonare la critica italiana con quella di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Ma se della critica nostra nell'universale siamo con dolore costretti a portare un siffatto giudizio, non è però che alcune onorate eccezioni non ci confortino in parte del nostro difetto. Fra queste si dee annoverare l'A. della *Frusta*. D'ingegno svegliato, esercitatosi dagli anni più teneri alle disputazioni letterarie coi migliori intelletti, di ritorno da lunghi viaggi, ne' quali collo studio delle straniere letterature aveva dilatate le idee e le cognizioni, e sottoposte all'esame e al confronto le opinioni che per difetto di esame e di confronto potevano per avventura in patria essere ammesse come dogmi, vissuto in Inghilterra intimo d'uno de' più grandi critici, Samuele Johnson,

imprese un giornale, in cui raccomandò di volgere gli studii alla utilità pubblica e ai progressi dell'incivilimento, di trattare nelle prose e ne' versi argomenti generali che importino a tutti, di fare sforzi d'intelletto quando si scrive, di studiare l'arte del dir le cose, l'arte di metterle insieme in modo che facciano un piacevole effetto agli occhi intellettuali. Combattè a viso aperto le false opinioni letterarie, derise e invilì le canore ciance degli Arcadi, il ridondante lusso antiquario, la furfurea pedanteria della lingua toscana, e i gelati concetti del Bembo e degli altri petrarchisti e cinquecentisti, e quanti studii inutili e grami si usurpavano, — e si usurpano ancora pur troppo! — un tempo prezioso per altri più rilevanti.

Non è però che di mezzo alle savie opinioni e ai retti giudizii, che con ardire e persistenza mirabile egli andava diffondendo col suo giornale e che dovevano pur avere alcuna influenza utile fra di noi, alcune opinioni non fossero bizzarre e strane, ed alcuni giudizii non fossero ingiusti. E, ad esempio, leggiadra bile gli destavano in seno, come disse il Parini (1), i versi sciolti, e ben leggiadra dovette essere quella bile, se giunse a suggerirgli il consiglio ch'ei dava allo stesso amico suo Parini, di tradurre il suo *Giorno* in ottava rima. Tutta l'armonia di quel grande artefice di versi non valse a smagarlo dall'infinito amor suo per la rima, nè a contenere quella sua bile, che di leggiadra diverrebbe per avventura giustissima, ove si destasse in chi legge i versi sciolti composti dall'A. nel tradurre le tragedie di Pietro Cornelio. La prefazione a quel suo mal augurato lavoro fa scusa dell'aver voltato ne' da lui esecrati versi sciolti quelle tragedie, adducendo il difetto di capacità e di agio a fare altrimenti, bensì mantiene che in terza od ottava rima si debbano scrivere esse pure le tragedie. Ma se riprova i versi sciolti naturali alla nostra lingua, loda i martelliani, che le sono affatto spurii, e ribelli alle nostre orecchie.

(1) *Opere di Gius. Parini. L'Auto da Fè.* Vol. I, fac. 227, Mil., ediz. di F. Reina.

Così nelle sue simpatie ed antipatie letterarie non era sempre guidato dalla fredda ragione, e parve ingiusto col Goldoni, sebbene di molti e gravi difetti non vada netto il comico italiano, alcuni de' quali per altro erano imputabili almeno in parte a' costumi de' suoi tempi ch'egli pigliava a ritrarre; ingiusto fu col Frugoni, a cui qualche lode si voleva pur dare per la copiosa vena dei versi, e troppo parziale fu per avventura del Metastasio, nel quale non trova neo, troppo pure di Carlo Gozzi e di alcun altro. Nell'appendere alla critica lance i vizii e le virtù letterarie di questi ultimi, a quella porzione di meriti che tali scrittori avevano, ei sovrapponeva la sua molta amicizia per essi, di che se il cuore volentieri lo assolve, nol può la ragione; ma e la ragione e il cuore e ogni civil costume lo condannano altamente allorch'egli, rompendo ogni freno, e lasciandosi cader dalla penna parole tinte di amarissimo fiele, investe ferocemente i preti Borga e Vicini, e l'abate Buonafede, e usurpando la feccia del vocabolario plateale li carica di vituperii virulentissimi.

Se non che, torcendo lo sguardo da queste contumelie, nelle quali prorompeva per una tal quale fierezza di natura, lo rivolgiamo con piacere a' meriti suoi, fra' quali fu grande quello di persuadere i più schivi alla lettura, allettandoveli con una chiarezza e semplicità di scrivere singolarissima, e con quella franca, scorrevole e piacevolmente iattante sua penna, però che senza i graziosi ufficii della penna la ragione stessa e la verità vanno fallite.

Nè meno risvegliatrici sono le *Lettere famigliari*, che l'A. scrisse a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni ed Amedeo. Piene di fuoco e di sustanza descrivono con grazia, con evidenza e con vivezza costumi e cose inglesi, portoghesi e spagnuole, sconosciute in prima tra noi e talvolta difficilissime ad esprimersi: assai volte una minima particolarità del suo viaggio, un minimo caso occorso all'A. o al signor Edoardo suo compagno, per la bravura con cui è descritto, t'incanta. Bellissima è soprattutto

ed evidente la descrizione del terremoto di Lisbona, pennelleggiata con forti colori. Graziosa e piena di vita quella della bella Catalina di Badajos, e il fugace innamorarsi dell'A. colla sorella di lei, l'avvenirsi nelle fanciulle di Talaverola, che maravigliavano all'udire il *ticche tocche* del suo oriuolo, la descrizione de' balli portoghesi e spagnuoli, quella delle maschere d'Estremoz, la storia di quella giovinetta inglese che si fece innestare il vaiuolo per amore, il ritratto grottesco del corregidor di *Talavera la Reyna;* e più altre cose, nelle quali il buon senno spogliato d'ogni pedanteria e la cognizione di nuovi costumi si fanno strada nell'animo tuo e nella tua mente col mezzo di quell'allegria, che tutto avviva mirabilmente nelle opere dell'A. Ma egli ci assolve da più lungo elogio delle sue *lettere*, avendole egli stesso abbastanza celebrate (1) con lodi più ingenue che modeste.

Quanto è alla sua traduzione delle tragedie di Pier Cornelio, confessiamo essere una cattivissima cosa, comunque alcuni giornali la lodassero (2). Nelle *Piacevoli poesie* l'A. si mostrò uno de' migliori imitatori del Berni, ma imitatore pur sempre. Il Quadrio lo chiama per esse il *Lasca de' nostri tempi* (3). Il Tiraboschi (4) e i giornali (5) le lodarono, ma le frustò l'A. nel suo, chiamandole scioperataggini degli anni giovanili, onde non le loderemo noi, e dal parlarne ci assolve ancora quella non curanza, nella quale finalmente e felicemente è caduto questo vuoto genere di poesia fra noi. Alcuni altri opuscoli poco meritano l'attenzione del nostro leggitore.

(1) *Frusta letter.*, tomo I, fac. 168, 181, 240, 248, tomo II, fac. 144, 146, ove bizzarramente paragona le sue lettere a tanti fiaschi di buon vino: ediz. milan., per L. Mussi, 1813.

(2) *Novelle letter.* di Ven. del 1747, 1748 e 1749, *Novelle letter.* di Firenze del 1748 alla col. 621.

(3) *Stor. e Rag. d'ogni poesia*, vol. II, fac. 564.

(4) *Stor. lett. d'Ital.*, tomo II, fac. 445.

(5) *Nov. lett.* di Fir., 1750; *Nov. lett.* di Ven., 1752, fac. 285.

In una delle ventisei lettere, che l'A. scrisse all'avvocato Giovanni Battista Chiaramonti, e che da' suoi figliuoli si conservano manuscritte, mentre in età di quasi cinquant'anni abbandonava per l'ultima volta l'Italia, e recavasi in Inghilterra, così scriveva: « Voglio certamente finire i quattro tomi della Frusta, e stampar anco gli altri due che rimangono del mio viaggio, e lasciar correre la penna con quella dignità che si conviene a chi si vuol distinguere da' bruti, ed essere proprio il contravveleno di codesti modernacci maledetti, che scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti tanti vilissimi schiavi (1), nè mi scorderò di rintuzzare a mio potere quell'indegno spirito di prepotenza, che rende miseri tanti miei compatrioti. Dato che avrò fine a quelle due opere, addio lettere italiane, non ci vo' più pensare, e vo' immergermi di nuovo nelle lettere inglesi pel resto de' miei dì, che allora avrò fatta la parte mia verso la patria, e non avrò più a rinfacciarmi di non áver procurato con tutte le mie forze di migliorarla, e di renderla un miglior soggiorno che non è » (2).

Cotanta severità dell'A. verso le lettere de' suoi giorni era giustificata dall'abbiezione onde contaminavansi. Si può con ragione applicare a molti scrittori del periodo di cui scriviamo la storia, quello che un illustre vivente dice della letteratura, che in mezzo alla ruina della libertà e dei costumi in Italia sorgeva al sorgere della dominazione de' Medici. Muove dunque lamento il toscano autore: « che fossero allora per soverchio studio di frasi dimenticati i pensieri, e cedesse alla prosuntuosa loquacità de' retori l'augusta eloquenza dei liberi ingegni. Nè fu maraviglia che gli eruditi di quell'età al viver libero fossero contrarii, e nelle corti dei nuovi principi adulando cercassero ozii e fortuna. Avvezzi ad esercitar più la memoria che la ra-

(1) Così pensava anche il senator Pococurante: *Dans toute notre Italie on n'écrit que ce qu'on ne pense pas!* Candide, chap. 25, Rom. de Volt. T. I.

(2) *Let. ined.* dell'A. al Chiar. Let. 24: di Livorno, 11 feb. 1766.

gione, a reputar bello e vero tutto quello ch'è antico, necessariamente aver doveano nel cuore la servitù dell'ingegno. E certamente costoro, che con assidua cura usi a svolgere le opere immortali di Tullio, di Livio, di Tacito, pure osarono della tirannide in esse condannata dichiararsi fautori, o furono profondamente malvagi, o l'erudizione chiuse la loro anima a tutte le alte idee, a tutti i sentimenti generosi ». Così l'anno scorso nel giorno della solenne distribuzione dei premii maggiori parlava Gio. Battista Niccolini alla gioventù toscana, mentre veniva tessendo l'elogio di Leon Battista Alberti (1).

Ma, tornando all'A., non altro egli pubblicò in italiano, e scrisse invece un libro inglese con questo titolo: *Gl'Italiani, o sia relazione degli usi e costumi d'Italia*, e fu l'ultima opera di lui intorno a cose e lettere italiche.

Il libro è scritto con ordine inverso, poichè finisce col parlare delle qualità fisiche del suolo e del clima, dalle quali, considerandole come influenti sui costumi e sull'ingegno, avrebbe dovuto cominciare. Un tal difetto d'ordine è da ascriversi più al dottor Sharp, che al Baretti, il quale si credè in debito di seguire passo passo le orme di chi egli imprendeva a confutare. Molte opinioni dell'A. sono in quest'opera, come in altre sue, strane e avventate. Il ritratto degli Italiani ci è giunto tardi, quando l'originale è troppo mutato.

In fatti assai costumi, de' quali l'A. fa l'apologia, o la scusa, più non durano fra noi. Del resto lo zelo del Baretti nel giustificare alcuni di tali costumi, principalmente relativi al culto esterno e a pratiche religiose, sembrò eccedere oltre i confini della ragione, e recò l'A. in aperte contraddizioni, come alcuni de' suoi giudizii intorno all'indole de' diversi popoli italiani manifestano le sue prevenzioni e passioni, alle quali egli soleva abbandonarsi scrivendo (2).

(1) *Elog. di L. B. Alberti*. Firenze, 1819, fac. XV, presso Niccolò Carli..

(2) Vedi il n. 6 del *Conciliatore*, da cui abbiamo tratto compendiandolo questo giudizio. Milano 1818, per Ferrari.

Se non che da un luogo di una delle sue citate lettere inedite ci è dato scorgere come egli stesso non avesse molta fiducia nel merito di questa sua opera. Il luogo è il seguente:

« Se questo nuovo mio libro non mi farà onore, mi farà almeno vantaggio, perchè già l'ho venduto per duecento ghinee, vale a dire per quattrocentoventi zecchini circa, la metà in danaro, e la metà in libri a mio beneplacito, sicchè mi trovo già in casa un nuovo principio di biblioteca, e ne aveva bisogno davvero, avendo lasciati tutti i miei libri inglesi sparsi in varie parti d'Italia. Se ve ne occorresse qualcuno, ditemelo schiettamente, che ve lo manderò per la via di Genova, e sempre per nulla, chè io sono molto liberale di libri, e li dono anche talora a chi non li vuole avere » (1).

Ci rimane a parlare di un libro poco conosciuto in Italia, perchè rarissime copie ne vennero fra di noi, e soltanto in quest'anno se n'è pubblicata una traduzione (2).

L'A. lo scrisse in francese, per confutare gli errori di Voltaire intorno a Shakespeare e ad alcuni poeti italiani.

La fama del tragico inglese destò, come più altre, la gelosia dell'autore di *Zaira*. Fu questi il primo a parlarne in Francia, ma si studiò co' suoi giudizii e colle sue ora infedeli, ora caricate, ora ridicole traduzioni, di darne a' suoi concittadini quel concetto che alle mire del suo esaltato amor proprio era confacente. E quando Le-Tourneur aperse un'associazione alla traduzione in prosa francese di tutto il teatro shakespeariano, temendo Voltaire che i Francesi non imparassero a conoscer meglio e Shakespeare, e lui stesso, cercò di strozzarla in culla, e scrisse due lettere, una all'Accademia francese, e l'altra al sig. d'Argenteuil, menando infinito scalpore contro quell'uomo

(1) *Lettere inedite del* BAR. *a G. B. Chiar.* Let. 26.

(2) *Discorso sopra Shakespeare ed il sig. di Voltaire di* GIUSEPPE BARETTI, *segretario per la corrispondenza straniera dell'Accademia reale Britannica: versione dal francese di Girolamo Pozzoli.* Milano, per P. Pirotta, 1820.

benemerito, a cui andiam debitori di un'assai bella traduzione, che è la migliore di tutte per chi, non sapendo d'inglese, voglia far ragione del merito di quel gran tragico. Ma l'Accademia francese, incitata dal Voltaire ad impedire la pubblicazione di quel lavoro ch'egli affettava di credere dannoso al teatro nazionale, non gli diè retta.

Il Baretti per amore del vero e della fama di Shakespeare, ch'egli altamente apprezzava, e forse anche per far cosa grata all'Accademia, di cui era segretario, e alla nazione che lo ospitava, scrisse questo libro, nel quale, più ancora che nella Frusta, si palesa per buon critico.

Prova innanzi tutto ciò che importava al suo assunto, che Voltaire mal sapeva d'inglese.

Mostra quindi come travisasse affatto Shakespeare allorchè lo traduceva. Questo egli prova ad evidenza con esami ed esempi. Poi discende a considerare le obbiezioni fatte al *genere* della tragedia di Shakespeare dal critico francese, al quale il *genere* adottato in Francia e da lui seguito, era l'unico che andasse a verso.

Il *genere* di Shakespeare è tutt'altro: all'artificioso è sostituito il naturale, le piccole leggi di convenzione sono sbandite, lo spettacolo abbonda d'incidenti, a tutte le unità è sostituita una libertà immensa.

« E chi ha detto, esclama il Baretti, chi ha detto ad Aristotile che l'attenzione degli spettatori si distragga seguendo diversi avvenimenti vincolati gli uni agli altri in una rappresentazione, la cui durata non oltrepassi tre o quattro ore? Dica Aristotile quello ch'ei vuole: io oppongo alla sua autorità l'esperienza di Shakespeare, di Lopez di Vega (ed ora si potrebbe aggiugnere di Schiller) e di molti altri che ci hanno mostrato il contrario ».

Quanto alle leggi di questo Aristotile, dice saviamente l'A., che dalle belle tragedie greche, che tanto piacevano a quella età e in quella nazione, lo Stagirita, meditandole, trasse quelle

leggi, e che dalle tragedie di Shakespeare, che tanto piacquero in altro tempo e piacciono tuttavia, i critici, se tanto è l'amore delle leggi, dovrebbero, meditandole essi pure e procurando di scoprire con quali mezzi porgano tanto diletto quanto le altre e più ancora, ridurre questi mezzi a precetti, e per tal modo dedurne un codice nuovo.

Nel IV capitolo l'A. espone le sue opinioni intorno alla nessuna necessità delle unità aristoteliche, alla natura della illusione teatrale, e a simili altri argomenti più ampiamente illustrati dai maggiori critici de' giorni nostri.

Chiaro si vede che l'A. si giovò delle idee de' critici inglesi, e del lungo studio da lui posto nel teatro di quella nazione e in quello de'Francesi, ch'egli conosceva molto bene, avendo anche tradotto le tragedie di Corneille, come abbiamo veduto.

Seguendo a far parole, e ne abbonda sempre un po' troppo il Baretti, de' due teatri, viene a dire che l'inglese è superiore al francese per la ragione altresì, che quello è ricco di produzioni ne' due generi, e, paragonando poi questi diversi generi, osserva « che alla lunga le produzioni alla francese stuccano, perchè non sono suscettive di sì grande varietà, come quelle fatte all'inglese ».

« Que' bei ragionamenti di Cinna con Augusto; quelli di Teramene e d' Ismenia; quei confidenti e quelle confidenti che ascoltano con tanta pazienza delle lunghe istorie, acciocchè gli uditori sappiano precedentemente di che si tratterà; que' nappi di veleno inghiottito ora per errore, ora espressamente; quei colpi di pugnale che uccidono con tanta regolarità nel quinto atto il tiranno o l'amante tra gli scenarii, per tema d'insanguinare la scena, ed altre somiglianti cose che non succedono mai nel corso ordinario della vita che si vive oggidì in tutta cristianità, e per soprammercato, quel linguaggio unicamente teatrale, sempre pieno di grandi sentimenti, non dicevoli se non che ad eroi immaginarii, oppure delle sentenze troppo spesso rinchiuse in una antitesi, tutte queste cose, dico, verrà un tempo

che non si potrà più tollerarle, e che si esiglieranno dal teatro le opere di Corneille e de' suoi imitatori, confinandole nelle biblioteche ». E questo tempo sembra quasi venuto..... Ma seguiamo il Baretti, il quale continua a confutare gli errori del Voltaire. Questi opinava: *che la sola tragedia ragionevole che abbia l'Inghilterra sia il Catone di Addisson*. No, signore, gli risponde il Baretti. L'Inghilterra ha molte di quelle tragedie, che il Voltaire chiama *ragionevoli*, perchè fatte secondo i precetti d'Aristotile; ha pure tradotte tutte le migliori francesi: ma quelle delle quali fa maggior conto l'Inghilterra, sono le tragedie di Shakespeare.

Fra le esimie virtù di questo divino ingegno maravigliosa era quella sua facilità di creare caratteri non meno singolari che veri. Ammira l'A. a tutta ragione quello di *Caliban* nella *Tempesta*. « Bisogna avere, dic'egli, un cervello molto poetico per inventare un tal uomo e renderlo totalmente verisimile, ad onta della impossibilità della sua esistenza. Figuratevi una maga scellerata, trasportata pel rimanente de' suoi giorni in piccola isola deserta, e colà abbandonata in preda al destino. Ella è attualmente grossa, e al suo amico nell'isola partorisce un fanciullo, che nutre come può durante un certo tempo. Ella muore, e lo lascia colà piccolissimo. Ciò nondimeno ei non perisce; ma coll'aiuto del suo istinto trova mezzo di conservarsi la vita, come ogni altro animale: e Shakespeare ha dotato questa creatura di ragione e di amore. Ma di qual amore! di quale ragione! Nè più nè meno che doveva averne un mostro nato per opera di uno spirito maligno e di una delle più malvage streghe. Quali idee nuove! Quai sentimenti unici! Sono per altro presi in tutta la verità della natura. Bisognerebbe essere gran pittore per fare un riscontro a cotal quadro! »

In fatto la creazione del carattere di *Caliban* seconda mirabilmente tutte le analogie della natura, della quale fu Shakespeare un grande emulatore, inventando questo nuovo anello nella catena degli enti poetici. Che se il ferino *Caliban* sembra

essere una gradazione tra l'uomo ed il bruto, l'amabile ed angelico *Ariele* con quanta convenienza non istà egli tra gli uomini e gli spiriti eterei!

Il Baretti esalta pure a buon dritto e l'invenzione del carattere dell'abbominevole ebreo Sylock nel *Mercadante di Venezia*, e l'inimitabile di *Falstaff*.

« I caratteri di Shakespeare sono tutt'altra cosa che le Alzire e le Zaire, les Joyeuse e les d'Aumale, che la povera Politica e la meschina Discordia del poeta filosofo! Sarebbe veramente un voler paragonare di belle figurine di avorio ai Mosè ed ai Daviddi di Michelangelo il pareggiare i personaggi del signor di Voltaire ai personaggi di Shakespeare. Shakespeare non ha Arondeli nè Rosamore, spregevoli aborti di una frenetica immaginazione posta in moto da quell'odio nazionale, che i cuori piccioli e corrotti non giungono mai a soggiogare ».

L'A. conchiude questo IV capo col dire ai Francesi: « che ammirino pure le bellezze greche, che amino le francesi; ma si ricordino che la Grecia e la Francia sono due paesi, e che nel mondo ve ne ha degli altri, dove gli uomini hanno la barba dura quanto quella de' Greci e de' Francesi ».

Il capitolo V volgesi a dimostrare la impossibilità di tradurre le bellezze poetiche da una in altra lingua. Molti esempi adduce il Baretti per provare questa opinione, che, se non è vera a tutto rigore, molto si appressa al vero. È poi verissima quando egli la applica alla lingua francese; lingua prosaica e timida e rifuggente dal tradurre le bellezze native della poesia delle altre nazioni, e, se pure si sforza a tradurle, quelle bellezze vengono snaturate, perchè quella lingua non ha modi acconci a vestirle.

Lo stesso Voltaire, di cui, secondo la giusta osservazione del Cesarotti, niuno fu detrattore più acre, nè zelatore più ardente della sua lingua, e che ora la magnificava, or la deprimeva, secondo che la trovava cortese o ritrosa ai bisogni del suo genio, e della quale pigliava le difese, se altri si avvisava di mostrarne

i difetti (1), lo stesso Voltaire nel suo *Discorso di ricevimento* all'Accademia francese ricerca la cagione per la quale i suoi nazionali non hanno traduzioni in versi degli antichi poeti, mentre noi Italiani ne abbiamo di assai belle, e crede di trovarla in ciò che la lingua italiana è poetica, perchè fu creata da' poeti, mentre la francese non lo è, perchè ebbe assai più umile origine.

Le poesie straniere alla Francia sono palme, come dice il Baretti, « che danno buoni datteri in Africa, e, trapiantate sulla riva di Genova, non producono più che foglie ». Ma l'A. errava tuttavia incerto intorno alla vera cagione di questo fenomeno estetico.

Or noi riferiamo le sue parole per mostrare e fin dove arrivava la critica a' suoi tempi, chè il Baretti era a' posti avanzati, massime in questa sua scrittura, e il passo che essa ha fatto dopo di lui. « Quale può dunque essere là ragione, chiede egli a se stesso, per cui certe cose ammirate come belle da tante persone in Atene, in Roma, in Londra, sono considerate siccome cose deformi da tant'altre persone in Parigi? I Francesi mancano essi di giudizio? No. Mancano essi di gusto? No. Ma i Greci, i Romani, gl'Italiani e gl'Inglesi eran essi, sono essi persone d'ingegno corrotto? No. Ecco contraddizioni che mal si possono conciliare!

« Quanto a me, attribuisco l'impossibilità de' Francesi a non si poter valere lodevolmente di un gran numero di bellezze indigene delle altre lingue, a qualche difetto che siavi nella loro: *Ma in che consista questo difetto io non saprei dirvelo, benchè mi sia assai volte tormentato il cervello per indovinarlo*. Forse le lingue di queste quattro nazioni essendo state formate nei loro principii da repubblicani, hanno una libertà che non ha la francese, perchè dessa è nata e si è perfezionata presso monarchi, nelle corti dei quali ella ha ricevuto la miglior parte della

(1) *Rischiaramenti apologetici al Saggio sulla filosofia delle lingue.* Vol. I, fac. 176-177, ediz. di Pisa.

sua educazione. Forse esse abbondano di vocaboli e di frasi più che la lingua francese. Forse i primi poeti di queste quattro nazioni, più temerarii che i primi poeti della Francia, hanno assuefatto per tempo le persone a seguirli ne' loro slanci a traverso le regioni del capriccio e della stravaganza ».

Questi *forse* meritano attenzione. L'A., usato a sentenziare francamente, qui va conghietturando. Ma i critici più recenti, indagando essi pure onde proceda questa incapacità della lingua francese, e la poca capacità della nazione di assumere bellezze poetiche, parvero assegnarne con più sicurezza, e svilupparne queste stesse cagioni che l'A. aveva accennate soltanto in via di dubbio.

Il Baretti era meno dotto, meno profondo, meno meditativo de' critici moderni (1), bensì aveva certa asprezza nell'indole, e certa mossa ostile e mordace contro le opinioni da lui combattute, che il dispetto, suggerendogli modi e metafore singolari, dava un risalto piacevole a' suoi pensieri.

I quali pensieri del Baretti proseguendo noi ad esaminare, e usando di quella franchezza di cui ci dà egli quasi sempre l'esempio, diremo: lui aver torto di biasimare quella sentenza del Voltaire (2), colla quale, dopo aver egli consigliato a' letterati di por mente alle opere ed alle maniere de' loro vicini non per ridersene, ma per approfittarne, aveva detto, che da questo scambievole commercio di osservazioni nascerà quel gusto generale che cercasi indarno. Il Baretti grida, essere queste parole assurde, ed impossibile e chimerico il conseguimento di un gusto generale; ed ove pure fosse possibile, dice che non sarebbe utile per l'abbellimento del mondo intellettuale il cacciare la varietà, e sostituirvi l'uniformità di pensare e di esprimersi in ogni luogo ad un modo. Ma in altro senso vogliono intendersi le parole del Voltaire, e in quello sono giustissime. Studiare le

(1) Lessing, Schlegel e la Staël.
(2) *Essai sur la poésie épique.*

opere de' vicini non per ridersene, ma per approfittarne e formarsi un gusto generale, non vuol già dire snaturare il proprio, bensì perfezionarlo cogli esami e coi confronti, ammettendo ciò che può essere ammesso. Questo fecero i Latini rispetto a' Greci; questo ha fatto Châteaubriand, recando colori orientali su la tavolozza francese. A tentar questo oggi in Italia manca l'ardire, e più forse la capacità che il desiderio.

Avere il gusto generale non vuol dire di molti gusti foggiarne un solo, bensì avere tutti que' gusti. Qual cumulo di piaceri estetici non ci formeremmo in tal modo! Come cesserebbe di essere meschina e pedantesca la critica, e come si allargherebbero le sue ragioni! Più universale, sarebbe meno intollerante... Non è però da ascriversi ad intolleranza, bensì a giusta critica il biasimo che dà il Baretti all'*Ombra di Nino* nella Semiramide del Voltaire. L'A. ne fa un parallelo con lo *spettro del re di Danimarca* nell'Amleto. Mostra come tutte le circostanze dell'apparizione dell'ombra del re danese sieno uniformi alle opinioni del volgo in questo proposito, ed abbiano in sè quella probabilità che possono avere; e come in vece sieno assurde e forzate le circostanze che accompagnano l'apparizione dell'ombra del monarca babilonese (1). Ma poi afferma il Baretti, che non da Shakespeare abbia tolto la sua ombra di Nino l'autore della Semiramide, bensì da Muzio Manfredi, autore nel secolo XVI di una Semiramide, inserita dal Maffei nel *Teatro italiano* (2): il che non pare molto probabile.

Gli ultimi capitoli contengono cose che si trovano a un di presso anche nella *Frusta letteraria* e negl'*Italiani*. Mirano a mostrare l'ignoranza del Voltaire in fatto di lingua italiana, le sue ridicole traduzioni di Dante, e i suoi più ridicoli giudizii intorno a questo e ad altri poeti nostri. Contengono le ricantate

(1) L'epifania di quest'ombra fu concordemente derisa dai critici: La Harpe, Lessing, Schlegel, Napoli-Signorelli e Baretti ne hanno riconosciuto la falsa concezione.

(2) *Teat. it.*, vol. 2, trag. 3. Ven., dall'Orlandini, 1746 in 3 vol. in-8°.

censure dell'A. agli estensori del *Caffè*, all'accademia della Crusca, e soprattutto al Goldoni, e a quella famosa letterina italiana che gli scrisse il Voltaire, e ch'ebbe l'onore di essere pubblicata tre volte dal solo Baretti: certi argomenti erano sì cari al nostro critico, ch'ei vi tornava ogni volta che scriveva.

In fondo a questo libretto leggonsi pochi versi bernieschi inediti, intorno a' quali non mette conto il fermarsi. Che se ci siamo fermati anche troppo a lungo intorno al *Discorso*, fu perchè sappiamo essere questo stato lungamente cercato in Italia, perchè, pubblicato recentemente in Milano, potrebbe non essere giunto ancora alle mani di chi desidera di conoscerlo, e perchè tratta di alcuni punti di critica letteraria, de' quali stimiamo che possa tornar utile ed opportuna la discussione.

Parliamo finalmente del suo *Dizionario* e della sua *Gramatica italiana ed inglese.* L'A. aveva mirabile facilità ad imparare le lingue e i dialetti, come ci attesta egli stesso (1). Nel suo lungo soggiorno in Inghilterra si fece padrone assoluto dell'idioma inglese, e seppe molto addentro anche in quella letteratura. Ora, per far utili questi studii a' suoi concittadini, diede ad essi un nuovo dizionario ed una nuova gramatica di quella lingua.

Quanto alla gramatica, è vero che l'A. la dice migliore di quelle di Port-Royal, del Veneroni e dell'Altieri, che prima della sua erano in uso. Ma vero è ben anche essere questa pure molto imperfetta. Conoscendo l'A. essere la pronunzia il maggiore scoglio, a cui rompono gli studiosi dell'idioma inglese, intorno ad essa si estende un po' largamente, sebbene meno di Barker e di Dalmazzoni. Mentre accenna leggermente le regole gramaticali, affastella i verbi irregolari per modo ch'è difficile il mandarli a memoria: poco dice della sintassi, pochissimo della prosodia, e finisce temendo di averti annoiato per troppo sgramaticare. La gramatica inglese-francese del Cobbet è molto più

(1) *Lettere famil.*, let. XI, fac. 101-102.

estesa e diligente, onde vien oggi dalle migliori scuole adottata. Vuolsi però dar lode al Baretti di aver mostrato a' pedanti, che anche le regole gramaticali possono insegnarsi con amenità.

Quanto è al Dizionario, per un Italiano è questo il migliore. Fu compilato su quello dell'Altieri, che aveva desunto il suo dai dizionarii del Florio e del Torriano. L'A. vi aggiunse diecimila voci, ne tolse gli errori madornali, e ne corresse in più luoghi le definizioni e gli accenti, e lo purgò di assai modi usurpati al trivio, e affatto inutili ad intendere gli scrittori: alle frasi inglesi contrappose le più scelte italiane; cosicchè il dizionario dell'Altieri cadde affatto in disuso quando apparve quello del Baretti. Di questo parecchie edizioni sonosi già fatte.

L'ultima uscì in Firenze l'anno 1816. L'esecuzione tipografica è buona, e v'ha una giunta di pochi vocaboli, spezialmente concernenti la marina e il commercio; ma la ortografia, anche della parte italiana, vi è scorretta, gli accenti vi sono tolti, e tolte le belle prefazioni dell'A., il quale manifestò nella inglese il modo da lui tenuto nella compilazione del suo dizionario, e nella italiana, dettata colla consueta vivacità e franchezza di stile, si studiò d'iniziare il lettore concittadino nella profonda letteratura inglese, incitandolo a volerla coltivare, precipuamente per l'esempio datoci da quegl'isolani, i quali osarono abbandonare le vestigia greche e latine, e aprirsi vie non ancora calcate. A queste bellissime prefazioni l'editore signor Roster ne sostituì di sue, ove diè nota, e ci pare ingiusta, al Baretti di abusare di voci sconce, ed esagerò per lo meno il vero, accusandolo di grossolane improprietà e di assurdità nell'uso promiscuo di antiquate e di moderne voci e frasi, onde lo disse privo di gusto e di giudizio, ora affettato, or basso e triviale, e trascurato nelle gramatiche italiana ed inglese, manifestandosi nativo della Italia settentrionale; somma fra le ingiurie, ove sia proferita da' beati abitatori della Toscana. Però il signor Roster non si degnò di convalidare con un esempio quanto asseriva. E noi abbiamo collazionato in più luoghi questa nuova colle an-

tiche edizioni del vocabolario dell'A., e, tranne le cose accennate, non vi abbiamo trovata differenza, onde pare che le declamazioni del signor Roster muovano da quel reo costume degli editori di screditare oltre il giusto le edizioni anziane alle loro, per recar l'acqua al loro mulino. Bensì il dizionario del Baretti cede al francese-inglese di Boyer, e per la copia delle voci, e per l'ordine con cui si espongono i varii significati che assumono i verbi secondo le preposizioni da cui sono accompagnati. Il Baretti non si astrinse a sì fatta diligenza, ma Boyer nota in capo di linea tutte le preposizioni che mutano significato al verbo, agevolando per tal modo allo studioso il ritrovare quello ch'ei cerca.

§ III. — Sua indole.

Agevole è diffinire l'indole di Giuseppe Baretti, poich'egli l'ebbe manifestissima.

Risoluto nelle parole e nelle opere, faceva colla baldanza del suo conversare e del suo scrivere un singolare contrasto co' pusillanimi costumi degli scrittori italiani de' suoi tempi. Rispettoso delle idee religiose e politiche ammesse a' suoi giorni, avresti detto, che col difenderle e col combatterne acremente gli oppositori avesse mirato a vendicarsi il diritto di parlare con libertà interissima di tutte quante le altre cose, di censurare le opere letterarie senza rispetto nè accettazione di persone, di esaltare sè e le cose proprie con una iattanza di buona fede ed unica al mondo.

Questa confessata fiducia nelle proprie forze egli credeva necessaria e lodevole in uno scrittore, e così incitava chi gli pareva troppo modesto: « A voi, mio caro e gentil signore, permettete ch'io dia un consiglio. Abbiate buona opinione di voi stesso, e rispettate il vostro proprio sapere, se volete che gli altri facciano lo stesso. In fatto di lettere non istà male una certa nobile arroganza. Vedo dalle vostre lettere che sapete scrivere, onde non è necessaria tanta modestia. La modestia mi piace e

credo di adoperarla nel mio operare, ma quando piglio la penna in mano scrivo senza paura, che tanto vale, quanto dire che scrivo senza modestia. Scrivo perchè mi credo capace di farlo bene. Fate così voi pure. Vi ringrazio delle lodi che date al mio elogio del Metastasio ed al Terremoto. Credo anch'io che sieno due pezzi di scrittura ben pensati e ben lavorati » (1). Se non che di questa sua modestia nell'operare non abbiamo troppe prove nella sua vita; bensì potremmo scegliere da essa molti fatti che provano il contrario; ma basti quest'uno, che vien riferito dal conte Franchi di Pont nella vita del Baretti. « Il primo ministro degli affari interni in Torino mandò chiamando il Baretti, e per avventura col fine di mortificarne i modi baldanzosi, il ricevette ad una camera dov'altro non eravi che il letto ed una seggiola su cui il ministro sedeva. Il Baretti, volto lo sguardo in giro, e non volendo stare in piedi, andò a sedersi di botto sulla sponda del letto, non so se con più lepida o più disdegnosa maraviglia del ministro, che per rimproverarlo l'aveva fatto chiamare » (2).

Era altresì il Baretti spavaldo, ardito, irritabile e prode della persona. Il fatto tragico, che abbiamo narrato essergli occorso in Londra, ne somministra una prova. Un'altra la desumeremo dalla sua corrispondenza col Chiaramonti, la quale perchè inedita e perchè scritta in modo da solleticare la curiosità de' lettori, siamo venuti sovente citando in questo articolo. Or eccone un altro pezzo. « Ho visto il conte Duranti, che non vuole neppure che dica bene de' suoi capitoli, e se ieri l'altro fossimo stati in paese di spada, credo che gli avrei fatto spiegare cosa vuol dire: *io sono Bresciano*. Parendomi tuttavia d'intenderlo, mi contentai di rispondergli ch'io era Piemontese; bestemmia forse tanto orribile, quanto la sua. Mi dispiace che gente, a cui voglio bene, concepisca certe cose mattamente, perchè mi met-

(1) *Citate lettere al Chiaramonti*. Let. II, Venezia, 18 novem. 1763.
(2) *Vita del Bar. del conte Franchi di Pont*, fac. XL e XLI.

tono sempre in pericolo di far diventare anche matto me come Baretti; eppure sono tanto savio come Aristarco! Se m'avesse dolcemente detto di non parlar punto di lui nel mio foglio, l'avrei compiaciuto, perchè ancora non aveva dato lo scritto allo stampatore; ora però che m' ha detto alla bresciana che *non vuole*, io mo' voglio, e per dio mi duole che i suoi capitoli, o sia epistole mi piacciono, chè altrimenti vorrei vedere cosa vuol dire chi dice: *io son Bresciano*. Vi scrivo queste ciance, che forse vi faranno ridere, come io risi quando sentii dire: *io son Bresciano*. È una bella cosa questo tabarro alla veneziana, che non si può tirare con esso nè di punta, nè di taglio. Ridete di nuovo e state sano » (1).

Fu in oltre il Baretti, come appare dalle cose dette fin qui, nimicissimo delle cerimonie, di umore lieto e bizzarro, e assai sollazzevole nelle brigate degli amici, fra le quali veniva accolto con gran gioia; e quando fortuna arridevagli, era liberalissimo, e se povertà lo premeva stava contento al poco, serbando sua natura vivace ed allegra non meno nello sfoggiare che nella parsimonia. Tale fu Giuseppe Baretti, al quale gli stessi difetti e i nimici crebbero fama.

ARTICOLO VIII

APPIANO BUONAFEDE (2).

§ I. — Sua vita.

Immediatamente dopo l'articolo del Baretti l'ordine cronologico ci presenta il nome del Buonafede; e la storia letteraria si compiace di ravvicinare due scrittori che un'aspra guerra divise.

(1) *Let. ined. al Chiar.* Let. IX di Venezia, 9 mag. 1764.

(2) Il Mazzucchelli nel suo articolo: *Buonafede*, vol. II, par. IV, facciate 2305-2308, viene fino al principio del 1762, e l'ultima opera dell'A., che accenna, è il Sermone: *Dell'impudenza letteraria*. Noi daremo compiuta la notizia della vita e degli scritti di questo autore.

Nacque pertanto l'A. in Comacchio da Fausto Buonafede di patrizia antichissima famiglia, e da Niccola Cinti, il giorno 4 dell'anno 1716. Studiò in patria le lettere italiane e le greche; e il primo libro che gli fu dato a tradurre da questa lingua furono i facili dialoghi di Luciano. Fino d'allora fra gli autori greci pose in questo la sua predilezione. Si mostrò poi in alcuni luoghi delle sue opere non infelice imitatore di quel mordace filosofo, e della festività di Voltaire.

Assistito da don Domenico Tomasi, abate celestino, vestì l'abito di quell'ordine l'anno 1734, dell'età sua diciottesimo, e prese il nome di Appiano. Recatosi nel monastero di Bologna, si diè allo studio della filosofia e della teologia, e di questa fu eletto professore in Napoli unitamente a don Giuseppe Orlandi pur celestino e già professore di fisica sperimentale. Ciò avvenne l'anno 1740, dell'età sua ventesimoquarto.

Quivi attese all'istruzione de' novizii, e cominciò a scrivere i suoi elogi poetici e critici, de' quali parleremo ove ne sarà luogo.

Fu poscia eletto segretario della sua congregazione; e dopo due anni superiore di un monastero in Puglia (1); ove per istituto dovè mutare la coltura delle lettere in quella dei campi. Durando in quel carico promosse l'industria dei coloni, livellò terre e attese all'agricoltura, onde scriveva ch'era passato *ab equis ad boves*.

Nel 1754 fu accolto nel serbatoio degli Arcadi, ove grecizzò il suo nome e quello della patria (2), e s'intitolò *Agatopisto Cromaziano* in tutte le opere che pubblicò; vanità che convenivano a maraviglia alla futilità e pedanteria di molti letterati di quei tempi, e che chiamano ora l'inestinguibile riso degli dei d'Omero anche sulle labbra dei miseri mortali.

(1) Detto della ss. Trinità in S. Severino.

(2) Cromazio, compagno di Diomede, stabilì una colonia di Greci ove ora è Comacchio, e fondò quell'antica città, floridissima un tempo, e tale da contrastare l'impero del mare a' Veneziani. *Elog. di Ag. Crom.*, fac. 24. Ven. 1795.

Dalla Puglia passò alla badia di San Niccolò d'Arimino, che fu il suo terzo governo, e da questa ad essere successivamente abate dei due monasteri in Bologna (1), ove contrasse familiarità letteraria cogl'ingegni che facevano allora fiorenti gli studii di quella città; vuol dire co' Manfredi, co' Savioli, cogli Ercolani, co' Rocca, co' Malvezzi, e fra tanti altri si strinse singolarmente co' fratelli Zanotti, il conversar co' quali lo fe' più diligente e più puro nell'uso della lingua. Vedremo nell'esame delle sue opere, come la sua amicizia verso Francesco Maria lo persuase ad assumerne le difese, quando questi fu impugnato dal padre Ansaldi piacentino.

Del 1764 arse fra il Buonafede e Giuseppe Baretti una lotta così accanita, che non solo varcò tutti i confini della moderazione e della civiltà, ma fu la più scandalosa che si trovi nel periodo di cui tessiamo la storia. Ne abbiamo già scritto nell'articolo del Baretti, e dovremo toccarla ancora parlando delle opere dell'A.

Nel 1766 cominciò questi a pubblicare la sua maggiore opera: *Della istoria e dell'indole d'ogni filosofia*, e la compiè nel 1781. Il VI volume aveva indugiato a venire in luce per la elezione e la conferma dell'A. in procurator generale del suo ordine in Roma.

Soggiornando in quella magnifica sede delle arti belle, si aggirava egli sovente in mezzo ad esse. Mengs, Battoni e Cavallucci lo consultavano intorno alla elezione de' soggetti pei loro lavori. Il Buonafede, dopo aver giovato de' suoi consigli quegli egregi dipintori, ebbe più volte a celebrarne le tele con sonetti felici per le immagini evidenti e pel fuoco poetico onde hanno vita. Ed egli stesso senza scuola delineò paesetti, che ci furono descritti e lodati dal suo biografo (2).

(1) Nel 1755 di quello di Santo Stefano, e nel 1758 di quello di S. Gio. Batista.

(2) *Elog. stor. e lett. di Agat. Crom.* Ven., pel Pasquali, 1795, fac. 52.

Del 1777 fu eletto generale dell'ordine celestino, e però dovette, secondo l'usato, porre stanza sulle squallide ed inospite alture di Murrone. A que' dì, recatosi a porgere omaggio al re di Napoli (1), venne eletto accademico pensionario della società letteraria di quella metropoli. Anche l'accademia delle scienze di Dublino lo aggregò fra' suoi membri onorarii.

Nel 1780 rientrato nella calma degli studii, ripigliò la sua storia della filosofia, onde in continuazione della prima potè pubblicare nel 1783 quella della filosofia moderna col titolo: *Della ristaurazione d'ogni filosofia ne' secoli* XVI, XVII e XVIII. Tra questa occupazione, e l'assiduo corteggiare i prelati e cardinali divideva il tempo. Tale era il tenore di sua vita, quando il dì 7 maggio 1791, tornando da una visita fatta al cardinale Antonelli, sdrucciolò sulla piazza Navona, e sulle selci battè l'anca destra, già inferma per la podagra, ch'ivi era salita. Da quel punto fino al giorno 17 dicembre 1793, nel quale morì, la sua vita fu travagliata dalle infermità.

Aveva lunga pezza aspirato fortemente alla porpora, e mercè la sua devozione a' pontefici e agli ottimati di Roma, agl'intenti delle sue opere, e alla dignità di generale del suo ordine, pareva esser vicino ad ottenerla, ma la morte di Clemente XIV a cui era in grazia, scemò le sue speranze. Visse quasi settantotto anni, e morì religiosamente. Porremo fine col citare il suo cruccioso sonetto per la caduta che fece in piazza Navona (2), il quale ne ricorda la imprecazione d'Orazio contro l'albero che per poco non gli cadde sul capo.

(1) Il generale de' Celestini dipendeva anche dalla corona di Napoli, come abate del monastero di S. Spirito di Murrone, e come signore della Torre di Pratola, barone di Rocca Casale, Orsa, Cerano, e della Torre.

(2) La denominazione di *Navona* venne a questa piazza dalla corruzione volgare della greca voce *agone;* però che in essa era anticamente il *Circo agonale*. Sotto il pontificato di Clemente VII si celebravano quivi certe feste imitatrici de' trionfi romani. Gregorio XIII la allargò, e l'adornò di due fontane. Innocenzo X finì di abbellirla colla grande fontana, opera del

Fiera cagion delle mie lunghe ambasce,
O nefando agonal circo di morte,
Sucida valle, onde l'inganno nasce,
E tutte l'arti d'onestà son morte.

Ciurma di cerretani e di bagasce,
Madre di ventr' ingordi e d'unghie torte,
Fra cui l'agnello affama, e il lupo pasce,
La volpe e il cane han parlamento e corte.

Sentina immonda . . . . i tuoi gran fiumi invano
Ti laveran di tanti vizii e tanti
L'informe traditor ceffo villano.

Nè mai ti assolveranno i papi e i santi,
Che ornan d'opre sì belle il tuo pantano,
Dal sacrilegio de' miei membri infranti.

§ II. — Sue opere.

L'A. pose tutto lo studio della sua lunga carriera letteraria nell'indagare le vite, le opinioni e le dottrine dei filosofi d'ogni età. E le sue opere possono considerarsi come frutto del molto sapere ch'egli aveva raccolto in questa materia. Però mise i filosofi e i pensamenti loro in *commedia*, in *ritratti poetici*, in *trattati* e finalmente in *istoria*. Pare che in tutte queste opere abbia l'A. mirato a trarre le risa e il disprezzo da ciò che fu in ogni tempo, e sarà probabilmente per l'avvenire, argomento di venerazione all'universo. Le arti, le scienze, la morale e la filosofia sono ciò che solleva più ch'altro la condizione degli uomini sopra quella de' bruti. E parrà certo ai savii grande intemperanza di buon umore quella dell'A. di ridersi superficialmente di tutto, non rispettando ciò che vi ha di meno volgare e di più disinteressato e sublime nella natura dell'uomo.

Bernini, in mezzo alla quale sovra uno scoglio, e un piedestallo di granito alto palmi 23, si erge un obelisco egizio alto palmi 72. Questa piazza serve di mercato a' fruttaiuoli e rigattieri, e il popolo vi concorre in gran numero.

L'A., combattendo sovente le leggiere asserzioni che una scintillante malizia dettava al Voltaire, ne ha poi con soperchio amore imitato lo stile irrisorio e ironico; ma, sebbene talvolta avesse grazia, rimase, come ogni imitatore, inferiore al modello.

Ora da queste considerazioni generali discendiamo, secondo il nostro istituto, alle particolari intorno alle diverse opere dell'A.

La commedia *I filosofi fanciulli*, che, novello Aristofane, egli compose nel 1754 per passare con qualche allegria un noioso carnovale (1), doveva essere seguita da altre, come denotava il titolo con cui la pubblicò (2), ma poi ne depose il pensiero. Il Baretti la giudicò severamente, come tutti sanno, e come pare a noi giustamente (3). Il Genovesi non fu ad essa più indulgente (4). Il Napoli-Signorelli, considerando piuttosto il modo dell'esecuzione che lo scopo dell'opera, la lodò (5). Noi, riferiti questi giudizii, stimiamo di non fermarci intorno ad un'opera che manifestò per tempo la vocazione dell'A. di porre in deriso, calcando le orme di Luciano, l'intera famiglia filosofica.

(1) MAZZ., *Scrit. d'Ital.* Vol. II, par. IV, artic. *Buon.*, fac. 2307.

(2) *Saggio di commedie filosofiche con ampie annotazioni*. In Faenza, pel Benedetti, 1754.

(3) *Frusta letter.*, N. XVIII, fac. 311, edizione di L. Mussi, 1813, Milano. Da qui ebbe origine il lungo litigio tra il Baretti e il Buonafede.

(4) « Delle *Commedie filosofiche* io non ho letto che una sola, ch'è la filosofia antica sino a Platone posta in ridicolo. È una misericordia vedere Pittagora, Talete, Mercurio Trismegisto, Zoroastro, e fino il buon Socrate e 'l gran Democrito messi in favola ». *Let. del Genov.*, Let. 30 a Ferrante de Gemmis, fac. 64, tomo I.

(5) « L'autore adopera tutto il sale aristofanesco e plautino per ridersi de' filosofi di ogni aria e di ogni secolo, come egli dice nel prologo. Gran piacevolezza di motteggi campeggia nell'azione, e tutta la erudizione nelle annotazioni ». *Storia critica de' teatri antichi e moderni di* NAPOLI-SIGNORELLI. Tomo X, par. II, fac. 28-29.

Una sì fatta vocazione seguì egli anche ne' *Ritratti poetici storici e critici di varii moderni uomini di lettere* (1).

Voltaire disse già a tale, che peritavasi ad entrare nella sua stanza, vedendolo intento a scrivere: *entrez, entrez; je ne fais que de la vile prose*. Ma in questo libro di ritratti espressi in altrettanti sonetti, commentati poi ed illustrati nelle note, la prosa è assai più nobile de' versi.

I sonetti tengono sapore dal secento con immagini e metafore gigantesche e di mal gusto, com'è l'adombrare il Montaigne coll'allegoria di una montagna bella, fertile e frondosa da un lato, aspra, sterile e petrosa dall'altro, e così via via proseguendo le antitesi colle quali pretese di darci il ritratto di quel filosofo. Ma, se non possiamo lodare questi versi, osserviamo che le note appostevi sono eleganti e piene di erudizione non volgare, dalla quale si può scorgere, come abbiam detto, che anche i primi studii dell'A. erano rivolti alla storia della filosofia. Il primo sonetto ha questo titolo: *Ritratto dell'autore di Lavisio P. A.* (2). Lo adduciamo, perchè spetta alla storia letteraria del Buonafede:

Nacqui sul Po. Desìo d'alcuna gloria
Fe' che da' queti chiostri io non mi tacqui,
E i savii egizii e i greci, onde è memoria,
Dissi, e di loro il socco umìl compiacqui.

Io i varii error della maligna istoria
Svelsi, e del vero ultor tardo rinacqui;
Io i nomi che del tempo ebber vittoria
Or riprendendo, ed or lodando, piacqui.

(1) Uscì questo libro la prima volta in Napoli, l'anno 1743, sotto nome di Appio Anneo de Faba. È fra le opere dell'A. quella di cui sonosi fatte più edizioni. La sesta, uscita in Venezia, 1796, pel Pasquali, è la più compiuta, e contiene 87 ritratti, e la giunta delle note copiosissime a quello dell'A.

(2) Lodovico Savioli.

Me da giuste difese ira superba
Non mosse. Io d'ombre all'apparir funesto
Stetti, e derisi il malaccorto inganno.

Quello a che l'estro agitator mi serba,
Ciascun sel veggia. Io vivo ancora. Il resto
Soli il destino e chi lo regge il sanno.

Undici anni dopo pubblicò l'A. un altro libretto col titolo: *Appiani Bonafedii A. C. De Coelestini Galiani Archiepiscopi Thessalonicensis vita: Commentarius. Faventiae* 1754, *typis Benedicti*, in-8°. Questo monsignor Galiani era zio del famoso abate Ferdinando Galiani, di cui daremo l'articolo.

Il commentario ci sembrò scritto senza quella esagerazione di lodi che fa monotoni e nauseosi tanti scritti biografici, e le notizie spettanti alla vita dell'arcivescovo ci parvero raccolte con diligenza e narrate con verità. Merita pur lode la latinità dell'A., il quale non seguì servilmente questo o quell'altro scrittore, bensì tolse i buoni modi da tutti. Un oscuro medico pedante, sotto nome di Gerunzio Maladucci, pubblicò una lettera insolente per notare in questo scritto tre o quattro errori in latinità. L'A. se ne vendicò in una nota al ritratto poetico di Celestino Galiani (1).

Seguendo la ragione del tempo, diremo come del 1761 l'A. pubblicò la *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato* (2). Non conviene lasciarsi irretire da quelle parole *critica e filosofica*, mentre non è questo veramente se non un catalogo dei più celebri suicidi, nel quale si trova molta erudizione storica e pochissima filosofia.

Ma ecco come l'A. stesso dà conto di questa sua storia nella prefazione.

« Primieramente io esamino in generale le origini del sui-

(1) *Ritrat. poet.* Tomo I, fac. 242, ediz. 6ª, Ven.

(2) In Lucca, nella stamperia di Vincenzo Giuntini, a spese di Giovanni Riccomini, in-8°.

cidio degli Orientali, e in particolare de' Giapponesi, de' Cinesi e degl'Indiani, amici grandissimi di questa strage, e nella religione e nella filosofia da Xekia, da Confucio e dai Bracmani insegnata a quelle genti, e confermata poi dall'esempio e dal costume trovo le origini primarie del suicidio orientale. Dico poi alcuna cosa de' Caldei, de' Persiani, de' Turchi e degli Ebrei. Indi uscendo dall'Asia cerco le origini del suicidio tra gli Africani, e massimamente appresso gli Egizii e i Cartaginesi. Di là passando agli Europei dico del suicidio de' Celti, e ne vedo le principali cagioni nei sistemi de' Druidi, e vengo ai Greci e ai Romani, che furon frenetici di questo falso eroismo, ne racconto la maravigliosa diffusione e la indifferenza in cui era tenuto. Mi argomento di rintracciarne le origini nelle teologie che furono in grande fortuna appresso quelle due nazioni, e a far questo disamino i sistemi e i suicidii de' Pittagorici, de' Platonici, degli Accademici, degli Stoici, degli Epicurei e di altre scuole riverite da Atene e da Roma. Ma perchè questi sistemi lasciano ancor luogo ad altri assai, che ognuno può inventare o seguire, come sono, in grazia di esempio, i sistemi vulgari di onore, di gloria, di società, di patria, di amore e cosiffatti altri, quindi io raccolgo quei più famosi, che dagli uomini furono amati di tal modo, che molti diedero volentieri la vita per loro: e questi sistemi raccogliendo, attribuisco loro partitamente buon numero di morti spontanee antiche e moderne, e così abbozzo per certa maniera un saggio e quasi la materia d'una istoria particolare de' celebri suicidii ragionati. Dopo questo io difendo le dottrine di alcuni Padri della Chiesa accusati di avere insegnato il suicidio: e finalmente raccolgo gli argomenti più solenni contro questo errore, e i sofismi che lo favoriscono, e le risposte più ferme, donde si conchiude che in qualunque tempo e luogo, e con qualunque artifizio abbia voluto questo errore velarsi e difendersi, non può nascondere le sue infette origini e la sua deformità ».

Sembrò ad alcuni che in questo trattato gli argomenti favo-

revoli al suicidio fossero esposti con più forza di quelli diretti a combatterlo. Noi ricordiamo al lettore la lunga vita del Buonafede, e le parole che disse morendo al padre Montani: « raccomando alla vostra amicizia, che non mi facciate sotterrare, se non cinquanta ore dopo che vi diranno essere io morto » (1).

Veniamo ora, secondo che l'ordine vuole, alla più voluminosa opera dell'A., ove egli trattò *ex professo* quella materia che nell'opera già esaminata aveva toccato soltanto in parte, vogliamo dire, alle sue *Storie della filosofia* prima e dopo della restaurazione.

Tutti gli storici della filosofia, anteriori e posteriori al Buonafede, trattarono con maggior dignità questo severo argomento.

Tommaso Stanlejo e Jacopo Bruckero procedono col lento passo di gravi eruditi, che non ommettono alcuna particolarità; e coloro che non rifuggono nè dal latino ne' da' ponderosi volumi in foglio, persuasi che il conoscere quelle discipline che racchiudono i più grandi pensamenti dell'uomo intorno a tutte le più elevate parti della sapienza, debba pur costare qualche fatica, vorranno attignere a queste fonti.

L'A. si giovò singolarmente del secondo di questi storici; ma troncò da quell'immenso lavoro assai prolissità, nè volle seguirlo in discussioni, ove la pompa dell'erudizione è maggiore per avventura che la utilità dell'esame, e notò anche gli errori ne' quali erano caduti quegli anziani, e senza omettere alcuna scuola, nè alcuna importante quistione, trascorse colla frizzante sua penna sovra tutte, e le sfiorò quasi scherzando, tutto esponendo con insigne chiarezza, e rivestendo di nobile elocuzione; laonde una tal indole, che l'A. volle improntare alla sua storia, andrà a verso di una numerosa classe di leggitori.

Dopo Deslandes, che scrisse con poca critica e con molta tri-

(1) *Elog. stor. lett. di Ag. Cr. scrit. da* AG. CR. GIUN., fac. 75. — Dice Bislù, che segni certi di morte altri non abbiamo fuori della putrefazione.

vialità la storia della filosofia, dopo Diderot, che desunse dal Bruckero gli articoli attinenti alla storia della filosofia antica per la prima edizione dell'Enciclopedia, e dopo Naigeon, il quale compilò gli articoli della filosofia antica e moderna per la nuova Enciclopedia metodica, la Francia ebbe uno storico veramente insigne di questa scienza nel barone Degerando; nè sarà forse discaro l'udire il giudizio che questo succosissimo storico vivente reca dell'opera del N. A.

« L'opera del Buonafede è la più compiuta, dic'egli, che l'Italia possegga in tale materia, ma è ripiena d'inesattezze storiche e di declamazioni poco degne dell'argomento; nondimeno ottenne l'onore che Heydenreich la traducesse in tedesco; ma con gran numero di correzioni e di supplementi » (1).

Conviene però avvertire che l'Heydenreich, non tutti gli otto, ma tradusse soltanto e liberamente i due primi volumi della *Restaurazione d'ogni filosofia ne' secoli* XVI, XVII, XVIII (2), e non già la *Storia d'ogni filosofia;* lavoro che sarebbe tornato superfluo per una nazione, la quale, tacendo di molti altri, possiede in Meiners, in Tiedemann, in Kleuker e in Plessing altrettanti illustratori delle più importanti epoche della filosofia antica.

Le appendici del traduttore tedesco si aggirano principalmente intorno a Lorenzo Valla, a Rodolfo Agricola, a' nuovi scettici, a Giordano Bruno, Spinosa, Bacone, Cartesio, Leibnizio, Wolfio, Crusio e Kant; e queste ultime sono le più importanti.

(1) F. M. DEGERANDO, *Histoire comparée des systèmes de philosophie relativement aux principes des connaissances humaines.* Tomo I, I part., chap. 2, pag. 57, Paris, 1804, in-8°.

(2) *Agatopisto Cromaziano Kritische Geschichte der Revolutionen der Philosophie in den drey letzten Jahrhunderten. — Aus dem Italienischen mit prüfenden Anmerkungen und einem Anhange über die Kantische Revolution versehen von* KARL HEINRICH HEYDENREICH *Professor in Leipzig.* In swey Theilen. Leipzig, 1791, in der Weygandschen Buchhandlung.

Il traduttore si duole del Buonafede che, scrivendo del Valla, altro non facesse che torcere le parole del Bruckero in ironica amarezza e in parodia; che la stessa dicacità usasse parlando di Agricola, uomo d'ingegno e sapere assai maggiore; che, in luogo d'istruirci delle filosofie di Bruno, Cardano e Campanella, toccatele appena con leggerezza ed aridità, si avventasse contro i loro principii, e declamasse.

E in vero lo spirito di parte, e l'odio dell'A. contro i più dei filosofi scema non pur dignità, ma fede alla storia. In quella d'ogni filosofia egli parla con derisione e con sovrano disprezzo di tutte le scuole.

Una curiosità mista di gratitudine dovrebbe far cercare a noi più che agli stranieri questi primordii della restaurazione filosofica dopo la seconda barbarie; e ben è doloroso il vedere come uno storico italiano non abbia saputo o voluto apprezzare gli sforzi de' primi restauratori della filosofia, i quali furono tutti italiani, giacchè il rinascimento della filosofia, come quello delle lettere, ebbe culla in Italia, e singolarmente a Napoli; laddove gli scrittori stranieri fecero con molta accuratezza ragione de' meriti ch'ebbero verso la filosofia que' poderosi ingegni a' quali per esser più grandi non mancarono che tempi di maggior luce (1).

E dove pure si concedesse che i citati autori non avessero tutta quella parte nella restaurazione della filosofia, che molti storici attribuiscono ad essi, chi negherà che non ne abbiano pure avuta alcuna? In ciò l'A. tanto più viene manco alla giustizia della storia, quanto meno considerò lo stato del sapere di que' tempi, la loro natura e condizione, le false opinioni che regnavano, ed innasprivano coloro che avevano il coraggio di opporvisi, e spesso gli recavano per la tenacità degli avversarii

(1) Vedi Bayle, Tiedemann, Heydenreich, Buhle, il quale ha nella sua bella storia della filosofia lunghi articoli intorno a Valla, Agricola, Bruno, Cardano, Campanella, e vedi più ch'altri Fülleborn: *Beyträge*. T. VI, fac. 130.

negli eccessi contrarii, come vediamo avvenire nelle opinioni politiche.

Per le accennate ragioni, ove si ristampasse in Italia la *Restaurazione* del Buonafede, presterebbe utile servizio al pubblico chi volesse aggiugnere a quest'opera, traducendole in italiano, le *appendici* del traduttore tedesco.

In quella *de' nuovi scettici* esamina l'Heydenreich la influenza che il cattolicismo e il protestantismo ebbero nello scetticismo. Era da aspettarsi che i due autori desumessero a vicenda, l'uno dall'indole del protestantismo, e l'altro da quella del cattolicismo, le cagioni dello scetticismo. E così avvenne di fatti. Nondimeno il tedesco, che ha un tuono più filosofico e moderato, loda l'italiano di aver trattato con penetrazione ed imparziale disamina questa storia del nuovo scetticismo, e senza restrizione soscrive al suo giudizio, reputando due o tre soli poter essere veri scettici considerati, Bayer, Huet, e forse Hirnhaym. E crede Bayle così lontano dallo scetticismo, come dal manicheismo. In fatti Bayle, come Sanchez (1), mirava a mortificare la vanità e lo spirito dommatico dei dotti. Collo scopo d'insegnare, che vuolsi ir ben cauti ed a rilento nel dar giudizii finali, proponeva nelle quistioni tutti gli argomenti pro e contro, onde correggere l'avventata ed ignorante petulanza del dommatismo (2).

(1) Francesco Sanchez, nato nel 1562 a Bacara nel Portogallo.

(2) Il Bayle sottopose a severo esame le opinioni tutte, cominciando dalle più antiche, ed applicò l'animo singolarmente a farne emergere il debole col contrapporre le une alle altre. Intento ad impugnare successivamente tutti i sistemi, cadde in contraddizioni. Il Bayle, come gli antichi scettici, avea dianzi seguito il dommatismo, e Cartesio fu la sua prima guida. Due cagioni lo trassero poi nel sistema del dubbio. Una assai lodevole fu il generoso dispetto che si eccitava in lui dal vedere nel suo secolo una cieca venerazione per l'autorità, e la leggerezza ed ingiustizia di coloro i quali, guardando le quistioni da un lato solo, tacciono per ignoranza, o dissimulano per passione tutti gli argomenti a favore delle opinioni opposte a

Per non tacere alcuna lode che derivi all'A. dal lavoro dell'Heydenreich, tradurremo qui un brano della prefazione che questi prepose alla sua traduzione.

« L'A., a dir vero, è privo di quello spirito prammatico possibile ad ottenersi nella storia della filosofia dopo la *Critica della ragione* di Kant. Non è però fautore dommatico di alcuna setta, e rimane anzi fedele all'indole di un libero pensatore, e come tale giudica i sistemi. E siccome è poco abbagliato dalla gloria che circonda immeritamente il capo di qualche eroe filosofo, così non gli fa velo al giudizio l'indegno disprezzo e la dimenticanza in che cadde anche a questi ultimi tempi più di un valente scrittore. Dal suo vero lato guarda ciascheduno, e da quel lato determina la misura del suo merito. Quindi non rade volte contraddice ora agli sfoggiati panegirici, ora a quel biasimo di certi uomini divenuto alla moda nelle storie filosofiche; però ne' suoi giudizii fa un singolare contrasto colla comune opinione de' critici. Parla con venerazione de' novelli

quelle che essi vorrebbero mantenere. L'altra meno lodevole fu di cedere ad un invito possentissimo dell'amor proprio letterario, però che abbracciare la critica universale era per lui il miglior modo onde far mostra della sua immensa erudizione, e di quella fina dialettica, per cui il suo ingegno era singolarmente sagace nel trovare le difficoltà, e nel distinguere gli errori e il debole de' sistemi. Il Bayle eccedette poscia, come avviene, nel dubbio, e in questa sua sospensione di giudizii, e li rese talvolta difficili ed intricati a' suoi leggitori; ma se Bacone aveva dato il consiglio di ricostruire il vecchio edifizio della sapienza, Bayle, togliendo ad esso i puntelli, ne affrettò la necessità. Siccome però non tolse alla filosofia la speranza della verità, così il Buonafede opina che il Bayle non sia da riporsi fra gli scettici. Nel che consente pure il Degerando, delle cui giuste osservazioni abbiamo approfittato in questa nota. « Fece sentire soltanto, dice questo illustre storico (T. I, fac. 446-447), il bisogno di dimostrare la verità con maggiore esattezza. I suoi scritti furono assai meno un sistema regolare di scetticismo, che un appello generale alla ragione, affine di esaminar meglio il principio delle cognizioni ». Vedi anche le *Lettr. et nouv. let. de* M. BAYLE. Amster. aux dép. de la comp. 1729-1739.

perspicaci Aristotelici, di Gassendi, del nostro Wolf, del nostro Tschirnhausen e d'altri: per lo contrario, senza quel moderno entusiasmo usato dai più fra gli storici, parla di Bacone, di Cartesio, di Leibnizio e di altri, i quali per consueto ci vengono dipinti con colori ideali (1). Che non conceda al protestantismo la più propizia influenza nella filosofia, è lieve l'imaginarselo. Ma se per questo rispetto è non di rado ingiusto e calunniatore in alcune parti, per questo medesimo è in altre più imparziale che i letterati protestanti non sono. Confesso che lo spirto di parte lo torce dal sentiero della verità, allorchè di tutte le visioni e degli errori dei filosofi protestanti aggrava la libertà di ragione onde abbiam debito alla Riforma. Ma neppure so dissimulare, lui più veracemente stabilire, come a me sembra, la relazione che ha la Riforma coi mutamenti avvenuti nella filosofia, di quello che sieno usati fare i più fra' critici della nostra confessione; perocchè non fu traviato da alcun male inteso interesse per quella rivoluzione si benefica alla teologia, da attribuire ad essa conseguenze che mai non ebbe nella filosofia » (2).

Giovanni-Gottlieb Buhle citò una sola volta il nostro storico, e fu appunto in proposito di queste opinioni religiose. Dove parla del *Commento* fatto da Newton all'Apocalisse dice: « Agatopisto Cromaziano trasse dall'esegesi di Newton all'Apocalisse

(1) Anche in questo giudizio dell'Heydenreich trapela lo spirito di parte; e certo egli si compiace un po' troppo nello scorgere che il Buonafede fa, per non dir altro, molta economia d'incenso, parlando singolarmente della numerosissima scuola che ripete dalle sensazioni l'origine d'ogni idea. Dopo Kant, tutti i filosofi della Germania, benchè si dividessero rapidamente in più sètte, si accordarono nell'alto loro disprezzo per questa filosofia della *sensibilità fisica*, che guardano come superficiale; e la chiamano, colla morale che ne deriva presso molti, empirica. Certo i sistemi trascendentali d'ideologia e de' metafisici tedeschi elevano l'anima, esercitano potentemente il pensiero, e danno vigore all'ingegno... ma sono poi essi più veri degli altri? Questo rimane a sapersi.

(2) *Ag. Cram. Krit. Ges. der Rev. der Phil. Aus dem Ital. von K. Hein. Heydenreich.* Vorrede: Blätter 2-6.

una ridicola conclusione favorevole alla sua Chiesa, allorchè sostenne che la maniera d'interpretare ad arbitrio la Sacra Scrittura aveva corrotto anche i primarii filosofi protestanti, e che per conseguente, com'egli tacitamente insinua, vuolsi lasciar tutta alla Chiesa la cura di determinare il senso, secondo il quale è necessario d'intender la Bibbia » (1).

Riepilogando ora il contenuto di queste storie del Buonafede, e il giudizio che se ne dee fare, osserveremo:

1° Quanto alla materia, la prima storia del Buonafede si ordisce per lui da Adamo, che fu il primo filosofo, secondo l'A., e scendendo giù per tutte le scuole; le percorre egli rapidamente, e cominciando dalle più antiche, quasi tutte egualmente deride, e quasi uniche finalmente trovano grazia al suo tribunale la filosofia de' Padri, di cui tesse una lunga apologia, e le varie sêtte ed età scolastiche, e singolarmente la *scolastica reale*, per modo che questo frate sembra voler fare un olocausto alla teologia di tutte quante le filosofie. Di questa guisa ci conduce fino al XV secolo, quando dall'Oriente tornò co' Greci in Italia un crepuscolo di filosofia antica, crepuscolo la cui durata pareggiò quella della notte caliginosa che lo aveva preceduto; epoca fatale alla libertà, sebbene la dicano propizia alle lettere e alla primitiva restaurazione filosofica per la protezione che ottennero gli studii dai due fondatori della potenza de' Medici e da Niccolò V.

La seconda storia poi comincia dal secolo XVI, e viene fino al gran Genovesi.

Il primo volume di questa seconda storia contiene anzi cimenti, che restaurazione vera; però riesce increscevole per la materia tuttavia abbuiata dalle tenebre, che appena cominciavano a diradarsi da' primi raggi della gran luce che poi sopravvenne a far risplendere la filosofia.

(1) *Hist. de la Phil. mod. par* J. G. BUHLE, *traduite de l'allem. par A. J. L. Jourdan.* Paris, chez Fournier, 1816. T. IV, pag. 99-100.

L'essersi dato capo alla restaurazione delle antiche filosofie prima che l'applicazione dell'analisi, della sperienza e delle matematiche creasse la nuova, grandi reliquie di barbarie, assai dottrine oscure, che lo storico in luogo di rischiarare oscurò ancor più per deprimerne gli autori, fanno laboriosa ed ingrata la lettura di questo primo volume.

Nel secondo è confortata l'attenzione del leggitore or dalla solidità dei pensamenti appoggiati ai fatti, or da maravigliose scoperte, ora da singolari sistemi, non di raro da errori ingegnosi, e quasi sempre dall'altezza degl'ingegni. Imperocchè compaiono alla grande rassegna Bacone, Galileo, Cartesio, Leibnizio, Wolfio, Newton e i solitarii di Porto-Reale, e Malebranche, e Locke, e Condillac, e Diderot, e Hobbes, e Hume, e le dottrine e le permutazioni a cui soggiacquero le scuole, e le successioni loro vi sono chiaramente spiegate.

Il terzo ed ultimo volume offerisce la restaurazione della filosofia morale, usando questo vocabolo nel suo più ampio senso, e comprendendovi la legislazione e tutte le umane istituzioni. E siccome alla morale si collega naturalmente la religione, così d'ambedue è scritto a dilungo in questo volume, e l'A. le vendica dagli oltraggi che ad esse furono recati; e si possono considerare queste storie principalmente come apologetiche, non essendovi quasi filosofo che co' suoi errori in questa materia non ecciti alle confutazioni e a' gravi rimproveri lo zelo ardentissimo del Buonafede.

2° Quanto allo stile, è questo singolare per ciò che accoppia la leggiadria alla maestà, ma talora manca dell'interno legame del pensiero e di precisione, e le imagini sono ora poco adattate, ora poco evidenti, e i periodi non di rado affardellati di pensieri. Tiene però dall'andamento della lingua latina che l'A. imita, e da molti latinismi che usa, certa dignità e sonorità che piace qualunque volta non degenera nel turgido e nel pomposo. Fuori di questo, la lingua sembrerà pura a qualunque non sia purista.

3° Quanto è poi al merito sustanziale di tali storie, e alle mire onde furono dettate, osserveremo che l'A. presenta compendiate le cose, e le espone dal lato più singolare, nel che ha molta rassomiglianza colla maniera del Voltaire: mostra ingegno e dottrina e facoltà molta di scrivere, impronta alle sue storie certa vivace rapidità e disinvoltura, per cui leggonsi spesso piacevolmente.

Se non che l'A. cade ne' vizii confinanti con queste virtù; e sebbene con sentenze, a cui l'apparente gravità non toglie l'essere comuni e facili a spargersi nelle scritture, ponga egli continuo studio nell'assumere autorità, il suo ingegno, non senza qualche affettazione festivo, è anzi bizzarro che solido, mira all'epigramma e agli spiritelli, e, sorvolando la superficie del sapere, di rado le sue osservazioni sono profonde o nuove: quella dignità che abbiamo lodata nello stile, raro è che si trovi ne' concetti: incalzato dalla smania di ridere di tutto e di tutti, appare bensì uno scrittore elegante, ma un filosofo superficiale (1).

Però, come quelle facezie delle quali ridon soli coloro che le dicono, le amenità dell'A. ci muovono più presto lo sdegno che le risa, poichè, oltre all'essere sovente forzate, sono poi sem pre fuori di luogo in una storia filosofica.

In queste dell'A. si desidera che un più costante amore del vero detti i suoi giudizii; molti dei quali muovono invece da basse cagioni..... Parla egli ad esempio del Condillac? Dopo brevi cenni soggiugne: « L'amor nostro verso il maestro di un principe che è la delizia dei costumati e religiosi uomini, c'insinua più la riverenza che la censura » (2). Parole indegne di qualunque storico, e più di quello della filosofia. E che rileva che egli avesse dedicato la sua storia a don Ferdinando? Do-

(1) Scorgiamo da una delle sue lettere manus. dirette all'avvocato Chiaramonti (Let. ms., 12 ap. 1760), ch'egli applica alle sue *Novelle intorno all'apparizione delle ombre il « ridiculum acri fortius et melius magnas plerumque recat res »* di Orazio. Era questa la sua impresa.

(2) *Restaur. di ogni Filos.*, fac. 186: ediz. ven. 1792, pel Pasquali.

veva egli per questo dissimulare il suo vero ed ingenuo giudizio intorno a quel filosofo? e non vergognarsi di allegare questi motivi della sua riverenza? Al Condillac era essa dovuta per ben altri meriti e per le sue opere immortali; ma avrebbe egli, come tanti altri, toccata la censura dello storico, se questi non avesse mirato ad una cattedra nell'università di Parma (1). Da questo fonte dérivarono pertanto e le sue reticenze intorno al Condillac, e la dedicazione all'Infante di Parma della *Storia di ogni filosofia*, e le antifilosofiche declamazioni onde va piena.

Il Buonafede si fece reo altresì di seguire troppo servilmente il disegno dell'opera del Bruckero, e di cogliere poi tutti i pretesti per confutarlo ogni volta che non lo copiava, mirando così a dissimulare scaltramente i suoi plagi, e rimeritando d'ingratitudine uno scrittore, senza i sussidii del quale non avrebbe dettate le sue storie (2).

Deploriamo ancora il Visitatore de' Celestini, che il suo cuore rado o non mai si scaldasse, neppure alla luce raggiante dei più grandi filosofi, e che non ne emergesse mai scintilla d'entusiasmo, nè lode fervida d'affetto, neppure parlando dei capi d'opera della filosofia (3).

Certo questa amatrice del vero, quando gli uomini le si accostano, non è più infallibile delle altre scienze ed umane cose. Che anzi quanto n'è più alta la natura e più vasta la giurisdi-

(1) Non riuscì ad ottenerla, perchè que' padri, e singolarmente il Paciaudi, che godeva del favore del ministro Du Tillot, non erano contenti di avere a collega questo cattedripeto.

(2) Vedi pref. fac. XXXVII, XXXVIII, e nelle storie *passim*.

(3) Sul fine dell'opera, ove, discendendo a parlare della filosofia restaurata alquanto intorno al secolo XIV e XV, tiene discorso di Dante, non è comportabile l'udirlo esclamare: « che il libro della *Monarchia* di Dante è scrittura barbara, puerile, sofistica, e che quella sua *Divina Commedia*, che, non ostante le strepitose immagini dell'arcivescovo di Pisa e del conte Ugolino e del Galeotto di Francesco da Polenta, calcolati bene (nè certo si poteva peggio!) i vizii e le virtù, non si giunse a sapere come sia divina, e solamente si sa che è pretta commedia!!! »

zione, tanto sono più facili ed inchinate all'errore le vie che conducono a possederla. Nè l'A. doveva dissimulare le cadute dei filosofi e i loro sbalestramenti, nè adularli. Ma egli, ricordandoci troppo sovente non solo che era uomo egli stesso, ma frate, svelò le sue passioni coll'aggravare indebitamente i torti dei filosofi e col calunniarli, e passeggiando per le diverse scuole di quelli, sembrava aggirarsi fra' nimici, e offerire al leggitore l'alternativa o di separarsi da tutta la filosofia per istarsene col suo storico, o di abbandonarlo per vivere in compagnia de' filosofi.

Ma noi daremo bensì di buon grado le spalle a tutti i conquistatori per adottare le savie dottrine che l'A. espone nel suo trattato delle *Conquiste celebri esaminate col natural diritto delle genti*. In questo la buona filosofia, la erudizione, la rettitudine della mente e del cuore, e la valida eloquenza, e le magnificenze e le grazie del dire congiurano amicamente a debellare un sanguinoso nimico dell'umanità, il mostro della conquista. In due libri si divide questo trattato: nel primo si espongono le opinioni e i sistemi della conquista che gli antichi e moderni giureprudenti e politici di maggior nome promulgarono, e si confutano i sistemi dell'Hobbes, del Machiavelli, dello Spinosa e di altri che a questi si accostano; e seguendo la scorta del vero diritto delle genti, si statuisce un codice ai cui decreti dovrebbero attemperarsi i capitani, se i capitani avessero la pazienza di ragionare e un cuore capace di sentire null'altro fuori dei furibondi loro impeti di falsa gloria desolatrice. Nel secondo libro l'A. voltosi agli storici disamina, se le loro narrazioni e le conquiste più celebri e lodate dei loro eroi sieno conformi o discordanti dalle regole del giusto e del vero. E così il Buonafede fermò i diritti della natura, dell'umanità e della giustizia in argomento corrotto già dalla forza, dall'adulazione e dalla paura.

Non di forza nè di paura, bensì di adulazione verso una corte d'Italia, da cui molto sperava, peccò poi egli stesso ne' *Tre discorsi della malignità istorica;* nei quali indaga ed esagera le

malignità della *Storia del Concilio di Trento* di Pietro Soave (frà Paolo Sarpi), e quelle dei *Commenti* fatti alla stessa storia da Pier Francesco Courayer, e mentre scrive delle malignità storiche, ben mostra di possedere la materia.

E dirizzando sempre la mira, come a suo bersaglio, nel cappello rosso, scrisse pure il *Sermone parenetico: Della impudenza letteraria contro le Memorie aneddote spettanti alla vita e agli scritti di F. Paolo Servita, raccolte e ordinate da Francesco Griselini.* Questa pettinatura al Griselini fu attribuita ai Gesuiti. L'A. toglie in essa a provare, e sempre ridendo e pungendo, che il libro del Griselini è una grande impudenza, e gli rinfaccia errori d'ogni sorta.

Il Buonafede, il quale, col mezzo dell'avvocato Chiaramonti di Brescia, potè vedere e raffazzonare a suo talento l'articolo, che il Mazzucchelli intorno a lui inserì poi ne' suoi *Scrittori d'Italia*, scriveva già allo stesso Chiaramonti: « Se il chiarissimo signor conte Mazzucchelli vuol dire alcuna cosa dell'istoria del *Suicidio*, può dire che comunemente viene attribuita a me. Della Griseliniana amo meglio che non parli, o se pur vuole, ne parli come di cosa che è contro il libro del Griselini, e lo confuta benissimo, ma non meschi me in questa abbietta cosa » (1).

Forse l'accorto A. scriveva di questa guisa, temendo che il Mazzucchelli potesse disapprovare quel suo scritto, come lo disapprovarono il Lami nel suo giornale e più altri. Noi non moltiplicheremo parole intorno a tali belligeri scritti, e quanto a quello che levò più grande il romore, allorchè fu pubblicato, vogliamo accennare il *Bue pedagogo*, osserveremo soltanto, che le grazie e i motti frizzanti, onde l'A. in questo scritto assale il Baretti, falliscono lo scopo, perchè, inteso egli a derivarli da allusioni a poeti e a luoghi di scrittori antichi, non si avvide che il ridicolo efficace sgorga dalle allusioni a circostanze presenti della persona che si vuol farne segno.

(1) Citate Let. ms. al Chiaramonti. Let. 20 aprile 1762, di Bologna.

Tali opuscoli ove pure sieno pieni di vivacità, d'ingegno e di fiele, fanno strepito assai al primo apparire, ma, avendo unico scopo la difesa di un individuo o la infamia di un altro, la posterità, che nè teme nè spera, fa di essi giustizia dimenticandoli.

Vi ha un'altra operetta dell'A. intitolata: *Epistole tuscolane di un solitario ad un uomo di città*. Vi si trattano colla consueta amenità gravissimi argomenti di sacerdozio e d'impero; e vi si appiana una certa via poco o niente battuta, e lontanissima da quella additata da' Giansenisti, per condurre ad unità quelle due podestà contenziose. Chi sa dov'è il Tuscolo, donde si presuppongono scritte queste epistole, potrà facilmente indovinare a un di presso quale sia questa via.

Agli scritti belligeri appartiene pure il *Sermone apologetico di B. B. per la gioventù italiana*, *contro le accuse contenute in un libro intitolato : Della necessità e verità della religione naturale o rivelata,* scritto dal padre Ansaldi. Questo *Sermone,* più assai che un'apologia della gioventù italiana, è una festiva censura del libro dell'Ansaldi, che appare veramente debolissimo. L'A. sembra aver dettato questa scrittura polemica per solo amore del vero, e non per alcuno risentimento d'amor proprio, onde appare più moderata delle altre. L'A. poi, secondo suo uso, arricchì di molta dottrina, e condì anche di eleganza maggiore questo sermone. E più ancora eleganti sono una *Lettera ad un amico* e due boccaccevoli *Novelle letterarie* col titolo : *Dell'apparizione di alcune ombre*. Uscì con queste in difesa di Francesco Maria Zanotti, a cui era stata mossa aspra lite dal padre Ansaldi colle sue *Vindiciae Maupertuisianae*, del quale Ansaldi tolse poscia a sostenere le parti il canonico Guerreri. La fama dello Zanotti e la ragione tutta sua in questa contesa, che non è qui luogo di narrare, gli chiamarono intorno uno stuolo di campioni, i quali pugnarono per lui validamente. Il cardinale Quirini, il marchese Caraccioli, l'Almici di Brescia, il Baroni di Roveredo e il teologo padre Schiara impugnarono armi diverse. Ma il Buonafede, uso a trattare certe sue armi leggiere,

non tanto fece piangere il nimico, quanto rise egli stesso e fe' ridere la brigata, che era poi sempre il suo scopo principalissimo, e ottenne il primato fra i collegati, in guisa che le sue *Novelle* furono attribuite allo stesso Zanotti, elegantissimo scrittore, di che l'A. ebbe grande compiacimento.

Ma, dove egli colle opere fin qui accennate mosse guerra a molti, ben è da credersi che per due, delle quali vogliamo ora favellare, molti la moverebbbero tuttavia volentieri a lui, se già non si fosse egli da gran tempo sottratto a tali guerre. Queste due operette si potrebbero con titolo comune inscrivere: *Del romanticismo prima de' Romantici*, titolo che non sarebbe forse dispiaciuto all'A., il quale nelle sue *Storie della filosofia* vagheggiò sovente i titoli di libri fatti e da farsi: *Del machiavellismo prima del Machiavelli: Del manicheismo prima dei Manichei: dello spinosismo prima di Spinosa,* ed altri tali che accennano, siccome certe dottrine ed opinioni precedettero quegli scrittori, dai nomi de' quali furono poscia appellate, perchè dai loro scritti ridotte a sistema, ebbero incremento e stabilità.

I titoli poi dati dall'A. a questi due opuscoli sono: I. *Orazione per le tre arti recitata nell'Istituto di Bologna;* II. *Della libertà poetica, epistola.* Nella prima dimostra, siccome le superbe speculazioni e gli astratti comandamenti e le fastose teoriche de' metafisici legislatori sieno sottoposte ai dubbii e alle irrisioni, alle ambiguità de' moderati ingegni, e a niente valgano, se non ad accrescere le tenebre e gl'impedimenti, a corrompere la veneranda sobrietà delle leggi, e ad opprimere di dannosa servitù la libertà de' nobili intelletti; e conchiude che sì fatta ridondanza di precetti si sbandisca dalle arti. Quello poi che l'A. stabilì nella *Orazione* per rispetto alle arti belle, provò nella *Epistola* rispetto alla poesia. Oggi queste verità sono state ripetute ed illustrate da molti, e combattute da molti più. Ma è lode del Buonafede di averle pensate fra' primi. L'avere poi recitate le une in solenne accademia, e pubblicate le altre colle stampe, è un ardimento degno esso pure di lode in Italia, e più

a' tempi dell'A., ne' quali era tanta la paura e tanto il tremore de' letterati, che il manifestare le più oneste e più giuste opinioni anche puramente letterarie, che si scostassero alquanto dalle opinioni già patentate, era cosa inaudita fra di noi; al qual lodevolissimo costume andiamo debitori degl'immensi progressi che abbiamo fatto nella filosofia razionale in questi ultimi cinquant'anni!

In questa *Epistola ad Eleuteria Lacedemonia* (Libertà Spartana) Timoleonte Corintio, lodata la sua dea di avere abbandonato a Licori e a Lesbia lo studio di cento volumi per gli ambiti nomi di bella Fatalista e di bella Pelagiana, e di non aver bramato maggiormente quelli di marchesa Cartesiana, o di contessa Newtoniana, la loda altresì di amare, più delle favole adorne, la verità ancor disadorna, e di usare nelle arti quella libertà che è madre ed educatrice de' sommi ingegni e delle opere immortali. Le molte leggi, le più inutili o false, i vigorosi animi intorpidiscono. Le idee nazionali e relative sono povertà d'animi limitati: la magnificenza del sistema e dell'ordine universale, l'indole del cuore umano, una ironìa di Socrate, una scena di Sofocle, una imagine di Tucidide e di Tacito, i muscoli di un atleta, le dilicatezze di una fanciulla, una statua di Fidia, un quadro di Rafaello erudiscono più assai, che non le biblioteche de' pedagoghi, e le grandi opere si fanno con poche leggi, nè appariscono in terra di schiavi.

Racconta Timoleonte il caso di un suo avo, che, raccolta una biblioteca di arti poetiche, e studiatala per tutta la vita, che durò novant'anni, fe' un cattivo epigramma e morì. Divide le leggi del codice oraziano in due classi, una di vulgari e note ad ogni uomo che non sia stipite, l'altra di arbitrarie, ambigue, contrastate e trasandate da molti, che pur ebbero circondate le tempia di grande alloro. Mostra come ogni poema vorrebbe una definizione diversa, perocchè, se tu vuoi desumere da un poema le leggi per giudicarne un altro, allora i diversi poemi somigliano a' fratelli Tebani, che nacquero dalla terra armati per combat-

tere insieme, ed uccidersi l'un l'altro. Deride poscia le dispute, se la filosofia sia più necessaria al poeta delle favole greche e romane, se il poeta debba cantare alle sole orecchie, o anche agl'intelletti e ai cuori, se gli antichi avessero più virtù poetiche o più vizii de' moderni, se le tre unità sieno necessarie; e, appena tali e simili quistioni ha schernite, l'A. s'ingolfa troppo egli stesso in quella, se meglio sia la rima o il verso sciolto; al quale bastava che Giuseppe Baretti fosse nimico, perchè il Buonafede gli fosse amico.

L'A. prepose questa *Epistola* a XIV poemetti in versi sciolti ch'egli intitolò *Versi liberi;* il perchè, servendo essa di prefazione, fa l'apologia del metro libero. I suoi versi sciolti sono molto migliori de' suoi ritratti in sonetti, e molto migliori altresì degli sciolti di que' tempi, ch'erano monotoni, bassi e talvolta gonfi e lussureggianti di vapide frasi. L'A. talvolta s'innalza e tal'altra ha pure qualche bello ardimento di figura e di stile.

Ma tempo è di raccogliere le picciole vele. Indichiamo adunque succintamente, che, oltre le opere esaminate, pubblicò l'A. una *Storia critica del moderno diritto di natura e delle genti* (1): una lettera sotto nome di medico socratico al medico Bianchi *Sul vitto pittagorico ed anassimenico*, e fra alcune che uscirono colle stampe di Napoli ed alcune inedite, lasciò questi altri trattati. 1° *Della Grandiloquenza*. 2° *Degli antri sacri*. 3° *De' beffatori filosofi*, fra' quali l'A. aveva pieno diritto di trovar posto. 4° *Del Pirronismo teologico e politico* (2), a cui va unito un frammento *Sulla concordia del Sacerdozio e dell'Impero*. Finalmente delle *Epistole* di argomento *sociale e sacro* (dice lo stampator veneto), intitolate *Lettere Tiburtine*.

(1) Perugia 1789.

(2) Il veneto stampatore, in una *aggiunzione* posta dopo le note al ritratto dell'A., chiama questo un sublime lavoro. Noi non lo abbiamo veduto.

§ III. — Sua indole.

Troppo spesso l'A. nelle sue opere, ora direttamente, ora indirettamente, arde a se stesso incensi di filauzia, che putono alle nari altrui (1).

Era quindi sospeso l'animo nostro, se dovessimo scrivere della indole di Appiano Buonafede, tanto più che trapela altresì da molti luoghi di quegli scritti certa burbanza fratesca, della quale ci sembrava bello il tacere. Se non che, considerando noi essere ufficio dello storico non il tacere, bensì lo scrivere la verità, abbiamo divisato di toccare brevemente della indole morale del Buonafede.

Le accuse di Giuseppe Baretti, il quale certo avrà esagerato il vero, ma non crediamo che abbia foggiato il falso, ci avevano lasciato del carattere di questo autore una sinistra preoccupazione, che fu poi avvalorata dai modi, onde egli assalse lo stesso Baretti, e da ciò che abbiamo udito di lui da chi lo conobbe in Bologna.

Un nostro concittadino tuttora vivente (2), trovandosi ancor giovinetto per ragione di studii in Bologna, si recò un giorno con lettere commendatizie a visitar l'A., e richiesto da lui a quali studii attendesse, a' legali, diss'egli. Allora il padre don Appiano gli domandò quali erano i libri che egli leggeva. E il nostro concittadino ripigliò: Grozio, Puffendorfio, Burlamachio e qualche altro. Si rizzò in piedi a tale risposta il Buonafede, e, postisi i pugni in sui fianchi tonacati, con quella sua faccia accesa e minacciosa gridò: « Non avete dunque letto il libro

(1) Nelle sue storie l'A. ripete sovente, ora *che gli piace sperare che possa riuscir meglio una sua apologia, che un'altrui*, ora *che la modestia* (leggiadra modestia!) *non gli permette di paragonare un suo squarcio di storia con qualcuno del Bruckero,* e simili compiacenze e iattanze, che vengono fortemente a noia de' leggitori.

(2) Il signor Giambatista Peroni.

Delle conquiste celebri? » Vergognando e tremando il giovinetto rispose: essere quella la prima volta che egli ne udiva menzione. « Ben mi maraviglio, ripigliò il frate, che non abbiate letto un libro del quale parecchie copie vennero a Brescia, e vi furono lette e studiate e lodate assai »; e con queste parole lo accommiatò. Lo scolaro raccontò il fatto a Francesco Zanotti e ad altri letterati bolognesi, i quali, conoscendo anche l'umore di quell'uomo, ne fecero le risa grandi, e quando lo incontravano ne' crocchi letterarii, o sotto i portici della città, gli chiedean sempre: quanto tempo era che non aveva veduto il padre Abate, e ridevano ancora di quella burbanza.

Agatopisto Cromaziano giuniore, nipote dell'A., e da lui chiamato il suo Agatopistello, e reputato degno di sostenere l'onore del proprio nome, come lo stesso Agatopistello ci attesta nell'elogio che scrisse dello zio, ci somministra alcuni altri lineamenti della fisonomia morale dell'uomo di cui scriviamo.

« Quest'uomo, egli dice, la cui vita fu una serie di costanti fatiche, era riputato il più eloquente parlatore di Roma, dava alle sue parole quel giro che più gli piaceva, e le condiva coi lepori i più urbani, colle facezie le più dilicate, e alcuna volta colla gravità, cosicchè compariva amabile e severo, nè si sapeva se le persone l'amassero più di quello che lo temessero.... Gli oltramontani e gl'ingegni superbi furono trattati con qualche iracondia, e questa potrebbe dirsi difetto...... Era l'A. di alta statura, ben proporzionato nel corpo, e robusto, di color maschio, e di fattezze gravi e piacevoli. Non era, come Demostene, balbuziente, ma balbettava alcun poco...... gli occhi avea vivi come quelli del suo intelletto, la fronte ardua e spaziosa, le sopracciglia prolisse, e se Stratone opinava che l'anima sedesse nell'interstizio delle medesime, da là si annunciava essa per un' anima dotta e profonda » (1).

(1) *Elog. stor. let. di Ag. Crom., scritto da Ag. Crom. giun.* fac. 78, Venezia, 1795.

Così Agatopisto Cromaziano il giuniore: e ben duolci che a noi non fu dato di fermare lo sguardo nell'interstizio delle ciglia prolisse dell'A., ove l'anima sta seduta, che forse vi avremmo côlto qualche suo nuovo lineamento onde compiere questo ritratto che abbiamo appena abbozzato.

ARTICOLO IX

PROSPERO MANARA

§ I. — Sua vita.

Uno fu di quegli scrittori fortunati, che con un picciol lavoro, nè questo pure d'invenzione, si acquistò una celebrità in Italia.

Trasse egli i natali, il dì 14 aprile dell'anno 1714, in Borgo Taro nel ducato di Parma, dal marchese Marcello, feudatario di Ozzano e di Livizzano, e da una dama della famiglia Pellegrini.

Fece il corso degli studii nel collegio dei nobili di Parma, e vi ottenne i primi onori letterarii. Uscitone, sposò una Parmigiana della famiglia Antini. Da essa ebbe molti figliuoli; i quali educò fra le domestiche pareti, facendosi egli stesso direttore delle loro scuole, e divenuto avo, come aveva preseduto alla educazione de' figliuoli, vigilò pure a quella dei nipoti.

Nel 1747, mentre ancora viveva nella nativa casa di Borgo Taro, una incursione di soldati francesi lo trasse ostaggio con uno zio, due fratelli ed altri di quella terra. Fu condotto in Genova, ove, mitissimo nel sofferire quella violenza, co' consigli sedò la inquietudine de' compagni, e colla pacata esposizione delle ragioni de' suoi concittadini ottenne dal maresciallo duca di Richelieu, succeduto al duca di Bouflers nel comando di Genova, di essere cogli altri rimandato in patria.

Dove tornato, si trasferì ben presto colla sua famiglia a Parma. Apertasi quivi nel 1749 un'accademia di belle arti, il Manara

ne fu nominato consigliere e accademico con voto. Dovette questo carico alla conoscenza che aveva della pittura, nella quale pose qualche esercizio, come dimostrano alcuni dipinti che rimangono di sua mano.

Il segretario dell'accademia doveva recitare un'orazione per la distribuzione de' premii. Il Frugoni, che sosteneva allora un tal carico, sempre impacciato quando si trattava di belle arti, talvolta ebbe ricorso all'Algarotti; e nel 1759 cedette al nostro Manara un tale ufficio. Questi recitò un'orazione intorno all'architettura. È tuttavia inedita; ma il suo elogista la dice elegantissima (1).

Il marchese di Felino (du Tillot), ministro allora del duca di Parma, aveva in alta estimazione il Manara (2), e lo introdusse in corte del 1760 col titolo di gentiluomo della real casa.

Tenne quindi le veci per alcun tempo del vice-aio cavaliere di Keralio, e del precettore abate di Condillac, i quali si allontanarono dall'Infante fino a tanto che, inoculatogli il vaiuolo, cessò il pericolo di contrarlo.

Come poi il principe fu guarito, a rimeritare il Manara di avere onorevolmente adempiuto a quelle cure, gli fu conferito nel 1764 il carico di maggiordomo di corte con annua pensione.

Del 1766 ebbe opportunità di far utile altrui l'opera sua nell'imprendimento di una via di comunicazione tra gli Stati di Parma e di Genova. Poi nel 1769 fu eletto fra i riformatori della università di Parma, la quale a que' dì, per opera singolarmente del padre Paciaudi, venne riordinata ad imitazione della torinese. Oltre un tale ufficio, fu affidato al Manara quello di conservatore del collegio de' nobili. In entrambi giovò molto la prudenza e la pacatezza dell'animo suo a fare che assai provvide riuscissero le sue cure.

Nel 1771 venne eletto consigliere di Stato, e l'anno appresso

(1) Cerati, *Elogio del Manara*, fac. 31, ediz. Bod., 1801.

(2) Vedine la prova autentica nella nota 14, fac. 93, del citato *Elogio*.

gentiluomo di camera, e quindi fu inviato dalla corte di Parma a quella di Torino.

Compiuta con onore questa missione, il duca, che aveva già sperimentata in se stesso la savia direzione del Manara, allorchè per la inoculazione del vaiuolo fu diviso dal padre e dagli educatori suoi, nel 1779 gli confidò il carico che per l'affettuoso cuore di quel buon padre doveva essere il più geloso di tutta la corte, la educazione del proprio figliuolo, il principe ereditario don Lodovico.

Il Manara parve degno di sì dilicate e difficili cure. E don Lodovico così in Parma, come nel lungo soggiorno ch'egli fece nelle Spagne, e nel breve regno ch'ebbe in Etruria, molto onorò la memoria dell'aio suo.

In quest'ufficio durò egli fino a che si vide forzato in età di sessantanove anni ad accettare il più faticoso e più arduo di primo ministro.

Questo uomo d'indole riposata e tranquilla, e non assuefatto a tanta mole di affari neppure negli anni più vigorosi, in questi della sua vecchiaia sembrò venir meno al grave incarico. Però, reputandolo maggiore delle sue forze, adoprò ogni mezzo perchè non gli fosse addossato. E quando, suo malgrado, fu costretto ad assumerlo, lo riguardò anzi una sciagura che un favore. Non è quindi maraviglia, se, quantunque moderato ne' consigli, fermo nel difendere i diritti dell'innocenza, sollecito nel buon ordine del governo e soprattutto integro e puro nell'amministrazione, riuscito forse più ad evitare gli errori funesti allo Stato, che a spiegare una pronta operosità negli affari, non ottenne compiutamente la pubblica lode; colpa fors'anche non sua o unicamente dell'età troppo grave.

Ma quando questa cagione degli anni e la salute lo costrinsero a sottrarsi a un tanto peso, fu onorato dalla visita del sovrano, che col principe ereditario si recò alla sua casa, insegnando ai re, che non sono nè esclusi dalle dolcezze della amicizia, nè assoluti dal debito della gratitudine.

Liberatosi dalle auliche sollecitudini, ritornò al culto pacifico delle Muse, a cui la sua placida natura lo aveva conformato più che alla severità e al romore degli studii politici. A' tempi consueti non cessava di recarsi a prestare in Colorno il suo servizio di gentiluomo di camera, e vi appariva così sereno ed affabile, come se mai non fosse stato nè aio nè primo ministro.

Oltre agli ottantasei anni e mezzo morì cristianamente ai 18 ottobre dell'anno 1800, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Bianca di Parma.

§ II. — Sue opere.

Fin qui abbiamo raccontato i pubblici carichi sostenuti dal Manara. Ora è da dire alcuna cosa de' suoi versi, di cui fu parco, ma abbastanza terso compositore; però che la favilla che animò la sua vita apparve piuttosto nella uguaglianza e nella durevolezza, che nella intensità della sua forza attiva.

La traduzione in terza rima della Bucolica di Virgilio fu il primo, e rimase quasi l'unico titolo alla molta celebrità che il nome dell'A. ottenne in Italia. A' dì nostri poche egloghe, anche egregiamente tradotte, non mercherebbero tanta fama. Ciò attesta i progressi della coltura in Italia, dove simili produzioni, non essendo oggimai cosa rara, non levano più tanto rumore, della qual cosa dobbiamo compiacerci colla nazione.

Ad ogni modo, quando apparve la traduzione del Manara, ottenne lietissima accoglienza ed ebbe poscia parecchie edizioni (1). I letterati e i giornali si affrettarono a gara nel celebrarla. E Antonio Cerati la magnificò più di ogni altro nell'elogio dell'A.

Pare nondimeno che queste lodi imitassero la natura dell'eco, e che mentre tutti lodavano questo breve lavoro, niuno pigliasse a raffrontarlo coll'originale.

Una tale indulgenza derivò forse dalla mancanza di migliori

(1) Ne ha più d'una di Parma, e fu ristampata in Padova ed in Carpi.

traduzioni: al qual difetto sembra avere supplito il signor Giuseppe Nicolini.

La recente traduzione di questo egregio bresciano merita lode singolarmente per ciò che egli seppe accomodare a ciaschéduna egloga quello stile che la diversa materia di esse richiede; pregio ond'è insigne la Bucolica di Virgilio, il quale pose questa gradazione d'intonazione singolarmente ne' canti de' suoi pastori; e il professore Nicolini conservò questa dote al suo testo, e certo almeno nella parte lirica vinse il Manara.

Che se nel lavoro del signor Nicolini i pezzi lirici sono poetici, soavissimi, e tutti d'indole italiana, ne' dialoghi fra' pastori serbò egli le più volte quella semplicità che loro si addice; e solo avremmo desiderato di non avvenirci in alcuni pochi versi sprezzati, e in alcuni modi che ricordano inopportunamente la forzata brevità alfieriana.

Ora, per ravviarci dietro al Manara, il biografo suo concittadino lodalo come traduttore fedele e non servile (1). Noi reputiamo anzi, che quando il Manara è fedele il sia fino alla servitù, e quando è libero sia fino alla licenza.

Diresti che il traduttore fece quanto potè, non quanto volle, e che il suo potere fu piccolo in impresa non grande. Quasi ad ogni passo si scorge lo stento, e possiamo argomentarlo anche da quelle parole del Cerati, colle quali egli stesso ne fa sapere che il traduttore pose molti anni di fatica in sì breve lavoro; però ci diè un risultato più di tortura che di gusto. Impedito sempre

(1) Quando il Cerati così nell'*Elogio*, come nelle sue *Lettere famigliari* si poneva a scrivere delle traduzioni del Manara, pigliava l'abbrivo, e male a colui che avesse osato interromperlo, o diffalcando a quelle profuse lodi, o istituendo qualche modesta comparazione tra le traduzioni del Manara e quelle di altri. Noi ne abbiamo fatto l'esperimento. Ma poichè lo spirito di quell'egregio uomo si alzò a contemplazioni assai più sublimi, che queste non sono intorno a pochi versi, sia di presente a noi conceduto di esaminare pacatamente queste lodi, e di mostrare in che possano per avventura eccedere la verità.

nel suo cammino, ove riesca a saltare il fosso, appare più la fortuna che la destrezza.

Loda pure il Cerati che la traduzione sia in terza rima, anzichè in verso sciolto. Pare a noi che più accorto e felice sarebbe stato il traduttore, se avesse tolto a recare in isciolti le parti drammatiche, serbando alla rima le liriche soltanto. Due vantaggi avrebbe con ciò ottenuto: di poter essere più fedele che non fu, e di scolpire i trapassi dall'un genere all'altro, in ciò emulando Virgilio, che nella sua lingua non trovò questo aiuto.

In quella vece il traduttore volle tutto rimare, e certamente a tutto suo danno, chi badi che una infedeltà nella parte drammatica, se anco fosse una semplice sostituzione di forme, balza agli occhi ben più che nella parte lirica, dove è più libero il campo ai traslati che rado si concedono al dialogo, il quale vuolsi preciso e franco, e meno figurato che proprio.

L'A. presentì questa opportunità della variazione de' metri; ma nello sceglierli fu poco felice. Leggi l'egloga III: il canto alterno di Dameta e Menalca vi è tradotto in terzine spurie, ove il verso di mezzo dell'una non rima col primo e col terzo dell'altra. Leggi l'egloga V, nella quale i due squarci lirici de' due pastori, uno intorno alla morte, l'altro all'apoteosi di Dafni, si trovano tradotti con endecasillabi rimati a mezzo. Il metro rimalmezzo, usato vagamente dal Sannazzaro nel recitativo (1), riesce insipido applicato al lirico. Leggi la VII, ove il canto alterno è tradotto in sestine, miserabile metro che accusa l'impotenza di arrivare all'ottava; metro dismesso e sofferto appena nel berniesco.

Per tali cagioni non poteva il Manara produrre una traduzione che ritraesse i sembianti dell'originale, nè la produsse.

Il contrasto che è tra il latino e la traduzione, emerge singolarmente da ciò: semplice sempre e affettuoso Virgilio e parco

(1) *Arcadia:* egl. I, II, X, ed altre.

di parole; ricercato, languido, freddo e prolisso il traduttore (1): elegante, poetico, armonioso il primo; incolto sovente, prosaico e disarmonico il secondo: varietà di stili dall'infimo al sublime e profetico (egl. IV) in Virgilio; monotonia e povertà nel Manara. Le eccezioni non sono tali, che il giudizio nostro non rimanga fondato sull'universale.

Ora dall'esame della traduzione della Bucolica passiamo a quello della traduzione delle Georgiche, il più perfetto fra i lavori poetici che gli antichi ci tramandassero.

Il solo catalogo delle traduzioni italiane di quel poema darebbe materia ad un volume. Ma, per ristrignerci a quelle che abbiamo veduto venire in luce a' nostri giorni, e fra queste alle più conosciute, accenneremo le recenti del Soave, del Vincenzi, del Solari, del Grassi, del Trento, del Del Bene, dell'Arici e del Leoni; e quindi offeriremo al lettore alcune osservazioni, onde giudicare quella del Manara.

La traduzione del Soave largheggia oltre modo, sebbene, dopo averla egli pubblicata in età giovanile, la rifondesse poscia in età matura.

(1) Potremmo citare mille esempi di questo affetto tolto a Virgilio dal suo traduttore: contentiamoci di quest'uno. — Quanta passione in que' versi del principio dell'egloga II!

O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas;
Nil nostri miserere; mori me denique coges!

Quanta freddezza in questi!

Crudel, non curi i versi miei, non senti
Di me pietà: morir poi mi farai.

Crudel non è *o crudelis Alexi!* nelle quali parole ci ha il rimprovero e la tenerezza. — *Non curi i versi miei* non traduce *nihil mea carmina curas.* — *Non senti di me pietà* non traduce *Nil nostri miserere.* — *Morir poi mi farai* è ridicolo in confronto dell'appassionato *Mori me denique coges!* Come una traduzione quasi tutta a questo modo abbia ottenuto tanta fama, lo indovini chi può.

Quella del Vincenzi, della quale molte parti sono buone, offende con qualche aridità.

Il Solari storpia necessariamente Virgilio, volendo pareggiare i versi latini col numero degl'italiani, a dispetto del metro e della maggiore concisione della lingua latina. Nondimeno così in questa, come nelle altre traduzioni del Solari, è da ammirarsi una grande maestria.

Il Grassi, rinnovellando quel malaugurato esperimento del Tolommei, ci volle regalare una versione in esametri italiani, i quali ne fanno compiangere tanta fatica da lui perduta, onde superare inutilissime difficoltà.

Il Trento, educato dai più teneri anni col puro latte degli scrittori toscani, pubblicò una traduzione fedele al testo, e irreprensibile in fatto di lingua.

Benedetto Del Bene, profondo conoscitore della lingua latina e dell'agricoltura antica e moderna, ci diè la più fedele di quante abbiamo traduzioni di questo poema. Chiunque, non ben sapendo la lingua latina, vorrà conoscere la Georgica di Virgilio, potrà consultare questa versione.

Quanto alla traduzione dell'Arici, è gran danno che alla disinvoltura, all'armonia e alla poetica lingua non corrisponda sempre la fedeltà.

La maniera di tradurre del Leoni è splendida, benchè larga alquanto e parafrastica. Questa sua versione delle Georgiche ha una squisitezza che non hanno le altre, e ben si scorge com'egli con lungo amore la educasse.

Assai lontano da questa perfezione è il lavoro del suo concittadino, di cui scriviamo: ne giudichi il lettore dai difetti ed errori di ogni maniera che occorrono alle prime facce di questa versione, e de' quali diamo qui un saggio (1).

(1) Fac. 1. Qual'arte il campo delle biade allegri: *l'arte* abbonda, e non è il *quid*, che comprende anche le qualità della terra, le meteore, ecc. non dipendenti dall'*arte*. La voce *seges* può dir *biade*, può dir *campagna;* qui non altro che *biade :* a che porvi ambedue i significati?

Vuolsi ora aggiugnere alcuna cosa delle liriche dell'A. Il suo elogista, dopo averci detto che egli si era colla modestia del suo nobile ingegno, e colla piacevolezza di sue maniere acquistato l'amicizia del Frugoni, soggiugne: « che l'indole pacifica e

E tu che in mano il tenero cipresso
Porti, o Silvan, per la radice.

in mano c'è di più affatto; *porti per la radice* è fuori di senso.

Fac. 4. . . . . . i velenosi
Castorei il Ponto

virosa non è qui *velenosi*, ma d'acutissimo olezzo per la natura de' granelli del castoro.

Fac. 5. . . . sotto lo stesso Arturo

andrebbe bene, se Virgilio avesse detto male: *sub ipso Arcturo:* ma *sub ipsum* significa *là verso*, *là presso*.

Fac. 8. E di chi il paludoso umor raccolto
Dall'arena che il bee, lungi diverte?

Per asciugar il campo è anzi acconcia *l'arena che bee l'umore:* dunque, *per* l'arena, non *dall'*arena, senza il *lungi*, che abbonda.

Fac. 9. Egli a' neri serpenti il rio veleno
Aggiunse.

Qui *atris* non ha forza di *neri*, bensì di *terribili*, come l'*atra tigris* dello stesso Virgilio, IV, Georg. Che è mai quest'*aggiugnere?* Si sa che *addo* usato così vale *por dentro*, *infondere*, di che sono molti gli esempi.

Scosse alle foglie il mel.

Questo non è il *decussit*, che vale *buttar giù*.

Fuor altri trae dal mar gli umidi lini.

Perchè *fuori*, e non anzi *dentro*, com'è naturale, dopo l'*ima petens* nel fiume?

Fac. 10. Non tarde poi le faticose cure
Anche ai frumenti accrebbersi,

Labor qui non è *fatica*, ma *disastro; frumentis* non è *frumenti*, ma biade; *additur* non è *accresciuto* (non potendo crescer ciò che prima non era), ma *venuto addosso*.

Tal che se l'erba con assidui rastri
Non insegui.

Virgilio ha *terram*, non *herbam*. È poi improprio quell'*inseguir l'erba*, per l'*insectabere* di Virg., che qui significa rompere di frequente la terra.

mansueta del primo non amava quella fervidezza, quell'impeto, quello sfoggio, quell'ondoso verseggiare del secondo; che un fuoco poetico quasi di vesuvio inesauribile richiedeva. Era l'estro di lui una scintilletta elettrica finissima, che lentamente dal

Fac. 10. . . . . la diginna fame
Lusingherai, scosse le quercie al bosco

digiuna abbonda; *lusingherai* non è *solabere*, che vale *ristorar* la fame, ed è improprio in lingua, dovendosi riferire a parole; improprio altresì *scosse le querce al bosco* per *concussa in silvis quercu.*

Fac. 11. . . . . . . se degna gloria
Da te si aspetta la divina villa;

non già, ma *Si te digna manet,* cioè *se tu aspetti gloria dalla villa.*

Fac. 12. E fe' i granai, e le senz'occhi talpe.

Oltre alla durezza del verso, notisi quella del trasposto *le senz'occhi talpe;* ma nè ciò disse Virgilio. *Captus oculis* vale *cieco,* non privo degli occhi, siccome *captus manibus, pedibus* vale *storpio di mani o di piedi,* non già *di mani o di piedi monco.*

Fac. 13. . . . . . . lungamente scelte
E per molta fatica avute in pregio.

multo spectata labore ben' vale tutt'altro, cioè *osservate, considerate, esaminate con molta cura.*

Fac. 14. Spargete fin sotto la pioggia estrema.

Andrebbe bene, torni qui a dirsi, quando Virgilio male avesse detto: *sub imbre.*

Il campo avvezzi

non è l'*exercebis,* che vale *lavorare, rivolgere.*

Fac. 18. I giunti buoi,

non *giunti,* ma *presi,* vuol dire dall'armento per domarli, *prensos.*

Fac. 19. Schiuma del bronzo tepido il liquore.

Come *tepido,* se colle foglie se ne leva la schiuma mentre bolle? Ma le buone edizioni di Virgilio hanno *trepidi,* che accenna l'atto del bollire.

Fac. 20. Il ghiaccio sopra i fiumi nuota;

che ha mai che far questo *nuota* col *glaciem flumina tradunt?*

Spesso mentre il colono il mietitore
Mettea ne' campi.

Vorremmo sapere qual de' due era il *messo,* quale il *mettente.*

cuore al celabro serpeggiando, gli destava leggiadre immaginette, soavi concetti, gentili idee, che di nitide espressioni ed eleganti finamente adornate, piacevano senza pretenderlo. Furono de' latini Virgilio, Petrarca de' toscani, de' greci Teocrito i poeti a lui più cari » (1).

Fra le liriche dell'A. (2) il sonetto *alle Campane* nel giorno della commemorazione de' morti fu applaudito in tutta Italia, ne furono fatte parecchie traduzioni in versi latini (3), e fu altresì posto in musica (4). Imporremo fine all'esame delle ope-

. . . . . . le dall'alto
Raccolte nubi : l'etere si scioglie ;

che dura trasposizione *le dall'alto raccolte nubi!* ma che languore in quel *si scioglie* raffrontato col *ruit!*

. . . . degli esalanti
Canali bolle il mar,

non sappiamo che mai possano essere *gli esalanti canali*, nè *il mar*, che d'essi bolle.

Il lettore avrà veduto da questo breve saggio, tolto dal principio della traduzione, che la infedeltà e la prolissità sono i due peccati più ricorrenti in essa : e noi abbiamo anche osservato, che in que' luoghi ove sono varianti le lezioni di Virgilio, il traduttore non sempre elegge la migliore.

Molto più sarebbe a dire dell'armonia de' versi, e. g., alle fac. 7-8.

Che dir di chi tenero e in erba pasce
Il soverchio rigoglio delle biade,
Tosto che i solchi agguagliano, onde il gambo
Non cada sotto il peso delle spighe? *ecc., ecc., ecc.*

(1) Cit. *El.*, fac. 56-57.

(2) Queste poesie del Manara, le sue traduzioni, e l'elogio che di lui scrisse Ant. Cerati si pubblicarono in quattro eleganti volumetti dal Bodoni in Parma, 1801.

(3) Fra queste primeggia quella di Luigi Strocchi, stampata nell'edizione del Bodoni.

(4) Da Bonifazio Asioli di Correggio, il quale, cogliendo il principale sentimento del sonetto, mirabilmente ricorda negli accompagnamenti, senza monotonia, il lugubre suono della campana.

rette di Prospero Manara, legando qui questa gemma della sua corona poetica.

Cessa, bronzo lugubre, il triste metro,
Che il ferreo eterno sonno ahi! mi ricorda.
Ecco già col pensier vivo penetro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stese nell'orrido ferètro
Morte del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funebre il tempio assorda.
Sola e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e 'l tetto già mio pietà ne sente.
Ma il nudo spirto intanto esulta in cielo,
O nell'erebo smania ombra dolente?
Taci, bronzo lugubre: io tremo e gelo.

§ III. — Sua indole.

Scrivendo di Prospero Manara ci vien meno il sussidio delle lettere familiari e d'altre opere, dalle quali siamo usati a desumere la indole morale degli scrittori. Laonde faremo nostro profitto di quanto l'A. del suo elogio tramandò alla memoria de' posteri.

Quell'indole mansueta e quel contegno anzi freddo che animato, che il Manara palesò cresciuto in età nelle circostanze più ardue a nascondere se stesso, parve essere non già dono gratuito di una mite natura, bensì effetto di una lunga fatica nel frenare le sue passioni, e l'opera dell'educazione; però che i suoi istitutori e coloro che lo conobbero intimamente ne' suoi più teneri anni, asserirono ch'egli mostrò da prima un'indole candida bensì e gentile, ma ad un tempo vivacissima.

Comunque sia di ciò, noi non possiamo di per noi stessi nulla asserire, e siamo obbligati ad acquetarci alla fede del suo biografo.

Ma l'amor della pace e la tranquillità somma dell'animo, o fosse in lui un istinto da natura, o la prodigiosa conseguenza di una severa educazione, certo è però, che fu la qualità caratteristica, e la virtù che tenne il campo sovra tutte le altre nella lunga carriera di questo uomo, e nelle civili incombenze che gli furono affidate.

Già abbiamo veduto come a quelle del ministero non bastasse, però che le sue forze, indebolite anche dall'età, erano vinte dalla gravità delle cure, dai lunghi pensieri e dagli affanni che traggono seco. Ma egli conobbe se stesso, e, se restio le assunse, presto e volontario le depose. Ben diverso da quel Turannio, il quale, dopo il nonantesimo anno, avendo ricevuto spontaneamente da C. Cesare la vacanza della procura, si fe' porre in letto, e comandò alla circostante famiglia che lo piangesse come morto (1): il nostro Manara rientrato in casa, dopo essere stato costretto ad assumere la dignità di primo ministro, se ne rammaricava colla sua famiglia, che dolente piangeva seco, vedendolo vittima delle sue nuove cure.

Quell'amore di pace che il Manara serbò così nelle private relazioni, come ne' pubblici negozii, mantenne anche nelle lettere. E noi proporremo sempre questi imitabili esempi di que' letterati, i quali, se non riuscirono a persuadere la pace ai re della terra, come già tentò l'onesto abate di Saint-Pierre, ne diedero almeno in se stessi l'esempio. Troppi sono coloro che recano gli odii e gl'impeti della guerra nelle miti arti della pace; di che alle lettere vien danno e scandalo alle genti.

Se ad aver pace facesse mestieri profondere le lodi anche a chi meno le merita, come usarono molti scrittori, e fino lo stesso Metastasio (2), a un tal prezzo non consiglieremmo la pace: ma

(1) ANNAEI SENECAE. *De brevitate vitae:* tomo I, cap. XX, pag. 578. Apud Petrum Chouet. 1626.

(2) Vedi i cinque volumi di *Lettere del Metastasio*. Nizza, Soc. tipografica, 1786.

una maggiore conoscenza di sè, minor prosunzione, un amor proprio meno irritabile e più dignitoso, minor vanità e maggior amore di gloria verace basterebbero a fuggire i rancori letterarii, e a disprezzare quelle battaglie di penna che non promuovono nè gli studii, nè la civiltà, vengono in fastidio ad ognuno, ed espongono i combattenti alle risa e al ludibrio del pubblico.

Siaci presente l'esempio di questo Manara, il quale moderò i moti incomposti dell'animo, affinchè non lo torcessero dalla virtù.

« Si vedeva, dice il suo storico, modestia grande ne' suoi costumi, nè atto o parola faceva che spiacer potesse. Con gl'inferiori accostevole, grazioso con gli eguali, riverente senza avvilimento, veniva da tutta la città stimato e gradito; e quando l'elevatezza di sue cariche reso avrebbe sofferibile un contegno dignitoso e grave, piaceva egli con una decorosa umiltà. Nelle magistrature promosse la esecuzione delle leggi e la pace tra quelli che le amministravano; e senza ira nè passione difese in ogni circostanza il merito e la verità. — L'animo suo nella temperanza dell'ordine abituato, pensieri, parole, affetti pria d'operare esaminava; pieno del vero spirito della religione, nè superstizioso, nè troppo severo, sapeva usare misericordia ai prossimi, e compatirne i difetti.... non adulò mai il vizio ne' grandi, nè il protesse negl'inferiori. Non parlava di sè nè bene nè male, perch'è follia biasimare se stesso, lodarsi debolezza. — Liberale e benefico nell'uso di sue rendite, fu ne' pubblici uffizii delle ricchezze altrui economo scrupoloso. Fermo nel retto operare, non ha mai pensato piacere a tutti, perchè via facile ad esser colpevole. Tenne in ogni età fitto nell'animo, che fuggevole e di amarezze ripiena è la dolcezza de' beni umani, però, nelle cose prospere moderatissimo, non mai sostenne molestamente le avverse, e ben tale in particolar modo si mostrò negli ultimi tempi di suo vivere ».

Questo è il ritratto che Antonio Cerati ci ha lasciato dell'indole e delle virtù morali di Prospero Manara.

ARTICOLO X

PAOLO GAGLIARDI.

§ I. — Sua vita.

Interpoliamo qui l'articolo di Paolo Gagliardi, nato nel secolo XVII, e fiorito sul principio del XVIII, e ciò facciamo non tanto per essere questo uno scrittore nostro concittadino, al quale il Corniani non fece luogo ne' suoi *Secoli della letteratura italiana*, quanto perchè ci sembra caratterizzare la maniera degli studii che più si coltivavano nella prima metà del secolo XVIII, e quindi poter giovare col confronto a mostrare la nuova direzione che le meditazioni degli studiosi presero nel periodo di cui scriviamo; però che ogni età ha i suoi studii prediletti, determinati dalla naturale progressione della mente umana.

Non è un fenomeno, come a prima giunta potrebbe sembrare, bensì l'effetto del progresso dello spirito umano, che quasi ogni secolo rimproveri allo scaduto la erudizione come un difetto, e si vanti di essergli superiore nel buon gusto e nella filosofia.

Così avvenne al secolo XVI per rispetto al XV, al XVII (1) per rispetto al XVI, al XVIII per rispetto al XVII, e così pare che sia per avvenire al nostro secolo per rispetto al passato.

Non è questa una opinione, ma un fatto storico, però non sarebbe necessario di convalidarlo con autorità. Che se fosse

(1) Sebbene si debba convenire che il XVII può chiamarsi il secolo dell'erudizione per eccellenza; gloriandosi però questo secolo di una numerosa famiglia di dotti, che alle indefesse ricerche eredite accoppiarono la più severa critica, così anche il XVII poteva dar nota al secolo precedente di mera erudizione.

questo un secolo di erudizione, potremmo noi pure citare e Giac. Aconzio (1), e Rapin (2), e Bayle (3), e Odoardo Gib-

(1) *Intelligo etiam, me in seculum incidisse cultum praeter modum: nec tam certe vereor eorum, qui regnare nunc videntur, iudicia; quam exorientem quandam seculi adhuc paulo cultioris lucem pertimesco. Etsi etiam multos habuit habetque aetas nostra viros praestantes: adhuc tamen videre videor nescio quid magis futurum.* JACOBI ACONTI, *De felici et infelici librorum partu ad Jo. Wolfium Tigurin. Epist.* Darmstad. Typ. Seb. Gribelii, pag. 47. Lond. XII kal. decemb. 1562.

(2) *On peut dire à la louange de notre siècle, que nous connoissons déjà mieux le caractère des auteurs anciens, et que nous sommes plus entrez dont leur esprit, que ceux qui nous ont précédez.*

La différence qu'il y a entre eux et nous, est qu'on se piquoit de bien plus d'érudition dans le siècle passé, que dans celuy-cy. Cela même était si fort à la mode, qu'Elisabeth, reyne d'Angleterre, fit une traduction de quelques tragédies de Sophocle, etc., etc.... C'estoit le génie de ce tems-là, où rien n'a été plus en vogue, que la grande capacité, et une profonde littérature: on étudioit à fond les langues: on s'appliquoit a reformer le texte des anciens auteurs par des interprétations recherchées, à pointiller sur une equivoque, à fonder une conjecture pour bien établir une correction: enfin on s'attachoit au sens littéral d'un auteur, parce qu'on n'avoit pas la force de s'élever jusqu'à l'esprit, pour le bien connoître: comme on fait à présent, qu'on est plus raisonnable, et moins sçavant: et qu'on fait bien plus d'état du bon sens tout simple, que d'une capacité de travers. Œuvres du P. RAPIN. Amst., P. Mortier, 1709. Tom. I. *Comparaison de Thucyd. et de Tit. Live. Avertis.*, pag. 175-176.

(3) *Pendant que le règne de la critique et de la philologie a duré, on a vu par toute l'Europe plusieurs prodiges d'érudition. L'étude de la nuovelle philosophie et celle des langues vivantes, ayant introduit un autre gout, on a cessé de voir cette vaste et cette profonde littérature; mais, en récompense, il s'est répandu dans la république des lettres un certain esprit plus fin, et accompagné d'un discernement plus exquis: les gens sont aujourd'hui moins savans, et plus habiles... Nous sommes dans un tems, où l'on devient sensible au sens et à la raison plus qu'à tout le reste.* BAYLE, Artic. *Acontius*, pag. 66. Note D, édit. de Rotterdam, chez. Bohm., 1720.

bon (1), ed Augusto Lafontaine (2), e tanti altri che provarono la stessa cosa.

Sul principio del secolo XVIII la erudizione anche in Italia cominciò a farsi meno farraginosa. Il buon senno e il buon gusto cominciarono ad introdursi anche negli studii eruditi, e la pedanteria andò scemando.

Veniamo al Gagliardi, il quale nacque a' 15 agosto del 1675 in Brescia da Cristoforo e da Angelica Luzzago. Menò travagliosa la infanzia per malattie e sciagure avvenutegli. Corsi i consueti studii, di diciotto anni fu mandato all'università di Bologna perchè attendesse alla giurisprudenza. Conobbe colà Giandomenico Cassini, tornato allora appunto di Francia, e fu ascritto all'accademia de' Gelati, che radunavasi in casa Fava. Nell'anno ventottesimo dell'età sua, e terzo dello scorso secolo, come raccogliamo del suo *Discorso intorno al viaggiare* (3), recossi a Roma ed a Napoli. Appare in questo luogo la compiacenza dell'A. per questo e per altri suoi viaggi nella Venezia e nella Lombardia, e gli adduce, con assai modestia però, come una propria sperienza della utilità de' viaggi. Ricondottosi in patria proseguì a coltivare le buone lettere, e nell'età di trent'anni divenuto sacerdote, si diè di proposito a studiare i santi Padri e la lingua greca. I progressi da lui fatti negli studii sacri si manifestarono coll'edizione dei Sermoni di san Gaudenzio vescovo di Brescia, ch'egli fece sendo già canonico della cat-

(1) Anche Odoardo Gibbon osserva che il nome di erudito si dà oggidì per contumelia a' successori di Giusto Lipsio e del Casaubono. *Mém. de Gibbon*. Tomo I, à Paris, an. V, chap. XII, pag. 124.

(2) Augusto Lafontaine si mostra di questo avviso nel suo bellissimo e moralissimo romanzo, tradotto in francese da M. Isabelle de Montolieu, e intitolato: *Nouveaux tableaux de famille, ou la vie d'un pauvre ministre de village allemand, et de ses enfans*. Tom. I, chap. qui a pour titre: *Apologie de mon livre,* fac. 177-182. Genève, chez Paschoud, 1804.

(3) *Operette e lettere del Gagliardi*, pubblicate da G. B. Chiaramonti. *Disc. intor. al viag.*, fac. 79. Brescia, pel Rizzardi, 1757.

tedrale (1). Affinchè questa edizione riuscisse corretta, si trattenne il Gagliardi quattro mesi in Padova a presedervi in compagnia dei fratelli Volpi, co' quali contrasse dimestichezza, come pure coi dottissimi uomini Bacchini, Vallisnieri, Lazzarini, Poleni e Morgagni, che colà si trovavano.

Del 1721 venne a dimorare in Brescia il greco sacerdote Panagioti (2), che tanto diffuse lo studio della sua lingua in questa città, ove la lingua greca ebbe sempre cultori dottissimi. Fu questa per l'A. una bella opportunità di perfezionarsi nel greco, nel quale era già molto innoltrato; e alcuni anni dopo si diede pure con ardore a coltivare la lingua ebrea.

L'opera or della sua pietà, or della sua prudenza, or della sua penna veniva sovente posta a profitto dal Capitolo, di cui era egli principale ornamento. Fu anche decorato del carico di esaminator sinodale (3). Inoltre celebrava l'ingresso di nuovi vescovi con orazioni latine, gli accompagnava nelle loro visite per la diocesi, e recavasi a Venezia per trattare gli affari del suo Capitolo. Di mezzo alle cure e alle lettere sacre non dimenticò le profane; e ne vedremo i frutti nell'esame delle sue opere. Soltanto fu costretto ad interrompere queste gradite occupazioni allorchè per l'assenza del fratello Giulio dovette assumere quelle della famiglia. Ma ritornato il fratello, egli le ripigliò, e proseguì fino alla sua morte, la quale avvenne la notte fra il 15 e 16 d'agosto del 1742, mentre era in età di sessantasette anni.

(1) Padova, Comino, 1720.

(2) Quando fu morto, uno fra' migliori suoi discepoli, l'abate Barzani, pubblicò la sua vita in greco ed in italiano, alla quale altri illustri discepoli bresciani del Panagioti aggiunsero composizioni di prosa e versi latini pregevolissime.

(3) *Lettera del can. Gagliardi*. Tomo I, fac. 4. Brescia, 1763, presso Pianta.

lommeo, di Livio e di molti antichi scrittori, che Brescia era città capo de' Cenomani (1), e che ad essa erano sottoposte le città di Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento e Budrio; e quanto a Verona si conferma anche colla testimonianza di un distico di Catullo.

Il dottissimo Scipione Maffei parve comportare di mal animo quest'antica dipendenza della sua patria da Brescia, ed aguzzò tutti i suoi ferri eruditi, chè tanti egli ne aveva, per mostrarne la falsità; il che credette di aver compiuto col pubblicare la *Ricerca dell'antica condizione di Verona*, ove si era proposto di trovare che la sua patria non appartenne giammai alla provincia de' Cenomani, e che dal titolo di *capo* dato a Brescia non si poteva inferire che questa avesse avuto altre città soggette. Il grande ingegno e la non minore erudizione del Maffei appare anche in questa piccola opera, nella quale seppe giovarsi di quei principii generali di critica storica, ch'erano in lui frutto di studii vasti ed assidui, e di gravi meditazioni. È maraviglioso il vedere con quale ardita sicurezza il gran Veronese emendava i testi degli storici e geografi antichi. Gli aveva tutti così presenti alla vasta sua mente, che si giovava degli uni per correggere gli altri, e passeggiava nell'antichità come in sua casa. Il citare contro ad una opinione di questo erudito filosofo un testo di Tolommeo, di Livio, di Polibio, di Strabone o d'altro antico era nulla, se prima non era bene accertato che quel testo non fosse corrotto dagli amanuensi, e che gli autori stessi non avessero errato. Stupivano i critici minori quando vedevano contro quell'usbergo temprato di filosofia e di sapere rintuzzarsi e cadere le loro armi erudite. Mordevasi la invidia, e macchinava da tutte parti, e mezza Italia congiurava contro di lui. Se non che spettava alla generosa Brescia il dare al Maffei un degno competitore. Paolo Gagliardi non era nè volgar critico, nè invidioso. Però scriveva ad Alfonso Aldrighetti: « Io le confesso sinceramente

(1) *Brixia caput gentis Cenomanorum erat.* Liv., lib. 32, cap. 30.

§ II. — Sue opere.

Fra gli studii della prima metà del secolo scorso e quelli della seconda corre una differenza assai notevole; però che quelli tendevano generalmente alla erudizione antica e alla critica storica, e questi cominciavano a rivolgersi al buon gusto, alla filosofia, alla economia politica, e alle scienze fisiche e naturali.

Avresti detto de' primi che gli scrittori, vôlte le spalle al presente e all'avvenire, tenessero gli occhi unicamente intenti nel passato, la conoscenza del quale assorbiva tutta la mente loro. Non di rado un sonetto o una meschina lettera, purchè fossero un po' antichi, chiamava a sè la loro attenzione. Sembravano pensare sotto il dominio del passato, e per ciò solo che una cosa erasi fatta, acquistava sugli animi loro un'autorità inappellabile. Leggendo gli scritti che molti di essi ci lasciarono, il sangue circola più lentamente nelle vene, e ti senti sospesa quasi la vita, come a chi discende nelle dimore de' trapassati.

I migliori però fra gli scrittori della prima metà del secolo XVIII, senza deviare dalla meta universale degli studii d'allora, che era il passato, seppero recarvi spesso la face della filosofia e la buona critica. Fra questi prevalsero agli altri, e furono come le guide del secolo Muratori e Maffei. Il Gagliardi fu uno de' più dotti seguaci di tali studii. La conoscenza che aveva delle lingue dotte, la perizia negli storici greci e latini, l'accuratezza delle sue indagini erudite, la maturità e penetrante finezza del suo giudizio lo hanno recato ad illustrare qualche punto di critica storica molto sagacemente.

E poichè il discorso c'introduce spontaneo nella materia d'alcune delle sue opere, diremo che nel 1718 s'inserirono nel tomo XXX del *Giornale de' letterati d'Italia*, a cui presedeva quel dottissimo uomo di Apostolo Zeno, alcune *Osservazioni intorno ad una inscrizione e ad altre antichità bresciane*, nelle quali si toglie precipuamente a provare coll'autorità del geografo To-

lommeo, di Livio e di molti antichi scrittori, che Brescia era città capo de' Cenomani (1), e che ad essa erano sottoposte le città di Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento e Budrio; e quanto a Verona si conferma anche colla testimonianza di un distico di Catullo.

Il dottissimo Scipione Maffei parve comportare di mal animo quest'antica dipendenza della sua patria da Brescia, ed aguzzò tutti i suoi ferri eruditi, chè tanti egli ne aveva, per mostrarne la falsità; il che credette di aver compiuto col pubblicare la *Ricerca dell'antica condizione di Verona*, ove si era proposto di trovare che la sua patria non appartenne giammai alla provincia de' Cenomani, e che dal titolo di *capo* dato a Brescia non si poteva inferire che questa avesse avuto altre città soggette. Il grande ingegno e la non minore erudizione del Maffei appare anche in questa piccola opera, nella quale seppe giovarsi di quei principii generali di critica storica, ch'erano in lui frutto di studii vasti ed assidui, e di gravi meditazioni. È maraviglioso il vedere con quale ardita sicurezza il gran Veronese emendava i testi degli storici e geografi antichi. Gli aveva tutti così presenti alla vasta sua mente, che si giovava degli uni per correggere gli altri, e passeggiava nell'antichità come in sua casa. Il citare contro ad una opinione di questo erudito filosofo un testo di Tolommeo, di Livio, di Polibio, di Strabone o d'altro antico era nulla, se prima non era bene accertato che quel testo non fosse corrotto dagli amanuensi, e che gli autori stessi non avessero errato. Stupivano i critici minori quando vedevano contro quell'usbergo temprato di filosofia e di sapere rintuzzarsi e cadere le loro armi erudite. Mordevasi la invidia, e macchinava da tutte parti, e mezza Italia congiurava contro di lui. Se non che spettava alla generosa Brescia il dare al Maffei un degno competitore. Paolo Gagliardi non era nè volgar critico, nè invidioso. Però scriveva ad Alfonso Aldrighetti: « Io le confesso sinceramente

(1) *Brixia caput gentis Cenomanorum erat.* Liv., lib. 32, cap. 30.

§ II. — Sue opere.

Fra gli studii della prima metà del secolo scorso e quelli della seconda corre una differenza assai notevole; però che quelli tendevano generalmente alla erudizione antica e alla critica storica, e questi cominciavano a rivolgersi al buon gusto, alla filosofia, alla economia politica, e alle scienze fisiche e naturali.

Avresti detto de' primi che gli scrittori, vòlte le spalle al presente e all'avvenire, tenessero gli occhi unicamente intenti nel passato, la conoscenza del quale assorbiva tutta la mente loro. Non di rado un sonetto o una meschina lettera, purchè fossero un po' antichi, chiamava a sè la loro attenzione. Sembravano pensare sotto il dominio del passato, e per ciò solo che una cosa erasi fatta, acquistava sugli animi loro un'autorità inappellabile. Leggendo gli scritti che molti di essi ci lasciarono, il sangue circola più lentamente nelle vene, e ti senti sospesa quasi la vita, come a chi discende nelle dimore de' trapassati.

I migliori però fra gli scrittori della prima metà del secolo XVIII, senza deviare dalla meta universale degli studii d'allora, che era il passato, seppero recarvi spesso la face della filosofia e la buona critica. Fra questi prevalsero agli altri, e furono come le guide del secolo Muratori e Maffei. Il Gagliardi fu uno de' più dotti seguaci di tali studii. La conoscenza che aveva delle lingue dotte, la perizia negli storici greci e latini, l'accuratezza delle sue indagini erudite, la maturità e penetrante finezza del suo giudizio lo hanno recato ad illustrare qualche punto di critica storica molto sagacemente.

E poichè il discorso c'introduce spontaneo nella materia d'alcune delle sue opere, diremo che nel 1718 s'inserirono nel tomo XXX del *Giornale de' letterati d'Italia*, a cui presedeva quel dottissimo uomo di Apostolo Zeno, alcune *Osservazioni intorno ad una inscrizione e ad altre antichità bresciane*, nelle quali si toglie precipuamente a provare coll'autorità del geografo To-

lommeo, di Livio e di molti antichi scrittori, che Brescia era città capo de' Cenomani (1), e che ad essa erano sottoposte le città di Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento e Budrio; e quanto a Verona si conferma anche colla testimonianza di un distico di Catullo.

Il dottissimo Scipione Maffei parve comportare di mal animo quest'antica dipendenza della sua patria da Brescia, ed aguzzò tutti i suoi ferri eruditi, chè tanti egli ne aveva, per mostrarne la falsità; il che credette di aver compiuto col pubblicare la *Ricerca dell'antica condizione di Verona*, ove si era proposto di trovare che la sua patria non appartenne giammai alla provincia de' Cenomani, e che dal titolo di *capo* dato a Brescia non si poteva inferire che questa avesse avuto altre città soggette. Il grande ingegno e la non minore erudizione del Maffei appare anche in questa piccola opera, nella quale seppe giovarsi di quei principii generali di critica storica, ch'erano in lui frutto di studii vasti ed assidui, e di gravi meditazioni. È maraviglioso il vedere con quale ardita sicurezza il gran Veronese emendava i testi degli storici e geografi antichi. Gli aveva tutti così presenti alla vasta sua mente, che si giovava degli uni per correggere gli altri, e passeggiava nell'antichità come in sua casa. Il citare contro ad una opinione di questo erudito filosofo un testo di Tolommeo, di Livio, di Polibio, di Strabone o d'altro antico era nulla, se prima non era bene accertato che quel testo non fosse corrotto dagli amanuensi, e che gli autori stessi non avessero errato. Stupivano i critici minori quando vedevano contro quell'usbergo temprato di filosofia e di sapere rintuzzarsi e cadere le loro armi erudite. Mordevasi la invidia, e macchinava da tutte parti, e mezza Italia congiurava contro di lui. Se non che spettava alla generosa Brescia il dare al Maffei un degno competitore. Paolo Gagliardi non era nè volgar critico, nè invidioso. Però scriveva ad Alfonso Aldrighetti: « Io le confesso sinceramente

(1) *Brixia caput gentis Cenomanorum erat.* LIV., lib. 32, cap. 30.

§ II. — Sue opere.

Fra gli studii della prima metà del secolo scorso e quelli della seconda corre una differenza assai notevole; però che quelli tendevano generalmente alla erudizione antica e alla critica storica, e questi cominciavano a rivolgersi al buon gusto, alla filosofia, alla economia politica, e alle scienze fisiche e naturali.

Avresti detto de' primi che gli scrittori, vôlte le spalle al presente e all'avvenire, tenessero gli occhi unicamente intenti nel passato, la conoscenza del quale assorbiva tutta la mente loro. Non di rado un sonetto o una meschina lettera, purchè fossero un po' antichi, chiamava a sè la loro attenzione. Sembravano pensare sotto il dominio del passato, e per ciò solo che una cosa erasi fatta, acquistava sugli animi loro un'autorità inappellabile. Leggendo gli scritti che molti di essi ci lasciarono, il sangue circola più lentamente nelle vene, e ti senti sospesa quasi la vita, come a chi discende nelle dimore de' trapassati.

I migliori però fra gli scrittori della prima metà del secolo XVIII, senza deviare dalla meta universale degli studii d'allora, che era il passato, seppero recarvi spesso la face della filosofia e la buona critica. Fra questi prevalsero agli altri, e furono come le guide del secolo Muratori e Maffei. Il Gagliardi fu uno de' più dotti seguaci di tali studii. La conoscenza che aveva delle lingue dotte, la perizia negli storici greci e latini, l'accuratezza delle sue indagini erudite, la maturità e penetrante finezza del suo giudizio lo hanno recato ad illustrare qualche punto di critica storica molto sagacemente.

E poichè il discorso c'introduce spontaneo nella materia d'alcune delle sue opere, diremo che nel 1718 s'inserirono nel tomo XXX del *Giornale de' letterati d'Italia*, a cui presedeva quel dottissimo uomo di Apostolo Zeno, alcune *Osservazioni intorno ad una inscrizione e ad altre antichità bresciane*, nelle quali si toglie precipuamente a provare coll'autorità del geografo To-

lommeo, di Livio e di molti antichi scrittori, che Brescia era città capò de' Cenomani (1), e che ad essa erano sottoposte le città di Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento e Budrio; e quanto a Verona si conferma anche colla testimonianza di un distico di Catullo.

Il dottissimo Scipione Maffei parve comportare di mal animo quest'antica dipendenza della sua patria da Brescia, ed aguzzò tutti i suoi ferri eruditi, chè tanti egli ne aveva, per mostrarne la falsità; il che credette di aver compiuto col pubblicare la *Ricerca dell'antica condizione di Verona*, ove si era proposto di trovare che la sua patria non appartenne giammai alla provincia de' Cenomani, e che dal titolo di *capo* dato a Brescia non si poteva inferire che questa avesse avuto altre città soggette. Il grande ingegno e la non minore erudizione del Maffei appare anche in questa piccola opera, nella quale seppe giovarsi di quei principii generali di critica storica, ch'erano in lui frutto di studii vasti ed assidui, e di gravi meditazioni. È maraviglioso il vedere con quale ardita sicurezza il gran Veronese emendava i testi degli storici e geografi antichi. Gli aveva tutti così presenti alla vasta sua mente, che si giovava degli uni per correggere gli altri, e passeggiava nell'antichità come in sua casa. Il citare contro ad una opinione di questo erudito filosofo un testo di Tolommeo, di Livio, di Polibio, di Strabone o d'altro antico era nulla, se prima non era bene accertato che quel testo non fosse corrotto dagli amanuensi, e che gli autori stessi non avessero errato. Stupivano i critici minori quando vedevano contro quell'usbergo temprato di filosofia e di sapere rintuzzarsi e cadere le loro armi erudite. Mordevasi la invidia, e macchinava da tutte parti, e mezza Italia congiurava contro di lui. Se non che spettava alla generosa Brescia il dare al Maffei un degno competitore. Paolo Gagliardi non era nè volgar critico, nè invidioso. Però scriveva ad Alfonso Aldrighetti: « Io le confesso sinceramente

(1) *Brixia caput gentis Cenomanorum erat.* Liv., lib. 32, cap. 30.

§ II. — Sue opere.

Fra gli studii della prima metà del secolo scorso e quelli della seconda corre una differenza assai notevole; però che quelli tendevano generalmente alla erudizione antica e alla critica storica, e questi cominciavano a rivolgersi al buon gusto, alla filosofia, alla economia politica, e alle scienze fisiche e naturali.

Avresti detto de' primi che gli scrittori, vôlte le spalle al presente e all'avvenire, tenessero gli occhi unicamente intenti nel passato, la conoscenza del quale assorbiva tutta la mente loro. Non di rado un sonetto o una meschina lettera, purchè fossero un po' antichi, chiamava a sè la loro attenzione. Sembravano pensare sotto il dominio del passato, e per ciò solo che una cosa erasi fatta, acquistava sugli animi loro un'autorità inappellabile. Leggendo gli scritti che molti di essi ci lasciarono, il sangue circola più lentamente nelle vene, e ti senti sospesa quasi la vita, come a chi discende nelle dimore de' trapassati.

I migliori però fra gli scrittori della prima metà del secolo XVIII, senza deviare dalla meta universale degli studii d'allora, che era il passato, seppero recarvi spesso la face della filosofia e la buona critica. Fra questi prevalsero agli altri, e furono come le guide del secolo Muratori e Maffei. Il Gagliardi fu uno de' più dotti seguaci di tali studii. La conoscenza che aveva delle lingue dotte, la perizia negli storici greci e latini, l'accuratezza delle sue indagini erudite, la maturità e penetrante finezza del suo giudizio lo hanno recato ad illustrare qualche punto di critica storica molto sagacemente.

E poichè il discorso c'introduce spontaneo nella materia d'alcune delle sue opere, diremo che nel 1718 s'inserirono nel tomo XXX del *Giornale de' letterati d'Italia*, a cui presedeva quel dottissimo uomo di Apostolo Zeno, alcune *Osservazioni intorno ad una inscrizione e ad altre antichità bresciane*, nelle quali si toglie precipuamente a provare coll'autorità del geografo To-

lommeo, di Livio e di molti antichi scrittori, che Brescia era città capò de' Cenomani (1), e che ad essa erano sottoposte le città di Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento e Budrio; e quanto a Verona si conferma anche colla testimonianza di un distico di Catullo.

Il dottissimo Scipione Maffei parve comportare di mal animo quest'antica dipendenza della sua patria da Brescia, ed aguzzò tutti i suoi ferri eruditi, chè tanti egli ne aveva, per mostrarne la falsità; il che credette di aver compiuto col pubblicare la *Ricerca dell'antica condizione di Verona*, ove si era proposto di trovare che la sua patria non appartenne giammai alla provincia de' Cenomani, e che dal titolo di *capo* dato a Brescia non si poteva inferire che questa avesse avuto altre città soggette. Il grande ingegno e la non minore erudizione del Maffei appare anche in questa piccola opera, nella quale seppe giovarsi di quei principii generali di critica storica, ch'erano in lui frutto di studii vasti ed assidui, e di gravi meditazioni. È maraviglioso il vedere con quale ardita sicurezza il gran Veronese emendava i testi degli storici e geografi antichi. Gli aveva tutti così presenti alla vasta sua mente, che si giovava degli uni per correggere gli altri, e passeggiava nell'antichità come in sua casa. Il citare contro ad una opinione di questo erudito filosofo un testo di Tolommeo, di Livio, di Polibio, di Strabone o d'altro antico era nulla, se prima non era bene accertato che quel testo non fosse corrotto dagli amanuensi, e che gli autori stessi non avessero errato. Stupivano i critici minori quando vedevano contro quell'usbergo temprato di filosofia e di sapere rintuzzarsi e cadere le loro armi erudite. Mordevasi la invidia, e macchinava da tutte parti, e mezza Italia congiurava contro di lui. Se non che spettava alla generosa Brescia il dare al Maffei un degno competitore. Paolo Gagliardi non era nè volgar critico, nè invidioso. Però scriveva ad Alfonso Aldrighetti: « Io le confesso sinceramente

(1) *Brixia caput gentis Cenomanorum erat.* Liv., lib. 32, cap. 30.

che quel piccolo libro (*La Ricerca istorica*) più d'una volta mi ha fatto perdere il sonno » (1). Non però il coraggio perdette questo illustre nostro concittadino, e rispose in guisa che Apostolo Zeno gli scriveva: « Ho letto il vostro libro da capo a piedi, e tutto, per così dire, ad un fiato, e con tanto di piacere e di frutto che non saprei abbastanza significarvelo. L'ho trovato in tutti i numeri ottimo, giudicioso, elegante, pieno di soda critica, di peregrina erudizione e di purgata dicitura, e tale in somma che fa onore a voi, alla vostra patria ed al vostro istesso avversario, se pur tale mi è lecito di chiamare chi lodate e trattate da amico.... Il vostro sistema è, a mio giudicio, sì chiaro, sì certo e sì bene provato, che non patisce o niuna o almeno assai debole contraddizione » (2). In questo libro, che l'A. intitolò: *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini* (3), il criterio non è punto minore dell'erudizione.

L'A. fa chiaro in esso non solo che lo stato de' Cenomani contenne Verona, Mantova, Cremona e altre città attribuitegli da Tolommeo ; ma, dilatando il suo argomento, si fa a provare che prima del dominio de' Romani quasi ogni provincia d'Italia ebbe per capo una città, sotto la quale non *vici* o terre ignobili, ma altre città, e queste anche talvolta grandi e considerevoli, venivano comprese.

Il Maffei non era uomo da acquetarsi così presto. Rispose di nuovo, e di nuovo gli fu risposto, e tanto crebbero gli scritti, che a raccogliere tutti i pubblicati così dallo scrittore veronese come dal bresciano, e dai suoi ausiliarii, chè molti n'ebbe in questa lotta, ci volle un gran volume in foglio di 491 facce (4). Questo fece l'abate Sambuca, ma noi temendo, se ve lo pon-

(1) SAMBUCA, *Mém. istor. crit.* Lett. di diver. uom. illus., lett. 78 del Gagliardi al sig. con. Alf. Aldrig, a Padova, fac. 365.

(2) SAMB., *Mém. ist. crit.*, lett. 76, fac. 363.

(3) In Padova, presso Gius. Comino, 1724, in-8°.

(4) *Memorie istorico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani.* Brescia, 1750, pel Rizzardi.

ghiamo, di non ritrarre così presto il piede da questa immensa selva, nella quale ci siamo aggirati altre volte con assai piacere, e dovremo di nuovo tutta cercarla quando scriveremo la storia della nostra patria, ci limiteremo ad osservare che in tutto questo lungo litigio si contese non meno di gentilezza che di sapere. E certo la modestia, con cui uomini sapientissimi e reputatissimi nella repubblica delle lettere sostennero le loro ragioni, non fu la meno lodevole parte di questa erudita contesa. L'A. pubblicò ancora un dialogo in versi latini che si riferiva a una tal quistione (1); e, sapendo egli che il Maffei si proponeva di ripigliarla nella sua *Verona illustrata*, protestò che non avrebbe più scritto sillaba intorno al primato di Brescia sopra Verona, se il suo grande avversario non avesse recate in mezzo più forti e diverse ragioni da quelle già addotte nella *Ricerca storica*. E così fece.

Se la quistione, di cui abbiamo parlato fin qui, non ha conservato l'importare che sembrava quando fu agitata, non dobbiamo averne dolore, ma conforto. Queste misere gare di preminenza presente o passata fra le città e provincie italiche erano la Calpe dell'amor patrio degli avi nostri. De' frutti di un sì fatto amor patrio noi gustiamo di presente il sapore. Quello però che non può essere indifferente in alcun tempo è, che a sì fatta quistione abbiam debito della *Verona illustrata*, e l'A. di questa insigne opera ce lo attesta egli stesso in una lettera al Gagliardi (2).

(1) *Paulli Galeardi de Melone et Mella agri Brixiani fluviis* Διαλογισμός.

(2) « La mia occupazione studiosa al presente..... è una *Verona illustrata*. Ne professo l'obbligo a voi, senza del quale non mi sarei posto a queste ricerche ».

Samb., *Mém. istor. critic.*, letter. in fine. Lett. 85, fac. 377. — Il Mazzucchelli nella sua villa di Ciliverghe fe' ridurre questa contesa in pittura. — Leggiadra donna, che pe' simboli e per l'armi ond'è vestita, appare esser Brescia, sta assisa in una conca tratta da un grifone, antico stemma di nostra patria. Le stanno intorno le città suddite in atto di re-

Frutto poi degli assidui e profondi suoi studii nelle cose ecclesiastiche, furono le due edizioni che a lui dobbiamo de' Sermoni di san Gaudenzio. Nella seconda fra le molte giunte havvi la importantissima de' Sermoni di san Filastrio, altro vescovo di Brescia. Cominciamo a parlar della prima (1). Era gran tempo che non appariva in Italia edizione di Padri collazionata con manoscritti e illustrata con note.

Il cardinale Barbarigo vescovo di Brescia stimolò l'A. a questa impresa, la quale fu da lui eseguita collazionando molti manoscritti, e precipuamente quei di Firenze e di Roma, e mostrando grande erudizione nell'antichità ecclesiastica, fine giudicio e severa critica, onde l'edizione ebbe plauso non solo in Italia, ma anche fuori. I padri Bollandisti d'Anversa ne parlarono con assai lode (2); gli autori del *Giornale de' Letterati d'Italia* ne diedero lunghi estratti, destinandone uno intorno alla prefazione, che è una dissertazione, nella quale, dopo le

verenza. A prestare quest'ossequio il Gagliardi invita Verona, e quasi la sospinge entro i confini cenomani delineati sul suolo. Ma il Maffei, che le è dietro, afferratala per un braccio, ne la ritrae a tutto potere. Nel cospetto di questi personaggi si vede l'abate Lazzarini, che colle sue lettere in mano si studia di persuader Verona a riverir Brescia come madre. Dietro a lui sono dipinti Giulio Baitelli e Francesco Piazzoni, che sostengono le ragioni del Lazzarini contro al Maffei. Compare in distanza l'abate Sambuca, che, con un grosso volume in foglio sotto il braccio, ardito s'inoltra e minaccioso. Il capriccio forse maligno del pittore vi pose a canto uno scimiotto, che cogli occhiali sul naso attentamente lo osserva. Sur un verone discosto si vedono il cardinale Quirini e il conte Mazzucchelli che stanno spettatori neutrali della gran lite.

(1) *Sancti Gaudentii Brixiae Episcopi Sermones qui exstant, nunc primum ad fidem mss. codic. recogniti ed emendati. Accesserunt Ramperti et Adelmanni venerabilium Brixiae Episcoporum opuscula. Recensuit ac notis illustravit* PAULUS GALEARDUS *can. brixianus*. Patavii excudebat Iosephus Cominus, 1820, in-4° gr., fac. 320, oltre le prefazioni e gl'indici copiosissimi.

(2) SS. Julii, pag. 384, ubi de S. Filastrio.

prenozioni storiche della vita del santo, trattasi degli scritti di san Gaudenzio legittimi e supposti, difendendolo dalla censura d'un moderno scrittore ecclesiastico, il Dupin (1), e si dà conto dell'ordine o degli aiuti con cui l'edizione è condotta a fine. La prefazione è seguita dalle testimonianze intorno a san Gaudenzio, secondo l'uso delle migliori edizioni dei Padri. Vengono poscia i dieci Sermoni pasquali del santo vescovo. A questi ne succedono altri quattro più brevi, e chiamansi *excepti tractatus*, perchè *notai* o *exceptori* (oggi diremo *stenografi*) gli scrivevano mentre venivano recitati. Altri sette Sermoni compiono quelli di san Gaudenzio. A questi si sono uniti due opuscoli, uno di Ramperto e l'altro di Adelmanno, entrambi vescovi di Brescia. La epistola di Adelmanno è imperfetta nella edizione dell'A., e tutte le ricerche per lui fatte nelle grandi biblioteche d'Europa riuscirono vane, però lo stesso Lodovico Muratori temeva disperato il caso di più trovarla intera (2). Se non che ventitre anni dopo la morte del Gagliardi fu poi trovata nella biblioteca Guelferbitana da Corrado Arnoldo Schmid, il quale inviolla a Giammaria Mazzucchelli, a cui la morte tolse di pubblicarla; il che fece poi recentemente l'abate Pietro Bravo (3).

Tutti questi Sermoni sono illustrati da note eruditissime. I giornalisti di Lipsia, recandosi ad offesa che l'A. avesse nominato il Barzio *nimium in judicando praeceps*, nel che egli avea soltanto ripetuto ciò che il dottissimo Daniello-Giorgio Morhofio aveva già detto di quel critico, giudicarono questa sua edizione non pure con estrema severità, ma in più luoghi con aperta ingiustizia. Laonde il Gagliardi, oltre alle difese che gli furono fatte dagli autori del Giornale de' letterati (4), si difese egli

(1) *Bibliot. des auteurs ecclésiastiques.*

(2) SAMBUCA, *Mém. istor. crit.* Let. del Murat. al Gagliar., fac. 406.

(3) *Adelmanni Brixiae Episcopi de veritate corporis et sanguinis Domini in Eucaristia ad Berengarium Epistola integra.* Brixiae, ex typis Franzoni, 1811.

(4) Tomo 36, artic. II, fac. 43-46, e *passim.*

stesso con una scrittura assai piacevole (1). Ma è tempo che venghiamo a parlare della seconda edizione de' Padri bresciani (2).

L'A. già vi pensava, come appare dalle sue lettere, fino da quando diede fuori la prima, sollecitato da monsignor Barbarigo e dagli amici, e fin d'allora vedeva di quanto potesse essere aumentata.

Ora, incitatovi anche dal cardinale Quirini, diciotto anni dopo quella prima (3), pubblicò questa seconda assai più suntuosa, nella quale, oltre all'avere riveduto ed accresciuto ciò che nella prima contenevasi, aggiunse i Sermoni di Filastrio, antecessore di Gaudenzio nella sede episcopale di Brescia. Le varie lezioni, e quanto di più si ha in un codice dei padri Benedettini di Francia contribuirono all'incremento di questa edizione, la quale, come promossa dal cardinale Quirini, fu da questo dedicata al pontefice.

E qui ci giova riferire intorno a questa edizione un giudizio autorevole per essere di uno de' più grandi uomini che abbiano onorato le lettere in Italia, e più autorevole ancora, perchè questo grand'uomo non isdegnò di essere emulo dell'A. Parliamo di Scipione Maffei. « Poche chiese, egli scrive (4), si troveranno che sieno state della bresciana più fortunate e felici, mentre due Padri antichi e due altri scrittori de' mezzani tempi

(1) È intitolata: *Ephemeris Ephemeridum, seu Judicium de Actis Lipsiensibus, mensis octobris, anni 1722, ad cl. V. Io. Burcardum Menchenium;* in-4°, senza luogo di stampa nè nome di stampatore.

(2) *Veterum Brixiae Episcoporum S. Philastrii et Gaudentii opera, nec non B. Ramperti et Ven. Adelmanni opuscula, nunc primum in unum collecta, ad veteres Mss. codices collata, notis, aliisque additionibus illustrata et aucta, prodeunt jussu Emi. ac Rev. D. D. Angeli Mariae tit. S. Marci, card. Quirini Brixiae episc. et apostolicae Sedis bibliothecarii.* Brixiae, ex typographia Joannis Mariae Ricciardi, 1738, in fol. grande.

(3) Fu stampata del 1720.

(4) *Osservazioni lett.*, tomo IV, fac. 236-240.

essa computa fra' suoi pastori. Aggiungasi la rara e sicura notizia de' nomi e dell'ordine di tutti i suoi vescovi da san Filastrio a Ramperto, che vuol dire fino all'830, quale da un Sermone di Ramperto medesimo si ricava. Filastrio tenne quella Sede nel IV secolo: soscrisse al Concilio Aquilejese l'anno 381. Il signor Gagliardi nella sua lunga prefazione va dottamente ricercando ogni possibile notizia. Della patria e della condizione lume non si ha veruno, ma della vita alcune particolarità raccolgonsi. Vedesi chiaramente, come a tempo suo quantità d'idolatri si manteneva pur anco in Brescia, e così a tempo del successore san Gaudenzio, onde avverte l'A. quanto andassero errati l'Ughelli e quegli scrittori bresciani, che tutta cristiana se l'immaginarono già nel secondo secolo. Dice anche Filastrio in un luogo che quattrocento anni erano già scorsi da che era venuto il Signore; con che parrebbe che fosse vissuto nel quinto secolo; ma ei morì in tempo di sant'Ambrogio, e senza bisogno di emendazioni basta ricordarsi l'uso de' numeri rotondi, e fuor del preciso calcolo, come abbiamo veduto parlando di san Zenone.

« Fu attribuita a Filastrio da uomini grandi, come Papebrochio, Fabricio, Ittigio ed altri, l'antica versione latina dell'epistola di san Barnaba, nato l'errore perchè fu trovata in un codice insieme con l'opera di Filastrio, appunto come furono attribuiti a san Zenone alcuni Sermoni altrui, perchè si veggono uniti a' suoi nei manoscritti. Accenna l'editore quanta utilità il suo libro ci rechi, e di quante notizie senza esso saremmo privi. Alcune sètte da lui solamente si registrano, come alcune da sant'Epifanio solo ed altre da sant'Agostino, ed alcune furono delle quali niun di loro fece menzione. Vien tacciato Filastrio da molti, perchè computi fra le eresie dottrine non punto eretiche; ma *haeresis* in greco vuol dire *setta*, *fazione*, *parte*, *opinione*, benchè tal voce si venisse poi fissando a dinotar errore in materia di religione. Lo difende dalla censura del Dupin, facendo conoscere quanto fosse inconsiderata. Del Dalleo

non è da far uso, perchè cercava di ridurci a un pirronismo, screditando i Padri generalmente. Si parla di Filastrio con gran disprezzo nelle Scaligeriane; ma così fatte raccolte hanno poco credito, nè tutti i detti che in essa veggonsi son da credere di quell'autore cui si attribuiscono.

« Tutte le stampe di Filastrio erano scorrettissime. Alberto Fabricio una ne diede fuori in Amburgo nel 1721, la quale, come si può credere, riuscì molto migliore dell'altre, e non senza più emendazioni, l'accompagnò ancora con annotazioni degne di lui, e che in poche parole fanno alle volte conoscere l'uomo grande a chi ben intende. Saviamente adunque il signor Gagliardi ha rappresentata qui l'edizion d'Amburgo: ma perchè mancò al Fabricio un buon codice da consultare, il nostro editore mette poi le molte diverse lezioni del manoscritto Corbeiese, per le quali alcuni luoghi ottimamente si emendano, e quel ch'è più, sei capi interi del libro di Filastrio adduce, che nel medesimo si hanno e che mancano in tutte le passate edizioni, cioè li 78, 86, 88, 109, 120, 123. Si aveva già da sant'Agostino, che in 56 capi fu distinta l'opera di Filastrio e non in 150. Perfine il signor Canonico mette le sue erudite note, quasi *Spicilegio*, dopo quelle del Fabricio. In esse riferisce una lettera del Peirescio, dalla quale si vede ancora come quel grand'uomo scriveva bene in italiano. Delli sei nuovi capi parla nella prefazione. Tratta Filastrio nel primo della fine del mondo, e pretende che Daniel profeta insegnasse come avverrebbe cinquecent'anni dopo la venuta del Salvatore, perchè disse *settanta settimane* esser prefisse. Più cose adduce in questo proposito, che meriterebbero d'esser considerate, ma porterebbero troppo in lungo. Punti curiosi si trovano anche negli altri ».

Così mentre i Maurini in Francia illustravano i santi Padri maggiori, l'A. non trascurava i minori. E se fu gloria della nostra patria di averne dato due antichissimi e per quella età eccellenti scrittori, quali furono Filastrio e Gaudenzio, contemporanei dei primi Padri, e due pur ragguardevoli ne' secoli bar-

bari, Ramperto ed Adelmanno, fu pur sua lode che non mancasse a Brescia chi illustrasse questi quattro Padri in tal guisa, da mostrare agli estranei come anche in Italia si sappiano fare le edizioni.

E l'A. mostrò pure come abbiano a farsi le traduzioni, quanta ne sia la utilità, come il tradurre i poeti sia malagevole, e lo provò con molti esempli desunti anche da traduttori rinomati; e, venendo alle traduzioni de' Padri, non solo additò le vie che si hanno a seguire (1), ma le percorse felicemente egli stesso, come appare dall'*Omelia di san Basilio Magno ai giovani, intorno al modo con cui abbiano a trar profitto da' libri degli autori profani* (2), dalla *Lettera di san Basilio Magno a san Gregorio teologo, nella quale si danno i precetti della vita religiosa e perfetta,* tradotte dal greco (3), e dalla traduzione delle *Confessioni di sant'Agostino*, intorno alla quale lavorò parecchi anni, e fu pubblicata dopo la sua morte (4). Era questo un lavoro difficile a compiersi più che non si crederebbe a prima giunta; e l'A. vi adoperò cotal diligenza, anche in quanto si appartiene alla lingua, che l'accademia della Crusca approvò questo scritto.

Apparve il suo valore eziandio nella eloquenza latina ed italiana. Due orazioni latine scritte per l'ingresso di due vescovi alla sede episcopale di Brescia (5), e un'altra pur latina che fu

(1) *Discorso delle traduzioni*, pubblicato postumo da Giambatista Chiaramonti. L'A. non lo ridusse a compimento.

(2) Brescia, per Jacopo Turlino, 1730, in-12°.

(3) In Brescia, per Jacopo Turlino, 1733, in-12°.

(4) Filippo Cristoforo Gagliardi, nipote dell'A., ne fu l'editore. Venezia, presso Simone Occhi, 1747, in-12°.

(5) *Oratio pro adventu Jo. Franc. Barbadici ad episcop.* Brix. eccl. Ven. ap. Coleti, 1715, in-12°.

Oratio pro adventu Furtun. Mauroceni ad epist. Brix. eccl. Brix. typis Jo. Mar. Ricciardi, 1723, in-12°.

recitata in Padova da un suo nipote (1), ed una italiana venusta e piena di nervo e di soda eloquenza per incitare i concittadini a proseguire alacremente la fabbrica del nuovo duomo (2).

Fu inoltre uno dei propugnatori della purità della lingua, e scrisse: *Cento osservazioni di lingua, nelle quali si spiegano diversi modi usati dalla lingua toscana* (3).

Si discorrono in questo scritto molte etimologie con erudizione. È singolare la opinione qui sostenuta, che assai voci del dialetto nostro derivino dal greco e da altre antiche lingue.

Questo omaggio, secondo ch'egli sperava, gli fruttò di essere aggregato all'accademia della Crusca. Ma ciò che più importa di queste *Osservazioni di lingua* è l'uso ch'ei seppe farne nelle sue scritture. Tutte le voci sono in esse proprie, nobili e ben collocate, onde il suo stile ha chiarezza, eleganza e gravità.

Abbiamo ancora di lui: *Lezione intorno alle origini, e ad alcuni modi di dire della lingua bresciana, che fu detta in casa del Mazzucchelli il dì* 7 *maggio* 1730 (4).

(1) *Oratio habita Patavii ad instauranda artium studia, postrid. Kal. nov. anno.* 1734. Patavii, typis Sardi Almac univ. typ. in-4°.

NB. Quest'orazione, tuttochè opera dell'A., fu stampata sotto il nome di Giuseppe Gagliardi suo nipote, allora scolaro in Padova, in grazia del quale egli la compose.

(2) *Orazione per la fabbrica del nuovo Duomo di Brescia.* In Brescia, dalle stampe di Gian-Maria Rizzardi, 1734, in-4°.

(3) In Bologna, nella stamperia di Lelio della Volpe, 1740, in-12°. « Il libro a Firenze, dov'erasi già divolgato, non è dispiaciuto: anzi può essere che per questo conto mi venga fatto l'onore di ascrivermi all'accademia della Crusca. Comunque siasi, io ho avuto mira di giovare al pubblico, e specialmente a que' Lombardi, che poco mostrano curarsi di lingua, ed ove ciò non avessi ottenuto, son certo che nel supplire ed emendare il Vocabolario, ho servata tutta la maggiore modestia, e fatto sempre comparire un rispetto singolare in verso dell'Accademia ».

Lettere di P. Gagl., tomo II, let. 68 al Tartarotti, fac. 202.

(4) È in principio del tomo 22 della *Raccolta d'opuscoli scientifici o filologici.* Venezia, presso Simone Occhi, 1740, in-12°. È anche stam-

Scrisse ancora: *Vita di Giovanni Cinelli, tratta dalle scanzie della biblioteca volante dello stesso autore* (1); *Lettera scritta al padre abate Grandi sopra la sua epistola de Pandectis* (2); *Sonetti tre* (3): *Notae ad Ughellum in Brixiensibus Episcopis* (4). Queste annotazioni e giunte a' vescovi bresciani sono rilevanti.

Parecchie altre opere aveva egli imprese, alle quali la morte precise il compimento. Sono: 1° *Il Martirologio bresciano;* 2° *La Cronologia dei vescovi bresciani;* 3° *Le notizie di XXIV de' più illustri letterati bresciani, co' loro ritratti.* Per procacciarsi le notizie e i ritratti di questi scrittori, già da molti anni l'A. non perdonava nè a fatica, nè a spesa. Questi manoscritti si conservano nella libreria lasciata dal conte Giammaria Mazzucchelli.

Noi non possiamo por fine a questo articolo senza accennare le opere postume dell'A., delle quali andiamo debitori all'avvocato Gian-Batista Chiaramonti, che le raccolse e pubblicò.

Per amore di brevità ci limiteremo ad accennarne i titoli, e sono questi: 1° *Lettera intorno alla qualità dell'amore di messer Francesco Petrarca,* la quale fu dall'A. indirizzata al canonico Pietro Silio l'anno 1719. Il fine giudizio con cui si svolgono, e si appianano le difficoltà che oscurano una sì fatta quistione, e la purezza ed eleganza dello stile fanno di questa lettera un opuscolo molto gradevole. 2° *Discorso intorno al viaggiare.*

pata in capo al Vocabolario bresciano e toscano. Brescia, presso P. Pianta, 1759, fac. XXXIII.

(1) In Rovereto, presso Pierantonio Berno, 1736, in-8°.

(2) Sta nella *Nuova disamina della Storia delle Pandette.* Faenza, nella stamp. dell'Archi, 1730, in-4°.

(3) *Raccolta de' Rimatori viventi.* Venezia, per Gio. Gabriello Ertz, 1717, in 8°, fac. 87.

(4) Sono nella ristampa fattasi in Venezia dal Coleti *dell'Italia sacra* dell'Ughelli. Tomo IV, fac. 519.

Questa bella operetta, già da noi accennata nella vita dell'A., fu scritta nel trentesimoquinto anno dell'età sua, e si vede per essa quanto fino d'allora fosse maturo e squisito il suo giudizio, e quanto sapere avesse in mente. Prova a maraviglia la utilità de' viaggi, e la loro convenienza anche agli ecclesiastici; massime a chi ebbe piccola città per patria.

Viene terzo il *Discorso delle traduzioni*, del quale abbiamo già dato conto. Seguono le *Osservazioni intorno alla persona di Niccolò Niccoli fiorentino*, relative ad un articolo del Giornale dei Letterati d'Italia (1). Poi una *Difesa del coro dell'atto IV del Pastor fido* del cavaliere Giambatista Guarini; e la descrizione in esametri latini di un viaggio fatto dall'A. alla Madonna della Corona (2). Questo bel carme si può paragonare all'*Iter Sueeicum* dell'Uezio, ed è più poetico. Finalmente parecchie lettere latine ed italiane compiono questo volume (3).

Lo stesso Chiaramonti pubblicò altresì del 1763 due tomi di lettere dell'A. (4). Le più di queste lettere non sono, per vero dire, molto rilevanti; nondimeno alcune di esse contengono erudizioni pregevoli singolarmente pei cultori dell'antichità e delle iscrizioni, come pure alcune particolarità, che possono giovare alla storia letteraria del secolo XVIII. L'A. corrispondeva con tutti quasi i primi scrittori dell'età sua. Più importanti e più dotte di queste lettere sono quelle che dell'A. aveva già pubblicate l'abate Sambuca (5). Ma è nostra mente in quest'opera il desumere dagli epistolarii, più ancora che la dottrina, l'indole degli scrittori. Così facciamo del nostro Gagliardi.

(1) Artic. III, tomo IX, num. 12.

(2) *De peregrinatione ad B. V. quae in monte Baldo colitur, vulgo: Della Corona.* Carmen.

(3) *Operette e let. del Gagl.*, Brescia, Rizzardi, 1757.

(4) *Lettere del can. Paolo Gagliardi.* Tomo II. Brescia, 1763, presso Pietro Pianta.

(5) Vedi le citate *Memorie istorico-critiche intorno all'antico Stato de' Cenomani ed ai loro confini.*

§ III. — Sua indole.

È manifesto per cento luoghi delle citate lettere, come questo illustratore delle antichità patrie, così civili che ecclesiastiche, fosse diligente nell'indagare i fatti, sollecito del vero, ch'egli udiva di buon grado da chi che fosse, di senno maturo, schietto, modesto, amicissimo della fatica, e ciò che più vale, esempio di virtù e di religione. La moderazione dell'animo parve poi singolarmente allorchè l'amore al vero e alla patria lo trasse ad impugnare alcune opinioni di Scipione Maffei. Fu egli veduto allora contendere con quel grande non meno di cortesia che di sapere. L'amicizia e la corrispondenza epistolare che aveva con lui non patirono alterazione. Se uno errava era tosto fatto accorto dell'errore dall'emulo, e de' mutui segreti avvisi profittavano a vicenda. Che se alcuno volesse opporre che il Veronese vinse il Bresciano nell'ingegno e nel sapere, noi potremmo soggiugnere che fu vinto nel senno e nella generosità, di che adduciamo in prova due squarci di lettere dell'A., e con ciò ponghiamo fine a questo articolo.

« Vi ringrazio dell'onore che mi avete fatto nell'inviarmi una lettera del libro che avete stampato in Parigi (1), e la costanza nelle amicizie è ben degna di voi. Permettetemi nondimeno che io vi dica, come avendo voi nominato nell'*Arte Critica Diplomatica* un luogo di san Gaudenzio (2), prodotte altresì le Tavole del Museo Moscardo (3), ch'erano poco prima state pubblicate da me nel *Parere* (4), senza far motto alcuno in un luogo o nell'altro di mia persona, come se non sapeste neanche ch'io fossi

(1) *Antiquitates Galliae epistola XVII, non. febr.*, 1730. Parisiis, per Carolum Osmont, 1733, in-4°. E nuovamente pubblicate in Verona dal Vallarsi, 1734, in-4°, con qualche correzione e giunta. Fac. 76 dell'edizione di Parigi, e 82 di quella di Verona.

(2) Pag. 81.

(3) Pag. 38.

(4) Pag. 130.

al mondo, avrete dato forse motivo a più d'uno di credere che eravate malcontento di me; e tanto più se è vero quel che mi è stato detto, che nella *Verona illustrata* ancora non ci avete voluto il mio nome, indicandomi solo per contrassegni, come se con tutta la nostra amicizia io avessi perduto il merito di aver luogo onorato nell'opere vostre. Io so certamente di non aver usato con voi di questa maniera, procurando anzi di collocarvi a tutto mio potere in quella stima e in quell'onore, in cui, com'io sinceramente vi tengo, così vorrei che foste altresì tenuto da tutti gli altri. Il Fontanini pure mi ha trattato di simil tenore in un certo suo *Commentario di santa Colomba* (1), sorpassando con silenzio inofficioso il mio nome, dove gli è accaduto di accennare qualche luogo di san Gaudenzio (2); e ben so che non vi compiacereste molto di rassomigliargli. Tuttavia non mi curo nè punto nè poco di sì fatte cose, credendo che il valore e la riputazione di un uomo dipenda dai suoi fatti proprii, e non dall'altrui parole. Io ho sempre coltivata onoratamente la vostra amicizia e sempre coltiverolla, perchè così da me richiede la virtù vostra ed il vostro merito; e se il Vallarsi vi avrà mandato copia di una lettera che gli scrissi molti mesi sono intorno all'edizione di san Girolamo, o questo padre Lombardi della Compagnia, che al presente è di stanza qui in Brescia, potesse riferirvi ciò ch'io gli ho detto intorno alla vostra persona, vedreste in qual forma io scrivo e parlo di voi ».

In altra lettera l'A. muove lamento del modo onde il Maffei aveva parlato della nuova edizione de' *Vescovi bresciani* nelle *Osservazioni letterarie*, e accenna alcuni errori nei quali caddero i fratelli Ballerini nella edizione di san Zenone, e lo stesso Maffei, parlando della edizione dei Padri bresciani; e così conchiude:

« Alla pag. 229 del tomo VI suggerite a chiunque lavora edizioni de' santi Padri di porvi in fondo un Glossario di quel-

(1) In Roma, per Rocco Bernabò, 1726, in-4°,

(2) Pag. 101.

l'autore; cosa non fatta da' fratelli Ballerini in san Zenone. Ma venendo poscia, pag. 235, a riferire la collezione de' Padri bresciani, si tace da voi, che ad ognuno di essi vi sia stato apposto il suo Glossario particolare; e mettete in dimenticanza la regola di dare a tutti il suo, tanto da voi inculcata nel tomo V, pag. 203. Tutte queste cose nondimeno possono facilmente condonarsi agli amici; ed io non sono così avido della mia lode, che non possa sentirmi a riprendere anche a torto, senza però scemare un punto di quell'affetto e di quella stima che altri merita, e che a voi debbesi particolarmente da ognuno ».

ARTICOLO XI

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

§ I. — Sua vita.

Bella di vero è la riputazione di questo scrittore, e in alcune città d'Italia, e principalmente ove i suoi scritti vennero in luce, in Torino, in Bologna ed in Roma, ma non è forse abbastanza estesa presso di tutte, nè affatto adeguata alla molta dottrina contenutasi nelle sue opere, alla somma rettitudine della sua mente, alla forza del suo raziocinio e alla savia moderazione ed urbanità che egli seppe conservare nella polemica, nella quale ebbe di mira soltanto il decoro della religione e del vero.

Ma, considerando noi essere ufficio della storia letteraria non di seguire le prevenzioni e le fortune in fatto di celebrità, bensì di togliere le prime, sostituendo alle seconde l'esame pacato ed imparziale delle opere che sole ponno essere fondamento saldo alla fama, alla quale si può applicare talvolta ciò che Dante diceva della nobiltà: *che il tempo va dintorno colle force*, mentre tal'altra volta veggiamo crescere la gloria di altri uomini, secondo che si studiano libri ingiustamente trascurati dalla svogliatezza de' contemporanei; considerando noi tali cose, e i di-

ritti della storia, e le varie vicende che le recenti riputazioni sostengono nel lungo viaggio alla posterità, abbiamo deliberato di scrivere di Giacinto Sigismondo Gerdil.

Da onesti genitori trasse egli pertanto i natali il dì 23 di giugno dell'anno 1718, a Samoens del Faucigny in Savoia. Trovò in seno della sua stessa famiglia la prima educazione religiosa, letteraria e scientifica. Recossi quindi alle scuole de' Barnabiti in Annecy, ove diè prova di portentosa memoria, di molto ingegno e di non minore pietà. A quindici anni aveva compiuti con grande applauso gli studii filosofici, e profondamente meditata la grand'opera di Benigno Bossuet: *Delle Variazioni dei protestanti*.

Non di rado da un libro letto e meditato in gioventù si determinarono e presero qualità tutti gli studii di uno scrittore. Avvalora questa osservazione l'esempio del Gerdil, il quale forse dalla ponderata lettura delle *Variazioni* fu mosso e condotto a divenire uno de' primi apologisti del cattolicismo nel periodo di cui scriviamo.

Assai per tempo ebbe opportunità di esercitarsi in cotale palestra, quando giovinetto recatosi col padre in Ginevra, culla e sede de' novatori, disputò con essi nelle pubbliche scuole di teologia, e ne uscì più volte vincitore. Ritornato da questo viaggio, entrò nel noviziato de' Barnabiti nel 1732, compiuto il quale, da Bonavilla si trasferì a Bologna per attendere alla teologia. A un tale studio aggiunse quello della lingua italiana che affatto ignorava, e di cui ebbe a maestro il Corticelli. I progressi che egli fece negli studii sacri, come nella lingua nostra, apparvero nell'opera: *La Introduzione allo studio della religione*, da lui dedicata a Benedetto XIV; la quale altresì venne ad approvare la elezione che erasi fatta di lui in accademico della Crusca. Diè pure molta opera allo studio della lingua greca, e conosceva perfettamente la latina e la francese, nella quale scrisse le più delle sue opere.

Stimolato dal più vivo ardor di sapere, e secondato da una

salute robusta, era egli indefesso nel lavoro, e pari a que' vetusti aurighi che guidavano fino ad otto cavalli di fronte, faceva egli procedere ad un tempo gli studii delle lingue, della teologia, della polemica, della filosofia, delle matematiche, della fisica e della storia.

Benchè, tutto inteso agli studii e amante della solitudine, poco uscisse dal suo ritiro, era nondimeno conosciuto e stimato dai Zanotti, Manfredi, Bianconi e Beccari, e da quegli altri lumi dell'Istituto di Bologna.

Tra gli attestati di estimazione generale, che colà ricevette, non possiamo passare sotto silenzio i singolari, che gli diede lo stesso Benedetto XIV, allora cardinale Lambertini ed arcivescovo di quella città, il quale, come prima lo vide, fece di lui quel giudizio che il mondo poscia confermò. Usò anche il Lambertini del sapere di lui per l'opera *Della beatificazione e della canonizzazione de' Santi* ch'egli stava allora scrivendo, e lo adoprò nel tradurre dal francese in latino più estratti di autori che dovevano essere inseriti in quel libro; il che soleva egli ricordar con piacere.

Com'ebbe il Gerdil compiuti gli studii teologici, ne fu eletto maestro a' suoi in Macerata, mentre aveva appena diciannove anni.

Avvenne nel suo soggiorno colà, che, invitato ad intervenire e ad argomentare in una pubblica tesi di filosofia scolastica, ciò facess'egli, benchè alla sprovvista, con tanta forza, che il maestro, non che lo scolaro difendente, ne rimase confuso. Toccò al giovane Gerdil ad usare di tutta la finezza del suo ingegno per accennare con dilicata ed accorta mente al professore la via onde uscire da quelle strette. Altri avrebbe forse goduto in segreto di simil trionfo, ma modesto e gentile n'ebbe rammarico il Gerdil, e fu sollecito soltanto di rilevare il vinto.

Pochi mesi dappoi, nell'anno 1739, ventunesimo dell'età sua, passò a Casal-Monferrato lettore di filosofia e prefetto delle regie scuole.

Quando recavasi a Torino, vi era cercato ed onorato dagli uomini cospicui e dalla corte, dove il duca di Savoia Vittorio Amedeo pigliava diletto di ripetere con lui le sperienze fisiche del Nollet, e di tentarne di nuove.

Il merito di alcune opere da lui pubblicate in Casale gli procacciò la cattedra di etica nell'accademia di Torino, ove entrò il dì 5 novembre dell'anno 1740. Con questo carico ebbe pure quello di segretario di un'accademia delle scienze, che radunavasi presso quel principe; e poco dopo fu trascelto a teologo arcivescovile e consultore intimo del cardinale delle Lanzé, ed a provinciale de' Barnabiti ne' collegi di Savoia e del Piemonte.

Si condusse egli con tanta prudenza e moderazione in questo carico, che la congregazione de' Barnabiti, avendo perduto il suo superiore generale, voleva nominare il Gerdil per suo successore. Il che sarebbe anche avvenuto, se intorno a quel tempo egli non fosse stato eletto precettore ed aio di un nipote di re Carlo Emmanuele III; geloso carico che gli fu confidato dal re anche per le insinuazioni ricevutene da Benedetto XIV. E tale fu l'affezione e la gratitudine inspirata al principe dal Gerdil, che quando questi divenuto cardinale recossi a visitare il suo alunno divenuto re, fu nel partire accompagnato dal re stesso a traverso alle sale del palazzo. E maravigliandosi i cortigiani di questo insolito riguardo, il re, voltosi loro, disse: « È un figliuolo che accompagna il suo padre « (1).

Il Gerdil visse alla corte come nel suo collegio. Modesto e ritirato, tutto il tempo che egli non consecrava alla istruzione del suo discepolo, era da lui posto nella composizione di nuove opere apologetiche e scientifiche. La corte di Torino ricompensò tante cure del Gerdil, conferendogli una ricca abbazia; dei prodotti della quale usò egli come un titolare pieno di carità verso coloro che hanno diritto ai beni ecclesiastici. Aiutava anche i

(1) *L'ami de la Religion et du roi*. T. XXII, n. 569, 22 Janv. 1820, pag. 330.

suoi parenti, ma soltanto ne' loro bisogni, nè mai chiese per essi impiego nè pensione. Contribuiva alla educazione de' suoi nipoti senza parsimonia e senza fasto.

Tali servigi e in tante guise prestati alla Chiesa, e il tenore santissimo della sua vita indussero papa Clemente XIV a serbarlo cardinale *in petto* nel concistoro del 26 aprile 1773, designandolo con parole che mostravano la grande riputazione di che godeva l'umile religioso, e il suo amore per la vita nascosta: *notus orbi, vix notus urbi.*

La sua nomina però seguì soltanto nel seguente pontificato. Pio VI chiamollo a Roma. Vi giunse il Gerdil nel mese di marzo del 1776. Fu eletto da prima consultore del Sant'Uffizio, consacrato vescovo di Dibon, e nove mesi dopo aggregato al Sacro Collegio il dì 27 giugno dell'anno 1777. Il 15 del seguente dicembre fu pubblicato cardinale *del titolo di santa Cecilia.*

Di poi gli fu affidata altresì la prefettura della congregazione *De propaganda fide.*

Dopo che i Francesi occuparono Roma nel 1798, fu egli obbligato di abbandonare quella città, e dovette vendere i suoi libri per provvedere a' più urgenti bisogni. Rispettato dai governi che facevansi la guerra, e giunto a Siena presso a Pio VI, non sarebbe stato possibile al Gerdil di recarsi in Piemonte, ove proponevasi di cercare un asilo, senza la generosità di due suoi amici.

Ritirato nel seminario della sua abbazia della Clusa, si trovò spesso in grandi angustie. Ciò non alterò la sua rassegnazione, nè gli tolse coraggio. Confidava nella Provvidenza, che più volte venne con modi inaspettati in suo soccorso. E benchè vivesse di doni gratuiti, faceva distribuire regolarmente pane e danari ai poveri dell'abbazia; e trovava modo di alleviare la sorte de' suoi compagni d'esilio.

Il cardinale Gerdil divenne la face più risplendente della corte di Roma; e mentre il bel mondo e i begli spiriti erano assidui al palazzo del cardinale Bernis, i dotti si congregavano nella

cella del cardinale Gerdil, e si teneano onorati di esservi ammessi. Negli affari rilevanti e difficili si aveva sempre ricorso al suo consiglio. Fu al conclave di Venezia. Ne' primi squittinii i voti de' cardinali preponderavano in suo favore; ma la politica e la considerazione della sua grave età lo esclusero dal papato.

A tale era giunta la sua fama, che non vi era ordine di cittadini che non lo tenesse in altissima estimazione; molte società letterarie lo ascrissero fra' loro membri, nè giugneva forestiero in Roma che non cercasse di conoscerlo; e ben lo meritava il Gerdil, se, come fu scritto, accoppiava in sè al sapere di Bossuet la pietà di san Francesco di Sales suo concittadino.

Dopo una malattia di soli venticinque giorni morì santamente nella modesta cella del suo convento il giorno 12 del mese di agosto, l'anno 1802, dell'età sua ottantesimoquinto.

Fu onorato da magnifiche esequie, si scolpì una medaglia in onor suo. Il padre Fontana, poi cardinale, ne celebrò la memoria con orazione funebre, elogio letterario ed iscrizione.

Uomini sommi dell'età sua diedero grandi attestazioni della stima in cui tenevano l'A. Rousseau (1), Alfieri (2), il cardinale Maury (3) furono di questo numero.

Indefesso apologista della religione per più di sessant'anni, emulò i santi Agostino e Tommaso, Bossuet, Leibnitz e Bacone, ch'egli chiamava *il savio Bacone, mente quant'altre mai legis-*

(1) Ciò vedremo nell'esame delle opere dell'A.

(2) Alfieri scriveva all'amico suo abate Caluso « che egli non avrebbe sofferto mai di essere intruso in una società letteraria dalla quale venivano escluse con animosa sfacciataggine persone, come il cardinale Gerdil, ecc. ». *Vita d'Alf.* Par. II, fac. 274-276, ediz. di Brescia.

(3) Il cardinale Maury scriveva all'abate d'Auribeau, che il Gerdil aveva lo spirito eminentemente giusto e luminoso, e che le sue più intime conversazioni serbavano la moderazione e l'autorità di un libro stampato da molti secoli. — *Let. du card. Maury à M. l'ab. d'Auribeau*, citata a fac. 628 degli *Extraits des écrits* dell'abate d'Hesmivy d'Auribeau. Pisa, 1814, 2 vol. in-8° di 700 fac.

latrice. Al più solido sapere e ai più eminenti pregi del cuore accoppiò uno spirito svegliato, la maggiore piacevolezza nel conversare, e fra' minori ornamenti fu notato anche questo, che egli possedeva in guisa rarissima la calligrafia (1).

Chi bramerà di conoscere maggiori particolari intorno alla vita dell'A. potrà consultare i numerosi scritti del cardinale Fontana che la illustrarono, e le giunte fattevi dall'abate d'Auribeau ne' due libri testè citati, i quali contengono aneddoti privati edificanti e piacevoli, che i limiti della storia ci vietano di qui recare.

§ II. — Sue opere.

Se, dopo la invenzione della polvere e delle armi da fuoco, un esercito, privo di questi possenti sussidii che mutarono aspetto alla tattica militare, e armato solo di armi da ferir da presso, venisse ad affrontarne un altro che fulminasse colle artiglierie, certo non sarebbe dubbio l'esito della pugna. A questo modo in tempi ne' quali la irreligione sostenuta a vicenda ora da una scaltra dialettica, ora da eleganti irrisioni, ora con iscandaloso sodalizio da tutte le umane scienze, in tali tempi, noi diciamo, se un uomo non pago di aver serbata illesa da tanti assalti la purezza della religione de' suoi padri nel santuario del suo cuore, voglia anche farsene campione e vendicatore, è pur forza che, a sostenere con dignità pari a tanta causa l'ufficio di apologista, esca armato di tutte le armi de' suoi nemici, quelle sole rifiutando della menzogna e del dileggio, colle quali una religione tutta verità, tutta carità e tutta pace non sosterrebbe mai di essere difesa. Senza di che un apologista a' dì nostri correrebbe

(1) Intorno a questo pregio poco comune ai grandi scrittori si possono leggere curiose particolarità nella *Oraison funèbre du cardinal Gerdil par le p. Fontana, traduite de l'italien en français, et enrichie de notes historiques par l'ab. Hesmivy d'Auribeau,* pag. 120, notes 67 et 68. Rome 1802, in-8° de 170 pag.

manifesto rischio di essere schernito, e di vedere posti in dimenticanza i suoi libri, mentre i libri confutati seguono loro cammino; e procedono gloriosamente alla posterità. E ciò addiviene, perchè i più degli apologisti, fidati nel loro zelo, combattono con esso alla cieca, e sprovveduti d'ingegno e di sapere vanno ad affrontare scrittori, a cui la natura e lo studio concessero largamente questi bei doni. Vero è che la religione non teme nè gli sforzi de' suoi nemici, nè la debolezza de' suoi difensori: pur tuttavia nel concetto di molti, tali apologisti sono anzi dannosi che utili alla religione, la quale vede con dolore che le piaghe aperte nel suo seno dagl'increduli sieno esacerbate da questi idioti difensori. Adunque, affinchè un apologista sia rispettabile a tutti, debbe avere l'anima penetrata dal genio sublime della religione, il cuore nodrito della carità degli uomini, e la mente ricca d'ogni sapere. Tale fu Giacinto Sigismondo Gerdil, dotto, profondo ed ingegnoso oltre a quanti Italiani tolsero le difese della religione della patria. Versato fino dagli anni più teneri così negli studii fisici e matematici, come ne' filosofici e teologici, ci ha lasciate opere pregevoli in tutte queste scienze, e di tutte giovossi ne' suoi libri apologetici. I suoi scritti matematici furono apprezzati da un D'Alembert, il suo spirito geometrico fu lodato da un Mairan, e uno fra gli autori da esso impugnati confessò, che di quanti libri contro di lui furono scritti, quello solo del Gerdil meritò ch'ei lo leggesse per intero (1); il

(1) Rousseau disse queste parole, alle quali aggiugneva: essere doloroso che lo stimabile censore non lo avesse inteso. Tomo I, fac. 21, tomo VI, *Avviso al lettore. Opere del Gerdil*, ediz. di Bologna. — L'abate d'Ausibeau in una composizione da lui letta fra gli Arcadi di Roma fece allusione a queste parole del filosofo ginevrino coi seguenti versi:

O toi dont les erreurs, les sophismes nouveaux,
Par un art séduisant préparèrent nos maux!...
Dangereux novateur dont la raison altière
A tout le genre humain annonçait la lumière,

che reputiamo essere in parte da attribuire a quella moderazione, per cui, combattendo il Gerdil gli errori, rispettò sempre gli uomini, lodandoli altresì per doti d'ingegno e di sapere.

Nè alcuno chieda quale grande scoperta abbia egli fatto l'A. nelle scienze che coltivò. Consecratosi interamente alla difesa della verità, lasciò l'onor de' sistemi a' suoi avversarii. Certamente la verità era al principio del mondo ciò che è oggidì, ma dal principio del mondo fino ad ora le religioni degenerarono, si mutarono, ne sorsero di nuove, e i sofismi della corruzione e gli assurdi e contraddicentisi sistemi dell'orgoglio e della vana libidine di rinomanza moltiplicaronsi così fattamente, che il filosofo religioso dee pure proporzionare i suoi sforzi ad una progressione così terribile ed universale. I pensieri comuni mal potrebbero venire a cimento colla irreligione ridotta in sistema. Però l'A., lasciati ai Valsecchi, ai Bolgeni, ai Muzzarelli, ai Marini, agli Almici e a mille altri volgari apologisti i topici e le declamazioni, si levò ad un ordine filosofico di argomenti polemici, usò le forme e le lingue delle scienze, e a far preponderare, agli occhi altresì de' profani, in confronto della bilancia della incredulità, quella della fede, pose sovra questa la scienza umana e la divina, l'acre ingegno e il genio del bene. E questo è ciò che emergerà chiaramente dall'esame delle sue opere che ora imprendiamo.

L'immatérialité de l'âme démontrée contre M. Locke par les mêmes principes, par lesquels ce philosophe démontre l'existence et l'immatérialité de Dieu.

Fu questa la prima opera pubblicata dall'A. nel 1747, mentre assai giovane era tuttavia professore di filosofia a Casale. Egli procede geometricamente nelle sue dimostrazioni. In assai

Qui te comprendra donc, si le profond Gerdil
De tes raisonnements ne peut suivre le fil?
Si, d'après ton aveu, ce grand homme lui même
A fait de vains efforts pour saisir ton système?..,

luoghi convince di errori e di fallacie il Locke, come recentemente ha fatto il Buhle nella sua bella *Storia della filosofia moderna*.

Riferiti i principii su cui Locke fondò la dimostrazione della esistenza e immaterialità di Dio, dimostra l'A. che tali principii presuppongono la materia una massa di estensione solida, divisibile e mobile, senza forza, nè azione, capace soltanto di figura e di moto. E qui rileva alcune contraddizioni del filosofo inglese, e l'assurdità di una sua nuova ipotesi intorno alla creazione della materia. Poi determina con chiarezza le idee della sostanza e del modo della essenza e delle facoltà di una cosa: e si giova di alcuni luoghi di Locke per meglio chiarire queste idee. Da tali nozioni, e da' principii per mezzo de' quali Locke dimostra la immaterialità di Dio, risulta una dimostrazione della immaterialità di ogni sostanza pensante. Dopo ciò l'A. discute tre sommi capi del sistema di Locke, i quali tendono ugualmente a rovesciare i principii della dimostrazione ch'egli ne dà della immaterialità di Dio. Ciò premesso, l'A. si adopra a dimostrare che l'idea della semplice estensione è non pure una idea chiara ma comune a tutti gli uomini, che se ne ponno dedurre geometricamente tutte le proprietà appartenenti alla materia, che l'idea del vuoto altro non è, se non che la idea della estensione astratta, e che in somma la estensione è la stessa sostanza della materia e di tutti corpi. Un sì fatto principio, base di tutto il sistema cartesiano, e secondo l'A. della vera filosofia (1), giova del pari a rimuovere dalla metafisica le nozioni confuse, che fanno di questa scienza un sermone inintelligibile negli scritti di alcuni filosofi, come a togliere dalla fisica le qualità occulte, le quali presuppongonsi naturali ne' corpi, benchè independenti dalla grossezza, dalla figura e dal moto delle parti loro; e queste qualità occulte non sono veramente se non che

(1) Il Gerdil mostrasi cartesiano in tutte le sue opere, come vedremo anche nell'esame delle fisiche.

idee astratte di cagioni generali, che i filosofi sostituiscono alle cagioni particolari e determinate, allorchè queste ignorano; e Locke cadde in entrambi questi peccati.

L'A. suggerisce una regola generale per distinguere le qualità reali da queste qualità immaginarie. Poscia viene esaminando gli argomenti che Locke adopera per avvalorare il suo dubbio intorno alla possibilità di un ammasso di materia dotata della facoltà di pensare. Siccome il filosofo di Wrington insiste nell'argomento dell'azione del corpo sull'anima, azione da lui presupposta così certa, come è occulta, così l'A. giovasi delle stesse armi di Locke per combatterlo, e per provare siccome le impressioni che fannosi sopra gli organi de' sensi, sono occasione dei sentimenti e delle idee, ma non ponno produrle con una forza diretta: distinzione che ai Lockiani, i quali non ammettono un principio interno da cui procede, secondo Leibnitz, la serie intera delle percezioni e delle operazioni dell'anima, parrà forse sottile troppo, e più nominale che reale. Gli scolastici, tanto lontani dal sistema delle sensazioni, miravano certo a questa distinzione quando dissero: *nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu*: sentenza nella quale sta il germe del sistema di Locke e di Condillac; sistema, che la numerosa e dottissima scuola tedesca guarda ora come falso e superficiale, e lo qualifica del nome di empirico. E Amedeo Buhle avvertì che Locke, emettendo il dubbio che Dio avesse potuto conferire la facoltà pensante alla materia, somministrò al materialismo armi formidabili; e d'altra parte col ricorrere alla onnipotenza di Dio per ispiegare cosa, alla cui spiegazione la ragion naturale sembra non bastare, assegnò un termine assoluto al ragionamento, il che pare poco filosofico...... (1) Ma non vogliamo seguire l'A. negli altri suoi argomenti, e nelle deduzioni che ne trae, sendo questa materia omai antiquata, appena conserva qualche importare nelle scuole.

(1) *Hist. de la phil. mod.* par J. G. BUHLE, tomo IV. *Système de Lock*, pag. 231, traduct. de A. I. L. Jourdan. Paris, Fournier, 1816.

L'anno dopo, 1748, l'A. pubblicò un secondo libro contro Locke, e questo intitolò: *Défense du sentiment du P. Malebranche sur la nature et l'origine des idées contre l'Examen de M. Locke*. In questa difesa l'A. era già stato preceduto da Leibnitz, i cui principii e quelli di Malebranche erano nella stessa relazione verso quelli di Locke. Però Leibnitz ne imprese l'apologia, e scrisse l'*Esame dell'opinione del padre Malebranche, che noi veggiamo tutto in Dio, contro Giovanni Locke*. Noi ci asterremo dal darne l'estratto, così perchè molti argomenti i quali combattono direttamente il sistema di Locke sono ripetuti nei due libri del Gerdil, come perchè l'esame di questo, il quale è ancora più sottilmente metafisico del primo, ci recherebbe nella noiosa esposizione di prolissi argomenti; e noi dobbiamo non troppo soffermarci qui sulle prime, e serbare un più minuto esame ad altre opere più estese ed importanti, e scritte in età più matura dall'A.

Fra queste annoveriamo il suo bel libro didattico-polemico: *Réflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de M. Rousseau.*

Ognuno conosce il genio di questo grande uomo, e sa del pari siccome egli non di rado faceva arme contro il vero de' sofismi, di cui aveva gravida la faretra. Ora colla stessa forza dialettica, onde abbiamo veduto che il Genovesi confutò il *Discorso contro le arti e le scienze*, il Gerdil impugnò i principii di educazione del Rousseau. Se non che l'A., di cui ora scriviamo, non fa giammai un menomo digresso dalla materia, ed usa un'argomentazione più calzante di quella del filosofo napolitano. Quale differenza fra il rigore di questi due tanto solidi impugnatori, e le satire che Voltaire non lasciò mai di scagliare contro Gian-Jacopo! Chi, fuori della invidia di Voltaire, negò mai il genio a Rousseau? Questo genio risultava così dalla forza della meditazione, per cui seguendo e provocando la genesi delle idee, il Ginevrino penetrava molto addentro ne' subbietti che trattava, come dal calore dell'anima e dallo esaltamento del cuore, dalla

côpiosa energia, dal numero della elocuzione, e da una immaginazione pittoresca e affettuosa, dalle quali fonti derivavano que' frequenti impeti di eloquenza rapitrice, mercè di cui prestava egli i sembianti della ragione alla passione, e quelli della passione alla ragione. Ma fra tutte le opere di quell'uomo singolare, l'*Emilio* è quella che egli più lungamente meditò, e di cui più che delle altre si compiaceva (1). Tolse molto dal *Trattato dell'educazione* di Locke; diede al suo libro le forme piacevoli di un romanzo; vi sparse infinite verità ed osservazioni sagaci, e raccolse il frutto più dolce per chi aspira alla gloria di operare il bene, quello di vedere poste a profitto molte delle sue lezioni di educazione, che in Francia singolarmente per l'opera sua migliorò. Però Laharpe, il quale, dopo la sua conversione, giudicò con molta severità, e talvolta con ingiustizia le opere di Gian-Jacopo, parlando poi dell'*Emilio*, propone un monumento molto adeguato al merito del suo autore: un gruppo, in cui la statua dell'illustre Ginevrino fosse coronata dalle mani di un fanciullo sollevato fino a lui dalla madre sua, mentr'egli sorriderebbe ad altra donna lattante il proprio figliuolo (2). Ma l'eccesso così nella speculazione delle teoriche, come nella pratica, toglie la possibilità della esecuzione dell'intero sistema del cittadino di Ginevra. La religione vi è offesa. Principii or falsi, ora contraddetti nella pratica istituzione insegnata dall'A. stesso che li propone, sono di frequente base ad una fabbrica di ragionamenti e di deduzioni, che crollano per difetto di fondamenti solidi. Ora il Gerdil con dialettica rigorosa, dopo avere mostrato la falsità di tali speciosi principii, segue passo passo il processo

(1) Gli costò venti anni di meditazione, e tre di lavoro, siccome ci attesta egli stesso. Vedi *Confessions*, liv. VIII, fac. 225, ediz. di Neuchâtel 1790.

(2) *Lycée de Laharpe*, tomo XIII, pag. 302. Nouvelle édit. à Paris, par Ledoux et Terné 1815. Ora i cittadini di Ginevra hanno commesso a Canova la statua di Rousseau, sendo stata atterrata ne' tempi delle procelle politiche quella che gli avevano eretta sul pubblico passeggio.

del sistema, e ne rivela tutti i sofismi, e la combatte altresì coll'autorità de' più istrutti viaggiatori (1), e sempre con una logica calzante non disgiunta dalla più grande moderazione. Troppo lungo sarebbe il dare un intero estratto di queste *Considerazioni*, in cui l'A. ebbe in mira di confutare altresì molti principii sparsi nelle altre opere di Rousseau, il quale, a malgrado delle sue contraddizioni, ebbe lo stesso scopo in tutte quante. Però il legame di questi principii di unità alle confutazioni del Gerdil, il quale non si restrigne ad oppugnare i paradossi di Gian-Jacopo, ma si studia di sostituire altra teorica ed altra pratica di educazione, fondandole sopra basi più solide, più conformi allo stato reale del genere umano, alla pace delle famiglie, alla tranquillità degli Stati e a' vantaggi sociali.

Fu chiesto al Gerdil se nel primo volume dell'*Emilio* nulla fosse contrario alla religione e alla sana morale; e le considerazioni ch'egli scrisse, non avevano altro scopo da prima se non che di rispondere a un tal quesito. Avvicinate di poi, vide l'A. che tendevano a legarsi fra di esse, e ne compose l'opera della quale scriviamo. In questa mostra un giudizio così solido e continuato, che rarissimi sono i libri ove se ne trovi altrettanto. Nondimeno tutti leggono l'*Emilio*, e quasi niuno sa di questo bel libro del Gerdil, del quale lo stesso Rousseau faceva pure, come abbiam veduto, gran conto. L'A., ammessa la definizione dell'*idea* recata da Rousseau, dà una regola per discernere quando un fanciullo cominci ad avere idee. Parla dell'importare dei primi studii, e con molto accorgimento delle favole, e ne vendica l'uso dalle imputazioni del precettore di Emilio, di cui s'esamina l'analisi di quella del *Corvo* e della *Volpe*, e alle critiche di lui oppone una contraccritica giudiziosissima. Poi raccomanda

(1) L'A. adopera singolarmente le attestazioni de' viaggiatori per detrarre a quel concetto in che Rousseau affettava di tenere i selvaggi, affine di deprimere lo stato sociale, e in questo coincide col modo usato dal Genovesi per confutare un'altra opera dello stesso autore, come abbiamo veduto nel suo articolo.

lo studio delle lingue e più della latina, e mostra l'importanza di conservarne il gusto contro la opinione degli scrittori francesi, e rimprovera a Gian-Giacomo, che, ribelle alle sue proteste di voler essere uomo anzi da paradossi, che da pregiudizii, siasi questa volta lasciato vincere da un pregiudizio. Viene alla storia, e condanna l'uso de' compendii pei fanciulli, nel che consente colla Enciclopedia, che li crede utili soltanto per suscitare nozioni che già si hanno. Disapprova ugualmente il cominciare dalla storia del proprio paese e dalla storia moderna: 1° perchè la storia non è un quadro di cosa assoluta ed isolata; 2° perchè coloro che vorrebbero dare la precedenza nell'insegnamento alla storia moderna, ne adducono per ragione la sua maggiore importanza. Ma una tale importanza deriva dalla influenza che la storia moderna ha negli affari: a profittarne è necessario conoscerli. I fanciulli non li conoscono; laonde non si dee in quella età insegnare la storia moderna. Divide poi la storia in quattro epoche, e la considera sotto due aspetti. Discende a favellare dei migliori metodi per insegnare la geografia e la geometria, e chiude quest'opera con alcune considerazioni intorno alle disposizioni che Rousseau richiede nel suo allievo.

È questo uno di que' libri che noi non sapremmo lodare abbastanza. Avendolo meditato attentamente, poche volte avremmo avuto alcun dubbio da muovere intorno a ciò che l'A. insinua ed afferma.

Ma, affinchè il lettore abbia qualche piccolo saggio del merito di questo libro, ne citeremo alcuni luoghi.

Rousseau pretende che non si possa educare insieme l'uomo ed il cittadino (1). Il Gerdil vi oppone questo sillogismo: *L'au-*

(1) Anche il Beccaria urtò in errore a questo somigliante, avendo egli detto che le virtù domestiche si oppongono all'esercizio delle pubbliche. Vedremo al suo articolo, come una circostanza biografica dell'autore del trattato *De' delitti e delle pene* fosse cagione di quella sua falsa opinione, e come del pari una circostanza biografica peculiare al signor Lally-Tollendal abbia contribuito a fargli rilevare questo errore del Beccaria, ed

teur présuppose que l'amour, qu'on a pour ses proches, est le principe de celui qu'on doit à l'Etat; que c'est le bon fils, le bon mari, le bon père qui font le bon citoyen. Sur ce principe de M. Rousseau ne pourroit-on pas raisonner ainsi contre lui? On ne peut élever comme il faut un homme pour lui-même, qu'on ne s'étudie à le rendre bon fils, bon mari, bon père. Car de l'aveu de M. Rousseau, élever un homme pour lui-même, c'est tâcher d'en faire un homme raisonnable, etc., c'est ce qu'on ne peut faire qu'en cultivant les dispositions qui doivent le rendre d'abord bon fils, et en suite bon mari et bon père. Or ces dispositions sont aussi, de l'aveu de M. Rousseau, celles qui font le bon citoyen; donc on ne peut bien élever un homme pour lui-même qu'on ne l'élève aussi pour les autres. Donc il est faux qu'on ne puisse faire tout à la fois l'homme et le citoyen (1).

Ingegnoso ci è sembrato un metodo, che l'A. afferma di avere sperimentato con esito felice, per far comprendere ad un fanciullo che Dio è incorporeo; la qual cosa è molto difficile in quella età. L'A. adduce questo breve dialogo che siamo per riferire, onde mostrare a Rousseau che si può parlare di Dio ai fanciulli, senza pericolo che divengano perciò nè idolatri, nè antropomorfiti.

Il fanciullo chiede:

Dieu n'a point de corps? Mais comment peut-il y avoir quelque chose qui n'ait point de corps?

Le Maître. *Ne voyez-vous pas qu'ils résistent à votre main, quand vous les touchez, et que vous voulez les remuer?*

L'Enfant. *Je le sens.*

Le Maître. *Vous voulez savoir comment Dieu n'est pas corporel?*

esagerarlo forse e a declamare contro di esso. L'utile corollario di tale osservazione sarà: quanto sia funesto nelle investigazioni della verità il dedurre principii generali da' pochi fatti.

(1) *Réflex. sur l'éduc.* Tomo I, pag. 15 in nota, ediz. di Roma.

L'Enfant. *Oui.*

Le Maître. *Avez-vous réellement la volonté et le désir de le savoir?*

L'Enfant. *Oui.*

Le Maître. *Assurez-moi que vous avez ce désir et cette volonté; je doute encore que vous l'ayez.*

L'Enfant. *Je vous en assure, croyez que je l'ai.*

Le Maître. *Vous le sentez donc ce désir, cette volonté?*

L'Enfant. *Je le sens.*

Le Maître. *Vivement?*

L'Enfant. *Vivement.*

Le Maître. *Eh bien! ce désir que vous sentez si vivement, est-ce rien, ou est-ce quelque chose?*

L'Enfant. *C'est quelque chose.*

Le Maître. *Oh moi je vous dis que ce n'est rien.*

L'Enfant. *Rien? Oh si c'étoit rien, je ne le sentirois pas.*

Le Maître. *Ce désir que vous sentez, c'est donc quelque chose.*

L'Enfant. *Oui, sans doute.*

Le Maître. *Dites-moi donc, ce désir est-il bien aussi long et aussi large que cette table?*

L'Enfant. *Oh bon! il n'est ni long ni large.*

Le Maître. *Est-il rond ou quarré?*

L'Enfant. *Oh bon!*

Le Maître. *Est-il jaune ou vert, pesant comme du plomb, ou léger comme une plume?*

L'Enfant. *Rien de tout cela.*

Le Maître. *Ce n'est donc rien.*

L'Enfant. *Pardonnez-moi, c'est bien quelque chose.*

Le Maître. *C'est donc quelque chose qui n'est ni long, ni large, ni jaune, ni vert, ni rond, ni quarré.*

L'Enfant. *Justement.*

Le Maître. *Votre désir n'est donc pas un corps comme vos*

mains, vos cheveux, ce miroir, cette table, cette fontaine, ou comme l'air qui se fait sentir au toucher quand on l'agite.

L'Enfant. *Cela est vrai.*

Le Maître. *Vous concevez donc qu'il y a des choses qu'on ne peut ni voir, ni toucher, et qui sont pourtant quelque chose* (1).

Intento sempre l'A. a difendere quella religione di cui era sì degno ministro, tolse a dimostrare con altro scritto in quanta parte fossero insussistenti le apologie e le lodi tessute da' recenti scrittori francesi all'imperadore Giuliano, persecutore del Cristianesimo. San Gregorio Nazianzeno, san Basilio, san Giovanni Grisostomo, san Cirillo, Eusebio, Teodoreto e più altri Padri e scrittori ecclesiastici attestano contro Giuliano. Zosimo, Eutropio, Sesto Aurelio Vittore, Libanio, Eunapio, e più che altri il grave e giudizioso Ammiano Marcellino ci hanno tramandato essi pure molti lineamenti del ritratto di Giuliano. Benchè a lui fossero contemporanei i citati Padri della Chiesa, e testimonii parlassero a testimonii; l'A. rinunzia alle testimonianze loro, come quelle che forse erano sospette, e certo moleste agli apologisti di Giuliano. Però nel ritratto che il Gerdil fa di questo imperadore, si fonda unicamente nell'autorità degli scrittori pagani. Questi si compiacquero nel dipingere il suo genio, la estensione delle sue cognizioni, la semplicità de' suoi costumi, la frugalità della sua mensa, e le prove di giustizia, di beneficenza e di moderazione che diedero splendore al breve corso di sua vita e al brevissimo di suo impero, però che tal era l'indole di Giuliano, come dice Heuri, che molto bene se ne poteva dire, e molto male (2). I pagani si appigliarono al primo partito, per-

(1) *Réflex. sur l'éduc.* Tomo I, pag. 45-46.

(2) Nè da questo giudizio dissente quello di Gibbon. Il IV volume, uno de' più belli della sua *Storia della decadenza e della rovina dell'impero romano*, si aggira in gran parte intorno a Giuliano, del quale abbiamo ivi un ritratto compiuto. Nella prima parte lo storico di Serrey dipinge con compiacenza e con colori abbaglianti le splendide virtù dell'imperadore;

chè Giuliano fece ogni suo potere per rimettere in onore il paganesimo. I cristiani al secondo; perchè Giuliano aveva apostatato dalla loro religione; e poscia perseguitata fieramente. I recenti filosofi francesi vollero credere tutto ai pagani e nulla ai cristiani, ma sì fatta disposizione d'animo e sì fatta critica parve all'A. poco filosofica e molto appassionata. I cristiani raccontano fatti della vita di Giuliano, che i pagani passarono sotto silenzio; ma l'A., che vi badò sottilmente, scoprì negli stessi scrittori pagani alcune tracce che vi conducono, e che accennano ciò che i cristiani particolareggiarono più diffusamente. Ammiano, ad esempio, parla e di torture atroci inflitte a' cristiani quando si abbruciò il tempio di Diana, e del corteggio meretricio, in mezzo a cui Giuliano soleva recarsi a quel tempio, e della superstizione teurgica di cui era infatuato; il che viene attestato altresì da Eutropio e da Aurelio Vittore. Così la confessione di altri errori dell'imperadore è sfuggita a quegli stessi scrittori che lodarono le sue virtù: onde non par giusto all'A. il titolo di *Modello de' re*, che Voltaire e molti dopo lui diedero a Giuliano.

Queste cose sono assai bene dichiarate nelle *Considerazioni intorno a Giuliano*, che l'A. scrisse in francese elegantemente. Il Gerdil si studia altresì di provare come lo imperare di Giuliano, che durò venti mesi, fosse oppostissimo ad otto principii che l'autore dello *Spirito delle leggi* stabilì fra gli altri, come regolatori delle monarchie, e si maraviglia che nondimeno questo imperadore venga predicato dal Montesquieu come il principe più degno di governare gli uomini. Così pure, esaminata la filosofia di Giuliano, mostra essere stata platonica ed eclettica

ma nella seconda non dissimula i suoi vizii, i quali riducevansi principalmente alla vanità e alla superstizione. Sappiamo che questo storico si propose la più scrupolosa imparzialità nell'esporre la storia di Giuliano. È però lieve lo scorgere, che l'animo dello scrittore inchinava a favore del suo eroe, nè sarà mai possibile, scrivendo di questo imperadore filosofo e apostata, che un filosofo si spogli d'ogni prevenzione favorevole, nè un teologo di ogni prevenzione contraria; e ne sono una prova Gibbon e Gerdil.

e teurgica, filosofia insomma spesso derisa dai vantatori di Giuliano e diversissima dalla loro.

Dopo queste *Considerazioni* viene un'altra opera dell'A. intitolata: *Observations sur le VI tome de l'Histoire philosophique et politique du commerce de l'Amérique de l'abbé Raynal.*

In queste *Osservazioni* l'A. nota ora assurdità ne' principii, ora contraddizioni ne' ragionamenti; ma siccome si riferiscono a differenti luoghi della storia di Raynal, nè hanno fra sè connessione, così non possiamo darne un estratto, bensì diremo che abbiamo trovato anche in questo come in tutti gli scritti dell'A. molto giudizio e molta saviezza.

Ma ciò che è altresì proprio degli scritti dell'A. è una trattazione compiuta dell'argomento. Questo abbiamo osservato segnatamente nel *Traité des combats singuliers*, che egli fu eccitato a scrivere da persona d'alto affare in Piemonte, e forse dal re medesimo. Parla dell'origine del duello, e l'ascrive ai Germani, che ne recarono l'uso fra di noi: ne indaga i motivi; distingue i duelli per cagione ed autorità pubblica, quelli per autorità pubblica e per cagioni particolari, e i duelli per cagione ed autorità privata. Quanto ai primi instituisce una distinzione non meno ingegnosa che vera fra la guerra condotta secondo le usate regole, e la guerra commessa ad un duello. Quanto ai duelli giudiziarii ne mostra la origine, i progressi e la decadenza, e prova come la Chiesa gli abbia sempre condannati. Venendo in fine a' duelli, che, quantunque condannati dalla religione, dalla ragione e dalla umanità, nondimeno durano tuttavia fra di noi, insiste precipuamente nel provare quanto sia male inteso quel punto d'onore da cui sono sostenuti, e combatte tutte le false opinioni che possono addursi per difenderlo. Che se prima della battaglia di Salamina Temistocle in concilio di guerra disse ad Euribiade, che, alzato il bastone, minacciava di percuoterlo: « percuoti, ma ascolta »; se quando la terra era coperta di eroi, non si conobbe il duello; se Cesare non isfidò Catone, nè Pompeo Cesare; se un sì barbaro costume

ci venne da' barbari Germani, che piantarono il trono d'Astrea in una sala d'armi, e lo inaffiarono di sangue, tutte virtù riponendo nella punta della spada; come se le ingiurie di un brutale possano togliere l'onore a chi lo possiede, e restituirlo col togliere la vita, come se uno scellerato, purchè duelli, cessi di esserlo, onde il mentitore convertirà colla spada il falso in vero, e l'assassino solo che uccida un secondo uomo parrà innocente; così virtù e vizio, onore ed infamia, verità e menzogna sono travolti e confusi; qual falso pudore tragge or noi a seguire costume sì barbaro in tempi così civili, ne' quali si dovrebbe pure distinguere il vero dall'onore apparente e bugiardo? L'A. era uomo di moltissima erudizione, e adduce in questo trattato, che pecca forse di soverchia prolissità, tutte quasi le autorità e le opinioni degli scrittori che toccarono questa materia, ora per avvalorarne il suo assunto, ora per combatterle, o per rettificarle, ove gli parvero scostarsi dalla sana filosofia.

Tende altresì a provare che il duello, sendo contrario alla religione, non può se non indebolire ed estinguere il vero coraggio. E il valore delle nazioni più guerriere fu sostenuto, secondo l'A., dalla religione; lo che intende egli provare singolarmente coll'esempio de' Romani.

È però da osservarsi che altre nobili passioni alimentarono non di rado la virtù bellica. Così l'amore d'indipendenza fece vittoriosi gli Americani contro gl'Inglesi, e l'amore di libertà operò prodigi tra i Francesi moderni, sebbene poco religiosi.

Ma, benchè quest'opera sia pregevole pel raziocinio, per la molta cognizione storica e per la umanità che vi traluce, temiamo che pochissima ne possa essere l'utilità. Un tal trattato, se è letto da alcuno, lo può essere appena dagli uomini studiosi e tranquilli, e pazienti di una lunga e non molto piacevole lettura, e i più di questi uomini professano già le placide e filosofiche dottrine dell'A.; ma gli uomini militari, e più ancora gli avventati mondani non sogliono pigliar diletto da tai libri;

è l'A., quantunque inserisse nel suo illustri fatti bellici tratti dalle storie, non pensò forse abbastanza ad allettare coloro che più ne hanno mestieri.

La commedia e i giornali sarebbero più efficaci a correggere una opinione quanto falsa, altrettanto generale, se alcuna cosa potesse quello a cui non bastarono le leggi; però che anche le leggi vengono meno innanzi alla opinione pubblica.

Ma se l'A. in questo libro intorno a' duelli impugnò un pregiudizio comune, ne' *Discours philosophiques sur l'homme* pigliò di mira le prevenzioni dei filosofi moderni. Questi discorsi sono pieni di morale filosofia, e si scorge da essi quanto stesse a cuore del Gerdil l'inalterabile conservazione della civil società.

Vi tratta egli della libertà naturale, dell'uguaglianza e dell'indipendenza. Si fa a mostrare il bisogno di una religione; dell'ordine e della subordinazione. Esaminando l'uman cuore, vi discopre que' principii morali, seguitando i quali l'uomo ha coscienza di bene operare, e ne sente contentezza d'animo. Prova quanto il culto di Dio sia necessario ad ordinare le facoltà e gli affetti dell'uomo, e a volgerlo ad un nobile scopo. Rivela gli errori di chi presuppose altri principii nell'uomo independenti dalla religione, e ne disvela le fallacie e i danni delle conseguenze.

Furono applauditi questi opuscoli allorchè vennero a luce, nè la storia letteraria dee tacere siccome, pubblicati in Torino parte del 1768, parte del 1774 (1), nell'anno 1782 ne fu fatta una *contraffazione* in Parigi, velata con questo titolo: *Discours philosophiques sur l'homme, sur la religion et ses ennemis, suivis des loix ecclésiastiques, tirées des seuls livres saints par feu M. l'abbé de XXX docteur de Sorbonne, prévôt de l'église collégiale de XXX, publiés par M. F.... etc. D. L. S. P. D. P.* Nel qual libro il dottore anonimo fe' sua quasi intera la sequela de' *Discorsi* stampata quattordici anni prima in Torino, rico-

(1) Presso Mairesse, per cura de' fratelli Reycends librai.

piandoli diligentemente, con poche addizioni del suo, relative alle *leggi ecclesiastiche* annunziate nel titolo.

Ciò abbiamo notato altresì come una prova del merito di questi *Discorsi*; perchè i ladri, e più in Parigi, hanno buon gusto. E un'altra prova più onesta del merito loro la desumeremo dalla traduzione italiana, che il dottor Giudici pubblicò di uno di questi *Discorsi*, intitolato: *De l'homme sous l'empire de la loi, pour servir de suite aux discours philosophiques sur l'homme*, ecc. (1).

In un altro *Discours de la nature et des effets du luxe*, l'A., dopo avere combattuto il lusso, toglie principalmente ad esaminare e ad impugnare i ragionamenti in favore di esso, che conténgonsi nell'*Essai politique sur le commerce*, opera del signor Melon.

In un lungo libro latino l'A. impugnò la sentenza di Montesquieu, *che la virtù sia necessaria nelle repubbliche e non nelle monarchie*. Quest'opera è intitolata: *Virtutem politicam ad optimum statum non minus regno quam reipublicae necessariam esse: Oratio habita in R. Taurinensi Academia;* dall'A. dilatata assai nel pubblicarla colle stampe.

Taceremo di un'altra dissertazione: *De causis academicarum dissertationum in theologiam moralem inductarum: Oratio habita in R. Taurinensi Athenaeo*. Così pure dell'altra *Elementorum Moralis prudentiae juris specimen*, perchè le opere del Gerdil sono tante, che non possiamo di tutte parlare (2).

Dopo avere accennato fin qui le opere metafisiche, morali e politiche dell'A., diamo ora contezza delle fisico-matematiche.

(1) Lodi: nella regia stamperia di Antonio Pallavicini, 1782.

(2) Oltre le edizioni prime delle opere dell'A. fatte in Torino, ne abbiamo due collezioni, la prima pubblicata in Bologna nella tipog. dell'Istit. Scientif. 1784-1791, mentre viveva l'A., ed è in VI tomi in-4°; la seconda, assai più ricca, compiutasi recentemente in Roma dalle stampe di Vincenzo Poggioli, 1806-1809, che comprende XV tomi in-4°.

Dimostrazione matematica contro l'eternità della materia; tom. IV.

In questa dissertazione si dicono assai cose ripetute in altra Memoria (1). L'A. comincia a dimostrare che una serie composta di un numero di termini attualmente infinito è impossibile. A tale proposito non trascura la dimostrazione del Galileo, per la quale considerando la serie de' numeri naturali, trovasi che i numeri quadrati di essa diminuiscono a misura che la serie aumenta, ma prodotta la serie all'infinito attuale, vi dovrebbero essere tanti numeri quadrati, quanti sono i termini, perchè ciascun termine ha un quadrato che gli corrisponde; dunque la serie naturale pervenuta all'infinito si troverebbe a un termine, da cui si è sempre allontanata nel suo corso verso l'infinito medesimo. Ciò posto, se il mondo fosse eterno, continua l'A., l'ultima rivoluzione del sole sarebbe dunque stata preceduta da una serie infinita di rivoluzioni, ma una serie qualunque protratta all'infinito è impossibile, dunque è ugualmente impossibile l'eternità dell'universo.

Dell'infinito assoluto considerato nella grandezza.

Le definizioni precise e chiare debbonsi avere siccome fondamenti d'ogni scienza, e ove queste difettino di precisione, si cade, specialmente nelle scienze esatte, in assurdi i quali potrebbero per avventura indurre alcun sospetto della sodezza e verità de' principii, ond'esce e s'innalza l'edifizio della scienza medesima. Così è avvenuto nelle matematiche, allorchè inesatte definizioni di ciò che si dee intendere per una *quantità infinitamente grande*, e per una *quantità infinitamente piccola*, condussero i geometri a conseguenti manifestamente assurdi. Furono scritte dissertazioni, che provarono essere le vulgari nozioni dell'infinito e dell'infinitesimo contrarie al rigore geometrico, che è richiesto nelle scienze esatte. Tale è la prima del tomo V delle opere del Gerdil, nella quale, per mezzo di

(1) *Della nozione dell'esteso geometrico.*

varie matematiche dimostrazioni, conchiude egli, che l'infinito assoluto, considerato nella grandezza, è impossibile. Ei ricorre alla proprietà delle parallele, alle curve che hanno assintoti e alle serie. Siffatte dimostrazioni sono conosciute, onde ci dispensiamo di qui recarne alcuna.

Esame e confutazione dei principii della filosofia wolfiana.

Nè crediamo utile l'estendere il ragionamento all'*esame* e alla *confutazione* che in questo volume l'A. fa de' principii della filosofia wolfiana, perciocchè piccolo o niun vantaggio potrebbe derivare da discussioni scolastiche, e da nozioni di ontologia, che formano il principal argomento della dissertazione.

Così in quell'altra che ha per titolo: *Della nozione dell'esteso geometrico e delle proprietà che ne risultano*, non si rinvengono proposizioni di molto importare, se non che alcuni schiarimenti a' modi con cui dai geometri si concepisce la generazione delle linee, delle superficie, ecc., come ad esempio, che *nell'esteso geometrico perfettamente continuo ed uniforme niuna parte è per se stessa attualmente determinata, ma solo determinabile.* Questi schiarimenti possono spiegare quei paradossi, che nella considerazione dell'infinito avviene talvolta d'incontrare. Di simile argomento ed importanza può dirsi la seguente dissertazione diretta a monsignor Dupuis, che è in luogo di risposta ad una lettera che quest'ultimo diresse nel *Mercurio di Parigi* al nostro A. Vi si tratta *della nozione e della divisibilità dell'esteso geometrico*. Un'altra dissertazione matematica abbiamo pure in questo volume, in cui si dice degli incommensurabili: l'A. cerca di renderne ragione col distinguere la linea in linea elementare, che ha cioè una larghezza comunque piccola, ed in linea rigorosa ed astratta, cioè matematica. Noi non siamo però convinti del suo ragionamento, e i geometri vi troverebbero campo a molte obbiezioni.

Dissertazione intorno alla incompatibilità dell'attrazione coi fenomeni, ecc.

In questo scritto l'A. toglie a dimostrare che l'attrazione uni-

versale applicata alla minima distanza non può far ragione di tutti i fenomeni, supponendo anche ch'essa diminuisca secondo una potenza maggiore del quadrato della distanza, e ricordando come il Newton si giovò nella sua ottica anche del principio della ripulsione, al Gerdil cade in acconcio di parlare della teorica del Boscovich, della quale abbiamo dato conto al suo articolo, ed egli pure con assai argomenti la combatte. Ritornando però all'assunto, parla di esperienze che si possono fare intorno all'adesione e alla coesione dei corpi, al magnetismo, ecc., esamina i principii di Newton, pe' quali si spiegano i fenomeni di ottica, e singolarmente l'inflessione della luce, la opacità e la trasparenza de' corpi, si sforza di provare come le leggi newtoniane dell'attrazione non reggano al cimento di una soda ragione; e, venendo a discorrere della gravità, opina che tal forza dipenda anzi da una cagione meccanica estrinseca, che da una proprietà inerente alla materia. Poi di nuovo mette in campo lo strano romanzo de' vortici cartesiani, che i Francesi opposero per quarant'anni al sistema della gravitazione; per la quale caparbietà furono meritamente derisi da Voltaire (1).

E il Gerdil venera tuttavia sì buonamente il suo Cartesio da risguardare questa teorica siccome la più verosimile, la più semplice e la più naturale (2), perchè essa, secondo l'A., ad un principio solo riduce e i movimenti dei corpi celesti e la caduta de' gravi. I fisici non daranno lode a questi pensamenti dell'autore, e per verità havvi nella dissertazione di certi raziocinii che non sono per alcun modo convincenti. Afferma p. e. l'A. nel par. 2, che ove sussistessero le leggi dell'attrazione, due capelli, ovvero due sottilissimi fili metallici, sospesi liberamente l'uno vicino all'altro, dovrebbero avvicinarsi tra loro. Così citato al par. V vuol provare, che nel medesimo sistema un

(1) *Discours aux Velches par Antoine Vadé, frère de Guillaume.* Œuvr: da Volt. Tomo 67, p. 211, édit. de Lyon, 1792.

(2) Par.° V di questa dissertazione.

corpo impedito di cadere da un ostacolo invincibile dovrebbe col tempo aumentare la sua pressione, come col tempo un grave liberamente cadendo accresce la sua velocità. È noto ciò che i fisici rispondono a queste leggiere obbiezioni, e noi avvertiremo che il cardinale tenta di combattere quelli i quali usurpano il vocabolo di attrazione per indicare la cagione e non l'effetto, anzichè lo stesso newtoniano sistema, preso in senso generale e matematico.

Dissertazione sui tubi capillari.

Anche in questa dissertazione il cardinale muove guerra al sistema dell'attrazione, poichè, affermando nella prima parte, che in tal sistema i corpi dovrebbero sempre attrarsi in ragione della quantità di materia che contengono, conchiude che il mercurio dovrebbe alzarsi ne' tubi capillari d'oro a considerevole altezza, e tanto maggiore quanto più piccolo ne sarebbe il diametro. Il quale giudizio non corrispose alla seconda esperienza da lui instituita, in cui due tubi d'oro, l'uno di una mezza linea di diametro, e l'altro di un terzo di linea, immersi nel mercurio fino a tanto che l'orifizio superiore trovavasi presso che a livello col liquido metallo, il mercurio si tenne sempre ne' tubi al disotto di quell'orifizio, e più basso nel piccolo che nel grande.

L'A. ebbe simili effetti con tubi di altri metalli, e siccome, scuotendo il tubo d'oro del maggior diametro, potè far salire il mercurio fin all'orifizio superiore, così pensò che lo sfregamento del mercurio congiunto all'affinità di aggregazione fosse la vera cagione che ne impedisse l'innalzamento nei tubi capillari; il che si argomentò provare per mezzo di alcuni altri esperimenti. Noi non negheremo già la influenza dell'attrito nei fenomeni de' tubi capillari, bensì affermeremo che sì fatta influenza ha confermato la teorica dell'attrazione, in quanto che facendo essa variare la figura della superficie del liquido che sta nel tubo, ne altera la potenza attrattiva; il che è noto a tutti i cultori della fisica. E in tal proposito ci ricorda del padre Abat, il quale nell'anno 1763 pubblicò differenti esperienze intorno a' tubi capil-

lari, alcune delle quali si riferiscono all'attrito: al quale scrittore, dice l'illustre Haüy (1), dovremmo quasi aver obbligo di aver voluto bandire l'attrazione, perchè i fatti da lui contro di essa schierati, hanno cresciuto il numero di quelli che più fanno a suo favore. Inoltre non reputiamo della fisica de' tempi moderni l'asserire, siccome fa l'A. in una nota, che l'atmosfera esalante dai pori del ferro esser possa la cagione della poca sua adesione col mercurio.

Nella seconda parte della dissertazione l'A. vorrebbe provare che l'elevazione de' liquidi ne' tubi capillari dipenda da cagioni meccaniche. Noi, omettendo di molte cose che si riferiscono alle sperienze de' fisici, che più diligentemente considerarono nei fenomeni de' tubi capillari, diremo soltanto, tre essere le cagioni di cotal genere, che, secondo il cardinale, possono produrre la elevazione dei liquidi ne' tubi capillari minorando l'interna pressione dell'aria: 1° la difficoltà che l'aria stessa incontra a penetrare in un tubo stretto più che in un altro di maggior diametro: 2° l'atmosfera di fluido sottile che a giudizio dello stesso A. emana da' corpi: 3° il vapore che si forma nel vacuo del tubo. Ogni uomo appena iniziato nelle fisiche discipline sa che le due prime opinioni furono comuni ad altri fisici, e che la terza pare interamente immaginata dall'A. Che che però egli ne dica, i fisici moderni reputano l'attrazione siccome cagione unica de' fenomeni de' tubi capillari, mostrando l'insussistenza di ogni altra spiegazione finora proposta; e i calcoli di Clairaut, di Laplace, di Pessuti e di Brunacci sembrano aver di molto chiarito questo curioso ed importante ramo di fisica.

Sulla causa fisica della coesione degli emisferi di Magdeburgo.

L'A., per alcune poche sperienze da lui istituite cogli emisferi di Magdeburgo, ne' quali gli sembra che la pressione del-

(1) *Traité élémentaire de Physique*. 2e édit. Paris, chez Courcier, 1806, pag. 242.

l'aria e l'attrazione di superficie non sieno cagioni sufficienti a spiegare la forza con cui l'uno aderisce all'altro, inclina a credere siccome provata l'esistenza di certi mezzi indefinitamente più sottili dell'aria comune, l'azione de' quali ne' differenti corpi verrebbe a produrre diversi effetti, secondo la più o meno grande facilità colla quale i corpi medesimi sarebbero da' mezzi penetrati. Con ciò il Gerdil conferma l'ipotesi da lui prodotta negli antecedenti scritti intorno all'attrazione ed a' tubi capillari, della quale si è detto abbastanza.

Rimane ora che noi parliamo della *Introduzione allo studio della religione*, il più rilevante fra i lavori del Gerdil. Se nelle opere che scrisse in francese usò egli la concisione propria di quella lingua, in questa, ch'egli scrisse in italiano, cadde in un difetto non già della lingua, bensì di molti scrittori nostri, vogliamo dire nella prolissità; e un tal difetto non fu dissimulato all'A. da Francesco Maria Zanotti, benchè ricoprisse questi la censura col velo di una modestissima dubitazione (1).

Nel rimanente però lo stile dell'A. è abbastanza puro e proprio.

Ora veniamo alla materia. Volendo l'A. guidare i leggitori allo studio della religione, in un lungo discorso preliminare ragiona delle disposizioni necessarie e delle prevenzioni nocevoli

(1) Dopo molte lodi, che il Zanotti dà all'A., soggiunge le seguenti parole: « Questa abbondanza, accresciuta per tutte quelle parti che forman lo stile, mi ha fatto qualche invidia. Ella sa quanto io sia parco e stretto nello scrivere, di che molte volte mi riprendo, nè posso piacere a me medesimo. Non so se questa occulta invidia sia stata la cagion che m'abbia fatto parere, che la prima parte, in cui trattasi delle disposizioni richieste allo studio della religione, sia più ampia e, dirò così, più asiatica di quello che avrei desiderato; perchè, ritornando sempre al vizio mio, meno parole avrei voluto in quella parte, ed anche meno erudizione... »

Lettere di F. M. Zanotti al padre Gerdil intorno all'opera che esaminiamo. È premessa alla medesima.

Delle opere del cardinal Gerdil. Tomo I, fac. 10, ediz. bolognese.

a sì fatto studio. Tali sono le nozioni confuse e indeterminate delle cose, il cuore preoccupato da avversione alla religione per que' precetti morali che ne infrenano le passioni, e finalmente un'opinione eccessiva della propria eccellenza, e un ardore smodato di gloria.

Per chiarire con un esempio ciò che intende il Gerdil per *nozioni indeterminate*, adduce la definizione che dà Collins della libertà di pensare. Si studia di provare come questa definizione sia viziosa. Di tali nozioni confuse reca una partizione fatta da Bacone (1). Tra i fonti delle preoccupazioni contro la religione annovera l'opinione che ne' secoli più colti si dilati la incredulità. Rettifica questa opinione con una sentenza dello stesso Bacone, e procedendo nel ragionamento, vuol mostrare siccome ne' secoli colti la licenza sia non pure nel pensare, ma altresì nel costume. Poi si fa ad esaminare in che consista la filosofia de' secoli colti, ed afferma esser superficiale. Che poi la coltura non si diffonda, se non che nelle età susseguenti al tempo in cui vissero gli uomini sommi nelle lettere, ognuno lo accorderà di buon grado all'A., ma che il buon gusto decada nel dilatarsi della letteratura, questa è sentenza di cui abbiamo in mente più ragioni e fatti per combatterla, che per sostenerla. Toccate poscia varie altre quistioni, l'A. vorrebbe provare che la libertà di pensare non sia richiesta per la perfezione delle scienze, e a tutela di questa opinione cita i nomi di Bacone, di Galileo, di Cartesio, di Gassendi, di Boyle, di Pascal, di Newton e di Bernoulli. Per convincersi quanto l'A. vada errato in quest'opinione, basta paragonare i progressi fatti dalla filosofia razionale in Inghilterra, in Francia ed in Germania nel secolo XVII e sul principio del XVIII, a quelli fatti nella stessa epoca in Portogallo, in Ispagna ed in Italia. La quale diversità è appunto in ragione de' varii gradi di libertà di pensare conceduti in quelle nazioni.

(1) I. *Idola tribus*. II. *Idola specus*. III. *Idola fori*. IV. *Idola theatri*.

Dimenticò il pio Gerdil che Bacone, Boyle, Newton e Bernoulli scrissero in patrie dove è conceduta interissima agli scrittori la libertà di pensare: che Cartesio aveva spezzato il giogo d'ogni autorità, che vi aveva sostituito il dubbio metodico, che appellandosi da tutti gli antichi metodi e da principii stabiliti, aveva insegnato a rivolgersi unicamente al senso interno, riconcentrandosi in esso, e a non arrendersi che all'evidenza, che in somma, restituendo alla mente umana il sentimento delle proprie forze e della sua dignità naturale, le aveva inspirato una giusta indipendenza: che Gassendi combattè a viso aperto l'autorità d'Aristotele, e sostenne il sistema d'Epicuro, affrontando la nota di eretico; che punse con libero motto gli Aristotelici, i quali pretendevano pure di essere liberi, e dicevano potere a loro scelta essere realisti o nominalisti, tomisti o scotisti, paragonando questa ridicola libertà a quella di un uccello in gabbia, che può saltare in essa per tutte le direzioni; che negò a' suoi contemporanei anche questa meschina libertà di optare tra il tomismo e lo scotismo, affermando, essere forza che il domenicano fosse tomista, ed il francescano scotista: che Pascal, lo stesso religiosissimo Biagio Pascal pubblicò in Parigi un libro che non avrebbe potuto pubblicare nè a Roma, nè a Madrid, nè a Lisbona; che Galileo finalmente alla libertà che egli si tolse di pensare andò debitore di una grande scoperta. E a chi segua il filo delle meditazioni del filosofo fiorentino appare chiaramente, che se le sostenute persecuzioni non avessero lasciato nella sua mente certo timore, che d'allora in poi governolla, più oltre sarebbe ito colle sue scoperte (1). Ma non è qui luogo

(1) Il Viviani, dopo aver parlato della persecuzione mossa al Galileo, soggiugne: « Ben è vero che le calunnie e contraddizioni de' suoi nemici e oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare, e dar fuori l'opere sue principali di più maravigliosa dottrina ». *Racconto istorico della vita del Galilei*, scritto da Vincenzio Viviani suo discepolo. Vol. 1, fac. 42, ediz. de' Classici. Milano, 1808.

di entrare in una quistione lungamente disputata. Alcuni libri la trattarono sostenendo le opposte sentenze.

Fra gli altri militò in favore della libertà di pensare Carlo Villers in una dissertazione, ove si propose di dimostrare quanto la riforma religiosa abbia contribuito al progresso delle scienze coll'introdurre fra gli studiosi lo spirito di esame e la libertà di pensare. È questo un libro meritevole d'esser letto, e ci dà maraviglia come non disarmasse quel Filippino di Napoli, che uscì, or fanno diciassette anni, a pugnare per la contraria opinione con un libro erudito, ma alquanto farraginoso e poco filosofico (1). Ma per tornare all'opera del Gerdil, che la natura della nostra non ci permette di esaminare a parte a parte, diremo che dopo il discorso preliminare di cui abbiamo parlato, viene l'A. alla prima parte della *Introduzione allo studio della religione*. In questa esamina le opinioni degli antichi filosofi intorno alla esistenza e provvidenza di Dio, alla spiritualità ed immortalità delle anime umane, alla creazione del mondo e alla origine delle cose. L'A. crede necessario il cominciare dall'eludere un artifizio degl'increduli, i quali, per accreditare l'ateismo, ne incolpano antiche scuole filosofiche, e per diffonderlo, si studiano di discolparne scrittori che ne sono meritamente sospetti.

Tutta questa prima parte, la sola che l'A. potè compiere, è una storia filosofica delle scuole jonica ed italica, della prima delle quali Talete ed Anassagora, e della seconda Pittagora furono padri. È sagace l'A. allorchè, tenendo discorso della setta italica, trova una convenienza tra i numeri di Pittagora e le monadi di Leibnizio, quelli e queste altro non essendo che gli elementi delle cose. Molta conformità vi ha pure in ciò che que' due filosofi stabiliscono della natura dell'anima e in altre parti de' loro sistemi.

Ma, dove si tratta di storia filosofica, niuna lode è più com-

(1) *L'irreligiosa libertà di pensare, nemica del progresso delle scienze*. Napoli, 1804, di facciate 402, in-4°, presso Vincenzo Orsino.

petente di quella del dotto Bruckero, e perchè egli giudicava in propria messe, e perchè il Gerdil aveva in più luoghi impugnato le opinioni del filosofo alemanno. Il Bruckero pertanto encomiò l'A. e per l'acutezza e solidità dell'ingegno, e per la squisitezza e ricchezza della erudizione, e per la eleganza e facondia dello scrivere, e finalmente per la religione, la delicatezza e la soavità dell'indole (1). Se non che, avendo l'A. dissentito dal Bruckero in alcune poche cose spettanti alle sentenze di antichi filosofi, il Bruckero tolse a ribattere quelle opposizioni, il che non dee recare stupore a chi sa come in tanta vetustà di remotissimi tempi, e in tanta penuria di monumenti assai cose avvolgonsi nelle tenebre per modo, che la più sagace dottrina vale appena a derivare dal fonte della verità un incerto raggio che le rischiari. Quello soltanto che l'A. non potè comportare in silenzio si fu, che Jacopo Bruckero affermasse: il sistema della emanazione poco differire, secondo il Gerdil, da quello della creazione dal nulla, aggiugnendo, che in tale eresia non pochi giudei e dottori medesimi della cristiana Chiesa erano caduti, e che per questo rispetto meritavano più mite giudizio (2).

L'A. scrisse una latina epistola al filosofo alemanno tutta ripiena di modi cortesi, nella quale si purgò da quella nota, e mostrò che non aveva mai scritto nè pensato, che la emanazione e la creazione dal nulla poco differissero, bensì ove trattò della produzione del mondo, secondo Pittagora, siccome dottissimi uomini non dubitarono di derivare molte cose, che occorrono nelle cosmogonie e teogonie degli antichi gentili, dalla depravata tradizione della prima origine delle cose, così egli stimò di

(1) « *Facundum, et veteris philosophiae peritum scriptorem.... pythagoreae et jonicae scholae placita longe acutius quum priscum illud aevum solebat rimantem et explicantem*, etc. ». *Additiones ad Dissertat. prelim.* T. I, pag. 13.

(2) Paragona, o lettore, il cap. IX dell'opera del Gerdil, ove della setta italica, colle aggiunte fatte dal Bruckero nella sua storia alla parte II, lib. II, cap. X della setta italica, sez I, della vita di Pittagora, fac. 502 e seg.

poter derivare dallo stesso fonte il vulgato sistema della emanazione; ma non pensatamente, bensì certo per inavvertenza soltanto potè cader dalla penna di uno scrittore così grave e prudente, qual è il Bruckero, una calunnia così aperta. Il che non da altro vogliamo argomentare, che dalle parole stesse dello storico tedesco (1).

Studiossi poi il Gerdil con gran diligenza di esporre non solo ciò che concerne la vita e la storia di Pittagora, ma molto più quella parte della sua filosofia, per la quale il filosofo di Samo sembra avvicinarsi ai più puri dommi della rivelazione, e dell'antica tradizione; nel che l'A. si diffuse ampiamente e colla usata sua perspicacia ed eleganza.

L'erudito libro, di cui siamo venuti scrivendo fin qui, doveva essere la prima parte soltanto dell'opera divisata dall'A. Chi bramasse conoscere ciò che la seconda e la terza parte dovevano contenere, leggerà l'*Elogio del Gerdil* (2). A queste due parti suppliacono in alcun modo due dissertazioni, una *dell'origine del senso morale*, l'altra *dell'esistenza di Dio, e dell'immaterialità delle nature intelligenti*.

Nella seconda dissertazione dissipò l'A. le opposizioni e le

(1) *Quis enim*, ei dice, *adeo communis cogitandi, et paulisper abstrahendi a notionibus confusis et vocibus nihili, quibus vulgus tantum utitur, facultate adeo privatus est, ut nesciat, creationem ex nihilo nullum subjectum materiale, ex quo educta sunt omnia, et a caussa efficiente producta, poscere, sed tantum evicta necessaria Entis infiniti et maxima potentia, sapientia, atque bonitate instructi, existentia, ex ejus sola volontate liberrima, atque dispositione sapientissima rerum omnium originem ex nihilo derivare? quem primum religionis in paradiso articulum fuisse, postea per divinam revelationem scriptis* θεοπνευστας *nobis traditum et ad nos transmissum pius quilibet intelligit, et nemo pro eo ardentius militat, quam optimus Gerdilius.*

(2) *Elogio letterario del card. Giac. Sig. Gerdil, recitato dal padre don Francesco Luigi Fontana proc. gen. de' Cher. Reg. della Cong. di S. Paolo nell'Adun. gen. degli Arc. di Roma, tenuta il dì 6 gennaio 1804.* Tomo I, fac. XXIV e XXV. *Opere del Gerdil*, ediz. rom.

ipotesi ingegnose, ma contraddicentisi, colle quali Hobbes aveva voluto sostenere l'omogeneità tra la sustanza pensante e la sustanza materiale e corporea, di che Locke aveva creduto soltanto di poter dubitare: confutò i paralogismi dello Spinosa, la unità di sustanza, e la identificazione dei due attributi della intelligenza e della estensione, dedusse le nozioni della sustanza e del modo, mercè di una considerazione intorno alle idee di sensazione: dimostrò, contro Lucrezio e i suoi fautori, che l'origine prima del moto non può essere nella materia, nè la catena de' fenomeni può essere mossa da necessità o dal fato, come quella di Omero, nè da ragion sufficiente contenuta nella serie de' corpi componenti l'universo: mostrò la ripugnanza delle leggi universali del moto scoperte dalla sperienza collo strano sistema della inclinazione o spontaneità degli elementi ad una data situazione fra di essi; col quale romanzesco sistema, che pure presso alcuni era in voga a' tempi dell'A., si attribuiscono percezioni grate o moleste ed affetti agli elementi. Deplorò la cecità degl'increduli, i quali vogliono anzi introdurre un infinito numero di minute sustanze pensanti, onde formare la materia e il mondo, che riconoscere una infinita intelligenza ed immateriale che lo abbia prodotto e lo governi (1). Cogli stessi argomenti irride poscia il sistema delle virtù vitali, plastiche ed architettoniche. Finalmente, dopo avere così con forza di raziocinio, e

(1) « Dunque quando si vede un sonator di violino muover le dita con tanta prestezza, dovremo credere che la cagione di que' presti movimenti non debba riferirsi alla volontà del sonatore, ma sieno prodotti da questo, che gli elementi che muovono i muscoli delle dita, saltano in quel tempo alternativamente o subitanamente da un eccesso di amore ad un eccesso di odio, onde d'un momento all'altro si accostano e si fuggono? Non pare che tali follie o stravaganze meritino un serio esame; e ben disperata si può dire la causa dell'incredulità, poichè in un secolo come questo altre chimere non le rimangono a cui possa appigliarsi ». *Diss. della esistenza di Dio e dell'immat. delle nature intelligenti*. fac. 146, *Op. del Gerdil* tom. II.

conoscenza profonda de' sistemi degli avversarii, e col sussidio ora della geometria, or della fisica, ora della teologia, e sempre di una logica acuta e calzante atterrati e sgomberati intorno a sè ad uno ad uno gli ostacoli, onde gli avversarii eransi abbertescati, compiute le parti di distruggitore, si accinge a quelle di edificatore. E qui, dopo quelli d'altri filosofi, accampa due nuovi argomenti, onde provare la esistenza di Dio.

Desume egli il primo dalla contraddizione che nulla esista, e dalla intima opposizione che ha l'essere col non essere, desume il secondo dallo stato intelligibile di tutto ciò che è possibile; stato necessario, come è necessaria la possibilità de' possibili (1). Sono parole dell'A.; premesse le quali, con una serie di raziocinii tutti concatenati conduce egli alla necessità di un atto di somma intelligenza, e quindi alla necessità del soggetto, nel quale un tal atto risieda. Ma non è possibile il dare con un estratto idea della forza degli argomenti dell'A., perchè questa forza dipende dalla loro concatenazione. È d'uopo confessare che l'A. usa talvolta in questa dimostrazione il linguaggio scolastico, se non che, a renderlo più chiaro, vi ha aggiunto il metodo geometrico.

Molta conformità hanno le cose dette dall'A. per dimostrare la necessaria esistenza ed immaterialità d'un ente dotato d'infinita forza ed intelligenza con quelle che egli aveva prima accennate nella *Dissertazione della origine del senso morale* (2).

(1) Questo argomento somiglia a quello di Parmenide. « Tutto ciò, dice quell'antico filosofo, che l'intelletto concepisce, è qualche cosa; ciò che è qualche cosa è reale: ciò che non è alcuna cosa non può essere concepito » (Plat., *Sophist.* Tomo II, 240, 285. — Aristot., *Metaph.*, I. 5. — Simplic. *in phys. arist.* 25, ecc.) L'equivoco dell'argomento sta nel confondere l'uso della parola *essere* nelle proposizioni identiche della logica razionale col valore che questa parola assume quando esprime la esistenza reale.

(2) Fac. 20, num. 17 e seg., fac. 25, num. 30 e seg., e nello scolio, fac. 68. Vedi altresì questa *Dissert. della esistenza di Dio*, fac. 116-117, num. 19 e 20 della ediz. bolognese.

Avvicinate le une alle altre, la materia ne ritrae maggior luce e confermazione, e il sistema di Spinosa viene ad esserne meglio confutato.

La gravità e dignità dell'argomento ci hanno tratto a scrivere di queste opere più oltre che non siamo usati nello esame delle altre; ma si trattava altresì de' capi-lavori dell'A., e saremo più rapidi nella rassègna delle rimanenti.

Scrisse il Gerdil un *Saggio d'istruzione teologica per uso di un convitto ecclesiastico*. Percorrendo i diversi trattati di questa scienza, addita in ognuno le migliori fonti a cui si dee attignere per illustrarla, e, secondo che cadono in acconcio, dispiega varie sue considerazioni tendenti precipuamente al miglior modo di confutare varie opinioni de' non creduli, giacchè la controversia e l'apologia della religione sono la caratteristica di tutte le sue opere, la quale, come abbiamo veduto, le riduce in certa guisa ad unità. I giovani professori di sacre lettere gran sussidio potranno trarre da questo scritto pieno di erudizione, e vedranno quali sieno gli argomenti principali da impugnarsi, e come dagli arsenali degli avversarii si possano trarre anche le armi da combatterli; chè tale si fu il costante metodo dell'A. (1). Quattro *dissertazioni* furono da lui aggiunte a questo *Saggio*.

La prima contiene: *Osservazioni intorno al modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della sensibilità fisica*. L'autore del *Sistema della natura* (2) raccolse quanto fu detto da altri materialisti, e si studiò di estendere e di avvalorare il meccanismo della mente umana in tutte le sue operazioni. L'A. rileva le supposizioni arbitrarie, le incoerenze

(1) Il Gerdil conformavasi all'avviso, che Melchior Cano diè già a' difensori della religione: *fortiter expugnantur hostes, quando adversum eos ipsorum armis utimur*.

(2) Fu pubblicato a Londra del 1770, sotto il nome di Mirabaud, e fu poi attribuito dai più al barone d'Holbach, e da alcuni a un Lagrange, che era precettore in sua casa. Vedi Buhle: *Histoire de la philosophie moderne*, tomo VI, pag. 38.

e le contraddizioni in cui cade quello scrittore, mentre si argomenta di sostenere il suo sistema; ma non è nostro assunto il dar qui l'estratto delle prove che l'A. adduce contro i materialisti.

La seconda dissertazione è *Del modo di procedere nel provare la necessità della rivelazione contro i moderni increduli.*

La terza: *Dell'uso che si può fare a favore della religione cattolica degli argomenti recati da' protestanti in prova della rivelazione contro gl'increduli.* L'A. in questa dissertazione attigne argomenti favorevoli al cattolicismo dalle *Lettere intorno alle verità più importanti della rivelazione,* pubblicate in tedesco dall'insigne fisiologo Haller; e forse ha il torto di non voler accordare che molti abusi si siano introdotti nella Chiesa.

La quarta: *Osservazioni sulle obbiezioni proposte da Cristoforo Pwaff contro la certezza delle tradizioni, e contro l'invariabilità della dottrina nella Chiesa cattolica romana.*

In oltre scrisse l'A.:

I. *Discorso accademico sopra gli studii della gioventù.*

II. *Discorso accademico sopra i lavori accademici* (1).

(1) Osservando l'A. che i lavori degli accademici non sono le più volte lavori delle accademie, propone ad esse di coordinare i loro studii ad un solo scopo. Parla ad un'accademia di scienze, però le ricorda l'esempio di quella del *Cimento* sì benemerita degli studii fisici. Ricorda le proposte luminose del Verulamio. Eccita a svolgere *L'arte d'interpretare la natura*, seguendo i precetti e i bei saggi che quel filosofo ce ne ha lasciati. Osservare, far nuove sperienze e ripetere le antiche, raccogliere fatti curiosi e straordinarii, e procurare di avverarne la certezza, connetterli e ridurli a principii e leggi universali e ad aforismi, ecco le utili occupazioni di un'accademia scientifica. Volgendo poscia il discorso alle adunanze letterarie, insinua loro nuove recensioni de' classici antichi, e propone la esecuzione di un vocabolario filosofico colla spiegazione de' modi misti, delle idee complesse e delle cose artificiali, risuscitando così un bellissimo progetto del Locke. — Ma chi badi al tempo, al dispendio, alla fatica, alla sagacità, e più ch'altro alla difficoltà somma e quasi insuperabile di far convergere tanti diversi ingegni e talenti al perfezionamento di una sola opera, deporrà, se non il desiderio, la speranza forse di veder mai compiuta fra di noi alcuna di sì belle imprese... e ne parliamo per esperienza.

III. *Idea o progetto per la formazione di un convitto ecclesiastico.* Questo disegno servì di norma all'ordinamento del convitto ecclesiastico che fu aperto e dura tuttavia in Roma. Il Gerdil lo scrisse richiestone dall'intimo amico suo il card. delle Lanze, da cui fu poi messo in esecuzione.

Per quanto l'intendimento del nostro lavoro comportava, siamo venuti fin qui esponendo il contenuto delle opere dell'A. Rimarrebbe a dire delle ultime che il Gerdil dettò in Roma, le quali, pubblicate dopo la sua morte, fecero la edizione romana di tanto più compiuta della bolognese. Ma in queste trattansi più di proposito quistioni teologiche ed ecclesiastiche, e non essendo noi nè giansenisti, nè molinisti, nè casisti, nè curialisti, bensì affatto profani a cotal genere di studii, non osiamo parlarne per timore di errare. Però staremo contenti al citare in nota i soli titoli di tali scritti, che versano intorno alla economia della Chiesa romana; e con ciò porremo fine all'esame delle opere del pio Gerdil (1).

(1) 1° *Opuscula ad hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia.*

2° *De ratione ineundae concordiae Chatolicos inter et Heterodoxos: Epistola ad cl. virum N. N.*

3° *De fidei controversiis per amicabiles transactiones dirimendis; Commentarium adversus Bohemerum.*

4° *De plenitudine potestatis Episcopalis an et quomodo singulis episcopis tribuenda, seu de discrimine potestatis ordinis, et potestatis regiminis: Commentariolum.*

5° *De consectariis nonnullis insignibus Apostolici principatus in Romana sede vigentis.*

6° *Confutazione dei due difensori dell'Eybel intorno alle prerogative della cattedra di S. Pietro.*

7° *Apologia compendiosa del Breve del S. Padre Pio VI.* Super sodalitate.

8° *In commentarium a Justino Febronio in suam retractationem editum: Animadversiones.*

9° *Animadversiones recens additae.*

10° *Animadversiones in notas, quas nonnullis Pistoriensis synodi*

Il Gerdil ci ha lasciato altresì: *Plan des études pour S. A. R. Mons. le prince de Piémont, avec quelques opuscules relatifs à la même institution.* Questo ordinamento di studii fu scritto dall'A. allorchè ebbe dal suo re il carico d'istruire quel principe. Giudiziosa è la scelta fatta dall'A. de' libri che il principe doveva studiare, e pieni sono di eccellente critica i giudizii ch'egli vi aggiugne. Soprattutto l'*Histoire des sectes des philosophes* è una sugosa storia degli antichi filosofi e de' moderni.

L'opuscolo che ha per titolo *Pensées sur les devoirs des différents états de la vie*, non potrebbe essere nè più morale nè più assennato (1).

§ III. — Sua indole.

Vi ha degli uomini degni di estimazione per le opere dell'ingegno; e quanto il fosse da questo lato il Gerdil noi lo abbiamo veduto fin qui; ma egli fu da aversi molto più in pregio per le doti morali. La modestia, la prudenza di parole e di fatti, la

propositionibus damnatis in dogmatica Constitutione SS. D. N. Pii VI, quae incipit Auctorem Fidei *cl. Feller clarioris intelligentiae nomine adjiciendas curavit.*

11° *Précis d'un Cours d'instructions sur l'origine, les droits et les devoirs de l'autorité souveraine dans l'exercice des principales branches de l'administration.*

12° *Esame de' motivi della opposizione fatta da monsignor vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla:* Auctorem Fidei, *preceduto dall'esame delle Riflessioni preliminari dell'anonimo editore dei medesimi.*

13° *Trattato del Matrimonio contro allo Spalatense, al Launojo, e ad altri più moderni contraddittori de' sacri diritti della Chiesa.*

Questo trattato, che l'A. aveva citato in una sua opera (T. XIV, ediz. rom. *Esame de' motivi*, fac. 251) quando ancora era inedito, confuta i sistemi contrarii all'autorità della Chiesa intorno al matrimonio, e precipuamente le proposizioni LVIII, LIX e LX del Sinodo Pistojense Fu oltre monte tradotto in latino.

(1) Molti altri manoscritti furono smarriti durante le ultime agitazioni della vita dell'A, o dati alle fiamme dalla sua prudenza.

innocenza e santità de' costumi, e tutto il sacro coro delle virtù lo accolsero dalla culla e lo accompagnarono fino alla tomba, vigilando intorno a lui per tutta la sua vita. Delle scienze che aveva acquistate, alcuna non rimase oziosa, ma tutte furono da lui condotte a combattere per la religione. La religione, sì utile a consolare gli animi nostri, sì atta ad elevarli, aveva staccato quello del Gerdil dalle misere cure di questa terra, ond'egli non pose mai il suo cuore nel tesoro, che il ladro ti può rubare. E sebbene molti e grandi onori ottenesse e presso il suo re in Torino e alla corte di Roma, niuno fu scopo de' suoi desiderii, i quali tutti anelavano al riposo nella città permanente. E di vero tali erano in lui e sì esimie le doti dell'animo e dell'intelletto, che l'ostro medesimo del sacro senato, piuttosto che a darne, ebbe a riceverne splendore. Risplendeva in fatto il Gerdil di mezzo a' padri porporati, come lucerna viva nel tempio del Signore. Non è però maraviglia se Benedetto XIV fe' de' suoi progressi quelle divinazioni che poi si avverarono, se Clemente XIII altamente lo encomiò, se Clemente XIV lo destinò al romano senato, se Pio VI in esso lo collocò, e se il regnante Pio VII teneramente lo amò, l'ebbe in gran pregio e in alte cose lo adoprò.

Mentr'era ne' più giovani anni, la vivacità di sua indole il recava di leggieri alla disputa e alla censura; ma una siffatta tendenza moderò egli ben presto colla severa disciplina della prudenza, la quale fino da quella prima età apparve in lui così matura, che molti accorrevano ad esso per averne consigli, e li riceveano sempre retti ed accompagnati da soavi sensi e da efficaci considerazioni; onde veniva reputato oracolo di sapienza.

Negli studii teologici fuggì il vizio e di chi con soverchia indulgenza seconda la corruzione del cuore, e di coloro che con superba austerità de' più lievi difetti fanno gravi peccati. Si tenne lontano egualmente da tali estremi, accostandosi al Vangelo, dal quale impariamo: il giogo del Signore essere soave, ed il suo peso leggiere.

Sempre libero ove si trattasse di servire alla giustizia ed al vero; grave negli affari, moderato ed insinuante nel conversare, irreprensibile ne' costumi, modesto in casa, non sofferiva le proprie lodi, bensì erane liberale ad altrui, ed era delle ingiurie come delle sciagure paziente. Da tali virtù, più ancora che dall'ingegno e dal sapere, moveva lo splendore di questo pio ed assennato uomo.

ARTICOLO XII

SAVERIO BETTINELLI

§ I. — Sua vita.

Nacque in Mantova a' 18 luglio dell'anno 1718 da Girolamo e da Paola Furgoni.

Studiò in patria ed in Bologna, ove si recò del 1731 presso i Gesuiti; ed entrò nel loro ordine del 1736. Compiuti gli studii del noviziato, venne in Brescia del 1739 e vi rimase fino al 1744. Qui insegnò belle lettere nel collegio di que' padri. La compagnia del card. Quirini, de' conti Mazzucchelli e Duranti e d'altri dotti che allor fiorivano in questa città, diè il primo incitamento all'estro poetico del giovane Bettinelli, e fu a que' dì ch'ei compose il *Mondo della Luna*. Passato quindi a Bologna, vi compì il corso della teologia, alla quale però alternava il prediletto studio della poesia, e scrisse allora il *Gionata,* ed altri versi. Ivi pure recavasi ad onore e a gran diletto il poter usare co' Manfredi, co' Zanotti, co' Ghedini, co' Fabri e con quegli altri che fecer sì florido quel periodo di lettere in Bologna. Quindi nel 1748 recossi a Venezia, ove non trovava miglior sollievo alle sue fatiche de' colloquii cogli uomini letterati: i quali, e fra questi pure i seniori, si trovavano non di rado riuniti nella sua cella, divenuta allora il *Parnaso Veneto*, onde in un poemetto con questo titolo celebrò que' chiari spiriti. Tentò anche l'arringo oratorio, ma dovè ritrarsene, perchè non gli bastava la salute.

Entrò in vece del 1751 nel collegio de' nobili di Parma, ove sostenne il carico di accademico, cui era affidata la direzione degli studii poetici e degli esercizii teatrali.

Appartiene a quest'epoca il primo concetto del *Risorgimento d'Italia*, la più reputata fra le opere dell'A. Otto anni sostenne questo carico, profittando delle vacanze autunnali per vedere varie città d'Italia. Ma un più lungo viaggio imprese egli del 1755, e attraversata parte della Germania, recossi a Strasburgo e a Nancy, accompagnando come aio i due figliuoli del principe di Hohenlohe. Sul finire del 1757, e non del 56, come accenna Ginguené, col maggiore di essi e colla principessa di Parma andò in Francia, e giunto a Parigi ebbe alloggio nel collegio di Luigi il Grande. In questo viaggio scrisse le *Lettere di Virgilio,* ond'ebbe frutti di assai diverso sapore, però che gli conciliarono lode da Voltaire, e da alcuni concittadini solleciti di novità e di scuotere ogni giogo letterario; e gli suscitarono meritamente i gravi biasimi di Gaspare Gozzi e di tutti i più dotti e severi letterati italiani; e la sua amicizia con Algarotti ne fu assai raffreddata.

Il Bettinelli scorse la Normandia fino all'Oceano, ed altre provincie; quindi partì per la Lorena a corteggiarvi il re Stanislao. Questo mecenate era sempre in corrispondenza co' letterati: però confortò il Bettinelli a recarsi con una sua missione presso Voltaire, che allora stava alle *Delizie,* da dove passò poco dopo a Ferney. Vi si recò infatti il nostro gesuita, e vi fu bene accolto dal poeta-filosofo, che lo volle anche un dì suo commensale, e, mostrandogli la sua biblioteca, ne trasse fuori le *Lettere Virgiliane;* e l'autore di queste scrisse sotto l'incisione del Parnaso, ch'è in fronte a' suoi sciolti, un epigramma in lode del Voltaire. Un altro giorno lo invitò a vedere il suo nuovo acquisto del feudo di Ferney, e colà gli fece vedere aperto sur una tavola un bel Palladio di Londra, che mostrava di studiare per erigere in Ferney una fabbrica di buon gusto, la quale poi riuscì alquanto meschina, come a noi parve.

Non mancò il Bettinelli di presentare le lettere del conte Tressan e del padre de Menoux, che si riferivano al progetto che il Voltaire aveva fatto d'investire un mezzo milione in Lorena, ma egli avea già mutato avviso. Fra le cortesie che ricevette l'A. dal Voltaire nel mese di dicembre del 1758, in cui si fermò in Ginevra, la più distinta fu il regalo delle sue opere, ch'ei gli mandò per mezzo di un suo nipote con questo epigramma:

Compatriote de Virgile
Et son secrétaire aujourd'hui:
C'est à vous d'écrire sous lui:
Vous avez son âme et son style.

Dovevano essere ben curiose queste conversazioni tra il patriarca di Ferney e il gesuita Bettinelli. Se non che parecchi gesuiti, cominciando dal padre Adamo, avevano accostumato Voltaire a ricevere le loro moine. Da Ginevra, ove consultò Tronchin, recossi a Marsiglia, quindi a Nîmes, e videvi il Séguier, autore della *Flora Veronese*, e compagno di studii del Maffei. Per la via di Genova tornò a Parma nel 1759. La primavera di questo stesso anno tornò a Genova, e vi stampò una canzone ed altri versi Poi andò di nuovo a Parma a dimettere l'impiego. Finalmente nel settembre del medesimo anno si trovava a Venezia; di là passò a Verona, ove fermò sua dimora fino al 1767. Aveva un ufficio ascetico nel casino degli esercizii, delizioso luogo presso Verona. Ivi convertiva la gioventù a Dio nella chiesa, e al buon gusto in sua casa (1). Nel 1772 andò in Modena prefetto delle scuole e professore di eloquenza, e l'anno dopo so-

(1) Così cantò il cavaliere Ippolito Pindemonte nelle *Campestri:* e diremmo che il Bettinelli intendesse egli pure di far penitenza di un suo grave peccato letterario, studiandosi di convertire al buon gusto quella gioventù, che aveva scandolezzata e traviata colle sue *Lettere Virgiliane*, se non dovessimo vedere sul fine di questo articolo com'egli morì nella impenitenza finale. — Nell'amenità di quel ritiro compose *L'Entusiasmo* e l'altra opera il *Risorgimento d'Italia*.

praggiunse la soppressione dei Gesuiti in Italia. Tornò allora in patria, ove ripigliò con più lena i suoi lavori letterarii. Nel 1780 (1) pubblicò un'edizione di tutte le opere da lui composte fino a quell'epoca (2), dopo la quale ne raddoppiò la mole con infinite altre operette, tutte di poco importare e superficiali, tranne i *Discorsi sulle lettere ed arti mantovane*.

Ma la guerra venne ad interrompere queste pacifiche occupazioni; e temendo egli di non poter più dettar versi nè prose al romore del cannone, che già fulminava sotto le mura di Mantova, recossi a Verona. Ivi la ospitalità de' conti Giuliari e l'amicizia che strinse coll'egregio cav. Ippolito Pindemonte gli raddolcirono gli amari passi della fuga, onde potè scrivere un poema in ottava rima.

Ma come del 1797 Mantova si fu arresa alle armi francesi, il Bettinelli vi tornò, e, ottuagenario, riprese l'usato tenore di sua vita. Due anni dopo rifece una edizione delle sue opere complete (3); la quale doveva essere corredata della vita di lui, scritta dal c. Galeani Napione, e già riveduta dal Bettinelli (4), e nol fu poi per la modestia dell'A. Ebbe questi una florida vecchiaia, non cessando mai dal dettar versi e dall'ottenere onori (5). Dopo breve malattia, con religiosa rassegnazione, in età di novant'anni e più, morì il giorno 13 settembre dell'anno 1808. Fu sepolto nella basilica di S. Andrea, e un decreto del governo gli aveva assegnato gli onori del Panteon. Il sig. bibliotecario

(1) È una singolarità da non tacersi nella storia letteraria, che in questo anno 1780 fu pubblicato un prodigioso numero di opere in Europa; e in Italia assaissime di quelle onde più si onora il periodo di cui scriviamo. Si direbbe che gli autori si fossero accordati a pubblicare le loro più grandi opere nel 1780.

(2) Venezia, per Giuseppe Zatta, vol. VIII, in-8°.

(3) Venezia. Vol. XXIV, 1799-1801, in-12°.

(4) Vedi questa Vita medesima. Torino, presso Pomba, 1809, fac. 46.

(5) Fu cavaliere della Corona di ferro, membro dell'Istituto nazionale e del collegio elettorale de' dotti.

Volta compose la iscrizione latina scolpita sul suo sepolcro, e il cons. Renati la orazione recitata ne' suoi funerali. Fu altresì celebrata una solennità letteraria, in cui il c. Girolamo Murari dalla Corte, e i valenti cultori delle lettere mantovane recitarono versi e prose in onore del defunto amico e maestro (1).

§ II. — Sue opere.

Prima di entrare nell'esame delle opere di Saverio Bettinelli, una triste considerazione ci si affaccia, la quale viene a confermarci nella opinione, che la fama presso i contemporanei non sia sempre mallevadrice di una gloria durevole. Questa triste considerazione poi ci sorse in mente allorchè dall'istituto nostro tratti a leggere le opere del Bettinelli, ci abbattemmo in quelle parole: « Avvien nelle lettere, che i servili imitatori, gli autor raffinati, lo stil gigantesco, affettato, e tutte le cabale dell'amor proprio, de' partiti, delle passioni letterarie e della vanità dell'ingegno, non *giunsero* (sic) mai a por nel ruolo dei genii coloro che qualche tempo vi s'erano intrusi, che anzi la posterità vendicò più severamente l'inganno fatto ai contemporanei, condannando coloro all'obblivione e all'infamia » (2). Colle quali parole ci sembrò avere il Bettinelli di sua mano scritto la propria sentenza. In fatti il nome suo, or fanno trent'anni, celebrato da un confine all'altro d'Italia e posto in alto onore, oggi quasi più non vive che di una languida vita. Noi, bramosi di accrescere, anzichè di scemare le glorie d'Italia, ben vorremmo poter appellare iniqua la non curanza in che cadde il nome del Bettinelli; ma questo non potrà farsi se non dopo un pacato esame delle opere dell'A., il qual esame potrebbe anche condurci all'opposta conclusione di sentenziare i contemporanei

(1) *Prose e poesie in morte del cavaliere Saverio Bettinelli*. 1808, Mantova, per F. Agazzi.

(2) *Entusiasmo*, ove degl'ingegni mirabili, fac. 184, ediz. di Venezia del 1780, stamp. Zatta.

troppo verso l'A. liberali di lodi che superarono i meriti. Ma omai vediamo quali furono questi meriti dell'A. verso la letteratura italiana, e cominciamo dal *Risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il mille.*

Le stesse epoche storiche possono essere in molte fogge trattate. Ciò è avvenuto del medio-evo, che noi conoscevamo dianzi per tante opere del Muratori, e che di recente ebbe vita novella dalla *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi. Ma il Muratori prevalse per la diligenza di un raccoglitore, e i suoi libri sono un immenso arsenale, dove tutto si trova ciò che a costruire una gran fabbrica può abbisognare.

Il Sismondi tolse molti di que' materiali, e li coordinò ad un vasto disegno e ad uno scopo elevato. Espose la teoria de' migliori ordini governativi e politici, e la illustrò colla sperienza storica. Mostrò per quale virtù ed energia civile possa reggersi un sistema repubblicano federativo, e per quali vizii venga a crollare, ed elesse la storia delle repubbliche italiane per fare un'applicazione de' suoi principii politici e delle sue opinioni.

Prima del Sismondi, il Bettinelli aveva egli pure recato non poca luce in questo medesimo periodo storico, eleggendo di rappresentarci in breve tela la storia degli studii, delle arti e dei costumi ed usi degli Italiani per quattro interi secoli dopo il mille. E per meglio farci conoscere ed apprezzare i primordii della coltura italiana, nel primo capo della sua opera percorre l'A. tre secoli prima del mille, i quali per lo giacere delle leggi, delle arti, de' costumi, della religione, e per la ignoranza universale ben si possono dir barbari. Nella prima parte discorre gli studii, e nella seconda le arti e i costumi. Alla succosissima storia che l'A. ci offerisce delle diverse parti del sapere fa succedere ricchi cataloghi degli uomini che le coltivarono. I teologi ed i legisti si affacciano i primi, ed irrompono come un'orda settentrionale. Sappiamo che tali studii, rugginosi per molta barbarie, a sè chiamarono da prima tutte le cure degli avi nostri, onde la poesia e la eloquenza tarde rinacquero in Italia, e

furono rozze dal secondo secolo fino al terzo dopo il mille. Molto erudito è il capo intorno alla lingua, nel quale si tocca la quistione tanto agitata oggidì, e si contende ivi pure ai Toscani, se non il primato, almeno l'assoluto ed esclusivo impero delle parole. Seguono i capi intorno alla eloquenza e alla poesia con un elenco de' poeti italiani laureati, poi i capi intorno alla musica, alle arti del disegno, alle feste e agli spettacoli, a' cavalieri erranti, ai paladini e a' romanzi, al commercio, al lusso e alle ricchezze, alle costumanze ed agli usi.

L'A. tanto sol tolse dalla storia civile, quanto bastasse a mostrarci le reciproche relazioni di quella colla storia dello spirito umano; nè avendo voluto fare una monotona ed infruttuosa recitazione di battaglie, di assedii, di trattati di pace, delle arti e de' viluppi de' gabinetti, volse la storia ad uno scopo più dignitoso, narrando i perfezionamenti dell'uomo.

Con ciò ebbe anche in mira di divellere quella errata opinione, per la quale sono taluni che soverchia stima fanno dell'antichità e de' tempi andati.

Il Bettinelli pubblicò questo libro nell'anno 1773, appena seguita l'abolizione dei Gesuiti in Italia, e dopo avere abbandonata la cattedra di eloquenza, che aveva in Modena.

Recente era a que' dì l'esempio, che il Voltaire aveva dato di una nuova maniera di scrivere la storia, e il nostro A. lo imitò illustrando un'epoca memorabile non solo per gl'Italiani, ma per lo spirito umano.

E, sebbene proceda ristretto e rapido, non lascia di spargere parcamente considerazioni filosofiche, nuove talora e pressochè sempre giudiziose. La copia delle notizie serrate in questa non voluminosa opera è grande; nè l'A. lascia certo desiderio di erudizione, nè di ordine; laddove molto desideriamo quanto al gusto, di cui manca la sua prosa, e la sua sintassi così contorta ed affettata, che sovente riesce oscura. Ma quantunque il Bettinelli avesse mestieri ch'altri usasse molta indulgenza verso il suo stile, usò egli gran rigore nel giudicare dello stile de' mag-

giori storici italiani. Li giudicò tutti severamente nella *Introduzione sopra lo studio della storia*, ch'egli prepose al *Risorgimento;* introduzione per altra parte assennata e filosofica, e scritta con dignità di pensieri; ma non possiamo acquetarci a quella sentenza intorno a Niccolò Machiavelli: « che or Cesare or Tacito segua, e *presane l'aria non si curi del resto* ». Giudizio difficile a ben comprendersi, e per quanto si comprende assai strano. Più altre opinioni del Bettinelli dettate dall'amore di parte noi potremmo di leggieri confutare in questo suo libro, ma vogliamo affrettarci a parlare degli altri (1). Un libro assai inferiore al *Risorgimento* è l'*Entusiasmo* (2). In una lunga in-

(1) Il Ginguené, che cita più volte il *Risorgimento* nella sua *Storia letteraria d'Italia*, quando poi inserì l'articolo *Bettinelli* nella *Biografia universale*, ne diè questo giudizio: *ouvrage regardé en Italie comme superficiel, mais qui cependant contient des aperçus lumineux, et où les faits sont souvent présentés sous un point de vue philosophique, qui ne manque ni de nouveauté, ni de justesse* (*Biog. univ*. Tomo IV, pag. 413).

Noi, consentendo nella seconda parte di questo giudizio, dobbiamo rettificare la prima. Ignoriamo donde abbia tratto lo storico francese, che il *Risorgimento* sia reputato in Italia un lavoro superficiale. Crediamo invece di poter asserire, che i più dotti fra' letterati italiani convengano essere questa forse l'unica opera dell'A., nella quale egli sia immune da un tal vizio. E vie più ci conferma in questa opinione il vedere come anche recentemente il *Risorgimento* abbia ottenuto di essere ristampato (Milano, presso P. Cavalletti e comp., 1819-1820, in IV vol. in-12°); onore non serbato probabilmente ad alcun'altra opera del Bettinelli.

(2) Come fu la prima volta pubblicato, i giornali ne parlarono in assai diversa sentenza. L'erudito Lami (*Nov. di Firenze*, 1769) lo condannò, perchè, dopo aver letto un così grosso volume, diceva di non aver imparato nulla. Un altro sembrava consigliare l'elleboro all'A. « V'ha un fondo di verità nell'*Entusiasmo;* ma gli originali, che ponno riconoscersi da tali caratteri, sono all'ospedale de' pazzi; e gl'ispettori e cappellani di tali alberghi ne contraggono spesso un contagio, e vanno alla fine ad occuparne delle celle ». *Gaz. letter. de' due Ponti*, 1778, fac. 732. — I giornali di Pisa e *des Savans* del 1769 lo lodarono. — Vi fu pure chi lo tradusse in tedesco. Berna, 1778.

troduzione l'A. ci va ripetendo che egli non intese di esaminare nè di definire l'entusiasmo da metafisico, bensì come uno che lo sentiva in se stesso, e che mirava a svegliarlo in altrui; ma quanto più egli si percuote ed affanna per accendersi della fiamma sacra, tanto ci appare più freddo e forzato.

È l'opera divisa in tre parti. Nella prima l'A. fa parola della imaginazione o fantasia, da cui deriva sette prerogative dell'entusiasmo nelle belle arti, e sono: elevazione, visione, rapidità, novità, maraviglia, passione, trasfusione. Esamina queste prerogative ad una ad una, poi conchiude questa prima parte con una ricapitolazione. Nella parte seconda tratta de' genii, e dopo averne parlato in universale, instituisce un parallelo fra l'ingegno e il genio, fra l'uomo d'ingegno e l'uomo di genio, e, seguendo quella partizione, viene divisando i genii elevati, veggenti, rapidi, nuovi, mirabili, passionati, trasfusi, e forse voleva dire trasfonditori. L'A. intitolò la terza parte *Storia dell'Entusiasmo*, e vi discorre la potenza che hanno i governi ed i climi nelle belle arti, dove nota la eccellenza del clima di Grecia, e reputa ch'abbia il secondo luogo quello d'Italia.

Divide gli scrittori in classi, accenna gli abusi dell'entusiasmo, e finisce con un capitolo intitolato: *risultati dell'opera.*

Dobbiamo confessare che il Bettinelli non sembra aver tratto da un tema così fecondo tutto ciò che avremmo dovuto aspettarci da un uomo di vasta lettura, che aveva viaggiato le più belle contrade dell'Europa, e conversato coi primi ingegni del secolo.

Altri forse, invidiando all'A. sì bella materia, ove l'avesse trattata, avrebbe cercato più addentro le cagioni e gli effetti dell'entusiasmo nelle belle arti e nelle lettere; e caldo egli stesso di questo fuoco divino ne avrebbe scaldato il cuore dei leggitori e sollevata l'anima: e fuggendo la nota che già fu data al Bettinelli, di mostrare l'entusiasmo come il delirio di una fantasia non sana, ce lo avrebbe dipinto come l'armonia divina di un'anima ardente a un tempo e tranquilla nella sua elevazione,

e devota al culto d'ogni bellezza. Religione, amore, gloria, tutte le virtù, tutti i fatti egregi della storia, tutti i miracoli delle arti, le gioie del cuore e della immaginazione, tutto in somma che vi ha di grande nel creato, quale sorgente inesauribile a chi scriveva dell'entusiasmo!

Ma sembra che il Bettinelli abbia fallito in sì bella impresa; non tanto però che non s'incontri qua e là alcuna buona osservazione, come ad esempio dove cercando egli la soluzione di quell'antico quesito letterario: « perchè i grandi ingegni fioriscono ad un tempo », pone per cagione di questo fenomeno morale l'entusiasmo. Nè sono affatto senza merito i contrapposti ritratti che l'A. fa dell'uomo d'ingegno e dell'uomo di genio, la descrizione del modo di loro vivere, e di quello onde si svolgono le loro facoltà, e la diversa guisa con cui si dovrebbono educare, appena che se ne fosse conosciuta la differenza. In tutti però abbiamo desiderato maggiore profondità, ed è peccato che quanto vi ha di buono sia così staccato e sparso e ravvolto in un viluppo di parole vane, e di pensieri comuni ed accessorii, che ne rimanga affogato; laonde per tali considerazioni il libro potrebbe ad alcuno parere più atto a spegnere, che ad incendere l'entusiasmo.

Nè men severi dobbiamo essere parlando delle *Lettere Virgiliane* che destarono a tanto romore i letterati italiani. Non già che sia nostra mente il recare a delitto di lesa maestà letteraria, che il Bettinelli osasse censurare e Dante e il Petrarca. Vuolsi per lo contrario dar lode all'A. de' biasimi ch'egli dava alla superstizione, colpevole altresì allorchè è rivolta verso grandi scrittori; vuolsi commendarlo del combattere che fece opinioni soverchiamente timorate in letteratura. Fuggiamo a tutto potere anche l'ombra della pedanteria e di qualunque servitù, che sempre dimezza l'uomo. Ogni volta che gli scrittori, e sien pure i più gloriosi, cadono, è ufficio della critica il mostrare le loro cadute. Ma se la fama degli scrittori sia così fattamente legata alla fama della nazione, che non si possa menomar l'una senza

detrarre all'altra; se questa fama dimori nel consentimento di tutti i sapienti, se le virtù soverchino di gran tratto le colpe, se le virtù sieno degli scrittori, e le colpe de' tempi in che scrissero, se si tratti in somma di Dante e del Petrarca, la censura non solo vuol muovere dalla ragione e dall'arte, ma serbar modo e pudore. Nè di siffatta censura ci saremmo offesi; bensì il dileggiamento e la esagerazione che usò l'A. assai ne offende.

Ma di tali offese abbiamo già scritto dove ci fu conceduto di non discompagnarle dalle belle difese che dell'Alighieri scrisse Gaspare Gozzi.

Non taceremo ora come le XII *Lettere inglesi*, scritte assai dopo le Virgiliane, e in apologia di queste, sieno un lago di parole vapide, che prendono subbietto or dalle mode inglesi e francesi, ora da' giornali francesi e italiani, ora da puri titoli di libri inglesi, ora dalla vita dell'A. e dalle conoscenze fatte da lui in varie città d'Italia, e sempre da inezie,

Sì che l'alma le beve, e par che dorma.

E nondimeno l'A. si allaccia continuo la giornea di riformatore delle lettere, fa apostrofe alla gioventù studiosa, e la garrisce dalla cattedra. E ciò che più è specioso e vince ogni credenza sono le letture che propone a questa gioventù da sostituirsi alle letture da lui dannate di Dante e del Petrarca, i quali gloriosi non per altro egli tentava di rovesciare con imbelle mano da quelle are intorno a cui si alzarono per cinque secoli e si alzeranno per molti altri, se a Dio piace, gl'incensi dell'ammirazione e della gratitudine nazionale, se non per iscambiarli a tre idoli efimeri, Bettinelli, Frugoni ed Algarotti. E in vero fu monumento non pure di vanità, ma di arroganza il titolo col quale furono pubblicati i versi sciolti di questo poetico triumvirato, che dovea disgradarne Dante e il Petrarca. *Versi sciolti di tre eccellenti poeti*. Ora, perchè non è qui loco alle altre due eccellenze, esaminiamo quella del Bettinelli, e veggiamo se sia da inchinarsele; tanto più, che, se pure non fu tutto arbitrio dell'eccellenza Cornaro, editore di questi versi, come è difficile a

credersi, fu egli solo il Bettinelli che assunse per sè e pe' compagni questo titolo oltracotato; il quale dell'ingiurioso onore fece arrossire i compagni, protestarvi contro l'Algarotti e disdire la sua amicizia al Bettinelli, e ridere tutta Italia (1).

Quali parole da trivio, quanti concetti antipoetici, qual difetto di armonia, oppure quale armonia monotona in questi sciolti! Argomento ad uno di essi è il Vesuvio. S'egli è vero che i pensieri e lo stile prendano qualità dal subbietto, e' pareva che almeno i maestosi e terribili sfogamenti di questo vulcano avessero dovuto accendere altamente il fuoco poetico nel capo del Bettinelli: eppure odasi di che modo egli tratti una sì grande materia:

Ah quella, certo, del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente *e ragionare insieme:*
Via nocchier, dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un'antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri
D'un urlar sordo, d'un muggir profondo
Udìa dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare 'l suolo, e gli animali
Palpitanti vedea *perdere il moto.*
Cani intanto abbaiar, nitrir cavalli,
E rompendo i capestri ir dalle stalle
Correndo incerti a la campagna. *O come*
Fuggìan da i boschi paurosi augelli (che semplicità!)

(1) « La *Divina Commedia* ha pure avuto i suoi zoili; fra i quali in Italia il Bettinelli, poeta a vettura, ci avvisa che tra cinque mila ternarii, che formano tutto il poema, ve n'ha de' buoni sino a un centinaio. Ma egli è morto, e tal sia di lui ».

La Div. Com. col comento di G. Biagioli. Parigi, 1819, III vol. in-8°, vol. I, fac. XII, nota 1.

A cercar tra noi tetto, *o quante schiere*
Di topi immondi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscir, che l'abborrita
Luce già più non abborriano! (1).

Il Bettinelli dimenticò soltanto di porre ad epigrafe di questo *Sciolto* l'oraziano: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* L'applicazione ne sarebbe stata letterale e felicissima. Questo minuto particolareggiare è un difetto de' più ricorrenti nei *Versi sciolti* dell'A. *inopes rerum*, *nugaeque* non sempre *canorae;* ma *sectantem levia nervi deficiunt animique*; come dice Orazio, e l'Orazio francese deride meritamente quel poeta, il quale

Peint le petit enfant qui va, saute, revient,
Et joyeux à sa mère offre un caillou qu'il tient:
Sur de trop vains objets c'est arrêter la vue (2).

Difficilmente si potrebbe decidere, se più ridicola o più meschina sia questa descrizione.

Ben sappiamo, e Longino lo avvertì, che vagliono mirabilmente gli aggiunti a magnificare e sublimare le descrizioni: ma perchè ciò si ottenga è mestieri che degli aggiunti quelli soltanto si eleggano, che possano muovere nell'animo del leggitore l'affetto che vuolsi eccitare, e che sieno più vicini alla fantasia stessa di chi s'immagina con noi la cosa che pigliamo a descrivere. Chi non vede, siccome un fenomeno sì pieno di maraviglia e di spavento riempir debba la mente dell'uomo soltanto de' pericoli e de' danni che per esso sovrastano all'uomo. Quando il cielo si abbuia, quando trema la terra, quando tutto minaccia rovina e morte, la nostra fantasia non può nè dee fermarsi all'abbaiare de' cani nè al rompere de' capestri che fanno i cavalli. Tutti si aspettano di udir gemiti e preci, di veder vecchi tremanti, vergini smarrite, madri fuggenti, e, strignentisi al seno i cari

(1) *Versi sciolti. Al signor abate Benaglio,* fac. 58-59. *Opere del Bettinelli.* Tomo VII, ediz. di Ven. 1782.

(2) Boileau, *Art. poët.*, ch. III, pag. 218, édit. stér.

figliuoli, recarli a più sicuri lidi, pallore e spavento dipinti sopra tutti i volti. Credea forse l'A. di aver detto tutto col

. . . . . . Qui spesso udimmo
Pianger la gente, e ragionare insieme?

Come è raffreddato quel medesimo *pianger della gente* da quel *ragionare insieme!* Chi poi nell'universale compianto degli uomini può pensare a' sorci ed agli insetti, non mostra egli di non sentire la grandezza dello spettacolo orrendo che descrive? Non è questa una ridicola parodia di un grande quadro? Certo rideremmo di quel guerriero che, narrandoci un aspro conflitto, in loco di descriverci gli ordini di battaglia, le fulminanti artiglierie, i rivi di sangue, le grida, gli urli, il pianto, la morte, che dappertutto esulta, venisse a dolersi dell'esserglisi rotti gli stivali o bruttata di fango la lucente armadura; così deridiamo chi, fermando la mente a meschinissimi oggetti, pretende infonderci lo spavento dell'eruzione di un vulcano.

E, se alcuno c'invitasse a proseguire a leggere la descrizione che il Bettinelli ne fa, pochi versi dopo noi troveremmo questi altri

. . . . Allor la bocca
Già rosseggiando da le cime ardenti,
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille
E tuoni e fiamme e folgori. Oh qual vasto
Vomitar d'infuocati ignei torrenti,
Quai rivi e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo e di metalli
Disciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere di calce e di rotanti
Enormi massi, onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e cogli armenti oppressi
Ville e pastor, città, capanne e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba.

E, a dir vero, agli orecchi viene un susurro che, come può, tien loco della evidenza della imagine che il Bettinelli voleva

dipingere. Altri però, non contento allo strepito delle parole, vi cerca, ma non vi trova nè la precisione dello stile, nè la verità dell'affetto. Offenderemmo i lettori, se volessimo tutti notare i vizii di questi versi, e soprattutto quella perpetua ridondanza di parole che accusa la sterilità de' pensieri. Accenniamo però i principali. Il nome di *bocca* impiccolisce l'idea della voragine ond'erutta il vulcano; *L'allora* chiama la mente a un tempo passato già definito dal poeta, che due versi innanzi disse: *Mirò nel porto un ondeggiar di navi*, e l'*ecco* a un tempo presente, anzi a una cosa che nell'atto si vede. *Il rosseggiare della bocca dalle cime ardenti* è una viziosa ridondanza, giacchè la *cima ardente* di un vulcano è appunto la sua *bocca rosseggiante*. E che dovremmo dire di quel *fumo e lampi e scintille e tuoni e fiamme e folgori?* Dov'è la precisione in que' torrenti che, essendo *infocati*, sono anche *ignei? Quai rivi e fiumi e ridondante piena?* A chi non balza all'occhio la sconcordanza del *quai* colla *ridondante piena?* E quella perpetua ridondanza di parole *rivi, fiumi e ridondante piena di bitume, di zolfo, di metalli disciolti*, non mostra essa ad un tempo la intemperanza e la povertà? La *voluta* poi è voce impropria ad esprimere il vortice del fumo. Che i globi *di cenere e di calce* sieno *nebulosi*, sia pure; ma non pare che *nebulosi* pur sieno i globi *di rotanti enormi massi*. Quanto è poi leggiadra quella coacervazione di *armenti oppressi e ville e pastor*, poi *città*, poi *capanne e genti*, come se i *pastori* non fossero *genti!*

Quale immensa distanza tra il poeta e il freddissimo e scorretto verseggiatore! E chi sì freddamente descrisse un fenomeno sì grande non era già un discepolo di umane lettere, che tuttavia sarebbe stato degno di grandissima riprensione, ma era tale che per più anni instituì la italiana gioventù nella eloquenza e nella poesia. È egli possibile che Pindaro (1), e il concittadino del Bettinelli, Virgilio (2), di cui l'A. non seppe usurpare

(1) Vedi la prima *Ode delle Pizie*.

(2) Libro III dell'*Eneide*.

altro che il nome in quelle lettere, onde abbiamo parlato, non gli abbiano scaldata la mente colla evidente pittura che quei poeti veramente eccellenti fecero delle eruzioni dell'Etna? Tu vedi in questi due ben altro che topi ed insetti a fuggire. Le stesse descrizioni dell'Etna fatte da Claudiano e da Silio Italico, sebbene nello stile declamatorio, comune ai poeti di quell'età, non discendono ai minuti particolari, che abbiamo notato nel Bettinelli.

Ci siamo fermati intorno a questo passo, perchè l'A. propone i suoi sciolti per esempio alla gioventù studiosa, e perchè questo poemetto del Bettinelli è di tutti il migliore nel concetto de' suoi facili ammiratori; però l'esame di esso ci assolva da da quello degli altri.

Dai poemetti sciolti passiamo ai rimati. Il tema più consueto a tutti gli scritti sì di prosa come di verso dell'A. è la censura di quella ch'egli stimava corruzione di gusto, introdottasi nelle lettere italiane a' tempi suoi. Se non che assai volte gli accade di vituperare quegli scritti che più si dilungano dalla sua maniera, e vogliamo dire i migliori.

Talora però declama contro opinioni veramente errate e contro vizii reali, e allora sembra infiammato da giusto amore per la letteratura, e se al biasimo del cattivo gusto avesse aggiunto l'esempio del buono, avrebbe prestato utile opera alla patria.

Il poemetto in ottava rima che ottenne più celebrità fra quelli dell'A., e pel quale egli mal celava la segreta lusinga di essere un riformatore del Parnaso italiano, è quello delle *Raccolte* in IV canti. In esso mirò a sferzare un abuso deplorabile di versi, il quale mette alla tortura i veri poeti, e li desvia dagli argomenti utili, generali, alti, soli degni di quell'arte divina, ed apre a' verseggiatori troppe occasioni di sfogare un insanabile *cacoete*. Lode pertanto al Bettinelli, che volesse purgare l'Italia da queste periodiche inondazioni di versi, ma il modo ond'ebbe posto ad effetto questo bel divisamento fu infelice. Le *Raccolte* hanno difetto di vivacità, di brio e di poesia: e abbiamo veduto

a' nostri giorni un lavoro più vasto, che tiene molta analogia con questo, perchè entrambi prendono a mordere i vizii della letteratura contemporanea, meglio però avvicinarsi a conseguire il suo scopo, per avere assai più invenzione ed arguzia (1).

Altri sei poemetti in ottava rima pubblicò l'A., i cui titoli sono questi: *Il Parnaso Veneziano* e *Il Mondo della luna*, già da noi accennati nella vita, *Il Ritorno*, *La Monaca*, *il Pindemonte* e *Il giuoco delle carte*, e il pregio di quest'ultimo è la morale e la erudizione storica intorno a quel gioco. Scrisse altresì parecchie canzoni e molti sonetti, dei quali riferiremo sol uno che ci parve superiore a tutti, benchè scritto dall'A. quando già aveva ottantasei anni.

Per l'aereonauta Zambeccari

SONETTO.

Se a reo destin, che a Teti in sen ti scaglia,
Il globo volator cede e s'arretra,
Non ismarrir; Te a sommi genii agguaglia
Il dotto ardir degno di storia e cetra.

Ceppi ottiene Colombo, e in carcer tetra
L'alto sistema Galileo travaglia;
Te Giove opprime, o viaggiator dell'etra,
Memore ancor della flegrea battaglia.

Ma verrà il dì, che navigante ardito
Fia l'uom dell'aria, e andrai tu allora intorno
Per fama al Tosco e al Savonese unito;

E si dirà, che su l'ingrata terra
Da invidia spinti, e in ciel gelosi un giorno
Gli uomini a quelli, e a Te gli dei fer guerra.

Più infelici furono i tentativi dell'A. nella tragedia. Tre ne scrisse: *Gionata*, *Demetrio Poliorcete*, *Serse re di Persia*.

(1) *Le Cronache di Pindo di Angelo Anelli*. Milano, per Destefanis, 1811, e Stella 1814.

Scrisse inoltre una cantata, e tradusse la *Roma salvata* del Voltaire.

Che la palestra drammatica sia seducente ad un tempo e pericolosa, il gran numero degli scrittori che in essa discesero, e i pochissimi che vi ebbero palma il fanno chiaro abbastanza. Dalla *Merope* del Maffei fino al *Filippo* dell'Alfieri un migliaio di tragedie e più forse furono o rappresentate o stampate in Italia. Ma quante fuggirono dall'obblio?... Quelle del Bettinelli ne furono coperte appena nate, e per convincersi quanto questa tacita sentenza del pubblico sia giusta, basta leggerle; ma il leggerle è appunto la sola difficoltà, vinta la quale, non ve n'ha molta a giudicarle. E noi l'abbiamo superata colle tragedie del Bettinelli; delle quali abbiamo scritto gli estratti e gli esami, ma stimiamo provvedere alla vigilanza de' lettori, troncandoli da questo articolo. Il Bettinelli, non avendo nè conoscenza delle forti passioni, nè stile tragico, nè uso di teatro, mancava di tutto che bisogna per riuscire a bene, e non riuscì. Non taceremo però che il *Serse* fu tradotto in ispagnolo, e che l'A. ebbe debito di questo onore ad un gesuita. Crébillon, il padre Vionnet ed altri avevano già trattato questo soggetto. L'A. ne profittò e saccheggiò inoltre il *Prometeo* di Eschilo e la *Semiramide* di Voltaire.

Ma non possiamo tutte esaminare le opere dell'A., chè troppe ei ne scrisse. Il *Saggio sull'eloquenza* è un lavoro rettorico. I *Ragionamenti filosofici sopra la storia dell'uomo tratta dal Genesi* sono un corso di morale religiosa. Il libro: *Delle lettere e delle arti mantovane* fu assai stimato, ed è pieno di erudizione patria.

Scrisse altresì: *Lettere di una dama ad un'amica intorno alle belle arti*, e *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*. Leggonsi queste con piacere per alcuni aneddoti letterarii che ivi si raccontano, e de' quali l'A. fu testimonio alla corte di Luigi XVI, e per ciò che vi dice della sua dimora a Ferney.

Scrisse un *Saggio sul dominio delle donne e della virtù*,

stampato dal Bodoni per nozze: *Orazioni sopra le lettere ed arti modenesi: Memorie sopra Modena: Dissertazione sul quesito, se la poesia giovi al ben dello Stato, e come possa essere oggetto di politica: Dissertazioni sulla poesia scritturale, lette all'Accademia di Mantova: Lettere all'abate Lampillas ex-gesuita spagnuolo, e al cavaliere Vannetti* intorno all'opera pubblicata dal Lampillas contro alla *Storia letteraria* del Tiraboschi, nella quale opera il Lampillas tolse ad esaltare gli scrittori nati in Ispagna, deprimendo i nostri.

Inoltre l'A. lasciò inediti due poemi in ottava rima, *L'Europa punita o il secolo XVIII* in XII canti; e il *Buonaparte in Italia* in IV canti (1). E si è provveduto alla fama dell'A. non pubblicandoli, perchè nell'uno di questi poemi si dà biasimo a tale, che è l'eroe dell'altro.

Abbiamo pure trovato fra i suoi manoscritti alcune lettere di Voltaire e le sue risposte in francese, e così le une come le altre quasi interamente inedite. Voltaire aveva chiesto al Bettinelli materiali intorno alla storia della letteratura italiana per rettificare e compiere il suo *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*. Il Bettinelli gliene mandò in copia; e Voltaire lo ringraziò con una lettera, che non essendo mai stata pubblicata, noi riferiamo fedelmente in nota (2).

(1) Il primo fu scritto in Verona del 1797. Conservansi manoscritti nella biblioteca di Mantova.

(2) A. Mr Bettinelli, de la Société de J.

24 mars, 1760, par Genève, aux Délices.

Le paquet, dont vous m'avez honoré, Monsieur, me fait regretter plus que jamais votre personne; vous me paraissez furieusement riche, vous me comblez de biens, qui semblent ne vous rien coûter; tout ce que vous m'apprenez coule d'une source bien abondante, tous les arts vous sont présens, ainsi que tous les siècles: vous ajoutez encore à mon estime pour l'Italie; je vois plus que jamais qu'elle est en tout notre maîtresse; mais puisque nous sommes à présent des enfants drus et forts, qui sommes sevrés depuis longtems, et qui marchent tout-seuls,

Non possiamo finire questo articolo senza parlare dell'*Elogio del Petrarca*. Questo elogio è scritto con calore e con amor nazionale. Il Bettinelli esaurisce in esso il suo tema, il che è molto, perchè il tema è vastissimo. Vi si riconosce l'A. del *Ri-*

il n'y a pas d'apparence que j'aille voir notre nourrice, à moins que je ne sois cardinal. Comme j'ai eu l'honneur, je crois, de vous le dire, je respecte fort Ignace Danti; mais je n'aime point du tout les Jacobins, et j'étranglerais saint Dominique pour avoir établi l'Inquisition. Je ne peux vous passer que vous disiez qu'il y a des hypocrites en Angleterre. Ne seriez-vous pas comme cette femme honnête qui croyait que tous les hommes avaient l'haleine puante, parce que son mari puait comme un bouc? Non, il n'y a point d'hypocrites en Angleterre; qui ne craint rien, ne déguise rien, qui peut penser librement ne pense point en esclave, qui n'est point courbé sous le joug despotique séculier ou régulier, marche droit, et la tête levée; n'ôtez pas au seul peuple de la terre, qui jouit des droits de l'humanité, ce droit précieux, envié par les autres nations; il a été autrefois fanatique et superstitieux; mais il s'est guéri de ces horribles maladies, il se porte bien, ne lui contestez pas la santé.

Comme les Français ne sont qu'à demi libres, ils ne sont encore hardis qu'à demi; il est vrai que Buffon, Montesquieu, Helvétius, etc., ont donné des rétractations; mais il est encore plus vrai qu'ils y ont été forcés, et que ces rétractations n'ont été regardées que comme des condescendances qu'on a pour des frénétiques: le public sait à quoi s'en tenir: tout le monde n'a pas le même goût pour être brûlé que Jean Hus et Jérôme de Prague: les sages en Angleterre ne sont point persécutés, et les sages en France éludent la persécution. Pour les petits pédants de la petite ville de Genève je vous les abandonne, s'ils sont assez sots pour prendre sérieusement le parti d'Arius contre celui d'Athanase, et pour prétendre que 4 et 4 font 7, contre des gens qui disent que 4 et 4 font 9. Ces maroufles-là devraient au moins être assez hardis pour l'avouer; j'ai pour eux presqu'autant de mépris que pour les convulsionnaires de Saint-Médard.

Avez-vous entendu parler des poësies du roi de Prusse imprimées? C'est celui-là qui n'est point hypocrite, il parle des chrétiens, comme Julien en parlait: il y a apparence que l'Église grecque et l'Église latine réunies sous M. de Soltikoff et sous M. Daun l'excommunieront

sorgimento d'Italia, famigliarissimo con quella prima epoca gloriosa per aver dato capo alla civiltà italiana ed europea, e vi è manifesto che se l'Europa ebbe debito all'Italia del suo incivilimento, l'Italia lo ebbe a tre grandi scrittori, Dante, Boccaccio e Petrarca, e a quest'ultimo singolarmente. Questo elogio ricorda altresì le *Lettere Virgiliane:* però che, dopo avere il Bettinelli cercato il divario che è tra Dante e il Petrarca, venendo a parlare dell'Alighieri, se non ripete tutte le antiche ingiurie, rinfresca l'odio antico contro quel grande poeta; e crediamo di averne penetrata la cagione. Per quanto un critico si studii di prescindere dalla tempra del proprio animo nel giudicare di quelle opere letterarie, nelle quali la tempra dell'animo dello scrittore è apparentissima, è assai difficile che vi riesca. Ognuno si crede che la propria maniera di vedere e di sentire sia la migliore, e questa felice illusione non è forse l'ultimo dono della provvidenza, affinchè gli uomini, i quali di rado sono contenti degli altri, sieno almeno contenti di sè. Ora l'indole di Dante è fiera, sdegnosa ed iraconda. Il Bettinelli per natura e per compressa educazione religiosa si spaventa di tanto nudo vigor d'animo. Come gesuita, gli dispiaceva Dante acerrimo ghibellino: come erudito alquanto superficiale, la dottrina che si asconde sotto il velame degli versi strani era soverchia per lui, e il latte succulento e nutritivo della *Divina Commedia* non poteva essere digerito da uno stomaco di debole costituzione.

Ma poichè siamo rientrati a ragionare di queste ribadite censure del Bettinelli, è qui luogo di accennare la *Dissertazione accademica sopra Dante*, scritta dall'A. nella età di ottantadue

incessamment à coups de canon: il se défendra comme un diable: nous sommes bien sûrs qu'il sera damné, mais nous ne sommes pas si certains qu'il sera battu.

Pour nous autres Français nous sommes écrasés sur terre, anéantis sur mer, sans vaisselle, sans espérance, mais nous dansons fort joliment. Je ne danse point; mais je sens tout votre mérite, et suis à vous pour jamais, e da bando le cerimonie. *V.*

anni. Già da mezzo secolo egli bestemmiava il nome sacro di Dante, e in questa lunga *Dissertazione* da lui letta all'accademia di Mantova, volle tessere un'apologia di quanto aveva affermato nelle *Virgiliane*, e morire così nella impenitenza finale. Trattò l'argomento più di proposito, e ricercò tutti i difetti del poeta, e niuno ne dimenticò. Concediamo all'A., tutte quelle colpe essere veramente nella *Divina Commedia;* ma chi con ugual candore tutti i pregi in essa contenuti volesse annoverare, e non pure la copia, ma la grandezza delle bellezze notare, qual volume non verrebbe a comporre! e quale rimarrebbe allora la conclusione che l'uomo disappassionato dovrebbe trarne? Questa, se non andiamo errati: che altri può essere sommo senza essere incolpabile, e che se Dante con tutte le infinite e gravissime colpe che gli furono rinfacciate da' critici, pure traversò maestosamente i secoli, seguito da' plausi e dall'entusiasmo de' maggiori ingegni d'ogni età, se il suo poema è letto tuttavia, come allorchè fu pubblicato, se la sua fama è così fresca nel 1821, come nel 1320, i suoi difetti più ch'altro sono prova manifestissima lui essere un genio singolare, però che è privilegio del genio il farseli perdonare, e il genio solo possiede tali compensi da far dimenticare tutte le sue colpe. Confessiamo altresì, la severità di Saverio Bettinelli verso Dante Alighieri molto più apparire, allorchè osserviamo come egli fosse largo del titolo di grande poeta a tanti, che per nulla il meritarono. Tutte le sue opere vanno zeppe di sì fatta poco giudiziosa distribuzione di lodi e di biasimi, e sul fine di questa medesima dissertazione, là dove mira a combattere l'autorità de' lodatori di Dante, dopo avere affermato che da prima salì egli in tanta fama per le cattedre instituite ad illustrare più la sapienza che la poesia di Dante, soggiugne, che « giunta al fine, dopo que' campi a sì grande stento sboscati, la fecondità degl'ingegni poetici e del buon gusto, ecco ad un tratto cader Dante in dimenticanza presso que' grandi scrittori e veri poeti il Bembo, il Casa, il Costanzo, l'Ariosto, il Tasso e gli altri che

meritarono al loro secolo il titol d'aureo per eccellenza » (1). Non si possono leggere senza sdegno queste parole. Confondere il Bembo, il Casa, il Costanzo coll'Ariosto e col Tasso! Chiamare il Bembo e il Costanzo grandi scrittori e veri poeti, mentre non furono se non che scrittori artifiziosi e freddi verseggiatori, e tutto ciò per detrarre alla fama di Dante! Ma la sua fama è eterna, si rinnovano a centinaia le edizioni della *Divina Commedia*, si traduce in ogni culto linguaggio, porge argomento a tragedie appassionate e a bei lavori in tutte le arti: e chi più legge il Bembo e il Costanzo, se non che il Bettinelli?

Due interi volumi dell'ultima edizione delle opere dell'A. contengono *Dialoghi d'Amore*.

Hanno questi a scopo la censura delle lettere contemporanee, e l'A. vi fa man bassa. Alfieri, Monti, Mengotti, Serassi, Fabroni, Moscati e tutti i migliori vi sono duramente trattati; ma niun poema destò tanto la sua bile, quanto la *Basvilliana*. Lo biasima altamente in questi dialoghi, perchè la *Basvilliana* è il poema, che richiamò gl'Italiani ai severi studii di Dante.

E nelle sue lettere e dappertutto si mostra avverso al robusto

(1) Quanto più assennato è ciò che di questa dimenticanza dice il Ginguené: *Pendant un ou deux siècles, sa gloire parut s'obscurcir dans sa patrie; on cessa de le tant admirer, de l'étudier, même de le lire. Aussi la langue s'affaiblit, la poësie perdit sa force et sa grandeur. On est revenu au* gran padre Alighieri, *comme l'appelle celui des poëtes modernes qui a le plus profité à son école* (Alfieri); *et la langue italienne a repris sa vigueur, sans rien perdre de sa grâce et de son éclat; et les* Alfieri, *les* Parini, *pour ne parler que de ceux qui ne sont plus, ont fait vibrer avec une force nouvelle les cordes longtems amollies et détendues de la lyre toscane. Alfieri surtout eut bien raison de l'appeller son père.* Alfieri sopra un estratto de' più bei versi della *Divina Commedia* scrisse queste parole: « Se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei, senza lasciarne un iota, convinto per esperienza che più s'impara negli errori di questo, che nelle bellezze degli altri ». *Hist. lit. d'Italie par Ginguené*. Tomo II, pag. 204-241, édit. de P. E. Giusti. Milan, 1820.

ed immaginoso stile di questo grande poeta, perchè un sì fatto stile era interamente opposto al suo. E frattanto serbava tutte le sue lodi a' gesuiti ed agli amici suoi.

Dal fin qui detto possiamo adunque conchiudere, che il gusto di quest'uomo era depravato (1), che il suo capo era pieno di fumose vanità letterarie, che meglio era per lui e per le nostre lettere, ch'egli avesse scritto il solo *Risorgimento d'Italia*, che la celebrità del nome suo fino ch'ei visse sia da ascriversi per la minor parte al merito, e per la maggiore a' pietosi ufficii di tante amicizie, ch'egli coltivò assiduamente con una estesissima corrispondenza, della quale avendo noi considerato le lettere che all'A. furono dirette (2), ci rimase il desiderio di trovarvi più soda letteratura, e minor blandimento di lodi spesso ingiuste e sempre esagerate (3). Ma le lodi non fondate nel merito sono effimere, e la verità è eterna. Però la storia letteraria, sebbene modesta e dignitosa, non poteva dissimulare le colpe di questo scrittore, e colla sua mano indipendente ed incorruttibile lo dipinse qual fu.

§ III. — Sua indole.

La giustizia de' secoli dovrebbe sola reggere la bilancia ove pesare il merito degli scrittori, e a lei sola appartiene l'assegnare ad essi irrevocabilmente il loro giusto valore. Più vòlte

(1) Però in Verona, che pur fu d'ogni tempo sede di studii e di cortesie, ed ove l'A. dimorò più anni, con breve ed arguta eloquenza fu egli chiamato *P. Totila*. Vedi *Lettera all'A. delle Virgiliane di P. Paladinozzo di Montegrilli (Giuseppe Torelli) gentil. veronese*. In Verona, 1787.

(2) Conservansi manoscritte nella biblioteca di Mantova, e dell'avere potuto leggerle a nostro bell'agio abbiamo debito alla somma cortesia dell'amico nostro, il dotto signor Ferdinando Negri, vice-bibliotecario, vice-direttore del ginnasio e professore del liceo di Mantova.

(3) Non andò lungi dal vero chi disse argutamente, avere il Bettinelli comperato gran parte della fama alla posta delle lettere.

meditando abbiamo persuaso a noi stessi questa verità, la quale se non bastò a rimuovere l'animo nostro dall'opera che abbiamo impresa, fu perchè reputammo tornar meglio l'offerire a' concittadini un'opera anche imperfetta, di quello che al tutto non farla, e perchè ci prese timore che, ingegnosa a scolparsi la inerzia, di queste sottili e scrupolose considerazioni si giovi per onestarsi col manto della prudenza. Che se, a dar sentenza del letterario e scientifico valore degli scrittori, i posteri avranno i volumi per fondamento de' loro giudizii, e il tempo per dissipare ogni parzialità, per lo contrario a dipingere la imagine dell'animo il vantaggio è dei contemporanei, i quali più facilmente ne possono raccogliere gli sparsi e talvolta sfuggevoli lineamenti. Ora, per quanto è del Bettinelli, che pura ne fosse la religione, e non fanatica nè intollerante, che generosa ne fosse la mano verso i poveri, a cui distribuiva le sue pensioni, che il suo cuore fosse amoroso verso i giovinetti e sollecito dei progressi de' loro studii, a' quali, per quanto era in lui e secondo suo gusto, non lasciò mai di giovare, che fosse egli coraggioso nelle avversità della vita, ce lo attestano concordi i suoi concittadini, ed alcuni chiari e gentili spiriti che scrissero di lui (1). Studii, insegnamento, predicazione, viaggi, corrispondenza letteraria, opere pubblicate, tutto concorse a fare operosa la sua vita. In più luoghi dei suoi libri parlò dell'Italia con parole piene di amore e di zelo per le sue glorie, sebbene, a non dissimulare neppure i difetti, in altri luoghi *dat veniam corvis, vexat censura columbas;* dove,

(1) *Oraz. fun. in morte del Bettinelli del sig. cons. Camillo Renati.* Mantova co' tipi Virgil. 1808.

Prosa recitata nell'adun. degli Arc. della col. Virg. Mantova, per F. Agazzi, 1808.

Vita del Bettinelli, scritta dal conte Galeani Napione. Torino, presso Pomba, 1809.

Ritratti d'alcuni illustri amici di Silvia Curtoni Verza. Verona, tip. Gambaretti, 1807.

se nell'esame delle opere abbiamo notato assai mal gusto, dobbiamo notar qui buona dose di malignità (1).

L'amore della fama poteva in lui essere più giudizioso, e, mirando meno a raggranellarla presso i contemporanei, poteva asseguirla maggiore presso i posteri. Però una dote dell'animo generosa ed utile altrui, quale si è un sincero amore di gloria, degenerò nel Bettinelli, come in assai altri, in vanità, il che traspare dalle opere e dalla vita di lui. E ci duole ch'egli abbia talvolta fatto servire la divina arte che professava alla concupiscenza de' piccoli onori, e amato poco generosamente la gloria. Ma, perchè gli uomini sono un composto di virtù e di vizii, ponghiamo fine a questo articolo con una lode che non fu tenue per l'uomo di cui abbiamo scritto. Fra le illustri amicizie, ond'ei godette, fu molto addentro in quella del generale francese Miollis suo mecenate, e se ne giovò non per la propria, bensì per la utilità e pel decoro della sua patria.

ARTICOLO XIII

GIAMBATISTA ROBERTI

§ I. — Sua vita.

Ebbe i natali in Bassano, il dì 4 marzo dell'anno 1719, dal conte Roberto culto cavaliere, e da Lucrezia Fracanzani di Vicenza. Tenero d'anni fu mandato in Padova a frequentare le scuole de' Gesuiti, e l'illustre suo zio Giovanni Poleni protesse i suoi piccoli studii. Giunto al decimosesto anno, stette alcun tempo sospeso, se dovesse entrare nei Benedettini o vestir l'abito gesuitico. Ma le memorie della sua primitiva istituzione e il grido che allora levavano di sè in Italia parecchi letterati della Compagnia, persuasero il giovinetto, già invaghito delle lettere, ad

(1) Vedi la citata *Lettera di Giuseppe Torelli,* ove un uomo innocentissimo dipinse il Bettinelli come assai maligno.

eleggere la Società d'Ignazio; della quale vestì l'abito in Bologna il 20 maggio 1736. Fu da prima inviato a Piacenza ad insegnare grammatica; poi venne in Brescia nel collegio di Sant'Antonio ad insegnar belle lettere, ed ebbe a collega il Bettinelli. Dopo aver durato sei anni in tale ufficio in Brescia, dove entrò nella familiarità letteraria di Giammaria Mazzucchelli e di tutti quegli eruditi uomini che frequentavano la sua casa; sul finire del 1749 fu posto nel real convitto di Parma col carico di accademico, al quale attese intorno a due anni con vantaggio di quella gioventù. Del 1751 da Parma fu chiamato a Bologna a dettare filosofia a' giovani gesuiti, e, compiuto un corso di questa, fu destinato nella stessa città a tener pubbliche lezioni di Sacra Scrittura, nel quale ufficio durò diciotto anni, e i Bolognesi non si stancarono di affollarsi ad udirlo. Era inoltre il Roberti zelantissimo direttore di spirito di quanti giovani ricorrevano a lui per questo fine. Due mesi prima della soppressione dei Gesuiti erasi ritirato presso la sua famiglia. Quivi continuò ne' medesimi esercizii ascetici, dandosi precipuamente a volgere alla religione le menti de' giovani. Oltre la molta opera ch'egli impiegava per infondere in altrui que' pii sensi de' quali era penetrato, concorse altresì non tanto colle insinuazioni, quanto col proprio danaro a promovere in patria le arti, il commercio, l'eleganza e la magnificenza. Per opera sua fu eretto l'arco marmoreo, su cui fu posto il busto di quell'insigne meccanico del Ferracina, e la statua della beata Giovanna Maria Genomo proteggitrice di Bassano.

Una qualità del nostro Roberti era l'amore ch'egli aveva onde tutto intorno a lui fosse terso e specchiato, e le vesti e le stanze e i libri suoi erano tutti elegantemente legati. Di questo nitore era pure più che d'ogni altro pregio sollecito nelle sue prose e ne' suoi versi; e vedremo, ove delle opere sue terremo discorso, che peccò molto pel soverchio ornarle; senza che però gli si potesse applicare ciò che Plinio il giovane disse di un oratore troppo elaborato: *peccat quod nihil peccat*, mentre in fatto di lingua

è sovente peccaminoso. Ma, ciò che più monta, candidi erano ben anco i suoi costumi, de' quali parleremo ove della sua indole morale.

Dopo avere vissuto esemplare a' concittadini, ed amato e venerato nella famiglia, ove rimase dopo la soppressione de' Gesuiti, morì il giorno 29 luglio dell'anno 1786 in Bassano sua patria.

§ II. — Sue opere.

Una delle maggiori soddisfazioni che proviamo nello scrivere questa storia, è convincerci per via di confronti del progresso cominciatosi a fare sul cadere del secolo XVIII non solo nella filosofia inseritasi sopra tutti i rami del sapere, ma ben anche nel gusto degli scrittori. Vi ha nel periodo letterario, di che trattiamo, un drappello di autori che ottennero a' loro dì una riputazione, che altro oggi non ci attesta, se non che il cattivo gusto e la nullità della critica di quel tempo. Niuna idea dell'ufficio, dell'importare e della dignità delle lettere: una volgarità ne' pensieri e nello stile; e una puerilità e oltre ogni credere facile contentatura sono le caratteristiche di parecchi, che pure ottennero nome di prosatori e di poeti, e che a noi giovinetti venivano additati come solenni maestri dell'arte. Noi non avevamo letto il poemetto *Le perle:* vecchia fama le predicava finissime: noi ora osiamo mantenere che sono false.

Vi ha modi di stile che i critici volgari dicono naturali, ma che in fatto sono triviali. Il Roberti si abbandona troppo spesso a descrizioni soverchiamente minute, nè mai espone le imagini in massa con una sola pennellata, il che tanto piace nel Parini. Il Roberti dimenticò che la poesia ad esser tale veramente dee poter essere soggetto di pittura; quindi tutta anima e persona; invece egli credè far poesia di un tessuto di minutissime ed esanimi descrizioni, sterile abbondanza, onde riboccavano i più dei verseggiatori di quella età. *Ce ne sont que festons., ce ne sont qu'astragales*, come dice Boileau. E qui è da avvertirsi, chè

quando l'A. pubblicò il poemetto *Le Perle*, il Parini aveva già dato fuori il *Mattino* e il *Mezzodì*, accennati dallo stesso Roberti in una prefazione al poemetto *La Moda*, il primo che da lui fu pubblicato; ond'egli aveva potuto vedere come si scrivano i versi sciolti e i poemi didascalici.

Quelli dell'A. cadono nella monotonia per non averne egli variata la tessitura, e sono soverchiamente ornati. Nel che così nelle prose, come ne' versi peccava singolarmente il Roberti, spargendo egli a piene mani pensierucci accessorii e smancerie che tolgono ogni nerbo al suo stile.

Si potrebbero paragonare le opere del Roberti ad un prato di maggio tutto fiorito, in cui fra tanti fiori non ne ha uno da giardino, e l'indole del suo ingegno ad una verga di cera lacca, che stropicciata attrae le più lievi cose che le stanno d'attorno, ma le più lievi soltanto.

Si può dare la stessa nota di soverchio studio alle *Favole esopiane* ch'egli ci lasciò. Per essere in armonia col genere, la favola dovrebbe spirare certo natural candore e la più grande umiltà, purchè non inelegante. Di questa venusta semplicità abbiamo pochi esempi nella poesia italiana, e questi per lo più nell'antica, perchè tutti i generi della moderna assumono troppo spesso i modi ambiziosi della lirica. L'A. stesso non dissimulò che lo stile delle sue favole era soverchiamente studiato, e che scarso era il dialogo, però alcune di esse chiamava anzi imagini e similitudini che favole. Compensò tal difetto colla invenzione ingegnosa di alcune fra di esse, col ben serbato carattere degli animali, e colla derivazione della morale spontanea e attagliata agli apologhi. All'esempio accoppiò l'A. il precetto, facendo precedere il suo favoliere da un discorso, ove sono le parti della buona favola annoverate. Vi si discorre con giudiziosa critica de' diversi favoleggiatori, e l'A. vi appare molto versato nell'amena letteratura francese, della quale i nostri letterati di quei dì facevan loro delizie più che della italiana. Questo discorso è scritto con leggiadria, e tutto insieme questo libro delle favole

è forse il più bel titolo che l'A. abbia alla riputazione letteraria. Ma, perchè il leggitore ne giudichi meglio di per se stesso, addurremo qui due di queste favolette.

FAVOLA XLVII

IL GIGLIO.

Il Giglio in ogni margine,
E su d'ogni pendice
Di tutti i fior credevasi
Il più bello e felice.
Tenea qual fiore regio
Sopra de' fior l'impero,
Però fastoso il calice
Apria sul gambo altero.
Ma i fiori un dì s'avvidero
Di quell'inganno antico;
E fatto un lor concilio,
Ognun gli fu nimico.
Perchè tutti diceano,
Che il gelsomin l'avanza
Nel respirar più ingenua
E più grata fragranza:
E che assai ride meglio
Del gelsomino il latte
Infra le brune foglie
Colle ciocchette intatte.
D'allora appresso il Giglio
Usurpator non gode
Dai fiori troppo creduli
Non meritata lode.
Ed oggi appena il visita
Qualch'instabil moscone,
E lo saluta o il succia
Appena il calabrone.

Talvolta ancora un popolo
Depon dalla sua mente
Un pregiudizio vetere,
Ed al vero acconsente.

FAVOLA LIII

I TORDI E IL BOSCHETTO.

Nel vendemmioso ottobre
Un giovin Tordo (ed altri il dice un Merlo)
Invitò il suo buon padre
Cose seco a veder buone e leggiadre.
Descrisse in modi teneri, eloquenti
I grappoli pendenti
Dall'acida lambrusca saporosa,
E dell'altre uve passole mature,
E le bacche ritonde
Or nere, or rubiconde.
Espose i nascondigli de' cipressi
Tra i ramuscelli spessi,
E i fragranti ginepri,
E gli altri irsuti ma innocenti vepri.
Il genitor sospeso,
Tempo a pensare preso,
Stava dubbioso e muto
E col becco mordeasi il piede unghiuto.
Ma del suo figlio al replicato priego
Non più a lungo restìo,
Rapido si partìo.
Di una collina come fur sull'erta,
Coltissima selvetta ebber scoperta,
In cui a parte a parte
Per magistero d'arte
Avea ogn'arbor la chioma
Ben gastigata e doma;
E dove tante belle piante elette
Porgeano al rostro amate vivandette,
E dove sol si udìa
Di Tordi innamorati l'armonia.
Allora il Tordo antico:
Deh, fuggiamo, gridò, figlio, fuggiamo,
Se non vuoi esser gramo:
Credi, in tali carezze, e il so per prova,
Spesso perfida insidia si ritrova.

Del teatro la scena, ed il palchetto
Si rassomiglia al lusinghier boschetto:
E voi, o miei vezzosi giovinotti,
Siete i Tordi inesperti ed i Merlotti.

Veduto così il modo di verseggiare dell'A., passeremo a considerarlo come prosatore. E, prima di dar un rapido sguardo a ciascuno de' suoi trattati, non sarà inopportuno il notar qui alcune considerazioni, le quali, suscitatesi in noi alla lettura complessiva di quelli, sono a tutti applicabili. È manifesto che l'intendimento principale del pio autore, l'idea madre di tutti i suoi scritti fu di tessere l'apologia della religione cattolica in quella parte che si riferisce agli argomenti delle sue scritture, di combattere la filosofia nel fatto della credenza e delle discipline religiose, e di sottoporre a severo sindacato opinioni e dottrine filosofiche che all'A. sembravano più applaudite che esaminate imparzialmente a' suoi tempi.

È doloroso pe' savi, che, rispettando la religione dello Stato, rispettano altresì la filosofia, il vedere come parecchi apologisti, allorchè pigliano a svelare le opinioni de' filosofi, dimenticando la dignità dell'ufficio loro, si lasciano trasportare da un falso zelo religioso tutt'altro che evangelico. — Un bell'esempio di moderazione ci ha dato recentemente il signor Alessandro Manzoni. Confutò alcune opinioni avverse alla Chiesa cattolica, le quali si trovano nella *Storia delle repubbliche italiane* del signor Sismondi, che professa la Riforma. Tu scorgi che il Manzoni, rimossa ogni ombra di passione, rispettoso verso lo scrittore che impugna, è unicamente ispirato e mosso dalla ingenua e placida ricerca della verità; e queste condizioni di animo giovano singolarmente a trovarla e a raccomandarla agli altri. Il quale esempio è bello a ricordarsi anche per mostrare che i poeti sono assai meno irritabili de' teologi. Il Roberti però è ancor egli de' più moderati; sebbene non possa approvarsi quella sua opinione: « che la filosofia fu sempre nimica al Cristiane-

simo » (1). Per provare la quale asserzione l'autore risale a Platone (2), e discende coll'esame di secolo in secolo fino a Rousseau e a Voltaire. Ci pare anche viziosa ed aerea questa distinzione: « Qualora voi udite che noi temiamo i libri, non credeste mai, che noi temiam per la fede che è fermissima, temiamo per li fedeli che son debolissimi ». Non comprendiamo dove rimanga la fede senza i fedeli. Altrove egli dice, « che la Chiesa seppe appiacevolirsi talvolta cogli adulteri e cogli spergiuri, nol seppe mai cogli indocili e co' superbi ». E conchiude col parlare della consolazione di chi abbia serbata intatta la fede ancor nel disordine del costume, e mette in bocca ad un moribondo come gran conforto questi sensi: « Se non operai bene, credetti sempre bene, nè dubitai di verun articolo, credendo fermamente quanto la santa madre Chiesa mi propose da credere. Il pietoso sacerdote gli suggerirà un soprannaturale atto di teologica fede, ed egli che ne ha l'abito felice, *conservato anche senza operar bene,* coll'aiuto della grazia lo farà ». Or ci dorrebbe che tanto rigore intorno alla fede, e tanta indulgenza a' mali costumi non fossero per riuscire fatali alla morale cattolica. Certo noi abbiamo attentamente osservato ne' paesi protestanti la cosa andare tutto all'opposito: assaissima libertà nell'usare della propria ragione, e una severità da non credersi nel costume; onde, se tu volessi dar nota a quel tenor di pensare, ognuno ti risponderebbe: *cogitationes meae et verba mea arguuntur*, *adeo factorum innocens sum.*

Così ci sembra non tanto dura, quanto meno giusta questa sentenza intorno a Rousseau: « L'ultimo capitolo del libro del *Contratto sociale* di Rousseau in favor dei pagani non è solamente un tessuto di stravaganze, come è tutto il libro, ma (mi

(1) *Del leggere libri di metafisica. Trattato.* T. V, fac. 73, ediz. di Bassano, pel Remondini, 1797.

(2) Perchè cominciar da Platone, il quale ammetteva il teismo e l'immortalità dell'anima, e avvicinavasi alla religione del cristianesimo, di modo che parecchi Padri della Chiesa si giovarono di molte sue idee?

sia permesso il dirlo con libera voce oltre al mio costume) è un tessuto di follie; ed alla stagione in che lo scrisse forse incominciava la nota turbazione del suo cervello ». Finora coloro « a cui fu permesso il dire con libera voce », non giudicarono così del *Contratto sociale*.

Che se ci fu molesto il soffermarci a notare alcuni difetti dell'A., ci è ora gratissimo il favellare delle sue virtù. — Nelle *Annotazioni sopra la Umanità del secolo* XVIII, svelate tutte le ipocrisie e false ostentazioni di umanità, dimostra il Roberti in che consista essa veracemente, ed a provare come disgiunta dalla carità cristiana sia difficile il trovare vera umanità, si fa a percorrere la storia degli antichi popoli non rischiarati dalla religione del Vangelo, e gli mostra per mille capi inumanissimi. Poi si fa a mostrare come la vantata umanità del secolo XVIII venisse meno verso i contadini e verso i carcerati, delle quali due classi di persone perora la causa con grande filantropia, ed invoca che sia d'alquanto alleviata la dura condizione dei primi, e che sieno dati savii provvedimenti per la sanità dei secondi. Quanto alla sorte de' primi, che sono la più necessaria e benemerita classe de' cittadini, il secolo XVIII lasciò in Italia tutto l'onore di una riforma a questo giovane secolo nel quale viviamo. E sarebbe omai tempo di dar mano vigorosa a questa giusta e pietosa opera, cominciando dall'aumentare il prezzo delle giornate di lavoro, il quale prezzo in assai parti della nostra penisola è tuttavia quello stesso che fu posto allora che le derrate di consumo avevano assai minor valore di quello che adesso hanno, e per conseguente il danaro un valore assai più grande. Quanto è poi a' carcerati, la Inghilterra e la Francia ne fecero, non ha guari, degno argomento alle sollecitudini nazionali: e noi Italiani saremo noi meno solleciti nell'imitare questi umani esempi di quello che siamo stati nella imitazione di fogge di vestire, di cavalcare, di vettureggiare ora indifferenti, ora ridicole, ora anche crudeli? Ma già i buoni libri di stranieri filantropi, per entro a' quali stanno descritti quegli utili riordinamenti,

sono nelle nostre mani, e ogni riformazione suol cominciare da'libri, i cui semi fruttano sovente utilità a quello stesso immenso volgo d'ignoranti, che prima li derise, come ripieni di vane speculazioni.

L'amore della patria, che ci deviò un istante dal nostro buon Roberti, ci riconduce a lui per accennare un suo trattato postumo intitolato appunto: *Dell'amore verso la patria*. Che se questa prima virtù del buon cittadino appare in tutto il suo ardore nelle senili pagine di questo scritto, a cui egli consecrò gli ultimi momenti del viver suo, abbiamo veduto ne'cenni biografici, che la pratica non fu in lui meno splendida della teorica, e, mentre a sue spese innalzavasi in Bassano un arco marmoreo destinato ad onorare e perpetuare la memoria dell'illustre meccanico suo concittadino il Ferracina, egli già grave d'età, nel segreto del suo gabinetto, ergeva quest'altro monumento all'amore della patria. Così i fatti avvaloravano le parole e sottraevano il nome di lui a' sospetti e alle censure, di cui egli stesso, certamente con esagerazione, aveva fatto scopo la *umanità del secolo* XVIII.

Furono questi sensi caldi di carità verso gli uomini, che gli fecero trattare subbietti spesso filantropici. E, mentre in Parigi la società sussidiaria chiamata *degli amici dei Negri* (1) tuonava la causa di quegl'infelici assai peggio trattati che i bruti non sono, e ad essi non pure colle parole, ma coll'opera giovava, l'A. era de' primi a levare in Italia la voce in pro di quegli sventurati. E la sua *Lettera di un ufficiale portoghese ad un mercadante inglese sopra il trattamento de' Negri* ne trae lagrime dagli occhi colla dipintura delle atrocità disumane, con cui venivano trattati que' miseri. Vergogna, che sarebbe oggidì interamente cancellata, se l'avarizia non si frapponesse alla esecuzione delle leggi e delle convenzioni politiche.

(1) Erano gli *amici* Mirabeau, Grégoire, Condorcet, La Rochefoucauld e La Fayette.

Accenniamo ora i due *Discorsi accademici intorno alle fasce dei bambini*. L'A. presuppone due accademici svizzeri, l'uno de' quali combatte l'uso di fasciare i bambini, e l'altro lo difende. Imitando lievemente lo scetticismo che Bayle recò in quistioni di maggior momento, tratta il pro e contra di questa, e lascia perplessi i leggitori a qual sentenza appigliarsi; ma sembra insinuare che, ove le fasciature non fossero troppo strette e purchè sovente ne fossero liberati i fanciulli, non sarebbero da proscriversi, sincretismo che a nulla riesce. Havvi così in questo, siccome negli altri scritti dell'A. certa gracilità, certo sfiorare gli argomenti, che a paragone della severità, che oggidì si esige, massime ne' trattati filosofici, pare superficialità.

Le più delle opere dell'A. sono di tema sacro; e in quelle altresì dove si propose altro tema, egli fu usato trattarlo più con ascetica e teologica mente, che con filosofica. Ogni novità lo adombrava, e più se procedeva vestita del manto filosofico; però che l'A. professava, come abbiamo veduto, non pure alcuni filosofi e l'abuso della filosofia, ma i filosofi quanti sono e tutta la filosofia essere nimica del cristianesimo: opinione estrema e pericolosa per un apologista della religione.

Non darà quindi maraviglia l'udire un fervido voto che egli faceva sul principio del trattato *Del leggere libri di divertimento*, che ci piace di riferire per la edificazione dei leggitori. « Oh Dio! talvolta se non desidero l'antica ignoranza quando appena si sapeva leggere un codice, desidero almeno l'antica difficoltà quando con pena si doveva trascrivere ogni codice!!! » Ed è veramente doloroso, che una sì fatta difficoltà non si trovi più oggi, se non che nel leggere libri simili a quelli dell'A.

Questo trattato *Del leggere libri di divertimento* è preceduto da altro *Del leggere libri di metafisica*. In una lunga prefazione a questi due trattati l'A. confuta un libro intitolato *De la Prédication*, ch'egli presupponeva essere di Voltaire, e che poi scoprì esser lavoro dell'abate Coyer. Nel libro *De la Prédication* s'intendeva mostrare la inutilità di essa, e l'A. si adopera

in vece a mostrarne la utilità. Ma in altro opuscolo (1) l'A. porta opinione che questa utilità non si estenda a predicare contro agli spiriti forti, e adduce buone ragioni della inutilità ed anche del pericolo rispetto al popolo di predicare contro agl'increduli.

Il Roberti ha sempre la lancia in resta contro alla filosofia, ci sia lecito di ripeterlo, perchè egli stesso non fa che ripetere le sue aggressioni contro di essa in molti volumi, ed esce a combatterla a viso aperto anche nella *Probità naturale,* trattato in due libri ch'ei pubblicò del 1784 (2). Vi ha in quest'opera certa divisione compassata che ricorda troppo quella delle prediche ne' tempi semi-barbari. L'oratoria rimane inceppata, e la filosofia pare stiracchiata da un simile abuso. Nella prima parte si propongono sei casi, ne' quali l'A. dubita che senza religione si possa seguire la onestà. Nella seconda parte si esaminano sei presidii, dai quali può essere riconfortata *La probità naturale.* Nella terza l'A. deduce sei conseguenze del non voler ricorrere alla religione, e del contentarsi della *naturale probità.* — Il tomo VI della edizione collettiva delle opere del Roberti contiene quattro opuscoli intorno al lusso. 1° *Discorso cristiano contro al lusso:* 2° *Dialogo filosofico intorno al lusso:* 3° *Elogio dell'economia regolatrice del lusso:* 4° *Lettera critica sulla qualità del lusso presente in Italia.* Scorgesi da questi scritti che l'A. non aveva lusso di scienza economica. Fra questi discorsi leggesi, non senza alcun diletto, quello che ha titolo di *Dialogo filosofico;* il quale segue in una bottega di libraio. Gl'interlocutori sono un provetto marchese cavaliere di Santo Stefano, collegato con un vecchio parroco a combattere un giovane viaggiatore, che è l'apologista del lusso. Ben è da credersi, che questo interlocutore, sebbene dipinto come leggiadro, spiritoso e modesto ad un tempo, ed istrutto singolarmente da' colloquii

(1) *Lettera ad un illustre prelato sopra il predicare contro agli spiriti forti.* Bassano, pel Remondini, tomo IV, fac. 51.

(2) Ristampato nella ediz. comp. T. VII, Bassano, pel Remondini, 1797.

che aveva tenuto co' primi filosofi di que' tempi da lui visitati ne' suoi viaggi, era, più che ad altro, destinato a porgere occasione al cavaliere di Santo Stefano di spacciare tutta la sua erudizione profana, e al vecchio parroco di mostrare tutta la sua sacra. Finito il dialogo, il giovane ufficiale rimane convinto, com'era debito, dalle ragioni e dal sapere degli avversarii; il primo de' quali, per far più efficace la convinzione, lo conduce seco a pranzo, promettendo, assai gentilmente in vero, al giovane apologista del lusso un desco apprestato da cuoco piemontese, e una buona bottiglia di vino del Capo. Il dialogo è tutto rimbiondito di leggiadrie, intessuto con garbo e con la più fina urbanità. La materia vi è trattata meno con rigore dialettico che con modo accademico, conveniente a dialogo appiccatosi impensatamente in bottega di libraio tra persone che non si conoscevano in prima.

Le ragioni espongonsi quinci e quindi, non senza predilezione per la tesi che si voleva trionfante. La quistione si risolve col biasimo dell'eccesso del lusso, che vale quanto nulla decidere, perchè il lusso e il suo eccesso non sono una stessa cosa.

Nella *Lettera critica sulla qualità del lusso presente in Italia* riprende l'A. a buon diritto il prodigalizzare che si fa del danaro in una quantità di piccole mollezze atte soltanto a snervare non meno gli animi de' corpi, e mostra quanto migliore fosse il robusto lusso dei secoli di mezzo, riposto in gran parte nella costruzione di magnifici palagi che davano splendore alle città, e in fondazioni di pubblici luoghi di beneficenza. Oltre di che, questo minuto lusso impoverisce l'Italia, mentre quello alimentava le arti, a cui l'Italia va debitrice di tanta parte della sua gloria.

In pro di tali arti parlò ancora il Roberti in una *Orazione, detta nell'Istituto delle scienze di Bologna, per la solenne distribuzione de' premii, il dì* 23 *di giugno dell'anno* 1758, *agli studiosi di pittura, scultura e architettura dell'accademia Clementina*. In questa orazione abbastanza eloquente si fa l'A. a

provare, l'Italia dover essere sollecita di prevalere nelle arti del fabbricare, del dipingere, dello scolpire, perchè questo è ornamento veracemente suo, con che, dopo il rinascimento delle arti, seppe risplendere fra le nazioni; e perchè questo nella presente infelice età rimase quasi unico vanto alla meschina, onde farsi singolare dalle altre genti. Tale orazione piacque si fattamente in Bologna, ove uomini assai dotti viveano di que' dì, che, occorsa fuori dell'uso una solennità fra gli artisti, fu improvvisamente invitato il Roberti a recitarla di nuovo nel 1763, un lustro dopo la sua prima recitazione. Molti erano, siccome abbiam detto, gli apprezzatori di quella sua fucata eleganza, i quali si lasciavano abbacinare da un luccicore che non veniva dall'oro, ma era « il luccico che lascian le limaccie ». Per servire a costoro, fu impresso, dopo la morte del Roberti, un *Saggio di lettere familiari* scritte da lui, ma sono grette e povere di cose e d'importare; e solo ci fu dato di scorgere per esse l'eccellente cuore, e la officiosità ch'egli aveva verso gli amici. Ma non sappiamo quanto fosse officioso verso di lui il nipote suo conte Tiberio, pubblicando nella edizione completa delle opere dello zio due volumi che contengono XXXVI *Lezioni sacre*, dettate trent'anni prima, allorchè il Roberti era lettore di Scrittura nel collegio di Santa Lucia, e che se non acconsentì mai di pubblicare colle stampe, ne avea buona ragione. E noi pure l'abbiamo di passare sotto silenzio e il *Comentariolo latino intorno alla vita del padre Jacopo Bassano*, e le *prosette* ch'egli faceva recitare a' collegiali di Parma, e che si sono razzolate fra le sue opere, e la *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia*, e la *Lettera di un bambino di sedici mesi colle annotazioni di un filosofo*, e quella *di un ex-gesuita vecchio ad un ex-gesuita giovane*, e quelle altre *sopra il canto de' pesci; sopra i fiori; sul prendere, come dicono, l'aria e il sole;* e *alcuni panegirici, elogi ed orazioni encomiastiche*, e il *Ragionamento sopra la divozione del sacro cuore di Gesù*, e la *Orazione recitata per la celebrazione fatta dalle Salesiane dell'anno secolare della loro*

fondazione, e un'*Esortazione alle stesse Salesiane*, e *Due ragionamenti per vestizione di Cappuccine*, e un'*Istruzione sopra il parlatorio delle monache*, e un *Trattatello sopra le virtù piccole;* e tant'altre piccolissime opere di piccolissimo titolo, intorno alle quali passiamo all'ordine del giorno, o per usare frase che non faccia arricciare il naso a' pedanti, pronunciamo sopra di esse la formola usata da' consoli romani, allorchè ponean fine alle lunghe sessioni del Senato, e lo accomiatavano: *patres conscripti, non est quod vos teneat.*

§ III. — Sua indole.

Il cuore di Giambatista Roberti fu eccellente, e candidi furono i suoi costumi. Ciò è manifesto non solo dalla vita di lui, che con rapidi cenni abbiamo scritta, ma ben anche da' sensi sparsi largamente nelle sue opere, de' quali alcuni soli abbiamo notati nell'esame di quelle, e in assai maggior copia potremmo qui riferirli, se lo credessimo necessario. Ma preferiamo di considerare, che, se alcune parole vennero dettate da lui, le quali paiono soverchiamente austere ed illiberali, il suo cuore le smentiva. Tali sono ad esempio le seguenti: « Un trafficante veste e mangia e si diverte come un cavaliere! Ne' giorni che si chiude il fondaco e s'intramette il lavoro, si vuol la gita in campagna, il pranzo o la merenda di compagnia, il passeggio, il gioco, la commedia! » le quali parole furono certamente suggerite da una opinione erronea intorno alla diversità dell'agiatezza fra le varie classi della società. L'A. sembra pretendere che questa disparità, già pur troppo grande, lo sia ancor più. Sembra disapprovare i menomi conforti delle classi inferiori. Ma che vi ha egli veramente da biasimarsi in ciò ch'egli accenna farsi dai mercadanti? Perchè anzi non giubilò il suo cuore nel ravvisare questa gentilezza, questa umanità del secolo, nel poter vedere una volta anche i meno fortunati fra' cittadini goder pure qualche diletto? Forse non è egli mercato a prezzo di fatiche e di sudori della intera settimana quel poco trastullo della domenica? Non

è ella una gloria della nazione il poter additare al forestiero, che niuno vi langue nella miseria, che un certo agio è diffuso per tutte le classi de' cittadini? Non è egli questo a un di presso il voto umanissimo di Enrico IV avverato? Perchè adunque l'A. se ne affligge? Non sarà qui forse discaro a' leggitori il vedere quali differenti sensi destasse in lady Morgan l'aspetto delle festive innocenti ricreazioni delle famiglie degli artigiani in Parigi. Il riavvicinare le opposte opinioni degli uomini intorno ad una stessa cosa è sempre fonte di diletto e d'istruzione. Riferiamo pertanto l'affettuoso quadro, che la inglese viaggiatrice fece della domenica di un artigiano in Parigi.

On peut voir le dimanche presque la totalité de la bourgeoisie de Paris répandue sur les boulevards, dans les Champs-Élysées, ou dans les jardins des Tuileries et du Luxembourg, et jamais les yeux ne peuvent s'arrêter sur un spectacle plus agréable. Une foule immense, bien vêtue, ayant un air de santé et de propreté, divisée par groupes de famille, se livrant à d'innocens amusemens, ne s'écartant jamais des règles de la tempérance, cherchant des plaisirs salubres, fidèles à observer exactement toutes les lois de la décence et du decorum . . . . Ces groupes de famille, composés souvent de trois générations, se rendent au jardin des Tuileries, pour voir jouer les eaux et pour amuser les enfans en leur montrant les poissons dorés et argentés, dont les bancs nombreux brillent et se jouent sur la surface de l'eau des bassins. C'est un grand plaisir pour ces enfans qu'on leur permette de partager avec les petites bêtes *les gâteaux de Nantes qu'ils ont achetés à la Belle Madeleine, à la porte du jardin. Ils passent la matinée à sauter dans ce séjour agréable et dans les Champs-Élysées qui en sont voisins, jusqu'à l'heure du dîner. Alors la petite troupe entre chez un des restaurateurs, dont les salons sont embaumés par les orangers des Tuileries, qui fleurissent presque sous leurs fenêtres. . . . . Chacun choisit un plat, la bonne aussi bien que les autres, et c'est à la pluralité des voix qu'on décide du*

vin qu'on boira. Le dessert et le café terminent le dîner, après quoi l'on reprend les châpeaux et les schalls, et l'on retourne gaiement vers les Champs-Élysées. Là on régale les enfans du jeu de bague; *le* petit bon-homme *monte sur le cheval de bois avec l'air de dignité d'un écuyer*, etc. (1).

ARTICOLO XIV

GIAN RINALDO CARLI

§ I. — Sua vita.

Nacque dal conte Rinaldo di nobile ed antica famiglia, e da Cecilia Imberti in Capo d'Istria, il dì 11 aprile dell'anno 1720. Fece in patria i suoi primi studii, e in età di dodici anni compose una specie di dramma, di cui ricordavasi ancor con piacere nella sua vecchiaia. A Flambro nel Friuli studiò sotto l'abate Bini la fisica e gli elementi delle scienze esatte. Colà si manifestò il suo amore pe' monumenti del medio evo. Coltivava collo stesso ardore le belle lettere, le lingue dotte, le matematiche e la fisica; e a diciotto anni aveva già pubblicate alcune operette che mostravano i suoi progressi in questi studii. Nell'età di venti anni ammesso nell'antichissima accademia padovana de' Ricovrati, entrò in discussioni letterarie col Muratori e col Fontanini in proposito del libro *delle Masnade*. Per queste e per altre opere stampate quasi contemporaneamente fattosi celebre, il Senato di Venezia, che restaurava allora la sua marina, pose nell'università di Padova una cattedra di astronomia e di nautica, e l'affidò all'A., il quale aveva soltanto ventiquattro anni. Avendo assunto il Carli questo carico, inventò un modello da nave per migliorarne la forma, il quale fu approvato dal Senato, e fu regola d'allora in poi nelle costruzioni che si facevano nell'arsenale. La scuola pratica, che era in questo, fu sottoposta al

(1) *La France par lady Morgan.* Paris et Londres, 1817, pag. 116-118.

professore dell'università, il quale divenuto il moderatore degli alunni, diè nuove istruzioni, onde la veneta marina ebbe incremento. La sua prolusione e una dissertazione sulla declinazione dell'ago magnetico ad uso della navigazione furono scritte in que' tempi, e piacquero così che alcuni dotti le copiavano, perchè egli non volle pubblicarle.

Nell'anno 1744 eletto presidente dell'accademia de' *Ricovrati*, vi stabilì più frequenti le adunanze, e vi riformò l'amministrazione delle entrate.

Nel 1747 il Carli menò moglie, la quale gli morì due anni dopo con infinito suo dolore. La educazione di un figliuolo e l'amministrazione di un'immensa fortuna, che da essa ereditò, lo costrinsero, dopo averne sostenuto il carico con grand'onore per sette anni, a rinunziare alla cattedra. Tornò a rivedere la patria, e tolto seco il grande naturalista Vitaliano Donati, percorse con lui l'Istria, e ne cercò le antichità, singolarmente di Pola. Le reliquie delle fabbriche e de' monumenti, onde la romana grandezza decorava la residenza delle spedizioni marittime pel mare inferiore, gli suscitarono in mente dotte investigazioni e furono cagione di qualche scoperta.

Si vide ben presto venire in luce qualche frutto di questi studii, ma il maggiore apparve nella sua grand'opera delle *Antichità Italiche*, che egli maturò per tutta la sua vita, e nella quale si parla principalmente dell'Istria antica.

Ma la più vasta ed importante opera dell'A., quella intorno alle monete, alla quale egli attendeva indefessamente, esigeva da lui, oltre una corrispondenza di lettere estesissima, e sperienze dilicate e dispendiose, frequenti viaggi ora a Torino, ora a Milano, ora in Toscana per la inspezione di gabinetti numismatici, diplomi, ecc. Quantunque egli andasse pubblicando a brevi intervalli dissertazioni d'argomento disparatissimo, e fosse in continuo giro per le sue ricerche monetarie, compì questa grand'opera in nove anni. Vedremo a suo luogo l'applauso che ottenne in Italia. Ma la morte del padre lo richiamò in patria.

Tornato quindi in Toscana a compiervi l'edizione dell'opera sulle monete, abbandonò di nuovo quel bel paese, che fu pure illustrato da lui, per venire a Venezia. Quivi trovò proveniente dalla successione della moglie un grande stabilimento di commercio e di manufattura di lana, fiorentissimo un tempo, ma allora decaduto. Pensò far cosa utile alla patria e alla fortuna del figliuolo, trasportando questa fabbrica a Capo d'Istria. Fu, come in tutte le altre, anche in questa impresa così operoso, che in meno di due anni tutte le fabbriche erano compiute, e già la provincia si accorgeva della utilità che tali fondazioni recano seco, e diffondono intorno ad esse. Ma il traripamento di un fiume, un orrendo uragano che distrusse i principali edificii, una lite rovinosa sopravvenuta al Carli, e una razza d'uomini immorale ed infestissima all'Italia, i gabellieri, tutte queste cagioni unite misero a soqquadro quella fabbrica. A tali sciagure se ne aggiunse una maggiore, e fu una grave malattia che fece temere pei giorni dell'A.

La fortuna si placò finalmente verso il Carli, e avendo la corte di Vienna fondato in Milano il Consiglio supremo di Commercio e d'economia pubblica, e quello degli studii, elesse l'A. a presidente dell'uno e dell'altro. Furono uditi in tal materia i suoi consigli. Fu segretamente chiamato a Vienna nell'anno 1765, onde porli ad effetto col consenso del grande ministro Kaunitz. Onorato dalla corte e dai dotti di quella nazione, tornò a Milano, ove tutto si diè alle cure de' suoi nuovi carichi. Dell'anno 1769 venuto Giuseppe II a Milano, il Carli ebbe opportunità di far risplendere il sapere e lo zelo suo.

L'imperadore assistè a tredici sessioni del Consiglio di commercio, nelle quali i partiti messi dal presidente furono adottati. Allora quel principe filosofo gli diè novella prova della stima che faceva di lui, aumentandogli l'onorario, e conferendogli il titolo di Consigliere privato di Stato. Il primo e miglior consiglio ch'egli desse all'imperadore fu di sopprimere un tribunal religioso, troppo odioso a' filosofi, dice il Bossi nell'elogio

storico, e funesto a tutti, aggiugniamo noi. E quel consiglio fu seguito; e la Lombardia ebbe debito al Carli di essere liberata dall'Inquisizione; il che onora altresì la memoria di Giuseppe II, perchè il principe che abolisce volontario la Inquisizione, dà prova di non mirare al despotismo, del quale fu sempre strumento quel tribunale. Nel 1771 fu creato in Milano un nuovo Consiglio di finanze per sottrarre il danaro pubblico alle rapine dei fermieri, nel che ebbe tanta parte Pietro Verri, come vedremo al suo articolo. Anche di questo Consiglio fu conferita la presidenza all'A. con diploma onorificentissimo. Ma il Carli tanto usava del tempo, che il Consiglio supremo degli studii otteneva da lui quelle cure che da uomo assoluto da ogni altra non avrebbe potuto. Pose nuovo ordine agli studii degli ingegneri, e nuovo ne meditava ai letterarii. Se a tante fatiche pubbliche e di Stato si aggiungano gli studii filosofici ed eruditi ai quali attendeva incessantemente, come le molte e gravi opere che siamo in procinto di esaminare ne fanno fede, non darà maraviglia che l'A. soccombesse a tanta mole di cose, da cui logorata la sua salute andava prostrandosi. Una colica epatica lo assalse: ebbe gran pena a guarirne, ma guarito, le sue forze erano scemate, e la malattia gli lasciò il germe delle infermità che dovevano condurlo nel sepolcro. Però ottenne di essere dimesso dalla presidenza del Consiglio di commercio, conservandone gli stipendii che ammontavano a venti mila lire; ma un anno dopo gli furono decimati di due terzi. Liberato da queste cure, egli s'immerse nella composizione delle *Antichità Italiche*, e la pubblicazione di questa grande opera sollevò il suo nome fra gli antiquarii a quello stesso onore, in che lo aveva posto fra gli scrittori di economia pubblica l'opera delle *Monete*. La fama che allora si sparse per tutta Italia del Carli indusse il nuovo imperadore Leopoldo II, richiestone dall'egregio principe di Kaunitz, a restituire all'emerito presidente la intera pensione, che gli procacciò una vecchiezza agiata. Le sue infermità andavano crescendo. Negli anni 1792 e 1794 prese le acque; ma il sollievo

ne fu passeggero. Dopo varie recidive, morì il 22 febbraio dell'anno 1795, e dell'età sua settantesimo nono. Fu alto e ben fatto della persona, robusto, di bell'aspetto e maestoso. Ebbe occhi vivaci e guardatura piacevole. Si può dire di lui come di quell'antico: non essere mai stato veduto ozioso. Per la sua grande erudizione e pel lungo arringo percorso nelle lettere fino agli estremi suoi giorni, ebbe da parecchi scrittori i titoli di Varrone e di Nestore della letteratura italiana.

§ II. — Sue opere.

Quando noi consideriamo dall'uno de' canti la immensa turba degli sfaccendati sterili di ogni buona opera, e fecondi solo di inani parole e di maledizioni, infastiditi da questo brutto spettacolo, torciamo lo sguardo, e lo confortiamo nella contemplazione di quelle menti d'igneo vigore sparse raramente sopra la terra, le quali coll'alto ed immenso operare risarciscono la civil comunanza della scioperataggine di que' primi. Una di tali menti di celeste origine fu certo quella di Gian-Rinaldo Carli. Già abbiam veduto quant'egli fosse operoso nelle domestiche faccende e nelle pubbliche cure; vedremo ora come non fosse meno nell'aringo letterario.

Ventiquattro volumi di opere pubblicate e dieci d'inedite attestano quanto affermiamo. Noi, paghi di accennare le minori, esamineremo soltanto le più importanti. L'A. aveva appena ventiquattro anni, e il suo nome già era illustre fra i dotti.

Le *Ricerche intorno alle monete aquileiesi, e alle antichità di Capo d'Istria*, quelle intorno al *Teatro tragico, antico e moderno*, qualche opuscolo di fisica, l'*Ifigenia in Tauride* (1), la sua traduzione della *Teogonia* colle erudite e filosofiche dissertazioni che la precedono, furono opere giovanili. Appartiene

(1) Il Napoli-Signorelli dice « ch'egli l'avviluppò d'inganni, amori ed avventure romanzesche ». *Storia critica de' teatri antichi e moderni.* Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1813.

pure a quell'età il libro *Della spedizione degli Argonauti* (1). Quanto alla denominazione dell'*Argonave*, l'A., esaminate le opinioni varie, si attiene alla più probabile per l'etimologia greca e per l'autorità degli scrittori di quella nazione. Trattasi nella prima parte della spedizione degli Argonauti in Colco; avventura di greci eroi che molto somiglia alle cavalleresche di tempi da noi meno lontani, e l'A. si affrettò a pubblicarla sola per non essere prevenuto dall'abate Banier, che scriveva intorno allo stesso argomento. Nella seconda parte si esamina con buona critica il supposto viaggio degli Argonauti alla provincia dell'Istria; e l'A., non sentita o vinta la vanità patria, e confutate le opinioni opposte ch'egli attribuisce a credulità e a fantasia poetica, mostra non essere avvenuto giammai. Nella erudizione questa seconda parte uguaglia la prima, e nell'importanza la supera. Il dotto scrittore di un copiosissimo *Elogio storico del Carli*, il cavaliere Luigi Bossi, dopo avere dato una minuta analisi delle tre dissertazioni epistolari che precedono la Teogonia tradotta dall'A., e dopo avere esaminato gli altri lavori da noi accennati, si sofferma a maravigliare come tante e sì svariate materie possano essere state degnamente trattate da uno scrittore nel breve e giovanil periodo compreso dai venti ai ventiquattro anni dell'età sua. Più stupirà chi badi come si trovi in quegli scritti la vivacità del giovane e non la leggerezza, il fuoco e non l'imprudenza, e sempre la modestia che onora il sapere e la dottrina. Già si vedea, prosegue il Bossi, la grandezza di quell'anima e la capacità alle imprese più vaste e alle più belle virtù, e l'illimitata attività della sua intelligenza annunziava la facoltà di estendersi in un punto a molti oggetti (2).

(1) È da avvertirsi che nelle note a questo libro l'A. conghiettura, che ad Atlante e agli Egizii noi andiamo debitori della invenzione e dell'uso della sfera, attribuita dagli eruditi ora a Chirone, ora a Museo, ora ad altri antichissimi eroi.

(2) *Elog. stor. di G. R. Carli*, fac. 68-69. Così in proposito di quest'opera scriveva al Carli Apostolo Zeno: « Piacemi assai che ella fermi

Ma un'opera il cui importare non fu certo ristretto all'Italia, che anzi fu tradotta in francese, in inglese e in tedesco, furono le *Lettere americane*. In queste lettere l'A. intende a confutare le *Recherches philosophiques sur les Américains*, opera del Paw, combattuta in parte da altri, ma nella cui autorità troppo fondarono Raynal e Robertson. La mira dell'A. si estende altresì a sciorre questo grande problema storico: se gli Americani abbiano avuto o diretta o indiretta comunicazione nell'età più remota, e prima della scoperta del ferro, della moneta e della scrittura, col nostro continente. A tal fine il Carli divide le sue lettere, dirette all'amico e cugino marchese Gravisi (1), in due parti. Nella prima, guidato dalle più esatte relazioni dei viaggiatori, e degli uffiziali che scoprirono e governarono in nome de' principi europei quelle contrade, e dalle storie che di que' popoli furono da' più accreditati scrittori compilate, ei ci dipinge lo stato de' governi di quel continente da lungo tempo legalmente stabilito in civil comunanza. Appaiono quindi chiaramente i costumi, le leggi, gli usi, la religione, le arti, e fin anco le scienze di que' popoli che altri stimò essere un ammasso d'infelici mal fermi, incapaci di energia, per giustificare così le crudeltà contro di loro usate dalla prepotente ingordigia degli Europei, che da snaturati assalsero il Messico ed il Perù, i due Stati più estesi e potenti che colà fiorissero a' dì dello scoprimento. Nella descrizione delle loro armi veggiamo una confor-

la penna intorno alle antichità della sua nobil patria, e che ne purghi dalle falsità l'antico aspetto, e lo metta in miglior lume. Che sotto la mano le vada crescendo la materia e 'l soggetto io ne son persuaso, e sovviemmi di avergliene fatto il pronostico in uno de' nostri privati ragionamenti ». In altra lettera lo stesso Zeno, dopo molte lodi all'A., lo consiglia a premunirsi contro le grida di coloro che portano opinioni sostenute da un'antica credulità, e non mai sottoposte ad esame. *Lettera di Ap. Zeno*. Lettera 216, fac. 329, e let. 217, fac. 330, vol. III. In Venezia, 1752, presso Pietro Valvasense.

(1) Questa corrispondenza è compresa fra gli anni 1777-1779.

mità colla vetusta armadura de' popoli asiatici, africani ed europei, e la argomentiamo altresì dalla loro arte militare. Dalla descrizione poi della città del Messico, antica metropoli di quel vasto impero, conosciamo pure come que' popoli avevano sperienza delle arti. Da' mercati e dalle fiere loro venghiamo in chiaro del grande commercio che vi si faceva così interno, come co' popoli circonvicini. Fino le stesse arti belle, specialmente l'architettura, la pittura e la musica vi erano esercitate; perchè i palagi dell'imperadore e de' grandi erano così maravigliosi, giusta la relazione del Cortes a Carlo V, da non potersi descrivere, superando in grandezza *i più cospicui della Spagna*.

Ritraendo dalla stessa relazione del Cortes, il Carli ne descrive la maestà de' templi, e specialmente de' principali del Messico e del Perù, entro i quali i sacerdoti tenevano collegio di educazione pe' nobili del regno, e mostra in tutto la sontuosità e magnificenza di quelli. E poichè la costituzione è l'anima e il tutto di uno Stato, e l'unica malleveria della sua prosperità e sicurezza, così può meglio di ogni altra cosa dimostrare il grado di civiltà e gentilezza cui sono giunti i cittadini; però l'A. a lungo discorre della costituzione del Messico e del Perù. Nella costituzione del Messico trova il potere diviso tra il sommo sacerdote ed il sovrano, e in ciò scorge grave difetto che i ministri della religione infermino le operazioni del re. Concorrono anche i grandi al sancimento delle leggi; ma il sistema politico degl'Incas del Perù (sistema singolare ed unico in tutto il globo; in cui il principe è il padre comune, i grandi sono protettori del popolo, e tutto il regno è una sola famiglia) è dal Carli lumeggiato assai, e sommamente commendato, siccome l'umanissimo, e di tutti il più atto a prevenire i delitti e a tenere uniti con fraterni vincoli tutti quanti i sudditi; tanto è lontano l'A. dal riconoscere per selvaggi e per barbari que' popoli, e dal vedere in essi, come il Paw, tralignata la natura umana.

Nella parte seconda l'A. instituisce diligente confronto tra i costumi, gli usi, la religione, le arti e le cognizioni astrono-

miche dei due continenti, e dimostra come negli antichissimi tempi debbano avere avuto comune il ceppo i Messicani cogli Egizii, ed i Peruviani co' Chinesi, per l'analogia delle loro istituzioni.

L'epoca in cui ciò debb'essere avvenuto, viene dedotta dalle osservazioni fisiche ed astronomiche, dalle vetuste tradizioni e dagli stessi frammenti della storia. Con tali aiuti egli dimostra epoche importanti di cronologia, e rivoluzioni considerabili avvenute nel sistema fisico e planetario.

Dà la penna del Carli aspetto di dimostrazione all'esistenza dell'isola Atlantide, di cui descrive con esattissima carta il sito, supposto da Platone nel mezzo dell'Oceano Atlantico; e nelle punte degli scogli, e nell'isole tra l'Africa e l'America ravvisa i sommi gioghi ancora emergenti delle montagne; dalla quale Atlantide, secondo l'A., provennero gli Egizii presso l'antico mondo, ed i Messicani nell'America; lo stesso fa per dimostrare l'antichissima comunicazione tra la China ed il Perù.

Ben è vero che l'A. dà modestamente il titolo d'ipotesi, di poema, di romanzo a tali suoi argomenti, ma è tuttavia sì grande la forza delle combinazioni ch'egli trova, concatena ed unisce ad un sol punto, è tanto squisita la recondita erudizione con cui le fiancheggia, che difficile è poi a chi attentamente medita le sue argomentazioni il dissentire dalla sua opinione.

Lo stile però vorrebbe essere più purgato e più colto.

Le *Lettere americane* mostrano ad ogni faccia l'impronta della verità, che la critica più diligente è atta a desumere dalla storia; nè vogliamo separarci da quest'opera, senza notare che in essa l'A. ha dimostrato come sia erronea l'opinione ingegnosamente sostenuta dal Bailly con tanto apparato di eloquenza e di erudizione, che l'antichissimo popolo degli Atlantidi sia stato l'inventore delle matematiche. Lo stesso creatore di questo sistema, il Bailly, parve averlo abbandonato quando poi scrisse il suo trattato: *Dell'astronomia indiana.*

Furono lodate le *Americane* dal messicano Clavigero nella

Storia antica del Messico, e dal chiliano Molina nel *Saggio sulla storia naturale del Chilì;* ma la testimonianza più onorifica al Carli furono le parole scritte dal grande Beniamino Franklin allo stampatore Manini di Cremona, che ne avea fatto una seconda edizione, curante l'abate Isidoro Bianchi. « Le *Lettere americane*, scrive il Franklin, sono una eccellente opera ripiena non meno di fino giudizio e di buon senso, che di varietà, di cognizioni e di dottrina. Sono un'arguta difesa contro gli assalti di quel mal informato e maligno scrittore (Paw), che per certo non parla bene di nessuna persona, senza pentirsene sul momento e senza ritrattarsene in appresso ».

Meno curioso e piacevole, ma più utile e vasto fu il tema che il Carli trattò nella grand'opera *Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia* (1).

Le antichità de' bassi tempi prima del secolo passato trovavansi nelle tenebre e nella confusione. Il Du Cange (2) e il Muratori (3) colla buona critica le illustrarono, e ne sceverarono le mondiglie. Il Du Cange e il Banduri (4) ci avevano dato una numismatica delle monete dell'Impero orientale. Il Boze e il Saint-Vincent pubblicarono le monete della Francia. Lo Schilter (5), l'Eineccio (6), il Gotwicense ne illustrarono di antiche della Germania. Ma l'Italia, sortita in eredità la parte più illustre dell'antichità, avanzò l'altre nazioni nel coltivarla; e si divisò da quelle anche nell'illustrare i tempi di mezzo.

Il Muratori recò molta luce nel fatto delle monete d'Italia, delle quali molte pubblicò nelle sue *Dissertazioni;* ma chi fe' prova erculea in questa materia fu l'A., il quale compiutamente

(1) Tomi VII. Milano, 1785, nell'imperiale monastero di Sant'Ambrogio maggiore.

(2) *Glossario.*

(3) *Dissertazione sopra le Antichità italiane.*

(4) *Numismata*, ecc.

(5) *Script. rerum Germ.*, ecc.

(6) *Antiq. Gosolar.*, ecc.

la cercò nel suo trattato: *Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia.*

Questo compiuto trattato è opera classica e magistrale, in cui allo scopo politico ed economico, al quale egli mirava, fece il Carli servire le più ample cognizioni storiche ed antiquarie.

Abbiamo trovato una grande somiglianza tra il modo di svolgere ed illustrare le cose del medio evo usato dall'A., e quello di Scipione Maffei. Due cose ammiriamo in questi scrittori. Una erudizione immensa che dà loro un pieno possesso della materia trattata, e una mente riposata, lucida e chiara, da cui si svolge la trattazione dell'argomento con ordine mirabile, in guisa che la erudizione viene sempre quando è mestieri del suo aiuto, ma non si frappone mai ad inciampare il progresso del ragionamento, nè ad oscurare il discorso e a stancare il lettore per essere o fuor di luogo o soverchia.

L'A. aveva già fino dal 1740 pubblicato una bella dissertazione intorno alle *monete aquileiesi*, la quale fu inserita nella *Raccolta Calogeriana.* Da quel punto si propose di tutta illustrare la materia vastissima delle monete in un'opera proporzionata al grande argomento. In fatti del 1751 ne mandò fuori un saggio con questo titolo: *Dell'origine e del commercio delle monete, e dell'instituzione delle zecche d'Italia.*

La pubblicazione di questo saggio a sè rivolse gli animi dei più dotti antiquarii italiani, e ciò che più monta valse a persuadere due o tre fra le prime città d'Italia a veder modo, onde riparare agli svelati e riconosciuti disordini della ragione monetaria.

Riconosciuta per tal modo dalla utilità di questo saggio quella dell'intero, che l'A. prometteva, i primi dotti di que' tempi si affrettarono a concorrere con sussidii di monete, di memorie e di consiglio alla perfezione di un tanto lavoro.

Chi ha posto mano in tal fatta di studii sa come l'avverare un solo punto di storia, la spiegazione di una sola moneta con leggenda o figura di conio non prima osservata, abbisogni assai

tempo e molti libri vedere, ed altri aiuti. Or che dovette essere di una impresa, nella quale si trattava niente meno che di additare le qualità e i generi di tante monete coniate nelle principali città d'Italia, e di misurarne con aritmetica dimostrazione l'intrinseco valore? Questo fece l'A., e la sua opera cominciò a venire in luce nel 1754, e fu compiuta nel 1760.

Quella prima edizione fu in IV tomi in-4°. Una seconda ne fu fatta in Milano del 1785, accresciuta di note e di correzioni dall'A. Il quale prendendo le mosse da Carlo Magno e dalla rinnovazione dell'impero, giugne fino al secolo XVII, illustrando così il nome, il peso, il titolo e l'intrinseco d'infinite monete nazionali ed estere ch'ebbero corso per sette secoli. Otto sono le dissertazioni, nelle quali è trattata tutta la materia, e vi si aggiugne una appendice, che forma il VII volume.

Dissertazione 1ª. Dell'origine e del commercio della moneta, e dei disordini che accaddero nelle arbitrarie alterazioni di essa. Dissertazione 2ª. Ricerche storiche intorno all'instituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'Impero sino al secolo XVII. Dissertazione 3ª. Dei varii generi di moneta coniata e posta in corso in molte zecche d'Italia, aggiuntovi l'intrinseco valore di essa sino al secolo XVII. Dissertazione 4ª. Delle varie monete forestiere e nazionali poste in commercio in Italia sino al secolo XVII. Dissertazione 5ª. Del commercio o sia rapporto delle antiche monete d'Italia fra se stesse di tempo in tempo sino al secolo XVII. Dissertazione 6ª. Delle antiche e moderne proporzioni de' metalli monetati in Italia, ove si dichiarano le antiche proporzioni fino a Carlo Magno, e da Carlo Magno sino al secolo XVII. Prima di passare alle proporzioni che le monete avevano a' suoi tempi in Italia, l'A. ha creduto necessario di far conoscere quelle che avevano in Europa, colle quali ha l'Italia strettissima relazione. Questo fece adunque, e, a far più evidente e comoda la illustrazione, aggiunse altrettante tavole, quante sono le nazioni di Europa, e in ciascuna di esse la loro ragione monetaria rappresentò. Mandata innanzi questa neces-

saria conoscenza della condizione in che si ritrovavano le monete a que' dì in Europa, discende a parlare più distesamente delle proporzioni de' metalli monetati nelle principali città nostre.

Finalmente, per raccogliere un frutto proporzionato a tante osservazioni e dimostrazioni intorno alla proporzione fra le monete d'oro e d'argento, istituisce un totale adeguato, e dimostra i termini della proporzione media italica, della proporzione media del resto dell'Europa, e, riunendo questi due adeguati in uno, si danno i termini dell'intera proporzione media europea. Da tali risultamenti appare la scarsezza a cui si va di presente riducendo l'argento in Europa. Un sì fatto confronto tra la quantità specifica dell'argento e quella dell'oro è non pur utile, ma necessario a ben governare le zecche.

Finalmente in questa 6ª dissertazione, che è forse la più importante di tutta l'opera, si parla della proporzione della moneta erosa e di rame in Italia, e della illegalità del valore, che comunemente si chiama legale. Dissertazione 7ª. Del valore e della proporzione de' metalli monetati colle derrate in Italia prima della scoperta delle Indie, col confronto del valore e della proporzione degli stessi metalli colle derrate a' tempi nostri. Dissertazione 8ª ed ultima. Della giusta riduzione o ragguaglio delle antiche monete sino al secolo XVII con le correnti nelle principali città d'Italia; ove si ragiona intorno all'importante argomento delle restituzioni nel caso di minorazione di peso o di valore intrinseco nella moneta, per via di dimostrazione e di fatto. Piena di erudizione numismatica e legale è questa ultima dissertazione, ed è gran danno che i principii di equità in essa contenuti sieno stati seguiti troppo di rado dai governi e da' principi, i quali sovente recaronsi a lode di fina politica e di alta intelligenza della ragione di Stato il far fallire i banchi. Di così fatta pece si tinse l'Italia, e più spesso la Francia, e piaccia alla provvidenza di Dio che simili esempi non si rinnovino mai più in avvenire.

Tocchisi ora alcuna cosa dello stile dell'A. Quando abbiamo

paragonato la maniera di dichiarare le antichità del medio evo usata dal Carli con quella di Scipione Maffei, non abbiamo inteso per certo di allargare questa somiglianza anche allo stile, che nello scrittor veronese trovasi sempre puro, proprio, e non di rado elegante, laddove offende sovente contro queste virtù lo scrittore di Capo d'Istria. Nondimeno la dote più necessaria agli scrittori di cose scientifiche, vogliamo dir la chiarezza, allora soltanto vien meno all'A. che egli trascorre ne' labirinti di un lungo periodare. Vizioso è per esempio questo principio della dissertazione 8ª. « Imperciocchè, tuttochè sembri non potersi considerare la moneta che in due soli punti di vista, cioè per l'essenza sua, in quanto è metallo, e per l'uso che d'essa si fa, in quanto serve all'acquisto di quelle cose che necessarie sono alla vita, e per conseguenza, non potersi dar altra quistione in tale caso che quella cioè, se si debba restituire o l'identità della moneta ricevuta, vale a dire la quantità del metallo che vi si conteneva, o l'uso e il valore di essa, per rispetto all'acquisto dei generi: non ostante essendosi da giurisperiti per loro industria talmente confusa questa, per altro per sè tanto chiara materia, che non è così facile lo sradicare le inveterate prevenzioni in favore di gente, in mano di cui sta riposto il diritto universale delle nazioni; forza è, prima di discendere alle nostre dimostrazioni, far vedere nell'esame delle loro opinioni sin dove può condur gli uomini la per altro non istraordinaria opinione di credere di poter decidere di quelle cose, delle quali nè i principii nè i dati sono conosciuti ». Ecco un altro periodo asmatico, con cui comincia la dissertazione seconda della *Zecca di Ravenna sotto Odoacre*.

« Chiunque per alcun poco sulle vicende della romana potenza avrà fatto matura riflessione, osservando prima come da una ad altra forma di governo Roma sia facilmente passata; e come poi tali e tante barbare nazioni talmente in ogni lato del romano terreno abbiano penetrato, che sconvolto ogni ordine ed ogni costume, nuovo e tanto diverso aspetto prendesse ognuna

delle province ai romani augusti soggette, che in poco spazio di tempo qual fumo il nome stesso, non che l'imperio de' Romani, si dileguò ; avrà certamente per prima e principale cagione di queste grandi metamorfosi considerato la vanità di Costantino, detto il Grande, di allontanarsi dal centro dell'imperio per farsi autore della novella Roma, da lui chiamata Costantinopoli, dove trasferì la sua sede, e dove fu obbligato, per la somma distanza de' luoghi, nuovo sistema istituir di governo con le quattro province pretoriane; e dove finalmente, mancato lui e nate le stragi nell'imperiale famiglia, restarono i due imperadori Costanzo e Costante, ne' quali la gran monarchia in due parti, cioè in orientale ed occidentale, si squarciò e si distinse ».

Quest'opera fu assai lodata. Il signor Gioia nella sua grand'opera *Delle scienze economiche* la cita onorevolmente : e il signor Gian-Batista Say dice che Carli, prima di Smith, provò che la bilancia del commercio nulla insegnava e nulla provava (1).

L'A. di mezzo alle infinite investigazioni che doveva fare per la grande opera, che tante cose abbiamo pur veduto contenere, trovava ancor tempo da meditarne e scriverne delle altre. Così fu scritto il libro che ha per titolo : *L'uomo libero, ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo*. L'opera (2) è divisa in tre parti : nella prima si tratta *della società naturale*, nella seconda *del governo naturale*, nella terza *del governo civile*. In tutte tre si esamina l'uomo, le sue naturali tendenze, e in che, e dentro quali confini stia la libertà della quale si ragiona. Risalendo alla infanzia del mondo, finge l'A. un'isola disabitata. Due progenitori, seguendo l'istinto della natura, vi moltiplicano la razza umana. Esaminando le passioni che germogliano in questi uomini, l'A. determina i legami e i compensi,

(1) *Traité d'Economie politique*. Tomo I, *Disc. prélim.* pag. XXXI. 3me édit. Paris, chez Deterville, M.DCCC.XVII.

(2) Nell'esaminarla noi ci gioveremo della seconda edizione corretta ed accresciuta, e impressa nell'imp. monistero di Sant'Ambrogio maggiore per Antonio Agnelli, 1779, in-12°.

onde la natura si giova per istrignere tra gli uomini una società naturale. Il naturale affetto, la forza dell'imitazione, la coscienza del bene e del male, il costume, il rispetto al capo della famiglia sono sentimenti e leggi della società naturale.

Lo stabilimento della proprietà richiede il consenso universale; dunque la legge della propria conservazione viene rattemperata dall'obbligo di rispettare e difendere anche le proprietà degli altri, e di prestarsi reciproco aiuto; dunque *l'egoismo e il suicidio* sono contrarii alla natura medesima, e la libertà naturale posta è nelle leggi naturali ristrette sotto quelle di una società, dove la conservazione di ciascuno dipende dalla tranquillità e conservazione di tutti; dunque la libertà di Hobbes e di Rousseau *di far tutto sopra tutto* è un sogno, che avverar si potrebbe soltanto ove si potesse trovare un uomo diviso al tutto dalla specie umana; dunque sogni i contratti sociali, e le spontanee rinunzie di tutta o di parte di una libertà che è affatto immaginaria. Se dalla natura dell'uomo ebbe origine la società delle famiglie, da essa derivò pure quella del governo civile; nè, secondo l'A., fa d'uopo ricorrere allo stato di guerra di Hobbes, nè al *Contratto sociale* di Rousseau, che sembra essere stato intendimento principale del Carli di confutare con questo suo libro; e per verità, di quante confutazioni di quell'opera furono pubblicate, è questa la più filosofica. Alcuni lodarono l'*Uomo libero* allorchè venne in luce la prima volta; ma fu anche chi solidamente lo confutò, serbando tutta la moderazione (1), nè il nome dell'A., già molto reputato fra i dotti dell'età sua, potè destare nè le lodi nè le censure, però che l'*Uomo libero* fu pubblicato anonimo, e l'A. si ten[illegible]gnito per alcun tempo. Piacque al Carli tra la *società naturale* ed il *governo civile* di collocare il *governo naturale*. Questo governo, che è come anello di progressione dall'uno all'altro di quegli stati, dovette essere prima della invenzione del ferro, della scrittura e della moneta,

(1) *Esame critico di Giovanni Scola*. Padova, Comino, 1780, in-8°.

le quali scoperte recarono grande incremento al consorzio umano, e gli diedero unità, civiltà e forma di persona morale. « Nella società naturale, dice l'A., essendo divise le proprietà di ciascheduna famiglia, non è difficile che nascesse una qualche querela ed offesa. L'intromettersi fra i contendenti, il restituire la pace alle famiglie e agl'individui, il tramandare le massime tramandate dal primo padre, il dar biasimo alle cattive azioni ed elogio ed incitamento alle buone, sono le conseguenze di un'indole virtuosa, che dovea necessariamente riscuotere rispetto ed ammirazione dalla società tutta ». A questa opinione, che un uomo avesse saputo destare di sè negli altri, attribuisce il Carli la prima elezione di un padre comune, e destinato a provvedère ai bisogni di tutti, alla pace, alla tranquillità ed alla sicurezza di ciascheduno. — La quale opinione potrebbe per avventura sembrare ad altri problematica, e più verisimile forse il supporre, come altri ha fatto, che la superiorità delle forze fisiche e morali, e l'uso ora scaltro e ora violento di queste forze abbiano fatto i primi pastori de' popoli e rassodato nelle loro mani il bastone onde guidare la gregge. — A consolidare poi l'opinione dell'esistenza di questo *governo naturale*, che, secondo il Carli, fu l'anello tra la *società naturale* e il *governo civile*, si potrebbe addurre e l'autorità di Giambattista Vico, e la storia de' viaggi.

In fatti i governi che si trovarono nell'isola di San Domingo nel mare Atlantico, e in quella di Taiti, e nelle altre vicine isole del mar Pacifico fecero chiara la possibilità della divisione di un territorio corrispondente alla divisione antica per famiglie, e come un capo provvegga alla sicurezza di tutti in pace, e in guerra impugni la spada e comandi e combatta e cada se fia d'uopo in battaglia. La Scrittura ci dà cognizione di siffatti governi nei tempi patriarcali, e la storia profana nella età degli Argonauti e in quella di Troia.

L'A. non vuol chiamare *civile* il governo di que' re primitivi, perchè rappresenta paternità anzichè sovranità; e siffatta pa-

ternità costituiva in quella prima età del mondo un *governo naturale*, che mirava all'osservanza delle poche e semplici leggi fondate nella natura.

Nella seconda parte l'A. cerca filosoficamente e storicamente queste primitive leggi del governo naturale. Veduto come la natura persuase l'uomo a sottoporsi prima alle leggi di una comunanza domestica, poi a quelle di un governo naturale, discende a cercare nella terza parte le basi di un governo *civile*, e queste pur trova nella natura dell'uomo. Le corporali e morali differenze che natura pose fra gli uomini, li recarono a disuguaglianza di condizioni. La introduzione della moneta, moltiplicando gli agi della vita, fe' più disuguali i modi di acquistarli. Allora vi ebbero ricchi e poveri, e quelli che partecipavano alle due condizioni. I moti del cuore umano cessarono di essere unicamente rivolti alla natura; le sue affezioni di semplici e vere tralignarono in mille modi. Contaminossi il naturale senso di benevolenza che dianzi aveva uniti gli uomini. Le leggi della natura e della ragione, la uguaglianza delle proprietà, i diritti e doveri semplici, la domestica educazione e la coscienza del bene e del male, che davano unità al pensare, all'operare e al costume pubblico, furono scambiate colla simulazione, col raggiro, colla occulta moltiplicità de' fini. Apparvero sulla scena del mondo la vanità, l'ambizione, la cupidigia, l'avarizia, la invidia e tutto quel torrente di vizii, onde i ricchi ed i poveri si ruppero guerra eterna, quelli per vie più alzarsi ed opprimere, questi per livellarsi ai primi.

Questo istinto verso l'equilibrio, e la tendenza verso un centro comune, che è in politica, come in natura la legge di gravità comune a tutti i corpi, trasse gli uomini a stabilire una terza potenza che si equilibrasse alle forze di tutti. Però se gli uomini si sottrassero dall'anarchia, avvicinandosi ad un centro comune, vi furono guidati per mano dalla natura e non da capricciosi patti. Dunque l'istinto di non sofferire il peso de' ricchi indusse la moltitudine a scuoterne il giogo, e ad equilibrarsi

colla dipendenza da un terzo. Così, secondo il Carli, sorse la sovranità di un solo per mano della natura.

Il politico e morale equilibrio colla civil comunanza costituisce la monarchia ed è l'unico scopo del sovrano padre. La monarchia è dunque *potenza equipollente* alle forze di tutta la società, dispotismo è *potenza preponderante*, ed anarchia *potenza deficiente*. Tale è, secondo l'A., la vera e naturale relazione che in origine ebbe la sovranità colla civile società, e lo scopo a cui tender dovevano fin da principio le sue mire. Per giugnere a tal fine, furono necessarii mezzi che l'A. enumera in alcuni capi della terza parte del suo libro, e che noi accenneremo soltanto sommariamente.

La formazione delle città, la divisione dei cittadini in classi, le leggi e discipline civili, la religione, le magistrature, la milizia, il tributo, le qualità del sovrano, che l'A. riduce a tre sommi capi: *autorità, giustizia e paternità*, delle quali la prima corrisponde al diritto politico, la seconda al diritto civile, la terza al diritto economico. Riduce l'A. i mezzi per assodare l'autorità del sovrano a tre precipuamente, al *timore*, all'*amore* e all'*opinione*. Parla della formazione delle leggi e delle vie onde accertarne la esecuzione. Conchiude in fine con Cicerone, che la *libertà dell'uomo* in qualsiasi Stato in altro non può consistere che *nella osservanza delle leggi;* che la *città*, come disse Aristotele, è *opera della natura*. E poichè la società è conseguenza delle naturali tendenze degli uomini, non è da ricorrersi a patti primitivi tra di essi, nè a volontarii depositi di tutta o di porzione della loro libertà. Unico patto fu di dividersi le terre in proporzione delle famiglie, e da questo i reciproci diritti e doveri sono derivati. In questa guisa piacque all'A. di considerare la libertà dell'uomo e le origini de' governi. E se questo libro tiene sovente del romanzo, se i pubblicisti vi notarono contraddizioni, e cinquanta proposizioni che mal reggevano all'esame della filosofia (1), se a buoni raziocinii accop-

(1) *Esame critico di Giovanni Scola*. Padova, Comino, in-8° 1780.

piò l'A. qualche principio antifilosofico, se si fe' talvolta difensore di viziose forme di governo, ciò tutto derivò nel Carli dal timore che principii opposti a quelli da lui sostenuti nell'*Uomo libero* non potessero turbare l'ordine politico e sociale.

Se non che dobbiamo guardare tali studii come quelli che erano accessorii pel nostro A., e a' quali era tratto per una parte dalla tendenza verso queste ricerche pericolose, che a que' dì cominciava ad essere universale nelle menti dei filosofi, e dall'altra parte dal bisogno d'interrompere quelle vigilie più laboriose a cui attendeva per istituto. A que' giorni appunto egli andava recando a fine la più meditata fra le sue opere, quella ch'egli cominciò quando visitò le antichità dell'Istria, e finì soltanto negli ultimi anni della sua vita, vogliamo dire le *Antichità italiche*. Fu questo un lavoro diretto singolarmente ad illustrare le antichità patrie. Infatti l'Istria antica occupa la maggior parte di quella dotta opera, la quale piena è di erudizione, ed ebbe tale spaccio, che non era passato un biennio dalla sua pubblicazione, quando, esaurita la prima edizione, convenne farne una seconda per satisfare alle ricerche non pur d'Italia, ma di Francia, di Germania e d'Inghilterra, e questa seconda edizione fu emendata ed accresciuta dall'A. Gli antiquarii seguono a giovarsi tuttavia di quest'opera, e la veggiamo citata anche dal signor Giuseppe Micali (1), ma la rigettano oggi in quanto si appartiene alle antichità etrusche; però che il Carli segue il falso sistema dell'antica scuola del Gori, del Passeri e di quegli altri. Troppo lungo sarebbe il riferire anche solo un sommario di questa grand'opera. Chi voglia, senza leggerla, formarne pure alcun concetto, ardua cosa sempre, e più in quest'opera dell'A., legga ciò che ne dice il cavaliere Luigi Bossi nell'*Elogio storico* (2), in cui nulla ci lasciò desiderare di

(1) *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, tomo I, fac. 70, 87; tomo IV, fac. 221, e altrove.

(2) Fac. 206-221.

quanto spetta alla vita, agli scritti e all'indole morale dell'A. Il voler parlare di tutte quante le sue opere riuscirebbe troppo lungo pel nostro istituto, e già ne abbiamo varcato i confini. Ebbe il Carli un furore di scrivere d'ogni materia. Fu questa la cagione per cui se il concepimento de' suoi lavori è felice, la divisione ordinata, e la dottrina molta, la esecuzione desidera quasi sempre maggior diligenza. Non basta che la meta del tuo viaggio sia bella nè che il cammino sia diritto; se tu non lo spargi di fiori riuscirà faticoso. La vaghezza dello stile e dei pensieri accessorii, che fanno il tessuto di un libro, sono ciò che ne conforta a leggere. Guai agli scrittori che trascurano queste minute e successive impressioni, che essi possono fare nell'animo de' leggitori: rinunciano a ciò, a cui più aspira chi scrive, ad essere letti. Non vi ha punto di estetica nelle opere di Gian-Rinaldo Carli, nè a scusarlo varrebbe il dire ch'egli fu un erudito. Winkelmann e Visconti furono pure sommi antiquarii, e recarono ovunque il bello nella esecuzione delle loro opere.

Il dottissimo Bossi, dopo averci presentate in tutti gli aspetti quelle del Carli, allorchè volle darne un giudizio comparativo scrisse in questa sentenza: « Non tutte le di lui opere sono egualmente pregevoli, ma tutte hanno qualche pregio: alcune sono scritte con eleganza e con gusto ricercato (noi non abbiamo ravvisato eleganza nè gusto in veruna delle opere del Carli, forse per difetto nostro), come l'*Indole del teatro tragico* (1), le *Osservazioni sulla musica* (2), la *Difficoltà di ben tradurre;*

(1) Questo scritto combatte le unità, ed appartiene al *Romanticismo prima de' Romantici.*

(2) Vedi l'Art. *Tartini*. In quest'opera non v'ha nè scienza musica, nè critica fondata su' veri principii dell'arte, nè buon senso musicale; e la erudizione pescata da' libri oscura anzichè illustrare la materia. L'A., che non era dell'arte, non vede la ragione di nulla, dubita di tutto, e induce così inestricabile confusione nella mente de' leggitori, e più ove parla de' Greci, che dopo aver letto le sue lettere, tu ne sai meno che prima.

altre sono un impasto della più squisita erudizione, come la *Teogonia di Esiodo*, gli *Argonauti*, la *Geografia degli antichi*, il *Diritto Metropolitano*, le *Triremi*, le *Antichità italiche*, le *Americane*, le *Notizie di Vergerio;* altre ridondano di filosofici pensamenti, come l'*Uomo libero*, l'*Ineguaglianza* (1), gli *Elementi di morale;* altre presentano dei tratti felici di fantasia, come l'*Ifigenia* e l'*Andropologia;* altre son piene di brio e di concetti, come la *Patria degli Italiani* (2), ed il *Saggio sulla Toscana;* altre di viste politiche, come il *Commercio de' grani*, i *Bilanci delle nazioni*, il *Censimento di Milano:* e l'opera delle *Monete* è per tutti i titoli originale, classica, perfetta ». E solo, aggiugneremo noi, si desidera che sia alquanto meglio scritta. Scrisse altresì dell'impiego del danaro, confutò la strana opinione dell'abate Girolamo Tartarotti, che negava bensì la esistenza delle streghe, ma difendeva con acerba e ridicola credulità una scienza magica per mezzo di patti col diavolo. Difese Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, condannato da papa Paolo III quale apostata ed eretico, e sperò che dopo due secoli scorsi dalla sua condanna qualche tentativo per la difesa della memoria di lui sarebbesi tollerato. Scrisse della geografia antica e delle tavole geografiche degli antichi; delle navi turrite e delle triremi. Illustrò uno scarabeo appartenente ai *Sette a Tebe*, creduto etrusco ed esistente nel museo del barone Hosch in Firenze. Cantò in tre canti l'Andropologia, ossia la Società e la Felicità. Commentò la Ifigenia di Euripide, e ne tradusse alcune scene. Dettò un nuovo metodo per le scuole pubbliche in Italia. Dissertò intorno alla memoria artificiale ed ai professori di essa. Confutò una dissertazione di monsignor Otto inserita nelle *Transazioni filosofiche* di Filadelfia (3) in-

(1) In questo e nel precedente scritto talvolta i pensieri sono antifilosofici.

(2) Questo discorso fu inserito nel *Caffè*, e veramente è solido ad un tempo e grazioso.

(3) Vol. I, fac. 265.

torno alla scoperta dell'America. Annotò le *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro Verri. Dimostrò la incertezza delle epoche intorno alla nascita e morte di Gesù Cristo. Entrò pur anche nella medicina, e scrisse della podagra, prescrivendovi un nuovo rimedio che fu trovato utile da lui e da ben molti, che a lui ne scrissero con attestazioni di gratitudine. E tanta fu la fortuna di questo rimedio, che in brevissimo tempo ben sette edizioni furono fatte della *Lettera sulla podagra*. Ne parlarono con lode i giornali; Francesco Fontana la celebrò con un epigramma greco; laonde salito in superbia il Carli non temè di impugnare in una seconda lettera diretta al padre Soave la teorica di un grande sacerdote d'Esculapio, il Brown, il quale, coerente al suo sistema, manteneva che la podagra derivasse da debolezza e dovesse trattarsi coll'oppio (1). Rassecurato dal successo, e invitatovi anche dal languido stato di sua salute, scrisse pure un altro opuscolo di medico argomento, col quale conchiuse il suo lungo ed onorato arringo di scrittore. Ciò fu una lettera intorno alla *elettricità animale* e all'*apoplessia*, e la indirizzò all'abate Amoretti di elettrica e raddomantica memoria. In essa il Carli affermò: « che ne' corpi nostri, e di gran parte degli animali, regni un principio elettrico, come principale agente in tutte le fisiche operazioni, il quale in proporzione delle

(1) L'A., stanco dell'inefficacia de' rimedii da' più antichi tempi suggeriti e da lui sperimentati, meditò intorno alla cagione della podagra, e credette averla trovata nel deposito agli arti o ai piedi del sangue corrotto per la commistione della bile unita alla pituita. Per prevenire adunque questa mistura, trovò buono di raddolcire la bile e portarla negli intestini; e ricorse ad un rimedio atto altresì alla guarigione de' dolori epatici e mesenterici, a' quali andava soggetto; era questo una emulsione de' semi di lino nella dose di un quarto di oncia, bolliti in acqua o in brodo senza sale. Con tal rimedio alternato di tempo in tempo con mezza dramma di china, come tonico, tenendo il corpo discretamente purgato, senza altro regime dietetico, giunse a liberarsi quasi interamente dalla podagra. Vedi *El. stor.*, fac. 236-237.

varie modificazioni e circostanze non solo interne, ma ancora atmosferiche, sia cagione di convulsioni, di spasimi, di affezioni morbose al cervello e fino dell'apoplessia.

Riavviciniamo, colla scorta del cavaliere Bossi (1), que' luoghi sparsi nelle opere del Carli, ne' quali questi tolse a vendicare all'Italia qualche onore o ignorato o combattuto.

Nell'*Indole del teatro tragico* mostrò come la ristorazione della tragedia e di tutti gli spettacoli teatrali era dovuta all'Italia. Nella *Teogonia d'Esiodo* ridusse a memoria due traduzioni italiane di quel poeta trascurate dal Fabrizio. Nelle *Osservazioni sulla musica* vendicò a Padova la invenzione del clavicembalo pianoforte. Nella *Spedizione degli Argonauti* fe' ragione a Flavio Gioia intorno all'aver egli navigato il primo colla scorta della bussola. Nella *Geografia primitiva* al veneto Francesco Barocci, professore in Padova, ascrisse la gloria delle più esatte distinzioni di longitudini, latitudini, climi, paralleli e meridiani, che prima per difetto di esame venivano attribuite all'oltremontano Varenio. Nella *Dissertazione delle Triremi* sostenne, contro Deslandes, l'uso dell'alfabeto marino essere stato molto anteriore in Venezia di quel che fosse in Inghilterra. Nelle *Americane* contese al Nollet la scoperta della cagione della fosforescenza del mare, già accennata da esso stesso e dal Vianelli. Nelle *Antichità Italiche* mostrò la Italia madre e datrice delle lettere alla Francia. Nella *Lettera all'abate Domenico Testa intorno alla scoperta dell'America* con valide ragioni rassodò all'Italia la gloria di quella grande scoperta che da certo Otto si voleva involarle, attribuendola ad un Martino Behemo di Norimberga. Finalmente nei due *Discorsi della patria degl'Italiani* e *delle scoperte del Rosa* appare irato a' concittadini. Rimprovera ad essi il torpore e la viltà, gli scuote da un letargo pericoloso, e grida loro che hanno una patria di diritto, e che debbono promoverne la utilità e la gloria. « Amiamo il

(1) *Elog. stor.*, fac. 224.

buono nazionale, dice egli, ovunque ritrovisi, promoviamo il bene, ed animiamolo ovunque si vegga o languente, o sopito, e lungi dal risguardare coll'occhio dell'orgoglio e del disprezzo chiunque tenta di rischiarare le tenebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito l'incoraggiarlo e premiarlo. Diventiamo finalmente Italiani per non cessare d'essere uomini » (1). Vano sforzo ove tutto è corruzione!

§ III. — Sua indole (2).

Gran-Rinaldo Carli fu modesto, benchè amante della lode; fu dolce ed umano, però scriveva ad un patrizio veneto: « che le sue nimicizie erano mortali, ma le amicizie immortali ed eterne »: rispettò i grandi, ma non gli adulò, fu esatto negli esercizii di religione, scrupoloso nell'adempimento de' suoi doveri, nel ministero incorruttibile, indefesso nella fatica, di facile accesso, pronto nelle provvidenze e ne' consigli e fedele nell'eseguirli; udiva la moltitudine de' concorrenti nelle private udienze, e interveniva sempre alle pubbliche; fu giusto e liberale con tutti, e zelantissimo della regola nelle cose civili e domestiche, sebbene, in ordine a queste, assorto ora nella meditazione di studii sublimi, ora nella gravezza degli affari, ne trascurò sovente le particolarità, le quali soltanto, secondo il cavaliere Bossi, a' piccioli ingegni ed a' più poveri di spirito sembrano riservate, sendo retaggio delle lettere non aver com-

(1) *Sulla patria degl'Italiani*. Discorso inserito nel giornale intitolato *Il Caffè*.

(2) La stamperia *governiale* di Trieste, or fanno ventiquattro anni, aveva con manifesto annunziato la pubblicazione delle opere postume di Gian-Rinaldo Carli, con tutto il suo commercio epistolico, in dieci volumi in-8°. Se quella stamperia avesse tenuta la promessa, non d'altronde avremmo attinto la descrizione della indole morale dell'A. che dalle sue lettere. Ora in difetto di queste, *l'Elogio storico* del ch. Bossi ci servirà di scorta.

pagne le ricchezze, bensì la povertà e il disordine della fortuna, forse per timore ch'abbiano i sapienti di quella stoltezza che patiscono le ricchezze (1).

Non ostante l'alto ingegno, la vastità del sapere e la facilità che aveva somma di collegare le sue idee e le cognizioni, non ebbe a vile mai le altrui fatiche e fece ad esse ragione ne' suoi scritti; fu moderato nelle contese e sofferente; si abbassò coi piccoli prestandosi alla capacità loro, e anzichè disprezzare alcuno che degno fosse di stima, l'accordò e la profuse talvolta a chi n'era men degno (2). Anche fra gli onori del ministero serbò la giovialità e la dimestichezza agli amici; la beneficenza, la sofferenza e la piacevolezza ne' comandi agli inferiori, verso i quali non era amaro neppur ne' rimproveri; e al principe e alla corte la verità; e quando la condizione delle cose richiedeva una forte opposizione alle intenzioni ed ai voleri dei grandi, con vigoroso petto oppose i suoi pensamenti e i suoi sensi per la utilità del popolo, che è pur quella del principe.

Era compiacente, affettuoso, dilicato ed amabilissimo nel conversare. Era proclive alle amicizie, nelle quali fu tenero, fedele, costantissimo.

Fra tante belle virtù, certo non andò immune da difetti che di rado o non mai si scompagnano da' mortali. Alcuni ne abbiamo già accennati, ma il maggiore fu di aver trascurato lungamente un figliuolo e di averlo poco amato. Il cavaliere Bossi confessa questa grave colpa, e adduce le ragioni che possono attenuarla (3). Fu anche duro talvolta e tenace della propria opinione. De' titoli d'onore e delle distinzioni derivanti da' carichi ch'egli sostenne, fu geloso più che a filosofo non si concede. Alla gloria di riuscire scrivendo sommo in una facoltà antepose la vana mania di tutte percorrerle colla veloce sua

(1) *Stultitiam patiuntur opes.*
(2) *Elog. stor.*, fac. 244.
(3) *Elog. stor.*, fac. 251-252.

penna. A tali difetti il cavaliere Luigi Bossi contrappose le scuse, e questa sollecita cura nel purgare il suo autore da ogni nota era forse lodevole in lui, che di un amico appena spento scriveva l'elogio. Noi posteri, nel silenzio degli affetti, di Gian-Rinaldo Carli, che per fama solo ci è noto, abbiamo scritto la storia. E perchè non faremo candida confessione de' difetti di un uomo grande? Diamo questo conforto alla invidia che gl'indaga avidamente, e con ciò plachisi, se pur si può, la eterna guerra che i mediocri muovono ai sommi.

ARTICOLO XV

ADEODATO TURCHI

§ I. — Sua vita.

Nacque in Parma il dì 4 agosto dell'anno 1724 da onesti genitori, che gl'imposero il nome di Carlo, mutato poi, entrando fra' Cappuccini, in quello di Adeodato. Studiò alle scuole dei Gesuiti, e fra' suoi maestri fu pure il padre Belgrado, noto pel suo libro di architettura militare. La svegliatezza dell'ingegno suo apparve fino da que' primi anni. Aveane soli diciassette quando vestì l'abito de' Cappuccini. Compiuto il noviziato, fu scelto a lettore, e, mentre sostenne questo ufficio in Modena, si concilio la stima de' dotti, onde quella città fu sempre feconda. Fu poi guardiano, definitore e provinciale del suo ordine; e il conto che si faceva delle sue prediche, e l'affezione che si conciliava coll'amenità e lepidezza de' suoi modi, rendevano più copiose le elemosine e ridondavano in utilità del convento.

Cresciuta la fama del Turchi nella predicazione, l'infante don Filippo volle udirlo un avvento in corte; e così gli piacque, che, se morte immatura non lo impediva, voleva udirlo per una intera quadragesima.

Si allargò egli a predicare non pure in Parma, in Piacenza e in Modena; ma e Genova e Bologna e Arezzo e Pisa e Lucca

e Roma e Napoli l'udirono e gli fecero plauso. Altre città il chiedevano, fra le quali Milano, Palermo, Malta e Venezia. Ma un tal desiderio non potè esser pago, perchè il duca Ferdinando lo elesse a predicatore perpetuo di corte. Questo ministero durò sette anni, dopo i quali fu egli trascelto per educare i figliuoli del duca: al quale geloso ufficio adempì con sommo zelo.

Il duca Ferdinando, fatto sperimento del sapere e della prudenza del Turchi nell'arduo incarico di precettore de' suoi figliuoli, credette ch'ei potesse bastare anche a quello di vescovo, e lo promosse a tale dignità in Parma. Fu consecrato in Roma il dì 21 settembre dell'anno 1788, e il dì 5 novembre dello stesso anno fece il solenne ingresso alla sua cattedrale, recitandovi la prima omelia. Fu essa ristampata in Livorno (1) colla giunta di *Riflessioni* e di una prefazione, nella quale si diceva: « che appena il Turchi fu nominato alla sede vescovile di Parma, alcuni canonici di quel capitolo, aventi alla testa il vicario capitolare.... ricorsero a Roma; e, per impedire che la sua elezione fosse confermata dal papa, lo accusarono di giansenismo: che il papa comunicò l'accusa al duca, il quale, mortificando gli accusatori, rese al Turchi la dovuta giustizia »: e si aggiugneva, che « appena il Turchi giunse in Roma per essere consecrato, gli fu messo ai fianchi il patriarca d'Antiochia per estorcere da lui una ritrattazione, e che finalmente fu estorta, ma che se ne ignorava il tenore ».

Il Turchi smentì pubblicamente queste accuse, argomentandosi di provare che erano mere calunnie (2). Certo è, che, nominato vescovo, fece istanza all'Infante, perchè gli impetrasse dal pontefice di essere sottratto a quel carico (3). L'Infante non aderì alla preghiera. Però il Turchi assunse il governo della diocesi e lo cominciò col perdonare a' suoi nimici, che mal co-

(1) Co' torchi del Lami.
(2) TURCHI, *Omelie*: ediz. in-4° di Parma, vol. I.
(3) CERATI, *Mem. intorno al Turchi*, fac. 18.

noscevano il suo cuore. Risarcì la cancelleria e il palazzo: rifabbricò in parte il seminario, e ottenne dal principe che ne fossero aumentati i poderi. Vi stabilì le cattedre di filosofia e di teologia, stipendiandone i professori colle entrate della mensa, le quali accrebbe migliorando la negletta coltivazione de' campi. Compiè la visita della diocesi senza fasto, risparmiando a' suoi parrochi le spese e i disagi. Recitò in alcune feste solenni omelie, delle quali ci faremo tosto a parlare.

Il dolore che monsignor Turchi ebbe a provare per le morti immature dell'infante don Ferdinando e del re d'Etruria già suo allievo, accelerò forse la sua, la quale, avvenuta il primo settembre del 1803, sebbene foss'egli in età di ottant'anni, parve essa pure immatura, e fu religiosa come la sua vita.

Ebbe statura mediocre, largo petto, voce bella e sonora, occhi vivacissimi, e fisonomia gradevole e molto espressiva, come appare dal ritratto inciso dal Morghen, e reputato uno de' buoni lavori di quell'insigne artista.

§ II. — Sue opere.

Caduta in Italia per la condizione de' tempi la eloquenza politica e la forense, unica ci rimane la sacra; ma questa pure, se non affatto caduta, è in grande scadimento.

> La facondia del pergamo, che sola
> L'eterna di virtù fonte ne addita,
> Giace pur essa inonorata ancella,
> E per colpa di chi? Profano fuco,
> E cataplasmi e ingiuriose vesti
> Le si acconciano indosso, e si vuol quindi
> Che rovesciato dell'infame seggio
> Cada il delitto, e la derisa fede
> E l'inerme virtù salgano in trono? (1).

(1) *La Predicazione, epistola d'Ignazio Camisana*. Milano, da G. Costa, 1820, fac. 3-4.

I vizii che contaminarono la nostra letteratura volgendo alla metà il secolo trascorso, furono la barbarie della lingua, la gonfiezza e la falsità dello stile, e una farragine di pensieri spesso volgari e più spesso non richiesti dalla materia. Allo scorcio del secolo questi vizii si vennero rimovendo, e alla eccessiva licenza sussegui una severità forse eccessiva. Quasi ogni parte della letteratura ebbe un riformatore; e chi venne dopo calcò le strade novellamente aperte. Ma la eloquenza sacra sembra aspettare tuttavia fra di noi una restaurazione troppo necessaria. Non è però, che alcun sacro oratore non sia sorto di tempo in tempo anche nel periodo di cui scriviamo, il quale, se non in tutte le parti finito, abbia nondimeno in alcuna qualche merito. Or crediamo che a questo numero appartenga Adeodato Turchi vescovo di Parma (1).

A due classi ridurremo gli scritti suoi. Nella prima comprenderemo quelli che furono da lui composti innanzi alla sua promozione all'episcopato. Nella seconda le sue omelie ed i suoi indulti. L'indole d'alcuni fra quei primi scritti è liberale, e sente la influenza delle cognizioni e dello spirito del secolo (2).

Le omelie e gl'indulti combattono questo stesso spirito.

Appartiene alla prima classe l'*Orazione funebre in morte di Maria Teresa*. Quanto abbiamo di sopra affermato proviamo ora con una citazione.

« Altamente persuasa la nostra imperatrice, che per ben governare gli uomini bisogna renderli capaci di essere governati,

(1) Le sue *Omelie* si stampavano di mano in mano che egli le predicava, e furono poi raccolte in III vol. in-4°, Parma, tip. regia. L'ultima ediz. ven. è in V tomi, 1815, Pasquali e Curti.

(2) Le prime opere pubblicate dall'A. furono: *Traduzione italiana delle Meditazioni della infanta donna Isabella Borbone, arciduchessa d'Austria. Discorso sopra il segreto politico, recitato in Lucca innanzi a' capi di quella repubblica. Orazioni funebri in morte di Filippo duca di Parma infante di Spagna, della madre di lui Elisabetta Farnese, e di Maria Teresa*, e questa fu assai riputata.

incominciò dal voler dissipare in tutti i suoi dominii le dense tenebre dell'ignoranza, della superstizione e dell'errore, e dal far risplendere agli occhi di tutti il bel lume della verità, delle scienze e distintamente della morale. Non vi ha cosa più facile che governare de' popoli e ragionevoli e costumati; e niuna più difficile che il raffrenare degli uomini ignoranti e senza costume. A tal uopo fondò ella stessa con regia munificenza nella capitale dell'Austria il teresiano collegio, dove allevato ed instruito fosse a sue spese il più bel fiore della gioventù; e chiamati da ogni parte eccellenti maestri, le maniere trovò di preparare alle armate, ai consigli, ai governi, alla corte uomini che unire sapessero la religione alla politica, il coraggio all'umanità, la giustizia alla compassione. Volle si aprissero in Vienna cattedre di celeste sapienza, dove si diffondessero e si promulgassero le più sode e più sicure dottrine del cristianesimo. Raccolse nell'università di Pavia maestri in ogni genere di sapere famosi; e quel liceo sì decaduto dal suo antico splendore alla prima celebrità restituendo, dall'Istro al Po, dove l'aquila austriaca va spandendo i suoi vanni col mezzo delle lettere, i lumi, l'urbanità, la decenza, l'amor dell'ordine largamente diffuse. Sono i tiranni che abborriscono le scienze e non vogliono aver a fare con uomini illuminati, somiglievoli a que' rapaci ed ingiusti tutori, che fremono al vedere svilupparsi la ragione e il buon senso nei lor pupilli. Un buon principe, che ama i suoi popoli come padre, cerca di farli ragionevoli per renderli felici, guidandoli colla ragione. Nè solamente alle più popolate città la sua materna provvidenza si estese: ma fino ai piccoli luoghi, alle terre più oscure, alle campagne stesse volle dar dei maestri.....

« Ma poco giovàn le scienze a render gli uomini felici quando ad altro non servono che ad aprir gli occhi loro, onde veggano con maggiore vivezza tutta l'ingiustizia di un dispotismo che li flagella. Dove tutto è povertà, dove a grave stento si vive, ed i frutti dell'industria vengono assorbiti dalla prepotenza e dalla forza, dove la libertà è un nome vuoto di senso, ivi non è pos-

sibile che mai fioriscan le scienze. Per eccitare i popoli ad istruirsi e renderli veramente felici è necessario regolare i tributi, e proporzionandoli ai bisogni dello Stato, proporzionarli alla forza di chi deve somministrarli » (1).

Senza entrare in lunghe esegesi delle omelie, delle prediche e degli indulti, che l'A. pubblicò dappoichè fu eletto vescovo, osserveremo che il tema più frequente di tali composizioni sono le declamazioni contro la filosofia e le innovazioni politiche e religiose richieste dal secolo, e che l'A. sembrava favorire nella prima metà della sua carriera.

Niuno forse in Italia tornava più sovente di que' tempi a trattare questi argomenti; ma niente altresì è tanto indecoroso alla religione, quanto l'amarezza dello zelo e lo sdegno con cui molti si avvisano di difenderla. Le omelie del Turchi assumono spesso aspetto ostile e sono piene di passione che non persuade. Quanto miglior prova fanno in noi i sermoni del Massillon, del dottore Tillotson e di Lorenzo Sterne! Quale unzione nelle loro parole, che discendono come rugiada a consolare i nostri cuori! e, mentre additano le vie della virtù, sembrano infondere le forze per correrle alacremente. La piacevolezza e la mansuetudine sono i veri caratteri del Vangelo.

Le omelie dell'A. spesso rapide e concitate sono riscaldate dal fuoco, che era una dote dell'animo suo. Vi si trovano pensieri sollevati da' volgari, e comparazioni che alla convenienza aggiungono la novità. Ma la tessitura generale di queste omelie è ripiena di luoghi comuni e di declamazioni volgarissime.

Dai pensieri passando alle parole abbiamo osservato, che la lingua e lo stile dell'A. sono spesso tolti dal trivio, e non si adeguano nè alla dignità della eloquenza sacra, nè a quella di questo sacro oratore: e più spesso sono tolti dall'idioma francese. Chi aspira ad occupare il vuoto seggio della eloquenza sacra italiana,

(1) *Omelie, Orazioni funebri*, ecc., ecc., *di monsignor Turchi*. Venezia, 1815. Pasquali e Curti. Tomo I, fac. 23-25.

per difetto di esempi domestici, ricorre a' sommi oratori di Francia (1): e da essi deriva non pure ciò che potrebbe lodevolmente, ma i modi altresì di quella lingua, i quali sono di tale natura, che più facilmente s'imparano di quelli della lingua nostra.

Furono le omelie del Turchi lodate assai quando venivano pubblicate, nè ad esse mancarono aspre censure. La prima fu, come abbiamo accennato, pubblicata in Livorno. Le *Riflessioni*, onde fu accompagnata la sua prima omelia, miravano a mostrare siccome il nuovo vescovo fosse proclive al giansenismo. Egli rispose, che il senso ovvio della sua omelia era forzato a dir altro in quelle *Riflessioni*. Negò di aderire a quel partito, e protestò di disapprovarlo e di condannarlo sinceramente e di cuore. Da tutti però sapevasi in Parma, ch'egli vi si era molto accostato prima della sua promozione a quel vescovado.

(1) Libero ne' suoi figli il sentimento
Parla, ed han forti in mobil cor gli affetti:
O gli odi tu dalle temute sale
Vendicar della patria i santi dritti,
O se innanzi all'augusta ara di Dio
Traggono al vero le corrotte menti.
Or via, mostrami, Italia, i tuoi vantati
Massillon, Bourdaloue? Ch'ove quell'uno
Pur si tacesse che de' prischi all'orme
Fedel s'attenne, e fu minor di loro,
Colpa de' tempi e sua, qual altro illustre
A scranna sederà? Maschio sentire,
Sublimi pensamenti e franca penna
Vuol l'eloquenza, e ciò rapianti i fati
Dal dì che i mirti al bellicoso crine
Mollemente intrecciando, ti pascesti
D'ozio infecondo e di memorie avite.

La Predic., citata epist., fac. 4-5.

Un'altra anonima ed acerbissima censura di tutte le omelie del Turchi fu pubblicata con questo titolo (1). Precede un avviso al lettore ed una introduzione, nella quale si giustifica lo scrivere contro ad un vescovo, e si espone l'assunto dell'opera, che è quello di mostrare, essere stato il Turchi un falso profeta. Assegnatene le qualità speciali, si procaccia di mostrare come queste si trovino nelle omelie del vescovo di Parma. Queste qualità sono: 1° L'adulazione verso il principe, il clero ed il popolo. 2° Il poco amore alla penitenza e il non predicare la mortificazione nè colle parole nè co' fatti. 3° I plausi e le benedizioni de' mondani. 4° La ostentazione di zelo per tenersi in credito, e lo sferzare i vizii lontani (2) e dissimulare i vicini, il non riprendere i presenti, ma i trapassati per non contristare l'uditore coll'aspetto delle sue proprie piaghe. 5° Lo screditare i profeti del Signore, ove possa farsi impunemente, e singolarmente ove sieno poco accetti alle podestà della terra.

Dopo essersi studiato di dimostrare sommariamente nella introduzione o discorso preliminare siccome questi caratteri si ravvisino così nella vita, come nelle omelie del Turchi, si fa l'anonimo a mostrarlo più distesamente nell'esame di ciascheduna omelia, cominciando dall'epistola *Quam dabat* (*episcopus*) *ex urbe ad populum suum*.

Nelle parole e ne' modi che l'autore usa in queste censure sibila il più caldo furor teologico. Nondimeno le ragioni addotte

(1) *Riflessioni sulle Omelie di frà Turchi vescovo di Parma: vendibili in Biella ed in Casale presso Gius. Gromo*. Tom. II, di facce 319 e 322. Vuolsi per alcuni, che ne sia autore certo P. Sopranzi, carmelitano scalzo mantovano ora defunto, il quale aveva forse sostenuto qualche persecuzione dal Turchi.

(2) Alto stupor dell'ignoranza figlio
Desti ogni dì quando a battaglia sfidi
L'incredulo lontano.

La Predic., cit. ep., fac. 10.

sono spesso concludenti e calzanti. Il censore è fra i giansenisti uno de' più battaglieri; però assume arditamente la difesa di Giansenio, delle dottrine gallicane, del sinodo di Pistoia, de' professori di Pavia, e combatte a viso aperto la bolla *Unigenitus* ed altre, i molinisti, i gesuiti, e i papisti e i curialisti, e il soffio dello zelo viene tant'oltre, che noi fummo forzati a sclamare più volte: *tantae ne coelestibus irae?*

Rimane ad accennare le *Opere inedite*, che con tal titolo si vanno pubblicando in Modena dall'ex padre Fortunato, erede de' manoscritti dell'A. Finora ne sono usciti sei volumi (1), e contengono sedici omelie e le prime trenta prediche, che debbono giugnere fino a cento e più. Assai panegirici e un quaresimale ancora vi si aggiugnerà.

Gli argomenti di molte fra queste omelie e fra queste prediche non sono accomodati a' bisogni del popolo; bensì sono volti ad adulare le opinioni della corte, a cui l'A. doveva il suo innalzamento. La morale, la buona morale del Vangelo, della quale non vi ha chi non possa trar profitto, dee predicarsi da' sacri oratori, anzichè le confutazioni degl'increduli, de' filosofi e de' giansenisti. Le materie dottrinarie non si possono mai svolgere in una predica con quella ampiezza, che pure è necessaria quando si voglia convincere e non declamare superficialmente. E tanto più sconveniva all'A. il tornare sì spesso a parlar delle false dottrine, quanto più ripete egli stesso, che gli Stati di Parma erano come la terra di Gessen, ove quelle dottrine non erano penetrate. Negli Stati di Parma, ad esempio, tranne pochi, sussistevano pressochè tutti i conventi, alcuni dei quali ricchissimi. Nondimeno l'A. predicava contro la vendita de' beni ecclesiastici, e pretendeva che la loro amministrazione in mano de' frati tornasse più utile allo Stato, che non affidata a' laici. Nel che dissentono da lui i migliori autori di economia politica, e la stessa

(1) *Opere inedite di monsignor Adeodato Turchi vescovo di Parma.* Vol. VI, Modena, per G. Vincenzi e comp., 1818.

esperienza ha chiaramente mostrato quanto la coltura de' campi suddivisa tra' privati riesca più vantaggiosa allo Stato.

Quanto alle perpetue declamazioni contro alla filosofia, assai ci duole che non la distingua dall'abuso che di essa può farsi. Gravemente peccò l'A. contro questa necessaria distinzione, talvolta in poche parole molti errori chiudendo, come nelle seguenti: « Dopo aver letto questo Vangelo, dopo avere succhiata questa divina morale, non posso più leggere senza noia nè Epitteto, nè Marco Aurelio, nè Socrate, nè Zenone. Il primo vuol consolarmi, ma veggo nelle sue parole ch'egli è più afflitto di me. Si sforza di parlar nobilmente, ma trovo sempre ne' suoi discorsi lo schiavo di Epafrodito. L'altro si esprime da Cesare con nobiltà e grandezza; ma non conosce un Dio, cui riferire ogni cosa, nè mi propone un motivo stabile e fermo per essere savio. Socrate muor da filosofo; ma nel morire sacrifica a' falsi dei, ed approva col fatto una religione che detesta col cuore. L'ultimo finalmente è sì pieno di orgoglio, sì nemico dell'onestà e del pudore, che il solo suo nome mi fa ribrezzo ».

Noi pure leggiamo il Vangelo; e certo niun libro contiene una morale più pura di quella che contiensi nell'Evangelo; nè però ci vengono a noia Epitteto, Marc'Aurelio, Socrate, o Zenone. Che manca alla morale de' due primi? Epitteto, vissuto novantaquattro anni dopo Gesù Cristo, conobbe gli Evangeli, e ne fece uso nel suo libro. E Socrate presentì anch'egli, stiamo per dire, la morale evangelica, combattè il politeismo e meritò che alcuni Padri della Chiesa, assai diversi dal Turchi, lo chiamassero martire di Dio, e che Erasmo esclamasse: *Sancte Socrates, ora pro nobis!* Nè solo morì, come disse il Turchi, ma, ciò che assai più rileva, tutta quanta la sua vita visse da filosofo, nè approvò col fatto una religione che detestava col cuore; però che il sagrifizio ch'ei commise a Critone da farsi ad Esculapio fu un'acerba ironia, come appare dall'uso frequente ch'ei ne faceva, e dalla circostanza di comandare un sagrificio al dio della salute mentre moriva. . . . .

Che Zenone poi, che l'austero Zenone, che il fondatore della setta stoica fosse nimico dell'onestà e del pudore, è questa la prima volta che noi l'udiamo.

Ma non è ella una grave offesa alla religione e alla morale il calunniare la filosofia con menzogne apertissime? Nè meno ingiusto è il dar nota d'irreligione ad opinioni disputabili e professate dalla intera Chiesa gallicana, difese da un Bossuet, e sostenute dallo stesso Turchi prima ch'ei fosse vescovo. Fu dunque doppiamente colpevole l'A. e d'inveire contro opinioni che la Chiesa non condannò, e di essersi fatto ad esse nimico per aura di corte e per servire alla propria fortuna. In fatto, fino a che durò il ministero di Du Tillot, egli fu gallicano, se per persuasione o per gli ambiti favori di corte, altri ne giudichi. Certo è però, che se non avesse professato quelle libere opinioni, non avrebbe trovato quella grazia che pur trovò presso il ministro francese Du Tillot, e se non avesse dappoi abiurato quelle opinioni ed abbracciato le opposte, non sarebbe pervenuto all'episcopato, come vi pervenne, regnante Ferdinando. Secondò gli opposti venti, però la sua navigazione sulla navicella della corte di Parma fu felice per più di trent'anni, e quelle burrasche, che altri sommersero, lui rilevarono; di che coloro, che diritto estimano delle umane cose, aver dovettero anzi pietà che invidia.

§ III. — Sua indole.

Da ciò che siamo venuti fin qui esponendo appare già in gran parte l'indole di Adeodato Turchi. Ora vi aggiugneremo alcune tinte più dolci colle quali fu dipinto dall'amico suo Antonio Cerati.

Vivacissima e piena di fuoco fu l'indole di Adeodato Turchi. Il suo conversare, rallegrato da sali spontanei e da amenità, e sostenuto dalla dottrina, aveva forza di cattivare gli animi d'uomini d'ogni condizione. La sua dolcezza e moderazione apparve così nel reggimento de' frati, e nella educazione de' principi, come nel governo della diocesi alle sue cure affidata. Tale era

poi l'affetto e l'estimazione in che era tenuto da' suoi Cappuccini, che, dopo aver cessato dall'amministrazione del suo ordine, negli affari di alcun rilievo il consiglio di lui era sempre richiesto. Però il suo biografo ci lasciò scritto: « che gratissimo all'amore che gli mostrarono i suoi frati in tutto il tempo che visse nel chiostro, dacchè fu al servigio della real corte di Parma voleva quasi sempre a lui commensale alcun di loro; e siccome prontissimo nel rispondere e nello scherzare urbanamente, soleva spesso a' suoi confratelli ed agli amici che in quell'ora il visitavano, in siffatta maniera di parlare a lievi difetti loro non perdonare, non adirandosi quando non era a lui perdonato » (1).

Avvenutosi talvolta in uomini dotti e d'ingegno, che da lui dissentivano nel fatto della religione, egli soleva combatterne le opinioni con quelle stesse armi di cui essi usavano.

Nell'insegnare poi teneva un tal modo, che le dottrine più gravi e difficili offeriva agli alunni dal lato più facile e grazioso, onde la sua scuola istruiva dilettando. E giusto estimatore delle forze dell'umano intelletto, mentre erano in tenera età i regali discepoli, porgendo esca alla memoria e fantasia loro, lo sviluppo della facoltà ragionatrice aiutava con accorta lentezza (2). Per tal modo riuscì il Turchi a bene educare i suoi allievi e a conciliarsene l'ossequio e l'amore, onde Lodovico re di Etruria, e quando reduce dalla Spagna si fermò in Parma, e quando fu sovrano in Firenze sempre ossequiò il Turchi come suo precettore. « Di che sentivà egli singolar compiacenza non per sentimento di alterigia, ma perchè l'onesto suo cuore godeva di vedere nel suo discepolo quella indole buona e riconoscente, indizio non fallace che i sudditi avrebbero (se non veniva sì tosto rapito alla terra) un buon padre in lui rinvenuto » (3).

(1) *Memorie intorno alla vita ed agli studii di monsignor Ad. Turchi, estese da An. Cerati*, e premesse alle *Opere inedite* dello stesso Turchi. Tom. I, fac. 10.

(2) Citate *Mem.*, fac. 16.

(3) Id., fac. 17.

Questi cenni bastino a farci conoscere l'indole morale del vescovo Adeodato Turchi, che noi non altronde abbiamo potuto desumere che dalle *Memorie intorno alla vita ed agli studii di lui, scritte da Antonio Cerati.*

ARTICOLO XVI

GIAMBATISTA BORSIERI (1).

§ I. — Sua vita.

Il Tirolo offerirà a' venturi nostri volumi parecchi scrittori degni di storia. Or cominciamo da Giambatista Borsieri, che fu uno dei più illustri medici italiani del secolo passato.

Da Francesco Borsieri e Maddalena Pellegrini nacque Giambatista ai 18 febbraio 1725 in Civezzano, terra lungi tre miglia da Trento.

Di sei anni perdè la vista d'un occhio. A tale sciagura e alla lunga malattia che ne conseguì, si aggiunse un'altra perdita non meno dolorosa, quella del padre, che con onore aveva militato nelle guerre del secolo.

Per queste cagioni la sua prima educazione fu alquanto negletta: ma le notizie che da Roma e dalla Germania giugnevano dei rapidi progressi che i due fratelli maggiori facevano nella medicina, risvegliarono la sua emulazione. Si recò egli presso il padre Fioretti, valente uomo a que' tempi nelle lettere e nelle matematiche, a cui espose il suo vivo desiderio di essere meglio istruito. Tali furono da quel punto i suoi progressi, che ben presto si pose in istato di scrivere con facilità in prosa ed in verso nella lingua italiana e latina, e di attignere alla greca. Ripulita così la mente cogli studii letterarii, si iniziò ben presto nella filosofia, e, colla scorta di Felice Perger, anche nelle anatomi-

(1) Il Mazzucchelli inserì nell'opera sua un brevissimo articolo intorno al Borsieri, il quale a quell'epoca aveva pubblicato la sola *Epistola: De Anthelminthica argenti vivi facultate.*

che e mediche istituzioni, e tutto ciò nel brevissimo giro di due anni. Dalla quale varietà di studii e rapidità di progressi si può desumere fin d'ora quali fossero le naturali forze d'ingegno di quest'uomo, e quanta assiduità egli ponesse nell'applicarle.

Il giovinetto Borsieri si faceva altresì additare per la purezza de' costumi e per certa sua serietà di contegno assai superiore all'età.

Compiuto questo primo corso di studii, del 1743 abbandonò Trento, e, fermatosi alquanto nella università di Padova, recossi poi a quella di Bologna, ove attese alla medicina. L'ardore con cui vi si applicò, lo pose in istato di essere laureato in filosofia e in medicina nel giugno del 1744.

Tra le prove che nel biennio, in cui rimase all'università, egli diede del suo valore, non taceremo di una singolarissima della felice sua memoria. Ricaviamo da un manoscritto (1), averla egli avuta così tenace, che, ritornando a casa dopo aver udito quattro consecutive lezioni di chimica del Beccari, che tante ne recitò egli dalla cattedra in quell'anno, il Borsieri si pose a trascriverle dalla memoria, e ciò fece con tanta esattezza, che maggiore non avrebbe conseguita, se avesse avuto sott'occhio l'autografo del professore. Di che maravigliatosi questi, e riconosciute in lui non minori le forze dell'attenzione e del criterio, delle quali il Beccari aveva avuto le prove così alla scuola, come al laboratorio e al letto del malato, ne concepì tanta stima e predilezione, che non dubitò di affidargli talvolta il geloso carico di leggere pubblicamente in sua vece.

(1) *Brevi memorie intorno alla vita ed alle opere così stampate che inedite di Giambatista Borsieri, compilate da Virgilio Borsieri suo figlio, l'anno 1787.* — L'estensore di questo ms. è quel desso che pubblicò un volume postumo delle *Instituzioni mediche* dell'A. Egli intendeva forse di compiere il suo lavoro colla pubblicazione di queste *Memorie*. Ciò non seguì; ma noi, avendone avuta notizia, le abbiamo richieste ed ottenute dalla cortesia della famiglia Borsieri; e ne abbiamo tratto i fatti più importanti contenutisi nel presente articolo.

Conseguita la laurea, sposò il Borsieri sul finire dell'anno 1745 Anna Vittoria Marchi, unico rampollo della famiglia dell'insigne architetto militare di questo nome.

L'anno appresso travagliati i Faentini da crudel morbo epidemico, ricorsero all'oracolo del Beccari, affinchè egli mandasse loro un buon medico. Il Beccari inviò questo sperimentato discepolo, che aveva allora appena compiuto i vent'anni.

Il Borsieri, adempiendo le grandi speranze da sè destate, scoprì la perniciosa indole del male, e, trovatine gli opportuni rimedii, si fece così vantaggiosamente conoscere, che in quell'anno stesso fu fermato medico condotto della città. Tutti i medici, che colà erano, riconobbero la efficacia delle sue cure, e vi applaudirono. Il solo Panciatichi, il quale a que' suoi primi anni aveva per avventura miglior diritto di chiamarsi figliuolo d'Apollo per la destrezza di accozzare quattordici versi all'improvviso, di quello che per saper fare una buona diagnosi, scaltrì di buon'ora il nostro giovine medico, che fra i lauri letterarii e scientifici si mesce pur sempre alcuna spina. Ma di questa disputa, da cui uscì vittorioso, faremo cenno nell'esame delle opere dell'A. Frattanto il Borsieri, fermata sua dimora in Faenza, ove condusse la famiglia, disaminava la natura de' luoghi, dell'aria, delle acque, de' cibi, e la maniera di vivere degli abitanti; instituiva sperienze chimiche intorno alle acque minerali dette di san Cristoforo, che scaturiscono presso a Faenza, e non dimenticava di notare le storie de' mali e delle cure ch'ei faceva; modo il più acconcio per divenire un buon medico. Queste diligenze, l'indefesso studio e le guarigioni che egli otteneva di difficili malattie accrescevano la riputazione del Borsieri; perchè la città gli assegnò un più comodo quartiere, e gli aumentò gli stipendii.

Era già egli divenuto il medico ricercato da tutti; le città vicine il chiamavano spesso, e le visite giornaliere erano tante, che costretto ad un moto violento gli sopraggiunse una forte palpitazione di cuore, onde temette di avere un vizio a' precordii; ma questo timore ben presto svanì.

Per conoscere la natura de' mali per mezzo de' segni diagnostici, e per sorprendere le febbri nelle loro remissioni e nel subingresso, sorgeva nel più fitto della notte ed accorreva a' suoi ammalati.

Difficilmente il Borsieri avrebbe potuto reggere a tante fatiche, fatte altresì più incessanti da' consulti, che frequentissimi dava ora in persona ora in iscritto, dalla corrispondenza co' medici lontani, massime di Bologna e di Toscana, e dall'assidua lettura delle opere periodiche di medicina così d'Italia, come delle nazioni estere, se un concittadino di lui, Pietro Dall'Armi, non fosse venuto a farsi suo discepolo da prima, e poi suo aiuto nel visitare i poveri del suo quartiere.

La comunanza della patria e dell'arte, la uniformità de' principii e dell'indole, i mutui servigi prestatisi furono i nodi che avvinsero d'indissolubile amicizia questi due medici. E tanto il Dall'Armi riconosceva dal suo maestro i progressi che aveva fatti nella medicina, che gli scriveva da Padova: « sè ricavar molto maggior vantaggio dalla sua conversazione erudita e dalle sue istruzioni cliniche in due settimane, che non dal frequentare due mesi le scuole e gli spedali di Padova ».

Nè pago il Borsieri d'istruirlo e di averlo sempre a compagno nelle piacevoli gite alla campagna, unico sollievo alle sue fatiche, nel 1760 il promosse al carico di secondo medico e lettore pubblico di medicina in Fano, ove questi si rendette così caro a quegli abitanti, come il suo maestro era ai Faentini. Se non che, mentre tutto era intento a curare i suoi ammalati dalle febbri epidemiche, che negli anni 1766 e 1767 infierirono in Fano, ne rimase vittima egli stesso. Lo pianse amaramente il Borsieri, e lo onorò colla edizione di un libro, nel quale le storie delle costituzioni epidemiche e delle malattie, ed i consulti dei due medici erano così congiunti, come già furono i cuori dei loro autori. Ma più a lungo parleremo di questo libro nell'esame delle opere dell'A., e del suo calore e disinteresse nelle amicizie, ove descriveremo la sua indole morale.

Abbiamo detto che il Borsieri mandò il Dall'Armi medico a Fano, poichè è da sapersi, che Forlì, Cesena, Fano ed altre città pontificie, dopo averlo richiesto a gara per loro medico e offertogli grossi stipendii vanamente, disperando omai di possederlo, vollero almeno affidargli l'arbitrio delle elezioni de' loro medici. Grati i Faentini al Borsieri della costanza con cui rifiutava ogni altra più vantaggiosa proposta per rimanere in mezzo a loro, lo dispensarono dall'obbligo di visitare il quartiere assegnatogli, e crebbero di nuovo la sua provvigione, e nel consiglio generale lo proclamarono *Consigliere dell'inclito magistrato de' cento nobili pacifici di Faenza*, aggregandolo per tal modo alla loro cittadinanza. Adempiendo a' novelli obblighi, che la magistratura gl'imponeva, mostrò il Borsieri, che non era meno atto a trattare gli affari civili, che la medicina. Fu allora che egli pose mano altresì alla storia della sua nuova patria, raccogliendone ed illustrandone molte memorie.

Ma l'amore e il grato animo verso i Faentini, manifestatosi per tante guise nel Borsieri, dovette cedere finalmente al bisogno di una vita più riposata; però che, sebbene foss'egli stato sollevato dalle cure del quartiere, non poteva tuttavia ricusare di prestarsi agl'inviti che da tutte parti riceveva di recarsi a visitare ammalati. La quale fatica non era più comportabile da un uomo che aveva sofferto una colica renale fortissima con espulsione di calcoli, e a cui era rimasa una stranguria. Però, dopo ventiquattro anni di servigi prestati provvedendo alla salute de' Faentini, gli fu forza di pensare alla propria. Tenne quindi l'invito che il conte di Firmian gli fece di recarsi a leggere *Medicina pratica e chimica* nella università di Pavia; poichè era mente di Maria Teresa di far risorgere dalla barbarie, in cui era caduta, quella università, crescendole decoro colla istituzione di nuove cattedre, e col chiamarvi professori atti a darle celebrità e a diffondere la luce del sapere negli Stati d'Italia.

Innanzi di partire da' suoi Faentini, dovette prometter loro di tornare, come prima avesse potuto, fra di essi, e lasciò frat-

tanto quasi ostaggi la moglie ed i figliuoli: e la città di Faenza anche in questa occasione diè prova di generosità al nostro Borsieri. Giunto questi alla università, la invidia di alcuni professori, che si vedevano eclissati da questo novello astro che sorgeva sul loro orizzonte, non tacque. Ma il Borsieri alle cabale degli emuli oppose la fermezza, la diligente esecuzione de' suoi doveri, molte utili riforme, e così, come sogliono gli uomini che possono fidare nel proprio merito, senza pur mostrare di accorgersene, sventò le trame de' nemici.

Voleva dar capo alle sue lezioni con un trattato compiuto intorno alle febbri; ma per non coincidere con quelle di un suo collega, e per non dispiacergli (chè, sebbene non temesse la invidia, faceva ogni suo possibile per evitarla) abbandonò questa materia da lui già preparata, e si diè tosto, nè senza molto disagio, a comporre nuove lezioni intorno alle malattie veneree, e a dettarle a' suoi uditori. Fra le tante diligenze che egli usava nell'ammaestrare i suoi discepoli, non possiamo tacere di questo suo buon metodo. Dalle crociere, che gli erano state assegnate, sempre eleggeva nello spedale qualche infermo di quella specie di malattia, che dovea poi descrivere e spiegare nelle cotidiane lezioni. Ogni ammalato veniva raccomandato a qualche giovane scolaro, perchè questi ne facesse la storia. Il suo zelo eccitò la gelosia di alcuni professori, i quali si studiarono di alienare gli ammalati dal nuovo clinico, dando loro ad intendere che la lor pelle era destinata a pericolose sperienze, come poco mancò che non accadesse un giorno al Mureto. Ma la invitta pazienza del nostro professore rese vani gli sforzi dell'invidia, e le felici cure che egli faceva smentirono que' funesti presagi. Così l'ispezione al letto dell'ammalato era fatta più utile dalla lezione, e questa da quella, e l'applicazione delle teoriche era pronta e sicura, ed illustrata essa stessa dalla pratica.

Questo e più altri usi diligenti furono introdotti da lui nell'insegnamento della facoltà medica presso quella università, la quale riconosce ancora dal Borsieri le più utili riforme.

Intanto ci basti il notare, che sebbene queste opposizioni il rattenessero per allora dall'eleggere più ammalati tra le crociere, e dal compiere tutte le sue benefiche mire, pur si fu giovevole il suo insegnamento, che parecchi scolari i quali prima aveano deliberato di recarsi altrove l'anno vegnente, ritornarono a Pavia, e seco ne trassero molti altri non solo dello Stato, ma anche forestieri.

Nel venturo anno tornato il Borsieri all'università, trovò che erasi surrepito un ordine, per cui egli doveva astenersi dall'insegnare la *medicina pratica*, e starsi contento alla *clinica* nello spedale; e in un ruolo illegale de' professori vide il proprio nome annunziato col titolo di *aggiunto al dottore Michele Rosa, professore di medicina*. Per più onta fu soppresso in quel ruolo il titolo a lui dovuto di *professore di chimica*, *materia medica e farmaceutica*. Da tali e simili altre soperchierie, che taciamo per brevità, ben si avvide il Borsieri con quali artefici di rigiri avess'egli a fare; e sendone per sè alienissimo, sdegnò perfino di farne risentimento, e dissimulò per allora le offese. Ma, finito l'anno scolastico, tornò colla famiglia a Faenza, risoluto di non più rivedere la università, dove sofferto aveva tante ingiustizie. Però scrisse al conte di Firmian, chiedendogli la sua licenza. Questi gli rispose una lettera assai onorifica, pregandolo di proseguire nel suo carico, il che importava ugualmente *al decoro di quell'istituto letterario, alla sua scelta, e al pubblico servigio*; e gli promise che a tutte le sue domande si sarebbe soddisfatto pienamente. Così avvenne al suo ritorno; ed oltre le molte incumbenze ch'egli aveva nell'università, gli fu affidata quella di *lettore accademico nel collegio Borromeo*.

Salito il Borsieri in grande riputazione, quando nel 1772 si venne alla elezione del rettore magnifico, vi fu egli acclamato dai voti concordi degli scolari. Tre volte sostenne questo carico, e con infinita sollecitudine mantenne la disciplina, e in mille guise accrebbe il lustro dell'università. Anzi, rotte le consuete leggi, sarebbe stato dichiarato *rettore perpetuo*, com'era

desiderio del conte di Firmian, se tutta l'energia, che un altro più ambizioso avrebbe usata per conseguire questa prerogativa, non fosse stata da lui adoprata per rimuovere l'animo del ministro da sì fatto proposto, che tanto meno piaceva alla modestia nel nostro Borsieri, quanto più veniva a ledere i diritti dei suoi colleghi. Ma, se il ministro si acquetò alle savie considerazioni del nostro professore, non fu ugualmente facile il persuaderne gli scolari. Essi al momento nel quale, cessando la rettoria di lui, si doveva procedere alla nuova elezione, tutti gridarono ad una voce di non voler altro rettore che il Borsieri. Ma questi, vedendo che i romori crescevano, usò di tutta l'autorità sua, e ottenne che si venisse alla nuova elezione nelle forme. Questo fatto ne fa considerare, che se in tempi assai diversi e presso altri popoli il generoso sagrificio della propria ambizione avrebbe potuto partorire maggior gloria, non mancarono forse al Borsieri se non che circostanze più solenni per meritarne una pari.

Nel tempo della sua terza rettoria (1777), usando egli con fermezza l'autorità di cui era rivestito, stabilì che venisse colla massima solennità conferita la laurea a Maria Pellegrina Amoretti di Oneglia; avvenimento che per la natura di que' tempi poteva destare, e destò in fatto, contrarii partiti.

L'insolita ammissione di una donna ai gradi accademici riservati al nostro sesso spiaceva a' pedanti, e più che ad altri ad alcuni frati, alla cui maldicenza dovette il governo impor freno. Ma quanti sapevano che le cognizioni di Pellegrina Amoretti erano non già di vano apparato, bensì solide e straordinarie, plaudirono ad una funzione letteraria, che inanimiva ed onorava la diffusione del sapere. Di ciò abbiamo testimonio la bella ode consecrata dal Parini a celebrare la dotta giovinetta, e l'approvazione e le lodi della stessa imperadrice Maria Teresa.

Noi pensiamo che allora si aggiugnesse tanto maggiore importare al conferimento di una laurea, quanto che era essa il mezzo più universale e quasi esclusivo di far fede del merito; ma es-

sendo in questi quarant'anni cresciuti d'assai così i modi d'istruzione, come la facilità a tutte le classi di profittarne, si è, grazie al cielo, stabilita una opinione, la quale riconosce il merito e la capacità degli individui, anche prescindendo dalle attestazioni di una università; laonde noi osiamo adesso guardare ad una laurea con minor rispetto che i nostri padri non facevano. La diffusione del sapere ha reso superflui que' mezzi che a' tempi del Borsieri erano appropriati ad incoraggirla; però egli stesso reputerebbe ora pedantesca una solennità che lo spirito filosofico gli fece allora sostenere.

Il seguente anno 1778 da Pavia passò a Milano al servigio della corte, chiamatovi da Maria Teresa. Prima di abbandonare la università, colta l'occasione che si conferiva una laurea, prese congedo da' professori e dagli scolari con una eloquentissima orazione latina, che vivamente commosse tutta l'udienza. Da molti onori fu accompagnata la partenza del Borsieri. Il collegio dei nobili medici, e i professori vollero inserire il nome di lui ne' loro ruoli. Gli studenti di medicina illuminarono a torcie le facciate dell'università e della sua casa, che erano dirimpetto. Non mancarono le orchestre nè i versi. Gli scolari poi accompagnarono con tiri di quattro e di sei cavalli di posta il professore, che con filosofica noncuranza modesto e semplice procedeva innanzi in un legno di vettura.

Mentre stava in Milano archiatro della corte, cominciò nel 1780 la edizione della sua grand'opera delle *Istituzioni di medicina pratica*, delle quali or ora parleremo.

Esacerbandosi sempre più i dolori che già sofferiva da gran tempo, egli si fece nel 1784 ripetutamente esplorare la vescica, ciò che aveva sempre trascurato di fare, e conobbe tutta la gravezza del suo male, e disperò di guarirne.

Tuttavia, per secondare le istanze che gli venivano fatte, tentò qualche rimedio, e fra gli altri, i bagni di Abano, ove fattosi recare in lettica, si trattenne più di un mese. Di là si fe' trasportare nello stesso modo alla patria, volendola salutare

prima di morire, però che tanto affetto lo stringeva alla terra natale, che il suo Civezzano era da lui amato, come da Ulisse la sua Itaca (1).

Trovatasi colà una sorgente di acque minerali dette di Santa Colomba non ancora esaminate da alcuno, certi amici meno discreti, conoscendo l'abilità sua nelle analisi chimiche, lo importunarono perchè volesse sottoporvi anche queste acque. Instituì egli subito una serie di esperienze, per la quale fat'ca i suoi incomodi vieppiù inasprirono. Sopraggiunse la febbre che fece temere per la sua vita. Così questo uomo sagrificava la propria salute all'amore della scienza salutare. Rimesso alquanto, tornò a Milano, ove giunto appena, la moglie ed un figliuolo ammalarono gravemente, ed egli di bel nuovo dimenticò se stesso ed i suoi mali, unicamente sollecito di guarire la sua famiglia. Oppresso dalle vigilie e dall'infermità, morì poco appresso, cioè il 21 dicembre del 1785, in età di sessant'anni e dieci mesi.

§ II. — Sue opere.

Se il secolo XVIII produsse in Italia uomini valentissimi, i quali segnalaronsi co' loro scritti così nelle scienze fisiche e matematiche, come in ogni maniera di amena letteratura, anche la medicina e le altre discipline che le sono inseparabili compagne non furono dimenticate; e non sapremmo sopra quale fondamento decidessero gli estensori della *Enciclopedia francese*, che i medici italiani del secolo scorso riposarono sugli allori de' loro predecessori (2).

Vero è che in quel torno non vi ebbe fra noi alcuno di que-

(1) Così si esprime egli stesso in una lettera al signor Francesco Vigilio Barbacovi, allora cancelliere aulico in Trento. Questa lettera autografa, scritta da Milano, il 13 settembre 1783, si conserva in una preziosa collezione di patrie memorie dal signor Antonio Mazzetti, consigliere aulico nel senato di giustizia sedente in Verona, dalla cui gentilezza ci fu comunicata.

(2) *Encyclopédie*. Artic. *Médecine*. Livourne, 1770, tomo X, pag. 249.

gl'ingegni ardimentosi, che, vaghi di destare ammirazione di sè con nuovi e brillanti sistemi, anzichè accesi dal vero desiderio di giovare, facessero risuonare le scuole d'inaudite teoriche, siccome avvenne in Inghilterra; ma si potrà per ciò contrastare agl'Italiani del XVIII secolo il vanto di avere esplorata la natura nelle recondite sue operazioni e quanto s'attiene all'uomo sano e quanto al malato, d'aver raccolte preziose osservazioni intorno alle varie epidemie allora dominanti, e al modo di operare di molti rimedii, all'andamento naturale delle malattie, e ai segni che esse lasciano negli estinti? E se i fatti sono i fondamenti più saldi, sui quali si erge l'edifizio della medicina, a chi note non sono le opere del Ramazzini, del Torti, del Lancisi, del Baglivi, del Morgagni, del Bianchi e dello Zeviani, le quali tanto ne abbondano? Se ad uno ad uno volessimo enunciare e gli anatomici, e i fisiologi, e i botanici, e i chimici, e gli scrittori di materia medica e di storia naturale, che negli ultimi anni singolarmente del secolo trascorso onorarono l'Italia colle loro scoperte, lungi andremmo dal disegno di brevità che ci siamo proposti; e ci contenteremo di accennare che i Caldani, e i Presciani, e i Fontana, e gli Spallanzani, e i Fattori, ed il grande Mascagni, e il Brugnatelli, de' quali daremo gli articoli, e tanti altri illustri ancora viventi che le loro opere pubblicarono verso il declinar di quel secolo, sostennero degnamente l'onore di questa contrada, la quale continuerà ancora, per essi, ad essere chiamata madre di feraci e felicissimi ingegni.

Se non che, ristringendoci anco ai soli clinici, quale immenso campo ci si apre dinanzi? Ma basti per tutti Giambatista Borsieri, le di cui *Instituzioni di medicina pratica*, e per la candida verità che per entro vi traluce, e per la scelta ed opportuna erudizione di che sono adornate, e per le peregrine osservazioni che ad ogni tratto vi s'incontrano, e per lo stile forbito con cui sono distese, e per la somma loro chiarezza e precisione, sono più che bastanti a purgare la medicina italiana del secolo XVIII dalla nota che la *Enciclopedia* le appose.

L'auno 1753 l'A. si produsse per la prima volta nel pubblico con una operetta lietamente accolta dai medici. Aveva il Monreali di Modena, dopo molti oltramontani, accreditato nelle sue opere, qual rimedio antelmintico, il mercurio vivo, preso internamente. Fu posto al cimento dall'A. e non riuscì. Stampò egli pertanto una serie d'osservazioni proprie, dedicandole al suo degno maestro Iacopo-Bartolommeo Beccari, le quali dimostrano il niun valore di questo supposto specifico (1).

Per quanti fautori abbia trovati in addietro fra noi, e conservi tuttora di là dai monti questo rimedio, oggi però ha perduto affatto, come antelmintico, il suo credito. Laonde maggior lode ridonda all'A. di questo libretto, che fu primo a dimostrarne la inutilità.

Sarebbe stato a desiderarsi che l'illustre Scopoli ne facesse alcun cenno (2), e non attribuisse questo tenue ritrovato a se stesso, giacchè egli aveva avuto sott'occhio molti anni prima, vuol dire quand'egli era medico in un picciol luogo del principato di Trento, questo libro del Borsieri.

Ne parlarono con lode le *Novelle letterarie* di Firenze e di Venezia, e il Mazzucchelli. L'anno 1761 l'A. pubblicò un trattato intorno alle acque di San Cristoforo (3), dandone un'esatta analisi chimica, e proponendole quale salutifero rimedio in molte malattie, e specialmente nella colica itterica.

L'A. parla per incidenza in questo libro del morso del can rabbioso, ma indarno finora si è cercato, e molto anche a' dì nostri, il sospirato rimedio capace di distruggerlo radicalmente (4).

(1) *De anthelmintica argenti vivi facultate: Jo. Bapt. Burserii ad Petrum Balanterium epistola*. Faventiae, typis Benedicti, 1753, in-4°.

(2) Nel suo opuscolo intitolato: *De Hydrargyro Idriensi tentamina*, ristampato a Vienna nel 1771.

(3) Faenza. Pel Benedetti.

(4) Dubbii riuscirono al certo i tentativi di Huffeland coll'*atropo bella donna* e col mercurio dolce, e falsa l'efficacia dell'*alisma plantago*, della *scutellaria lateriflora*, ecc., ultimamente proposti per la cura dell'idro-

Nell'anno 1764 si stamparono dal Lami nella sua Miscellanea *Observationum medicarum quae anatomiae superstructae sunt*, due memorie del nostro A., una intorno ad un tumore duro indolente all'epigastro, con edema a' piedi, ecc., e l'altra intorno ad un vomito continuo che finì colla morte.

Quattr'anni dopo l'A. onorò la memoria del suo amico Pietro Paolo Dall'Armi, stampando i *Saggi di medicina pratica*, ordinandoli ed aggiugnendovi egli stesso copiose annotazioni.

Sebbene in quest'opera la parte accessoria, che è del Borsieri, superi quella del Dall'Armi, che in apparenza è la principale, l'A. fece però dal canto suo ogni possibile, perchè il maggior onore ne tornasse all'amico. Dimostrò nella prefazione che il pregio delle mediche osservazioni sta in ragione diretta della loro semplicità, il qual pregio non può mancare a quelle del Dall'Armi, che le distese solamente per sua memoria, come neppur manca a quelle del Borsieri, nelle quali tenne questi uno stile de' più laconici, senza fasto di studiati periodi o d'ingegnosi concetti, e senza amor di sistema. Il Giornale medico di Venezia dell'anno 1769, la Gazzetta toscana e le *Novelle letterarie* del Lami parlarono di questa collezione, come di un lavoro utilissimo a chi specialmente si dedica all'esercizio della pratica medicina.

Che se lo spirito di leale amicizia mosse questo moderno Ippocrate a produrre in luce l'opera fin qui descritta, l'amore della verità, il desiderio di giovare altrui, e l'odio della impostura lo indussero a pubblicare la *Confutazione di una lettera stampata intorno alle febbri maligne state epidemiche in Siena l'anno* 1766 *da un sedicente medico sanese*. La distese in forma di lettera, diretta al lodato Orteschi, il quale ne riempì il fo-

fobia. Ci è nota l'operetta or or pubblicata intorno a questa indomabile malattia dal signor dottor Previtali, e facciamo voti, perchè l'idro-cloro ch'egli ha proposto dopo l'illustre Brugnatelli, di cui piangiamo l'acerba morte, valga a liberare l'umanità da un male così tremendo e micidiale.

glio XLVI (1768) del suo Giornale. Questa fu preceduta da un'altra *lettera* intorno allo stesso argomento da lui scritta l'anno precedente a Giovanni Lami, e che l'Orteschi riprodusse nello stesso Giornale di medicina al num. XII, a fine di avvertire il pubblico di non ammettere le novità dell'epistolografo sanese.

L'ultimo anno ch'ei stette in Faenza, cioè del 1769, insorta una quistione fra i Ravennati e il cardinale Crivelli, che voleva introdurre le risaie nella villa del mezzano loro territorio, fu eccitato dal conte Avezzani, medico ravennate, a dare il suo parere in iscritto, di che furono richiesti anche altri rinomati medici d'Italia. Fu inserita la risposta dell'A. intorno a detta quistione alla fac. 5 delle scritture raccolte e stampate dal prefato conte Avezzani, le quali hanno questo titolo: *Sentimenti e voti di alcuni celebri professori di filosofia e medicina sopra le risaie introdotte nella villa del mezzano territorio ravennate*, 1769.

Chiuderemo la serie delle cose da lui pubblicate nella sua dimora in Faenza coll'avvertire che sono inserite molte sue produzioni anche anonime, cioè *Lettere*, *Elogi di amici defunti*, *Estratti di libri*, *Storie di malattie*, e tali altre, così nelle *Novelle letterarie* e ne' giornali di Firenze, come nel giornale sopra citato di Pietro Orteschi.

Fra l'altre stampate in quest'ultimo, merita d'esser letta una lettera piena di fisiche curiosità, ch'egli scrisse *Sopra la radice dell'erba calaguala*, *e sopra l'animale detto in lingua comune indiana Agnes*, *e in castigliano Zorro*, *con un P. S. intorno alle esperienze fattene per gli usi medici*, ecc.

Il suo pronto e ferace ingegno, di mezzo alla severità del clinico esercizio, seppe discendere non di rado all'amenità delle muse. Si teneva ogni mese in Faenza una letteraria adunanza, detta l'*Accademia de' Filoponi*. Egli si mostrò in essa uno elegantissimo dicitore in prosa e in verso. Dodici erano gli accademici eletti fra i più scienziati a recitarvi le prose, le quali erano altrettante dissertazioni intorno a varii argomenti di co-

nosciuta utilità o scientifici o letterarii. Ei fu tra questi, ed ogni volta che più serie applicazioni non glielo contendevano, vi leggeva dotte prose, delle quali quattro rimangono fra' suoi manoscritti, una cioè di medico argomento, le altre di naturale filosofia. Sotto il nome accademico di Aristeo Nepoziano, diresse all'accademia medesima nella prima dissertazione una serie ragionata di *Riflessioni critiche intorno a certe dottrine contenute in una lettera consultiva, stampata nelle Novelle letterarie di Firenze dell'anno* 1753, *sotto la data di Vienna*. Vertono le altre intorno ad un solo argomento, cioè al *colore de' Negri*. Nella prima di queste fece una molto solida confutazione della ipotesi del Buffon (1). La seconda fu diretta a distruggere le diverse opinioni degli altri filosofi più rinomati, e indagar volle nell'ultima la cagione più probabile di un tal colore, e perchè il reticolo mucoso non sia bianco, ma nero, riserbandosi ad avventurare in un'altra le sue proprie congetture.

Intervenne ancora alle adunanze in qualità di poeta, recitandovi non poche felici elegie latine, che molto sentono della soavità tibulliana, come pure alcune poesie italiane.

Ecco pertanto come il nostro medico era ad un tempo filosofo, chimico, botanico, anatomico, istorico, antiquario e poeta.

Sendo già professore nella università di Pavia, vi recitò la prolusione accademica per la inaugurazione della sua cattedra di clinica quivi eretta per la prima volta. Essendosi meritata l'approvazione comune, e massime dell'archiatro Wan-Svieten, che volle leggerla manoscritta, gli fu ingiunto, per ordine della corte di Vienna, di pubblicarla colle stampe, siccome fece ai

(1) Anche Domenico Cirillo, insigne medico e naturalista napolitano, lasciò scritte di suo pugno ne' margini dell'intera opera del Buffon copiosissime note, nelle quali si rilevano molti errori di quel grande storico della natura. Questo cogli altri manoscritti dell'A. si conservano in Napoli dal signor Francesco Ricca. Vedi *Biogr. degli uomini illustri del regno di Napoli*. Tomo II, Napoli, 1814, presso Nicola Gervasi. Artic. *Cirillo* in fine.

primi dell'anno 1771 in Pavia, e le diede il seguente titolo: *Oratio de retardata medicinae practicae perfectione*, in 4°.

L'anno dopo divolgò pure colle stampe un'altra memoria intorno all'*Analisi chimica del latte*, in cui combattè alcuni principii insegnati e sostenuti dal Boerhaave e da' suoi seguaci.

Tutte queste operette, pregevoli bensì per le nuove osservazioni instituite dall'A. e per qualche scoperta fatta da esso, tuttavia non aggirandosi se non che intorno a punti parziali della medicina, si possono considerare siccome gli esercizii co' quali un atleta si prepara alla pugna; ma l'opera nella quale il Borsieri sviluppò tutte le sue forze, quella che fu il frutto di tutta la sua carriera medica così nella pratica dell'arte, come nell'insegnamento di essa, è quella intitolata: *Institutionum medicinae practicae, quas praelegebat Ioannis Baptista Burserius de Kanifeld*. Vol. IV.

Però di questa intendiamo ora di ragionare alquanto più estesamente che delle altre non abbiamo fatto.

Il primo volume, che è il più pregevole di tutta l'opera, comincia a trattare di quella più ovvia malattia che assale gli uomini, vuol dire delle *febbri* (1).

Ciò che costò più lungo studio all'A. nel preparare questa materia fu la classificazione delle differenti febbri. Era questa infatti la parte più ardua e più intralciata del suo lavoro; tanta era la discrepanza delle opinioni de' medici suoi antecessori nello stabilire i caratteri, le cagioni e la cura di sì fatte affezioni. Chi aveva tentato di ridurre tutte le febbri a pochi determinati generi, chi volle dividerle e suddividerle in mille diversi

(1) È preceduto questo trattato da un commentario intorno alla infiammazione; commentario eruditissimo, in cui espone l'A. tutte le opinioni degli scrittori da Ippocrate fino a quelli de' tempi suoi intorno all'essenza ed alla cagione prossima di questa malattia. Esaminate le ipotesi nei galenici, nei chimici, nei meccanici e negli umoristi, non si mostra persuaso di alcuna, ed in fine propone la sua, del valore della quale i clinici decideranno.

modi. Vide l'A. i danni che sovrastavano a chi ciecamente ed esclusivamente avesse seguiti gli uni o gli altri di questi classificatori; e nella lettura assidua di quanto in tutti i tempi si era scritto intorno alle febbri considerò e separò quello in che da tutti si conveniva, da quello in che vi era opposizione. Tutti questi punti di opposizione sottopose egli ad un profondo esame e ad una profonda meditazione, e per meglio scoprire le cagioni di tali discrepanze invocò l'esperienza. Le diligenti e ripetute osservazioni al letto dell'ammalato gli fecero adunque conoscere quali fossero le opinioni che quella grande maestra della verità sanciva, e quali fossero quelle che essa trovava errate. « Non sarò adunque tacciato d'arroganza, dice l'A. nella prefazione, se dirò d'avere nel trattato delle febbri, esteso per istruzione degli allievi, raccolto tutto quello che insegnato mi venne dallo studio e dalla meditazione di più anni, da una lunga pratica e da quanto mi parve di poter vedere di più giusto nell'argomento ».

Se non che l'A. parve presentire due censure, che di mezzo alle più grandi lodi non furono in fatti dissimulate da alcuni insigni medici all'opera sua. « Non vorrei, diss'egli nella prefazione di essa, che mi si ascrivesse a colpa se dagli antichi ho preso le principali divisioni e differenze delle febbri, sebbene in oggi non sieno queste da tutti approvate; dappoichè allontanandomi da quei luminari della scienza medica, mi sarebbe paruto allontanarmi dalla natura istessa, che quelli seppero così bene seguir da vicino. Quanto poi ne concerne i nomi, ho voluto per lo più ritenere quelli che dal lungo uso erano sanciti, sendo già da secoli adoperati dalla massima parte de' medici, nè mi appigliai ai nuovi, se non come a sinonimi, oppure quando li credetti necessarii per esprimere nuove cose e nuove malattie; nel che fare ebbi cura di non recare alterazione di sorta col mutamento loro alla congiunzione ed all'affinità de' pensieri che passano fra noi ed i maggiori. Ebbi poi cura di aggiugnere in ogni luogo i relativi sinonimi ogni qual volta una febbre mi parve potersi chiamare con varii nomi; e ciò affinchè una tale

mancanza divenir non potesse cagione di errore per quelli che alla lettura si danno degli autori ».

Queste ragioni però, o queste scuse non sembrano essere state interamente ammesse da un chiarissimo lume dell'odierna medicina italiana, il signor professore Tommasini di Parma, di cui riferiremo qui le parole onorifiche all'A., affinchè i lettori abbiansi un giudizio competente dell'opera di cui ragioniamo.

« Le dottrine mediche derivate da principii meccanici ed idraulici, dalla patologia chimica ed umorale, dallo stahlianismo e dal solidismo, sono tutte espresse nel loro più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica la più severa, tutte ponderate davanti alle più sicure ed imparziali osservazioni nella grande opera di G. B. Borsieri. E l'osservazione e l'analisi guidarono quest'uomo sommo a tali conseguenze e a tali massime, che intero quasi contengono lo spirito di più sublime riforma. Cosicchè, all'eccezione di quelle imperfezioni che attestano la residua influenza de' suoi venerati maestri, e tranne il linguaggio che non poteva ancora essere abbastanza semplice ed esatto, le *Instituzioni di medicina pratica* di Borsieri presentano un'opera clinica, di cui non trovasi esempio presso le altre nazioni » (1).

Il volume secondo abbraccia i mali *esantematici febbrili* in genere, e quindi in particolare tratta della *risipola*, del fuoco sacro, altrimenti chiamato *zostera* o *zona*, della *scarlattina*, dell'*esantemate orticato*, dell'*essera* di Vogelio, del *pemfigo* dei moderni, o malattia *flittenoide*, de' *morbilli*, de' *vaiuoli*, della *petecchiale*, della malattia ovvero *esantemate miliare*, e chiudesi con un avvertimento intorno alla peste.

L'A. credette pertanto di dover riunire in questo volume la trattazione di tutte quelle malattie esantematiche, che le più volte si associano colla febbre, benchè la febbre non sia ad esse essenziale.

(1) *Prolusione sulla dignità della medicina*. Vedi *Opuscoli scientifici di Bologna*, 1818, tomo II, fac. 383.

Ma vengaci conceduto di qui notare, che in questo secondo volume comprendendosi tutte le malattie che dipendono da un *virus* particolare, e che sono contagiose, non ci sembra troppo conveniente distribuzione quella di avervi insieme unite alcune altre che, essendo prive di caratteristiche così importanti, sono di natura affatto diversa.

Non avendo il nostro clinico ammessa dottrina la quale non fosse dedotta o dalla propria sperienza medica, o da quella d'altri scrittori antichi e moderni di medicina, in questo secondo caso si credette in debito di citar sempre gli autori e le opere di cui si era giovato, non per vana pompa di erudizione, ma perchè ognuno potesse conoscere che quanto da lui s'insegnava, non all'autorità e fede sua soltanto appoggiavasi, ma era stato le più volte da altri prestantissimi uomini preconosciuto, o, se trattavasi di cose nuove, voleva che si sapesse chi li avesse di recente osservate ed attestate. E questo altresì faceva, perchè avrebbe creduto turpe e indegno di uomo onesto ed ingenuo l'usurpare per sè quella lode che ad altri apparteneva. Così pure gli esempi, onde illustrò le materie, talvolta erano proprii e talvolta altrui; nè stimò di dover passare sotto silenzio i casi rari e da pochissimi notati, ma questi pure inserì nell'opera sua, e gli autori che gli avevano veduti. Nelle annotazioni poi ora confermò alcune verità poco note e leggermente toccate nel testo, ora distrusse strane opinioni, ora si studiò di sciogliere quistioni implicate. Finalmente, affinchè nulla mancasse al comodo degli scolari, ebbe cura di aggiugnere a tutte le malattie la citazione dei trattati più insigni che le hanno illustrate.

Nel terzo volume si scorge ciò che negli altri pure si può osservare, cioè che piacque all'A., anzichè di definire, di descrivere le malattie, e queste sue descrizioni sono così esatte e circostanziate, che i medici, siccome parecchi di essi ci hanno attestato, partendosi dal letto dell'ammalato dopo aver bene osservato una malattia, la trovano quasi sempre esattamente descritta in queste *Instituzioni*.

Mentre nella prefazione a questo volume l'A. riprende certe nuove classificazioni in medicina, egli stesso nell'opera ne fa poi alcuna che potrebbe essere censurata.

Si difende poi nella stessa prefazione contro coloro che esclamavano, doversi rendere più facile e più breve l'arte medica, e non potersi ciò conseguire colle divisioni, differenze, precetti e precauzioni, di cui abbonda il libro delle *Instituzioni*. Mostra come i mezzi da lui usati sieno anzi quelli che l'arte di lunga che è fanno breve, di difficile facile, di oscura piana e spedita. Irride a ragione questi leggieri censori, vaghi soltanto di compendii, di enchiridii, di spicilegii.

Il quarto volume, che fu postumo, comincia con una elegantissima prefazione latina di Ubaldo Vigilio Borsieri (1), figliuolo dell'A. Spira da questo scritto tanta modestia, tanta prudenza, tanto amore verso l'illustre padre, di cui ci vengono descritte le ore estreme, e il pensiero che egli si tolse di pur rivedere questo ultimo volume, che la lettura ne riesce al tutto commovente. L'A. fra gli aspri dolori del suo male e le angustie di spirito aveva pur cominciato ad ordinare e a correggere questo volume dettandone al figliuolo i miglioramenti, ma ben presto, venendo a lui meno le forze e la voce, fu astretto a desisterne.

Alle diligenti cure del pietoso figliuolo noi andiamo pertanto debitori della pubblicazione di questo ultimo volume, i cui materiali furono da lui ordinati, e quanto alla dizione ripuliti. Nondimeno esso rimane assai lontano dalla perfezione degli altri, i quali furono elaborati e compiuti dall'A.: mentre le lezioni contenutesi in questo sono rozze ed informi, quali uscivano dalla penna affrettata dell'A. quando di giorno in giorno le andava scrivendo per gli usi scolastici della Università, dove le lesse una sola volta.

Nella prima parte si tratta delle malattie di petto, e nella se-

(1) Sul principio di questo articolo abbiamo già accennato un suo ms. intorno alla vita dell'A. Vedi la nota alla fac. 382.

conda delle organiche de' precordii, nella quale, giusta le parole di un medico professore vivente, « si brama solo l'aggiunta delle nuove cose e dei nuovi mezzi operativi dall'anatomia e dalla chirurgia suggeriti al nostro emulo di Hunter (Scarpa), onde sia completa ed unica » ; lode per altro soverchiamente esagerata (1).

Quanto è allo stile lo stesso A. ci ammonisce, che al sublime, all'eloquente, al figurato ch'egli reputò sempre alienissimo dalla instituzione de' giovani, preferì da per tutto il piano, il facile e il perspicuo; e lasciò senza invidia agli oratori quegli ornamenti, che a far lusinga alle orecchie mirano unicamente.

Del merito universalmente riconosciuto di quest'opera possiamo altresì trarre argomento dalle edizioni che se ne sono fatte. Due ne uscirono quasi contemporanee in Milano (2). Ne uscì pure una in Napoli e l'altra in Venezia assai scorretta. Ne fu fatta una in Lipsia: e il *Trattato delle malattie esantematiche* fu tradotto in tedesco dal dottore Hinderer, e pubblicato del 1789 colle date di Francfort, Lipsia e Giesen. Finalmente il celebre dottore Cullen-Brown, secondando le generali ed urgenti ricerche di quest'opera, che si facevano in Inghilterra e specialmente in Edimburgo, sendone scomparsi a un tratto gli esemplari giunti dal continente, ne imprese un'accurata traduzione inglese che pubblicò da prima in Edimburgo nel 1801, e poscia in Londra nel 1806. Finalmente, mentre scriviamo si va stampando una traduzione italiana delle *Instituzioni* in Padova (3); e in Verona si pubblicano alcuni trattati inediti dell'A.

(1) *Prolusione agli studii dell'università di Pavia, detta in lode di G. B. Borsieri da Bassiano Carminati.* Milano, stamp. reale, 1810.

(2) La prima dalla tip. dell'imp. monast. di Sant'Ambrogio, tranne il IV vol., che fu pubblicato da Gius. Galeazzi, 1789. La seconda uscì dagli stessi torchi nel 1790.

(3) *Istituzioni di medicina pratica, dettate da G. B. Borsieri de Kanilfeld, riprodotte in italiano, arricchite di aggiunte e proseguite dal cav. Val. L. Brera.* Padova, dalla tip. della Minerva, 1820. I volumi debbono essere XII: e n'è finora uscito il primo diviso in tre puntate.

È finora uscito quello intitolato *De pulsibus* (1). L'A. riferisce quanto ne dissero i più insigni medici, cominciando da Ippocrate, che di rado ne fa menzione, fino a' moderni. Accenna quindi le avvertenze che voglionsi avere per bene esplorarli; mostra come giovino per predire le crisi e gli altri mutamenti ed esiti delle malattie. Tratta de' polsi composti e degli organici, col mezzo de' quali si può rilevare e la qualità della malattia, e la parte del corpo che ne è affetta.

Farebbe d'uopo ripetere ciò che abbiamo detto delle *Instituzioni*, se volessimo annoverare i pregi di questo breve trattato, giacchè son gli stessi che rendono tanto commendevole l'opera maggiore del Borsieri (2).

§ III. — Sua indole.

Che il Borsieri in sè accoppiasse tutte quelle doti di mente, e que' sussidii di studio, che Ippocrate esige in chi si consacra alla medicina, fu veduto. Vediamo ora com'egli in sè avverasse altresì i voti dell'illustre medico di Coo in quanto ai pregi morali:

Prudenti, pudenti et integro animo moribusque esto. Mores probi et optimi sint, et etiam quantum ad vitam pertinet, moderatam beneque dispositam habeat, quod plurimum ad auctoritatem comparandam facit..... Mores autem probi et optimi sunto, quod omnibus et colendum et amandum reddit (3).

E tale appunto fu l'uomo di cui scriviamo, nè a queste sole si

(1) *J. B. Burserii de Kanilfeld Trident. opera posthuma.* Tom. I. *Tractatus de pulsibus.* Veronae, ex typ. Ramanz. 1820.

(2) Mentre questo foglio sta per essere sottoposto al torchio, viene annunziata la scoperta di nuovi manoscritti del Borsieri. Fra questi è pregevole un esemplare di tutta l'opera di Galeno, in IV vol. in foglio, i cui margini sono postillati di mano dello stesso Borsieri. Il consigliere Brera ne promette la pubblicazione. *Gazzetta di Milano*, anno 1821, nº 120, annun. tipog.

(3) *Hipp. de Medico* in princ.

ristrinsero le virtù del suo cuore, nel quale il sentimento dell'amicizia poteva cotanto, che alle prove già addottene nella sua vita assai altre se ne possono aggiugnere, le quali dimostrano e il suo disinteresse, e la pronta volontà di giovare con ogni maniera di ufficii agli amici. Eloquente e cortese, sapeva consolarli nelle loro afflizioni, aiutarli co' consigli, ed efficacemente coll'opera. La sua borsa era sempre aperta alle loro indigenze, e di non piccole somme fu liberale a chi talvolta conosceva appena di veduta (1): e quelle stesse cose che a lui eran più care, come libri rari, manoscritti, macchine di fisica, feti mostruosi e prodotti di storia naturale donò a chi vedeva esserne desideroso, ed anche il suo medagliere regalò in parte al conte Annibale Ferniani faentino, suo tenero amico, onde arricchire il museo di lui, e in parte al conte di Firmian.

Quando poi, archiatro nella corte di Milano, si asteneva negli ultimi anni del viver suo dall'accettare gl'inviti de' primi signori milanesi infermi, per essere egli pure assai cagionevole della persona, non ricusava però mai di visitare que' poveri da' quali veniva chiamato, e quando non poteva per la gravezza de' proprii mali uscir di casa, in essa tutti gli accoglieva amorosamente, e gli udiva e consigliava secondo i bisogni loro, e a chi lo esortava a rimandarli, onde non accrescere la molestia de' suoi mali, rispondeva: « Se io non bado a questa povera gente, chi vorrà loro attendere? Essa non verrebbe da me, se trovassse dove andare ».

In queste pietose cure egli trapassò la vita, e tutti i momenti, che in esse non furono spesi, li pose nello studio tanto delle cose mediche, quanto delle antichità, della storia, de' classici latini e greci, e delle belle lettere.

È lieve quindi il pensare, che un uomo sì operoso non aveva nè agio nè volontà di divagarsi in sollazzi.

(1) Come accadde quando in Pavia sovvenne largamente la compagnia comica Federici.

Non amò alcun giuoco, nè pure conobbe quello delle carte, e il suo maggior sollievo, quando abitava in Faenza, riducevasi ad alcune gite in villa, ch'ei soleva fare nella bella stagione in compagnia degli scolari ed amici suoi, Benedetti e Dall'Armi, e del faentino filosofo Antonio Bucci. Il quale da questi villerecci congressi, e dai dotti colloquii che vi si tenevano lungi dai romori della città, trasse il pensiero di scrivere alcuni dialoghi filosofici, imitando le *Tusculane* di Cicerone (1).

In questo libro di nitida latinità, ove i quattro amici sono introdotti come interlocutori, il Borsieri tiene il campo quale protagonista; e il dolce ed amabile costume, il fino criterio e la perspicacia di lui sono espressi con colori così nativi, che il bel ritratto non potrebbe essere più somigliante all'originale: e noi non possiamo astenerci dall'addurne qui un picciolo brano, dal quale si potrà far ragione del resto.

« Innanzi che quel giorno cadesse partimmo da Faenza, in villa dalla città, come usciti dei ceppi, volando. Del qual cammino quello non posso tacere, che tutti in Borsieri ammirammo. Imperocchè uomo per natura dolcissimo, come prima cominciò a gioire dell'aperto aspetto de' campi e del cielo, oltre modo si commoveva; e se vedeva boscherecci recessi di alberi, o ruscelli d'acqua zampillante, o lietissimi pascoli di armenti, tutto rasserenavasi e li mostrava a dito, e con tale effusione esultava, che noi pure quel suo gaudio più ch'altro godevamo. Però che l'animo grandemente occupato, non appena sentesi scarico d'ogni molestia e fatica, per qualunque lievissimo piacere risvegliasi e si rinnalza » (2).

(1) *De instituenda regendaque mente libri III, auct. Ant. Buccio.* Romae, 1772, typis Barbiellini, in-8°.

(2) « *Antequam diurna illa lux obiret, Faventia decessimus, rus ex urbe, tamquam e vinculis, evolavimus. De quo itinere illud reticere nequeo, quod omnes in Borsierio mirati sumus. Homo enim natura lenissimus, quum primum patulo agrorum, coelique conspectu frui coepit, commovebatur praeter modum; arborum nemorosos recessus,*

Un uomo sì benevolo e conformato a virtù, di modi sì candidi e gentili, mostrò ben anche la forza dell'animo, che l'impeto delle cose avverse non seppe volgere, e sofferì le sue lunghe e crudeli infermità con invitta pazienza e con tutto il coraggio di un dotto medico, il quale, sapendo a quanti mali il corpo umano vada sottoposto, perdona alla natura.

exilientem aquae rivulum, laetissima armentorum pascua si quae forte prespiceret, vultu, atque ore renidebat, digito commonstrabat, tamque effuse gestiebat, ut nos quidem suum gaudium inprimis gauderemus. Scilicet animus vehementer occupatus, quum primum molestia se vacuum videt, et labore, levissimo quoque blandimento incitatur, attoliturque ».

De inst. reg. mente., lib. I, pag. 5.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

EPOCA DECIMA

che abbraccia tutta l'ultima metà del secolo XVIII.